STORIA DI ROMA

VOLUME XXIII

ISTITUTO DI STUDI ROMANI

STORIA DELLA LINGUA DI ROMA

DI

GIACOMO DEVOTO

Premessa alla ristampa anastatica del 1983
di A. L. Prosdocimi

VOLUME SECONDO

CAPPELLI EDITORE

Ristampa anastatica dell'edizione del 1944

Finito di stampare presso la tipografia TEG di Bologna
nel maggio 1983

CAPITOLO V.

L'età di Cicerone.

I. – ARCAISMO, RUSTICISMO, URBANITÀ.

L'età di Cicerone ha un carattere nuovo non solo per il numero e la mole dei monumenti, ma anche perché i fatti della lingua cominciano a essere oggetto di osservazione; e si registrano su larga scala gli echi che le particolarità di pronuncia o di lessico lasciano negli ascoltatori del tempo.

Si è troppo portati a credere che in queste osservazioni, in queste teorie embrionali, ci sia soltanto un gusto teorico. Anche se l'importanza degli insegnamenti dei teorici greci non può essere misconosciuta, sta di fatto che tutti i ragionamenti, anche i più artificiosi, rispecchiano in proporzione maggiore o minore il gusto del tempo: e se non si riferiranno sempre alle correnti che premono sulla lingua popolare, avranno un valore per la lingua delle classi colte o ancor più particolarmente per la lingua degli oratori: che non è argomento di piccola entità per la storia della lingua latina.

Ma non si tratta solo di gusto. Quando Cicerone (*Brut.*, 74, 258) parla della ***bona consuetudo***, non fa che esprimere, in forma razionale e teorica, quello che in forma istintiva si verificava nella realtà in una quantità di casi particolari. La lotta fra forme dittongate e forme non dittongate, la pronuncia più o meno chiara di *-s* in posizione finale, era nient'altro che un caso particolare della lotta che si combatteva inconsciamente in Roma fra una ***consuetudo*** ritenuta buona e le « consuetudini » cattive. Quando nell'***Orator*** (48, 160) Cicerone, a proposito della pronuncia aspirata di ***pulcher***, dice ***usum loquendi populi concessi, scientiam mihi reservavi***, dà la formu-

lazione teorica generale di quel processo per cui certe parole, pur non celando il loro carattere straniero o provinciale, sono arrivate a farsi accettare di fatto in Roma, come è avvenuto in età poi non tanto antica per *forfex*. Quando Varrone nel *De lingua latina* (V. 104) raccomanda la pronuncia *lact*, fa sì un ragionamento logicamente giusto in base alle regole dell'analogia, anche se sostanzialmente artificioso o pedante: ma non batte una strada nuova; i Romani antichissimi, che avevano generalizzato delle *l* iniziali in *lingua* e in *lacrima* al posto delle *d* originarie, avevano già dato un esempio di esagerazione analogica incosciente.

La differenza che possiamo effettivamente sorprendere in questo tempo è piuttosto una differenza di limiti: per cui un giudizio di valore colpisce una parola e la classifica nella categoria delle *abiecta* (Cicerone, *De orat.*, III, 37, 150) più per amore di catalogazione spinta all'estremo che per una sua vera risonanza affettiva ostile. Le differenze che passano fra la lingua di Cicerone nelle lettere e nelle orazioni devono far riflettere sulla portata delle differenze di classe all'interno dell'organismo linguistico, indipendentemente dallo zelo grammaticale degli autori.

Il rapido mutamento dell'ambiente, in cui la lingua latina veniva svolgendosi nella seconda metà dell'età repubblicana, è già stato considerato come un elemento decisivo fin dall'età plautina per la storia della lingua. Esso contribuisce a mettere sotto una luce molto meno grammaticale di quanto non si pensi quel problema particolare di « bona consuetudo » che è il contegno di fronte agli elementi linguistici francamente stranieri, e in particolare i greci. Sorprende a prima vista il confronto di un passo di Cesare con uno della *Rhetorica ad Herennium:*

Cesare presso Gellio, I, 10: *habe semper in memoria atque in pectore ut tanquam scopulum sic fugias inauditum atque insolens verbum;*

Rhet., IV, 42: *cuius rei nomen aut non sit aut satis idoneum non sit, eam nosmet idoneo verbo nominemus..., sic: « postquam iste in rem publicam fecit impetum, fragor civitatis in primis ». Hoc genere raro est utendum, ne novi verbi adsiduitas odium faciat; sed si commode quis eo utatur..., non modo non offendet novitate, sed etiam exornat orationem.*

Un uomo di azione come Cesare, che sente la lingua in prima linea come strumento, chiede che essa abbia una struttura coerente e non distragga l'attenzione dell'ascoltatore o del lettore con elementi estranei; un testo di retorica ammette entro certi limiti che un elemento inconsueto possa essere fattore di « ornamento ». Appar chiara ai nostri occhi la differenza fra la questione della lingua quale si pone nei tempi moderni e nell'età di Cicerone. Per noi l'uomo d'azione disdegna le disquisizioni esclusivamente formali e il pedante ha mire essenzialmente difensive, culminanti nel purismo; al tempo di Cicerone l'uomo d'azione domanda alla lingua coerenza e organicità piuttosto che varietà e ricchezza; mentre il grammatico si propone scopi « attivi », volendo arricchire la lingua proprio di possibilità di « ornamenti ».

Accanto ai grandi, i piccoli problemi dei rapporti linguistici fra Roma e il territorio vicino vengono formulati in modo sempre più astratto: non più le scherzose allusioni dei personaggi di Plauto, ma la elaborazione del concetto di rusticità, destinato a trasformare la antica opposizione nazionale o dialettale in una opposizione di classi: la *rusticitas* contro la *urbanitas*. Il contrasto è, in questo tempo, essenzialmente un contrasto di pronuncia. Cicerone dice nel *De orat.* (III, 12, 44): *cum sit quaedam certa vox Romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur*; e nel *Brut.* (46, 171): *illud est maius quod in vocibus nostrorum oratorum recinit quiddam et resonat urbanius.* Di fronte ai pregi della pronuncia urbana si ha la rustica *asperitas* (nel *De orat.*, III 12, 44) che è da fuggire sullo stesso piano della « peregrina insolentia ».

Se ora ci si domanda in che senso la pronuncia rustica offendeva o annoiava gli orecchi cittadini, la risposta si ha nella contrapposizione, spesso documentata, dei due concetti della riprovevole pesantezza e della desiderabile « leggerezza » di pronuncia. Cicerone apprezza nel *De oratore* (III, 42 e sgg.) la « subtilitas », la « suavitas », la « lenitas vocis atque.... oris pressus », il parlare « presse et aequabiliter et leniter »; mentre si riferiscono a pronunce dialettali, quando scrive nel *Brutus* (259): *valde dilatandis litteris.... sonabat.... subagreste quiddam planeque subrusticum.*

Secondo J. Marouzeau (1) questa pesantezza, questa pienezza di

(1) MAROUZEAU, *Traité de Stylistique*, p. 12 sgg.

suono può essere spiegata con l'abbondanza dei dittonghi propria del parlare arcaico e per conseguenza contraria all'uso normale dell'età ciceroniana: ma la rusticità è sempre stata contrassegnata dalla eliminazione precoce dei dittonghi. Un solo concetto sembra soddisfare insieme alla pesantezza letterale delle definizioni e alle forze che continuano a premere sullo svolgimento della lingua latina e contro le quali si sforza di reagire l'« urbanitas »: la *pesantezza* dell'accento. Sappiamo attraverso testimonianze certe (v. p. 157 sg.) che nell'età ciceroniana l'antico accento musicale, con il preciso sentimento, con il pieno rispetto delle differenze di quantità vigeva ancora del tutto. Ma attraverso le vicende posteriori della lingua, sappiamo anche che un rivolgimento importante si prepara il giorno in cui le barriere sociali fra i cittadini di Roma e gli antichi federati vengono tolte. Per ora si segnala soltanto il profondo senso di allontanamento che questa pronuncia, incombente alle porte di Roma, procura al cittadino: non diversa in fondo dal sentimento di lontananza che produce in noi la pronuncia di frasi italiane grammaticalmente corrette, ma con un « pesante » accento tedesco o inglese.

La « rusticità » che, nel presente, colpiva le pronunce non « urbane », si inquadrava in una visione molto più ampia quando si volgeva a considerare il passato di Roma. Non più la fedeltà alle tradizioni e ai culti patri distingueva in Roma le classi dirigenti da quelle inferiori: ma il senso di una cultura che veniva da ambienti stranieri, che influiva sul gusto, che allontanava dagli antichi modelli; e insieme la massa dei nuovi compiti connessi con l'amministrazione del nuovo Stato, con l'intensificarsi e l'estendersi dei rapporti commerciali in regioni sempre più vaste, con la trattazione di cause in cui l'arte oratoria doveva creare a ogni passo i propri modelli e i propri schemi.

La lingua dell'età ciceroniana, e in particolare la prosa, accentua così quel carattere che è stato sopra posto a base della lingua dell'età di Plauto: essa riposa sopra fenomeni di innovazione: così all'esterno come all'interno.

E per naturale conseguenza si è portati a vedere, in tutto quello che non risponde in Roma al gusto del tempo, uno stesso carattere di immobilità che poco si discosta dalla pesantezza propria del parlare non ortodosso subito fuori di Roma. Cosa potevano sapere i Romani nel 100 a. C. della pronuncia « pesante » dei vecchi Romani

del secolo o dei secoli precedenti? Nulla: ma potevano accomunare nell'unico concetto di rozzezza e i difetti di pronuncia dei contemporanei e i difetti di esposizione degli antichi, che sentivano in uno stesso modo lontani da loro.

Così Cicerone, negli stessi passi in cui si sforza di definire la rusticità, afferma i legami che passano tra di essa e i modelli dei tempi antichi. Nel *De orat.* (III, 42) a propoisito di Cotta, *rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem si ita sonet, eorum sermo retinere videtur;.... gaudere mihi videtur gravitate linguae sonoque vocis agrestis et illud quod loquitur priscum visum fieri putat si plane fuerit rusticanum*: o nel *Brutus* (137): *de industria cum verbis tum etiam ipso sono quasi subrustico persequebatur atque imitabatur antiquitatem.*

Il colorito arcaico non si specializza così con una tonalità particolarmente nobile e rara nell'ambito della lingua letteraria; ma rimane come materia ancora non sufficientemente sfruttata a disposizione di lingue speciali. Eminentemente arcaico è così il colorito della lingua giuridica come appare dai ragionamenti e dai testi di leggi redatti da Cicerone nel *De Legibus*, per esempio:

II, 7, 17-19: *Quid enim negotii est, eadem, prope verbis isdem conversa, dicere?.... expromam equidem ut potero: et, quoniam et locus et sermo familiaris est, legum leges voce proponam.... Sunt certa legum verba, Quinte, neque ita prisca, ut in veteribus XII, sacratisque legibus; et tamen, quo plus auctoritatis habeant, paulo antiquiora, quam hic sermo est....*

II, 8: *ad divos adeunto caste: pietatem adhibento: opis amovento. Qui secus faxit, deus ipse vindex erit. Separatim nemo habessit deos: neve novos, neve advenas, nisi publice adscitos, privatim colunto.... Lucos in agris habento et Larum sedes.... qui caelestes semper habiti, colunto, et ollos, quos endo caelo merita locaverint* (cfr. II, 9; III, 3 e 4).

Solo in alcuni autori come Sallustio, l'aspirazione verso i modelli arcaici nasce da un movimento di ribellione contro i canoni della lingua letteraria, quale si viene costituendo in questo tempo (v. p. 175 sgg.), proprio nella stessa forma con cui presso di noi un autore « ribelle » si servirebbe invece di forme attinte direttamente ai vernacoli.

Ma perché l'elemento arcaico modifichi la sua tonalità, diventi un fattore effettivo di rivolgimento linguistico, occorrerà che passi

molto tempo, che la lingua letteraria esaurisca il suo ciclo vitale. Le sue novità non vogliono dire strappo: la lingua letteraria, con tutte le regole restrizioni limitazioni e rinunce che saranno indicate sotto, non rappresenta se non una evoluzione speciale ma n o r m a l e della lingua parlata, della lingua usuale del tempo.

2. – Semplificazione e normalizzazione.

Si tratta ora di vedere come le forze corrispondenti a questi stati d'animo si sono effettivamente manifestate nell'ambiente, nella struttura della lingua, nei rapporti fra i diversi « strati di lingua »: non senza avere accennato alle dottrine strettamente grammaticali che in questo tempo si sono fatte strada in Roma e si sono venute a trovare di fronte ai problemi linguistici del tempo.

Il punto di partenza delle dottrine grammaticali sta nella loro posizione di fronte alle due scuole, della analogia rappresentata dalla scuola alessandrina di Aristarco e della anomalia rappresentata dalla scuola di Pergamo e portata in Roma da Cratete di Mallo (venuto a Roma, secondo Svetonio, nel 169 a. C.). Le due dottrine vengono illustrate nel suo libro *De lingua latina* (libri 8-10) da Varrone che poi espone la sua tesi, intermedia. Le discussioni teoriche sui problemi fondamentali se nella lingua prevalga o sia desiderabile la simmetria oppure la individualità dello sviluppo degli elementi costitutivi, potrebbe in altre condizioni essere confinata nel campo della scienza anziché in quello della storia della lingua, se la lingua latina non avesse attraversato proprio in questo periodo la crisi di crescenza che abbiamo sopra adombrato, e se a una di queste teorie, quella dell'analogia, non avesse aderito in modo deciso Cesare.

Esempio del modo con cui Cèsare si sforzava di eliminare secondo l'analogia forme che ai suoi occhi apparivano incongruenti è *flumen*, da lui preferito a *fluvius* e ad *amnis*, perchè rientra nella categoria ordinata dei nomi in *-men*; una forma come *mortuus*, accettabile come aggettivo, gli sembra intollerabile come participio, ché dovrebbe avere, come gli altri, un solo *u*; l'alternanza di forme con nasale interna e senza nasale gli è, come è naturale, straniera, e preferisce *nanctus* a *nactus* rispetto al presente *nanciscor*; tra le forme antiquate e quelle anomale sarebbe pronto a far risorgere le prime, per esempio *Calipsonem* accusativo di *Calipso*, che si inquadrava perfettamente

nel sistema di *Varro Varronis*. Una autorità preminente ebbe poi nello stabilire la fortuna delle forme del tipo *infimus optimus* in confronto di quelle originarie scritte con l'*u:* anche qui può avere avuto parte la preoccupazione dell'analogia nei confronti delle forme verbali come *legimus*, nelle quali la fortuna della *i* in confronto della *u* originaria era già stata favorita dal paradigma del verbo già fornito di altre forme con *i: agit agis agitis*. La tradizione ha anzi ingrandito l'azione di Cesare in questa questione come risulta da un passo di Cassiodoro (1): *Terentius Varro tradidit Caesarem per* i *eiusmodi verba solitum esse enuntiare et scribere; inde propter auctoritatem tanti viri consuetudinem factam*. Il peso della sua autorità si misura agevolmente quando si pensi che mentre sino ad ora si erano compiuti sforzi sia pure vani per rappresentare il suono intermedio fra *i* e *u* di *maximus/maxumus*, la riforma di Cesare si fonda su un criterio di derivazione e impone all'ortografia una soluzione del tutto nuova (2).

Le incertezze di pronuncia che abbiamo trovato in contrasto nelle età precedenti vanno attenuandosi. Si legge in Varrone a proposito di dittonghi (*Lingua lat.*, V, 19): (*h*)*edus: qui in urbe ut in multis* a *addito* (*h*)*aedus*. E Cicerone al quale la pronuncia di Cotta offre sempre motivo di osservazioni di lingua (*De Orat.*, III, 46): *cum iota litteram tollas et* e *plenissimum dicas, non mihi oratores antiquos sed messores videris imitari:* cioè il dittongo *ei* è già scomparso così nella città come nelle campagne, ma si contendono ancora il campo le due soluzioni, la cittadina con *i* e la campagnola con *e*. Quanto al dittongo *au*, il più resistente di tutti, il grammatico Diomede raccoglie la voce che Cicerone fosse esitante nella pronuncia delle forme *plaudo/plodo, lautus/lotus* (I, 382).

Anche l'aspirazione aveva fornito materia di lotta fra le pronunce cittadina e campagnola. Ma ora questa assume nuovo alimento, anziché dalle opposizioni stagnanti di *haedus* e di *edus*, dalla questione delle consonanti aspirate nelle parole greche. Per le parole non direttamente greche Cicerone accetta l'aspirazione nei casi di *pulcher triumphus Cethegus*; non la segna in *oto, corona, lacrimae, sepulcrum* « quia per aurium iudicium licet » (*Or.*, 48, 160). Nel nome *Gracchus*

(1) VII, 150 sgg.; cfr. Quintil., *Inst. Or.*, I, 7, 21.
(2) Graur, *I et V en latin*, p. 85.

la grafia esotizzante trionfa; trasposizioni di aspirazioni si hanno in *Trachiam* o *Chartaginem*, che anticipano errori di iscrizioni come *sarchofagus* e *teathrum*.

Un caso particolare ricorda Catullo nell'epigramma 84:

> *Et tum mirifice sperabat se esse locutum*
> *cum quantum poterat dixerat hinsidias;*

cioè l'aspirazione era un vezzo di cui Arrio credeva di adornarsi. Questo vezzo è troppo singolare per giustificare l'ipotesi di una pronuncia aspirata stracittadina; esso deve riferirsi a qualche regione più lontana nella quale la sensibilità linguistica di Arrio si era formata. Il quadro degli elementi estranei a Roma, che influiscono sull'aspirazione, potrebbe essere accentuato facilmente (1).

Ma, in linea di massima, le incertezze sono in questo periodo in via di liquidazione. Di *d* in posizione finale si trova ancora nelle epigrafi l'esempio *sed* (C.I.L., I², 582_{21}, del 125 a.C.). *S* finale appare regolarmente dalla fine del III secolo, anche se nella poesia Lucrezio dà ancora qualche esempio di *s* che non forma posizione, e ne ha ancora uno soltanto (Carme 116, 8) Catullo. In generale testi di leggi come la *Lex repetundarum* del 125 e quella *Iulia Municipalis* del 45 a. C. permettono di constatare in confronto al senatoconsulto dei Baccanali il progresso compiuto dal punto di vista della coerenza ortografica.

Nel campo della morfologia ci sono ancora alcuni esempi di genitivi singolari della 3ª declinazione in *-us*: forse perché l'apprezzamento dell'arcaismo, nell'ambiente più o meno intensamente giuridico delle iscrizioni, manteneva il suo prestigio di fronte al desiderio e alle necessità di una uniformazione: *regus* (C.I.L., I², 730) al tempo di Silla, *Caesarus* (C.I.L., IX, 6721, 13) del 41 a. C., *aerus* (C.I.L., IV, 2440) del 3 a. C. a Pompei (v. p. 87). Di genitivi in *-as* della I declinazione sopravvive *familias*; di un genitivo in *-ī* della IV esistono pochi esempi di *senati* presso Cicerone e uno solo di *arci* (2). Di un accusativo *vulgum* che presuppone ancora il genere maschile non c'è nessun esempio presso Cicerone, uno forse presso Cesare.

(1) Da confrontare le diverse idee del MAROUZEAU, in *Traité de Stylistique*, p. 10-12.

(2) KROLL, in « Glotta », 22 (1934), p. 3.

Tanti suffissi di derivazione sembravano non avere più giustificazione in un tempo in cui si cercava di mettere ordine. La concorrenza fra parole in *-men* e parole in *-mentum* viene presso autori come Cicerone, Cesare e Sallustio eliminata in favore delle forme più normali in *-mentum*. La risonanza arcaizzante o rustica che si accompagna alle prime farà sì che presso altri autori ricompaiano: da Varrone a Vitruvio, da Plinio il Giovane a Columella. Dei nomi in *-tura* sono di impiego comune *agricultura, natura, statura:* gli altri si specializzano sempre più nella lingua tecnica che si va sviluppando per ragioni linguistiche come per ragioni sociali. Di nomi in *-ities* da Cesare e Cicerone non ce ne sono attestati che tre, *planities, durities* e *mollities:* in questo caso era a portata di mano la forma secondo la prima declinazione, *-itia*.

E per le desinenze, esempio di una ripartizione sempre più accentuata è la storia di *-ere* e *-erunt*: arcaica ormai la prima, normale (non popolare) la seconda. La prova che questi procedimenti non dipendono da teorie ma dal giuoco normale delle forze che si fronteggiano nella lingua latina è data da Catone: il quale esclude dall'*Agricultura* qualsiasi forma in *-ere*; mentre nei discorsi ha solo tre esempi di *-erunt*.

Delle vecchie forme del tipo *faxim* Cicerone non conserva che l'esempio irrigidito nella formula *di faxint*.

Di infiniti in *-ier* se ne trovano ancora, per esempio presso Lucrezio: ma sono ormai un segno di voluto arcaismo. Dei testi di leggi del II secolo la *lex repetundarum* (C.I.L., I², 583) ci mostra *abducier* accanto a *darei, legei, legi*; vale a dire ci attesta uno svolgimento ancora in corso che gli sforzi di normalizzazione di questa età non riescono a padroneggiare. Cicerone ricorda (*Caecina*, 95) una forma *rogarier* da una legge del tempo di Silla. L'ultimo esempio nella prosa letteraria è di Catone, *peragier*, ricordato da Gellio (XIII, 25, 15) (1).

Nel campo della sintassi, data la molteplicità delle combinazioni possibili, è più facile trovare esempi di formule meno gradite a poco a poco eliminate o comunemente evitate. Cicerone non costruisce *invidere* con l'accusativo per una ragione che spiega nelle *Tusculanae* (III, 9, 20): *Quis non florem liberum invidit meum ? Male latine videtur, sed praeclare Accius; ut enim videre sic « invidere florem »*

(1) SOMMER, *Handbuch der lat. Laut- und Formenlehre*, 2ª ed., p. 594 sgg.

rectius quam « flori ». Nos consuetudine prohibemur; poeta ius suum tenuit et dixit audacius.

Per ragioni non diverse Cicerone non ama *ne* con l'imperativo né l'infinito dopo un verbo di movimento o dopo verbi determinati, per esempio dopo *valeo.*

I doppioni sintattici vengono a poco a poco eliminati. Cicerone e Cesare evitano le costruzioni con *in* e l'ablativo nel caso del complemento di tempo. Viceversa, fra le due possibilità di determinazioni modali *salute* e *cum salute*, che sussistevano precedentemente, viene in questo tempo a prevalere la seconda (1). Della doppia costruzione di *fruor* e *utor* con l'ablativo e l'accusativo rimane solo la prima. Il genitivo con significato finale viene a poco a poco messo da parte soprattutto per quel che riguarda il gerundio. La costruzione transitiva di una formula come *nescius sum* (equivalente a *nescio*) viene ugualmente messa da parte. Dopo il comparativo, *atque* cede del tutto il posto a *quam*. La distinzione fra la famiglia di *is* e quella di *se* viene attuata organicamente.

Fra i deponenti e gli attivi (2) c'erano confini molto elastici. È in questo tempo che trionfano le forme deponenti di *hortor, polliceor, consolor, imitor, sortior*, mentre le attive corrispondenti appaiono ancora presso Varrone. Cicerone sancisce *murmuro* che presso Varrone appare come deponente; *frustro* che precedentemente si trovava alla pari con *frustror*. All'infuori dei deponenti, fra *lavere* e *lavare*, trionfa presso Cicerone *lavare*.

Particolari apprezzamenti ha fatto nascere il processo di semplificazione per quanto riguarda il vocabolario. Dal fatto che nel senatoconsulto *de Bacchanalibus* compaiano i 4 sinonimi *coniurare conspondere convovere compromittere* per indicare la nozione più o meno precisa del « congiurare » mentre più tardi il solo *coniurare* persiste, il Norden (3) ha dedotto che la lingua dell'età classica fra i suoi tanti pregi ha anche avuto la colpa o il difetto di avere « impoverito » il latino. Se è vero che la raffinatezza, appoggiata soprattutto su un ideale negativo di scelta e di esclusione di tutto quello che appaia poco aristocratico, è il contrario della vitalità e del successo, così

(1) KROLL, *o. c.*, p. 21.
(2) KROLL, *o. c.*, p. 19.
(3) *Antike Kunstprosa*, p. 190 sgg.

nel campo della storia della lingua come in qualsiasi attività sociale, è anche vero che l'ideale di una lingua non sta né nella ricchezza né nella povertà aritmetica degli elementi lessicali che la costituiscono. Gli impulsi espressivi sono soddisfatti altrettanto bene con procedimenti indiretti, non grammaticali, di evocazione, come con procedimenti strettamente grammaticali, indefinitamente moltiplicati. Non sorprende che la lingua letteraria latina, che si è venuta costituendo sotto un'atmosfera di misura, di ritegno, di preoccupata difesa del proprio rango, abbia dato esempi numerosi di questa severità. Non sorprende che Cicerone abbia progressivamente abbandonato *absumo* e che Cesare non abbia mai adoperato questa parola; che *perfugere* solo rimanga e *transfugere* venga meno; che *externus* sopravviva, mentre *extrarius, extraneus* vengono lasciati cadere: ma in tutti questi casi la lingua latina si semplifica, non si impoverisce.

Gli aggettivi in *-bilis* diventano sempre meno graditi: Cicerone solo nei suoi primi scritti adopera ancora *comparabilis, conducibilis, ignorabilis*; uguale è la condizione di formule come *dedita opera, nequiquam, nihilo secius, repentino, satius est*. A maggior ragione costituisce semplificazione e non impoverimento la prevalenza di *necesse est*, sulle forme dannosamente simili *necessum necessus necessis.*

Come il periodo dell'età classica si sia ulteriormente svolto da quello dell'età plautina e abbia a sua disposizione elementi formali chiamati o richiamati a nuova vita, appare da alcune altre novità che rappresentano sì ordine e simmetria accentuata, ma attraverso un procedimento assai lontano da quelli che passano sotto la categoria della eliminazione e dell'impoverimento più o meno apparente.

Le numerose congiunzioni nate dal pronome relativo trovano modo di accentuare la loro azione subordinante attraverso la moda del congiuntivo che comincia a diffondersi e non si arresta nemmeno nella età argentea: il congiuntivo, anziché dare un carattere preciso all'azione del verbo, dà alla frase intera il valore negativo del « modo » non normale, non reale, non principale (1). Non c'è differenza intrinseca nel procedimento che contrappone al plautino *cum vis* il ciceroniano *cum velis* o che, con ritmo più lento, alla formula di Terenzio

Eun., 46: *ne nunc quidem quom arcessor ultro?*

(1) V. LEJAY, in « Mélanges Havet », p. 201 sgg.

fa seguire quella di Orazio

Sat., II, 3, 262-3: *nec nunc, cum me vocet ultro, accedam?*

o che, ancora più tardi, mostra una proposizione retta da *donec* pure con il congiuntivo: per esempio presso Tacito, *Germ.*, I: *donec in Ponticum mare.... erumpat.*

Accanto alla fortuna del congiuntivo sta quella del participio (1), che, pur rappresentando una delle formazioni indoeuropee più genuine e, dal punto di vista della struttura del periodo, fondamentali, era sensibilmente decaduto. La situazione al tempo di Plauto è caratterizzata dall'assenza quasi completa di esempi di participi impiegati come verbi veri e propri, seguiti dall'oggetto o da altro complemento. Il progresso nell'impiego del participio si può apprezzare da diversi punti di vista. Presso Plauto è ancora raro il tipo di un participio che regge una proposizione, come nel caso

Mil., 893: *nescientes quod bonum faciamus.*

Presso Catone sono ancora assenti participi seguiti da complemento oggetto. Un progresso si riscontra presso Terenzio, nel quale però le forme di participio al nominativo si trovano ancora con enorme prevalenza su quelle dei casi obliqui. Viceversa presso Varrone si trovano casi di participio all'accusativo, che regge a sua volta un oggetto, come *R. R.*, III, 5, 18: *narrat.... quendam deprehensum tesserulas coicientem in loculum.*

Presso Cicerone come presso Sallustio il participio ha raggiunto il suo dominio pieno sia per la capacità del suo potere verbale sia per la elasticità con cui tutti i casi della declinazione possono essere impiegati. Dei 76 casi contati dal Marouzeau (2), 43 sono al nominativo, 22 all'accusativo, 6 al genitivo, 4 al dativo, 1 all'ablativo. In relazione con questo sviluppo sta l'impiego frequente del participio come ablativo assoluto, per es. Cicerone, *De Div.*, I, 30, 64: *facilius evenit adpropinquante morte*; e l'impiego ancora più spinto in cui il complesso participio + oggetto è diventato una formula equivalente a un nome: tale il caso di Cicerone nel *De Div.*, I, 6, 12: *aut extispicum aut monstra aut fulgura interpretantium.*

---

(1) V. Marouzeau, in « Mémoires de la Société de Linguistique », XVI 1910-11), p. 133 sgg., in particolare p. 144-156, 178 sgg., 213-6.

(2) *O. c.*, p. 150.

Se si sommano ora le conseguenze risultanti dall'organizzarsi di un sistema di congiunzioni subordinanti e dallo sfruttamento dei participi nel giuoco delle determinazioni secondarie della frase, appar chiara la rivoluzione che si è conchiusa non solo nelle possibilità sintattiche ma nella struttura vera e propria del periodo latino.

La complessità che ora viene di moda non è in proporzione con i mezzi della lingua. Il confronto fra periodi di Catone e i modelli dell'età classica non porta mai a trovare complessità eccessiva presso questi ultimi: tale l'esempio citato dal Kroll (1), in cui la formula di Catone (p. 19 J): *eum sustulere isque convaluit*, disturbata dal cambiamento di soggetto in due proposizioni così strettamente collegate, appare semplificata e alleggerita nel periodo con una sola proposizione principale: *qui cum eum sustulissent convaluit* e, ancor più, nella forma *quem cum sustulissent convaluit.* Così nell'esempio del Norden (2) la frase di Catone (p. 56, J): *homines defoderunt in terram dimidiatos ignemque circumposuerunt, ita interfecerunt* viene raggruppata in modo più organico e quindi sostanzialmente semplificata nel periodo classico con una sola proposizione principale: *homines in terram defossos igni circumposito interfecerunt.*

Anche il procedimento della ipotassi, nonostante le apparenze, rientra in questo primo periodo della sua applicazione, nel grande quadro della normalizzazione e della semplificazione, sotto i cui auspici si inizia la tradizione della lingua letteraria dell'età classica.

3. – Ritmo e simmetria del periodo.

Di fronte a questi fatti che trovano i primi chiari accenni già nell'età plautina, il problema del ritmo e della simmetria del periodo si pone in pieno nell'età ciceroniana. È stato sopra osservato che l'interpretazione più attendibile della « pesantezza » di parlare attribuita ai contadini deve riferirsi ragionevolmente alla pesantezza del loro accento.

Le testimonianze dirette che in questo tempo abbiamo a nostra

---

(1) « Glotta », 22 (1934), p. 17.

(2) *Antike Kunstprosa*, p. 166.

disposizione fanno sì che i dati ipotetici della grammatica comparativa possano essere lasciati da parte.

E poiché mancano in questo tempo mutamenti fonetici interni e la parola sembra organizzata come unità fonetica in modo equilibrato, ci troviamo in condizioni ideali per apprezzare nel loro valore le testimonianze dirette degli autori: Varrone, Nigidio Figulo (un grammatico suo contemporaneo) e Cicerone stesso.

Il passo di Varrone ci è conservato da un grammatico tardo, Sergio (*De accentibus*, IV, p. 525, 18): *In accentu materia, locus et natura prosodiae brevissime comprehensa sunt. Nam materia esse ostenditur vox, et ea quidem qua verba possunt sonare, id est scriptilis; locus autem syllaba, quoniam haec propria verbi pars est quae recipit accentum. Natura vero prosodiae in eo est quod aut sursum aut deorsum: nam in vocis altitudine omnino spectatur, adeo ut, si omnes syllabae pari fastigio vocis enuntientur, prosodia sit nulla. Scire autem oportet vocem, sicut omne corpus, tres habere distantias: longitudinem, altitudinem, crassitudinem. Longitudinem tempore ac syllabis metimur; nam et quantum temporis enuntiandis verbis teratur, et quanto numero modoque syllabarum unum quodque sit verbum plurimum refert. Altitudinem discernit accentus cum pars verbi aut in grave deprimitur aut sublimatur in acutum....* Che cosa sia esattamente la *crassitudo* sarà difficile dire: potrà essere enfasi, aspirazione o anche intensità; ma sul concetto di altezza musicale non ci può essere dubbio.

Il passo di Nigidio Figulo, che tratta una questione particolare, è riferito da Gellio (XIII, 26, 1): *Voculatio qui poterit servari, si non sciemus in nominibus ut Valeri, utrum interrogandi sint an vocandi? Nam interrogandi secunda syllaba superiore tonost quam prima, deinde novissima dicitur, at in casu vocandi summo tono est prima, deinde gradatim descendunt....* (1). L'importanza di questa testimonianza consiste in questo, che l'esempio della interrogazione permette anche a noi moderni di controllare le differenze di altezza; e di constatare che la stessa terminologia, che si adatta alle differenze (anche per noi musicali) della interrogazione, serve a spiegare i rapporti interni della parola normale.

In fine Cicerone scrive (*Orat.*, 18, 58): *ipsa enim natura quasi*

(1) VENDRYES, *Recherches sur l'histoire et les effets de l'intensité initiale en latin* (Paris, 1902), p. 24 sgg.

modularetur hominum orationem, in omni verbo posuit acutam vocem nec una plus nec a postrema syllabam extra tertiam. E nello stesso libro (17, 57): *mira est quaedam natura vocis cuius quidem e tribus omnino sonis, inflexo, acuto, gravi, tanta sit et tam suavis varietas perfecta in cantibus. Est autem etiam in dicendo quidam cantus obscurior.* Ancora (52, 173): *acutarum graviumque vocum iudicium ipsa natura in auribus nostris collocavit.* Infine (18, 58-59): *naturam ducem ad aurium voluptatem sequatur industria.... tractatio atque usus in nobis.*

C'era dunque un pericolo di monotonia che si accorda perfettamente con le nostre impressioni quando ascoltiamo una serie di frasi in una lingua in cui l'accento musicale sia dominante. E qui è da approvare in pieno l'affermazione di J. Marouzeau (1), che questa elevazione musicale della parola è sostanzialmente la stessa che attraverso vicende non rettilinee è conservata dalla preistoria e sopravvive in questo tempo imprigionata dalle ferree leggi della sede dell'accento della parola latina.

Su questa facilità ad apparire « cantato », propria del discorso latino, ritorna Cicerone più di una volta: particolarmente interessante è la frase dell'*Orator* (8, 27): *inclinata ululantique voce more Asiatico canere,* in cui la monotonia dell'andamento della frase congiunta alle esagerazioni dello stile asiatico ha risultati sostanzialmente spiacevoli sull'ascoltatore. Viceversa Cicerone non nota m a i che i Greci cantino, come ci si attenderebbe se solo essi, e non anche i Latini, conoscessero l'accento musicale (2). I rimedi a questa monotonia sostanziale consistono nel definire certi tipi di variazioni che nella *Rhetorica ad Herennium* (III, 13, 23-26) compaiono sotto il concetto di *mollitudo.... vocis* che comprende le tre categorie del *sermo*, della *contentio*, dell'*amplificatio*: il *sermo* costituito a sua volta dalla *dignitas*, dalla *demonstratio*, dalla *narratio*, dalla *iocatio*; la *contentio* che comprende la *continuatio* e la *distributio*; la *amplificatio* divisa nella *cohortatio* e nella *conquestio*.

Parallela alla modestia, alla misura nell'azione accentratrice dell'accento, è la sensibilità precisa per la quantità. Anche qui, al posto dei dati indiretti tratti dalle vicende fonetiche della lingua, subentrano dati diretti che hanno una portata assai ampia, al di

(1) MAROUZEAU, *Traité de Stylistique*, p. 64.

(2) Secondo la giusta osservazione del PASQUALI, in « Rivista di Filologia », 58 (1930), p. 185.

là delle semplici dottrine letterarie o stilistiche. Cicerone scrive nel *De Orat*, III, 196: *si paulum modo offensum est ut aut contractione brevius fieret aut productione longius, theatra tota reclamant.* Quando si è nell'incertezza, *refer ad aures, probabunt* (*Orat.*, 48, 159); perché *longitudinum et brevitatum in sonis.... iudicium ipsa natura in auribus nostris collocavit* (*ib.*, 173); e *ipsae aures vel animus aurium nuntio naturalem quandam in se continet vocum omnium mentionem* (*ib.*, 177): mentre quelle meno sensibili sono biasimate come *aures tam inhumanas tamque agrestes* (*ib.*, 172).

Questa quantità o « numerus » non agisce però soltanto isolatamente sillaba per sillaba, ma a gruppi di sillabe o piedi; e i piedi raggruppati a loro volta in unità maggiori danno vita, nella poesia, al « verso »: molte varietà di versi sono ormai familiari alla lingua latina. Al di fuori della poesia non si hanno ancora ritmi regolari; ma ritmi sussistono sempre che si possono secondo i gusti coltivare o solo subire.

Il pubblico sa che in relazione al ritmo, altro è quello che si esige dai poeti e altro è quello che si esige dagli oratori: ancora Cicerone ci ricorda (*De Orat.*, III, 198) che l'ascoltatore *poetae non ignoscit, nobis* (cioè agli oratori) *concedit.* Tuttavia esistevano ragioni interne ed esterne perchè il problema del ritmo dovesse essere regolato anche nella prosa.

Dal punto di vista latino non esisteva una tradizione di opposizione fra poesia e prosa tale da impedire la applicazione alla prosa di schemi quantitativi che anche la parola isolata latina sentiva come vivi. Può parere arrischiato pensare che vecchi esametri di Ennio abbiano potuto entrare a far parte della prosa degli storici senza avere il carattere di citazione, secondo la tesi del de Groot (1): sta di fatto che l'inizio della Guerra giugurtina di Sallustio,

Bellum scripturus sum quod populus Romanus....

contiene una successione di piedi corrispondente a quella che costituisce in poesia un esametro; e che se questa successione non è

(1) V. *Handbook of antique Prosa-Rhythm* (Groninga, 1919); « Revue des Et. Lat. », 3 (1925), p. 190-204; 4 (1926), p. 36-50, con bibliografia importante; Novotny, in « Revue des Etudes Latines », 4 (1926), p. 221-229.

stata né voluta né imitata da un verso della antica epica, vorrà dire che un ritmo di questo tipo era abbastanza familiare alla lingua latina del tempo da dare vita a versi epici malgrado l'autore. Indipendentemente da altre influenze, si poneva insomma il problema se i ritmi della poesia dovevano giovarsi di questa naturalezza per avvicinare prosa e poesia oppure se la prosa doveva battere altre vie, per assumere ritmi particolari, antipoetici.

Dall'altra parte stavano i modelli greci di una organizzazione ritmica della prosa che, in un periodo come questo, dovevano approfittare della sostanziale identità della sensibilità quantitativa del latino e del greco, per suggerire alla prosa latina modelli già sperimentati al posto di tanti tentativi di riuscita dubbia. Esorbita dai compiti dello storico della lingua la descrizione degli elementi individuali che hanno permesso che si diffondessero in Roma questi procedimenti; la misura delle influenze delle dottrine asianiche su Cicerone. Per la lingua latina nella sua interezza conta soltanto il risultato: per il quale, sotto l'influenza di dottrine greche, si elabora una definizione del ritmo della prosa che è sì ritmo, ma ritmo non poetico. Una delle massime capitali è infatti rinchiusa nel detto di Cicerone (*De Orat.*, III, 44, 175): *illud est vel maximum quod versus in oratione si efficitur.... vitium est.*

La differenza fra prosa e poesia non avviene allora attribuendo a certe successioni di ritmi carattere poetico e ad altre carattere prosastico: ma limitando l'azione delle regole ritmiche nella prosa alle parti finali delle proposizioni (o « clausole ») o a determinate proposizioni che, come gli incisi, avrebbero una posizione eccezionale già attraverso la particolare intonazione. Nasce così la simpatia fra gli incisi e il ritmo spondaico, e la fortuna del cretico nella parte finale del periodo. Le clausole preferite da Cicerone sono il ditrocheo, il dicretico, il doppio spondeo, il cretico più spondeo, il peone primo più spondeo (1); e conseguentemente certe formule finali diventano più familiari a danno di altre, solo per ragioni ritmiche riconosciute meno adatte: *esse videatur* preferita a *esse videtur*; *dicere videtur* preferita a *dicere videatur*.

Ma proprio perché si tratta di un ritmo intermedio fra quello della poesia e il non-ritmo, il ritmo della prosa deve essere in-

(1) Laurand, *Etudes sur le style des discours de Cicéron*, p. 160 sgg., 228 sgg.

teso come qualcosa di non necessario né automatico; che rappresenta un ideale di ordine e di simmetria prima che una costruzione; e che rientra come caso particolare in quella grande corrente del ritmo profondamente radicata nell'orecchio di tutti: *ea sunt in communibus infixa sensibus nec earum rerum quemquam funditus natura esse voluit expertem; itaque non solum verbis arte positis moventur omnes, verum etiam numeris ac vocibus* (*De Orat.*, III, 195-196).

Fra la facile tentazione a confondere ritmi poetici e ritmo prosastico da una parte e il prestigio dei modelli ritmici greci l'insistenza di Cicerone nel sottolineare la sensibilità ritmica degli ascoltatori ci addita un terzo fattore che ha spinto a regolare il ritmo non solo nell'animo dell'oratore, ma che lo ha fatto riconoscere dal « gusto » del pubblico, togliendolo dall'atmosfera della artificialità: la aspirazione all'ordine che si fa largo ancora una volta per rendere ferma, definita, chiara la tradizione della lingua letteraria latina di questo tempo.

Il bisogno di ordine risaliva del resto al tempo in cui, stabiliti i mezzi distintivi delle proposizioni subordinate, la struttura del periodo latino minacciava di diventar farraginosa. La presenza eccessiva di particelle è già stata segnalata come un inconveniente non indifferente nell'età plautina. La *Rhetorica ad Herennium* (IV, 11, 16) dà in questo tempo l'esempio di quello che sia « sermo inliberalis » riportando un passo che contiene vicini tre *post* o *postea*, sette dimostrativi, e *magis magisque* in fine. *Nam istic in balineis accessit ad hunc. Postea dicit — Hic tuus servus me pulsavit — Postea dicit hic illi — Considerabo — Post ille convicium fecit et magis magisque praesente multis clamavit.*

Stabilire regole che assicurino agli elementi costitutivi del periodo un minimo di ritmicità vuol dire portare un contributo all'ordine, all'armonia del periodo. Un contributo più diretto è costituito dagli sforzi per rendere simmetriche le parti che si corrispondono o si oppongono all'interno del periodo; è la cosiddetta « concinnità ».

La « concinnità » va intesa come ordine portato nella struttura della frase in parallelismo, in armonia, ma non in dipendenza dell'ordine portato nel ritmo. Questo sforzo di simmetria ha senza dubbio, in quanto dottrina, origini greche. Ma al successo di queste dottrine sulla tradizione della lingua latina cooperavano altri fattori: l'uno generico, e cioè la predisposizione del latino da lunghissimo tempo

all'ordinamento simmetrico, alla contrapposizione degli elementi costitutivi della frase, anche se (per effetto della allitterazione), il parallelismo risaltava soprattutto dal punto di vista fonetico; l'altro, più limitato alla organizzazione del periodo, conseguente al trionfo della struttura ipotattica.

La « concinnità » mostra nell'età di Cicerone i suoi esempi migliori (1). Esempi anteriori, rari, si trovano presso Terenzio e mostrano nettamente il carattere di disciplina sintattica (paragonabile in certo senso ai casi di « attrazione ») anziché di ornamento stilistico-retorico. Tale è l'esempio del *Phormio:*

v. 66: *iter illi* in *Lemnum ut esset, nostro in Ciciliam*

in cui per una ragione sintattica di natura sintetica si offende una regola sintattica analitica, quella che impone l'uso della preposizione nel complemento di moto verso il luogo solo quando si tratti di regioni intiere; tale la nascita di verbi deponenti come *contemplor tumultuor* o *muneror* determinata unicamente dalla esistenza di altri deponenti di significato affine, allo scopo di evitare gli urti delle due costruzioni perifrastiche e non perifrastiche nella frase.

La « concinnità » si manifesta nelle forme più varie: i casi più generali sono quelli del participio presente che n o n si deve trovare in corrispondenza con un gerundio, del caso dativo che non deve corrispondere con un gerundio al genitivo, del gerundio che non deve corrispondere a una proposizione dipendente retta da *ut*.

Casi più particolari si hanno quando ad esempio una preposizione come *a*, riservata al complemento di agente rappresentato da essere animato, compare, unicamente per ragioni di parallelismo, anche con un sostantivo astratto: Cicerone (*Leg. agr.*, 2, 84): *agros desertos a plebe atque a cultura hominum.* Vitruvio (*De Arch.*, 2, 9, 14) costruisce la regione come la città nel caso di *Cretae et Africae* (invece di *in Africa*). Cicerone (*Pro Sestio*, 54) impiega l'ablativo assoluto riferito ad altro: *statim me perculso ad meum sanguinem hauriendum et spirante etiam re publica, ad eius spolia detrahenda advolaverunt.*

(1) Per una maggiore esemplificazione dei fatti di concinnità, v. l'indice della sintassi più volte citata nella *Lateinische Grammatik* di LEUMANN-HOFMANN.

Infine la « concinnità » si accompagna allo svolgimento storico di una data costruzione, dapprima favorendola condizionatamente, poi generalizzandola, p. es. nella costruzione di *memini* con l'infinito. La costruzione originaria era con l'infinito presente: giusta storicamente, incomoda per la non concordanza formale con la forma di perfetto propria di *memini*. L'uso di Cesare ammette l'infinito perfetto quando la concinnità gli dà qualche appiglio; l'uso più tardo ammette l'infinito perfetto incondizionatamente.

Su queste basi attinenti alla sintassi della proposizione si deve fondare il giudizio della « concinnità » del periodo. Gli esempi dati dal Laurand (1) a proposito di Cicerone sono istruttivi nel senso che alla crescente complessità della struttura del periodo si deve accompagnare una certa simmetria degli elementi costitutivi; così *Rosc. Com.*, I, 2:

Quem ad modum	*turpe est*	*scribere*	*quos non debeatur,*
sic	*improbum est*	*non referre*	*quod debeas*

e *ib.*, 17,50

Quod cum est	*veritate*	*falsum,*
tum	*ratione quoque*	*est incredibile*

Ora la corrispondenza degli elementi costitutivi della frase raggiungerà, è vero, una perfezione ideale di simmetria quando sarà accompagnata da una corrispondenza di mole e di durata: ma non si infirma la « concinnità » sostanziale della struttura di un periodo, quando un elemento è costituito da un sostantivo solo e l'altro è indicato da un sostantivo accompagnato da un complemento di specificazione: *Pro Rosc. Am.*, 4,10: .... *opprimi me onere officii malo quam id quod mihi cum fide semel impositum est,*

aut propter	*perfidiam*	*abicere*
aut propter	*infirmitatem animi*	*deponere*

È evidente che di fronte alle esigenze del concetto indicato dalla formula « infirmitas animi » nessuna esigenza di simmetria poteva pretendere di deformare il senso della frase, non solo: ma che la « concinnità » della frase rimane, nonostante tutto, salva.

(1) LAURAND, *o. c.*, p. 128.

Come la « concinnità » rappresenti un ideale di simmetria e di ordine, e non un insieme di regole pedestri, è mostrato dagli inconvenienti che nascono dall'ordine troppo letterale, dalle regole sintattiche, è vero non offese, ma nemmeno vivificate (e occorrendo attenuate) da questo « sentimento » della misura. L'eccesso di parole accessorie segnalato sopra non dipende in certi casi da ignoranza o trascuratezza di regole, come avviene anche presso Cicerone: *Is pecuniam.... non peteret qui quia quod debitum numquam est id datum non est* (*Pro Quinct.*, II, 39); oppure: *illud erat absurdum quod cum ea quae leviter dixerat vobis probare volebat.... non intelligebat* (*Pro Sull.*, 31); o anche, con tutti gli inconvenienti del sistema ipotattico: *In provinciis intellegebant, si is qui esset cum imperio ac potestate quod apud quemque esset emere vellet idque ei liceret, fore uti quod quisque vellet, sive esset venale sive non esset, quanti vellet auferret.*

Se questi inconvenienti si verificano anche in periodi in cui una astratta concinnità è rispettata, inconvenienti analoghi si presentano quando si hanno catene di elementi sintattici che si reggono e si determinano successivamente, genitivi che sono determinati da altri genitivi, infiniti che reggono altri infiniti: come nel verso di Lucrezio (III, 928): *turbae disiectus materiāī* con *disiectus* determinato da *turbae* e *turbae* da *materiai* o nella triplice struttura della frase di Cicerone (*De Leg.*, II, 26): *homines existimare oportere omnia quae cernerent deorum esse plena.*

Appare dunque come quella aspirazione all'ordine che è stata posta alla base della formazione di una tradizione della prosa latina si sia alquanto impoverita e irrigidita nella applicazione; e contenga perciò in germe fin d'ora quei difetti di inelasticità, di impenetrabilità, che si faranno sentire in tempi più tardi e imporranno, anziché l'adattamento della prosa alle nuove esigenze, la sua sostituzione.

Oltre che la rispondenza dei membri corrispondenti esistono nell'ambito del periodo latino problemi minori che riguardano la disposizione delle singole parole: la « dispositio » è anzi considerata da Cicerone la parte essenziale della struttura ritmica della frase. Ora le esigenze ritmiche sull'ordine delle parole nella frase rappresentano qualche cosa di intermedio fra gli spostamenti puramente espressivi e quelli puramente « ornamentali ». Se il verbo viene premesso al pronome personale è evidente che il rilievo dato al verbo

riposa sopra ragioni di significato contro le quali le ragioni ritmiche non hanno presa alcuna.

In una frase come quella di Cicerone (*De divin.*, II, 2, 7): *pristinis orbati muneribus haec studia renovare coepimus*, la separazione dell'attributo dal sostantivo corrispondente ha ugualmente una giustificazione nel rilievo che da questa trasposizione o « traiectio » ottiene l'attributo stesso. Ma la « traiectio » diventa facilmente anche un concetto astratto che può apparire in sé oggetto di ornamento senza che il contesto influisca sul risultato. Che questo sia avvenuto a Roma, e anche presto, è mostrato dalla critica fatta da Cicerone a Celio (1), che aveva in modo peregrino separato persino il prenome dal suo gentilizio *Luci misimus Aeli*. Vale a dire le esigenze della concinnità rispettano ancora le aspirazioni della lingua e non influiscono dannosamente, deformandone le tendenze e la struttura, fino a tanto che la sensibilità complessiva del periodo mantiene un equilibrio fra le diverse parti; ma cade nella retorica pura e semplice quando isola astratti procedimenti formali destinati ad essere impiegati senza freni del contesto (2).

4. – Grecismi.

L'interesse del grecismo in questo periodo è dato non tanto dalla mole dei grecismi attestati per la prima volta, quanto dalla qualità: le conseguenze della penetrazione dei grecismi o della resistenza ai grecismi si ripercuotono lontano, nella struttura della lingua; rappresentano un fattore di differenziazione e di contrapposizione fra gli strati della lingua.

La teoria, come condannava il provincialismo e il campagnolismo, così condannava il grecismo: Cicerone nell'*Orator* (49, 164): *bonitate potius nostrorum verborum utamur quam splendore graecorum*; e nel *De officiis*, I, 111: *sermone eo debemus uti qui innatus est nobis, ne ut quidam graeca verba inculcantes iure optimo rideamur*. La penetrazione delle parole greche era dunque così profonda, che anche chi si interessava di « cose » greche trovava qualcosa di volgare nel grecismo non assimilato.

L'impiego di termini tecnici greci è così accompagnato, presso

(1) Nel passo dell'*Orator*, 229 sg.

(2) Cfr. ancora l'*Orator*, 61, 205-206.

Cicerone come già presso Ennio, da formule di attenuazione, di scusa: come nel *De Orat.*, I, 10: *ii qui mathematici vocantur, ii qui gramatici vocantur* o nel *De finibus* (III, 2)... *ea verba quibus instituto veterum utimur pro latinis, ut ipsa philosophia, ut rhetorica, dialectica, grammatica, geometria, musica...., quamquam latine ea dici poterant, tamen, quoniam usu percepta sunt, nostra ducamus*. Dunque una realtà difficilmente correggibile che ha condotto Cicerone a formulare la norma pratica di una specie di clearing linguistico (*Tusc.*, I, 8, 15): *scis enim me graece loqui in latino sermone non plus solere quam in graeco latine*.

Lasciando ora da parte la ripartizione dei grecismi nelle diverse opere di Cicerone, importa fissare alcuni procedimenti che rispondono in misura più o meno diretta alla preoccupazione di attenuare gli effetti del grecismo: sono i calchi, costituiti da parole latine create su modelli greci o adattate a valori lessicali greci. I calchi su parole già esistenti cominciano in modo molto semplice: una parola latina è messa di fianco alla greca e ne assume, se il calco ha fortuna, il valore: quando Afranio (fr. 299) dice:

Sophiam vocant me Grai, vos Sapientiam

compie il primo passo perchè la parola latina « sapientia» ricalchi il suo significato sulla parola greca; assume cioè una sfumatura nuova, ma insieme evita in grecismo. Quando invece Pacuvio (*Tr.*, 90) dice:

Id quod nostri caelum memorant, Grai perhibent aethera

stabilisce la « possibilità » della deformazione di *caelum*, ma il procedimento non va oltre: tutte le volte che si è voluto esprimere il concetto di « cielo » con la tonalità solenne che aveva *aether*, la parola greca è ricomparsa.

Con questo procedimento termini fondamentali della cultura greca hanno potuto essere rappresentati da parole latine volte ad assumere quei valori tecnici, quelle tonalità che erano proprie delle greche, senza bisogno né di parole nuove né tanto meno di grecismi. Tale è il caso di τέχνη rappresentata da *ars*; di λόγος rappresentato da *ratio*; di φύσις rappresentato da *natura*; di φιλάνθρωπος rappresentato da *humanus*.

Calchi in senso stretto sono invece le parole nuove *qualitas*,

modellata sul greco ποιότης, perchè era già riconosciuta la equivalenza fra i due aggettivi semplici *qualis* e ποῖος nella terminologia filosofica, ed *essentia* nata sul modello di οὐσία dal supposto participio presente del verbo sostantivo; e nella terminologia grammaticale il « caso » *casus* vuol dire etimologicamente « caduta », non per una particolare dottrina grammaticale l a t i n a ma solo perchè ricalca la parola greca πτῶσις, che vorrebbe dire appunto « caduta ».

Questa facilità al « calco » pone il problema delle possibili influenze greche sulla sintassi latina, non nel senso della introduzione di costrutti singoli poco significativi come l'accusativo alla greca e simili ma in quanto tenda ad attribuire a elementi grammaticali latini sviluppo e capacità sintattici proporzionati ai modelli greci. Una differenza profonda che esisteva fra latino e greco era sotto questo rispetto costituita dai participi, che in greco erano pienamente vitali e si erano sviluppati nel senso del tempo e della diatesi, mentre in latino esistevano propriamente dei resti sterili o quasi. Lo sviluppo del participio come mezzo di subordinazione sintattica è stato sopra considerato come uno svolgimento spontaneo. Ma in altri casi l'uso dei participi presenti, per esempio nei versi di Ennio (*Ann.*, 77 sg.):

> *Curantes magna cum cura, tum cupientes*
> *Regni, dant operam simul auspicio augurioque,*

oppure (*Ann.*, 270 sg.):

> *Haud doctis dictis certantes nec maledictis,*
> *Miscent inter sese inimicitias agitantes,*

rispecchia invece un modello straniero che anzi in latino non è riuscito nemmeno in tempi posteriori ad avere fortuna.

Né molto dissimile è stato l'andamento dell'influenza greca sulla formazione delle parole composte. Non è il principio generale che viene posto in discussione; ma gruppi di composti di origine greca e di carattere epico costituiscono modelli sui quali nascono molti composti latini: composti di vitalità più circoscritta che scarsa, usati con determinati scopi anche da Plauto, che compaiono in citazioni fatte da Cicerone senza che Cicerone se ne valga direttamente: aggettivi in *-ens* e relativi astratti in *-entia* (*bellipotens, omnipotens, sapientipotens; blandiloquentia, superbiloquentia; altivolans, velivolans*); aggettivi aventi per secondo elemento *-ficus -gradus* e simili (*ingratificus, beatificus, largificus, tardigradus, saxifragus, fallaciloquus, versutiloquus*), aggettivi in *-fer* di aspetto ancora più latino come *horrifer, flammifer*, infine forme più autonome come *terrigena* di autore ignoto e *flexanimus* di Pacuvio. Tutto questo costituisce il patrimonio dell'epica e della tragedia romana, nel quale l'avviamento di tipo greco ha avuto uno sviluppo artificiale ma non esotizzante. Che non si tratti di procedimenti ormai morti è provato dalle forme analoghe che si trovano nei frammenti poetici di Cicerone: *altitonans, arcitenens, sagittipotens, signipotens, altisonus, clarisonus, horrisonus, horrificus, luctificus, tristificus, vastificus, aestifer, anxifer, auctifer, aurifer, auriger, corniger, fluctiger, glandifer, humifer, ignifer, spiniger, squamiger, stelliger, umbrifer*; particolarmente importanti *levipes* e *mollipes*.

All'estremo opposto di questo movimento che, partito da un nucleo greco, ha assunto veste latina e valore di rigido segno di dignità, sta l'impiego efficacemente espressivo e frequente nelle lettere, raro ed ironico nelle orazioni e nei trattati di Cicerone, delle parole greche che hanno conservato fedelmente l'aspetto originario. Tale valore risalta anche per parole che erano certamente molto diffuse, ma che noi potremmo credere per ciò stesso ormai diventate, usuali, indifferenti, fredde. *Quae cum* iste *cognosset novus* astrologus, *qui non tam caeli rationem quam caelati argenti duceret....*, dice Cicerone *in Verr.* (II, 52, 129): e nell'*Or. pro Archia* (XI, 27) la stessa parola *philosophi* appare con una tonalità speciale: *philosophi, etiam in iis libellis quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum inscribunt*; e nel *Gall.* (frammento VI): *ego te certo scio omnes logos qui ludis dicti sunt animadvertisse*, o *in Verr.* (III, 65, 152): *cum omnes eius comites iste sibi suo illo panchresto medicamento amicos reddidisset....* Anche in questo tempo appare dunque il carattere affettivo dei grecismi sia pure all'interno di una classe sociale elevata; e ne consegue l'ipotesi necessaria, ma anche non dimostrabile, che gli strati della popolazione colta trovavano nell'uso di parole greche quella libertà di espressione cui le esigenze della lingua letteraria, ancora troppo giovane, impedivano di manifestarsi nella forma scritta.

5. – ESPRESSIVITÀ, BANALITÀ, LETTERARIETÀ.

Quali forme assumesse la espressività in questo periodo ci è mostrato su larga scala dalle lettere di Cicerone: una espressività che come è naturale ha valore relativo rispetto alla lingua letteraria di Cicerone e non senso assoluto.

Nel campo delle interiezioni una vecchia interiezione eminentemente onomatopeica come *st* compare ormai attenuata, e per così dire grammaticalizzata, secondo il procedimento di cui aveva dato prova Terenzio: costruita con proposizioni subordinate seguenti, quasi si avesse sotto gli occhi ancora « tacete »: *st, ne.... excitetis, et.... audite* (*De rep.*, VI, 12). *Heu* si trova costruito con l'accusativo e l'infinito in un frammento poetico. Le interiezioni nuove, più ricche di espressività, si formano invece sul modello di quelle più vivaci che invocavano divinità e che Terenzio già non prediligeva più: così Cicerone mostra la formula *di, di boni* nelle lettere; mentre, di tanto più forte, si è già costituito, sul modello di *mehercle* e *mecastor*, anche *mediusfidius*, adoperato piuttosto da uomini e attestato da Catone e da Petronio. Tuttavia forme più interessanti, perché esattamente intonate alle lettere di Cicerone, e quindi testimonianze genuine del sorgere di una forma di espressività educata, sono gli incisi espressivi o interiezionali come:

> *ne vivam, si scio* (*ad Att.*, 4, 17, 5) oppure
> *nam, ita vivam, putavi* (*Ep.*, 2, 13, 3).

Infine forme di affermazione enèrgica rappresentate da avverbi come *certe* ed *etiam*, che solo attraverso il contesto (e cioè il presunto « parlato ») possono essere apprezzate nel loro valore: tale il caso di Cicerone (*ad Att.*, 9, 2a, 1): *proponis.... nefas esse approbare. Certe.* Oppure *ad Att.*, I, 13, 6: *novi tibi quidnam scribam? quid? etiam.*

Poco lontane da queste sono le esclamazioni che nelle lettere di Cicerone compaiono tanto spesso: in forma assoluta come *ad Att.*, I, 16, 1: *quas ego pugnas.... edidi! quos impetus in Pisonem.... feci! quomodo sum insectatus levitatem senum!* o come conseguenza di una protasi di periodo ipotetico (*ad Att.*, 2, 13, 2): *si vero in hanc (urbem) veneris.... qui fremitus hominum! quam irati animi! quanto in odio noster amicus Magnus!* o come anticipo a un racconto ordinato, (*ad Att.*, 12, 2, 2): *quae cenae! quae deliciae! res interea transacta est.*

Sono le esclamazioni, le anticipazioni, le ripetizioni espressive che si potrebbero ritrovare a tanta distanza di anni in una lettera scritta oggi.

Nel pieno della loro forza espressiva sono i diminutivi, non ancora diffusi al punto da penetrare sì nella lingua dell'uso ma anche da perdere ogni intensità affettiva: diminutivi, che, come è già stato osservato per l'età di Plauto, non hanno nulla di comune con il concetto astratto del « piccolo ». Cicerone attenua i suoi risparmi chiamandoli (*ad Att.*, 1, 10, 4) *vindemiolas*; rende grazioso un comparativo scrivendo *nitidiusculus*; inventa espressioni occasionali come (*ad Att.*, 14, 20, 5) *Quintus filius.... Antonii est dextella*; distribuisce suffissi diminutivi a più di una parola dello stesso gruppo; *cerulas tuas miniatulas* (*ad Att.*, 16, 11, 1) o *Tulliola, deliciolae nostrae, tuum munusculum flagitat* (*ib.*, 1, 8, 3).

Accanto alle espressività in via di formazione o in piena fioritura, altre celano già i germi della decadenza, della disespressivizzazione. Non era necessario, nella struttura originaria delle lingue indoeuropee, premettere il pronome personale alle forme verbali, che nelle desinenze personali avevano quanto bastava a definirne le funzioni reciproche; né era necessario nella lingua latina letteraria e usuale. Soltanto un bisogno espressivo facilmente comprensibile ha fatto risaltare, in una quantità sempre crescente di casi, la « persona » attraverso la presenza del rispettivo pronome personale. Il valore di rilievo eccezionale che esso aveva un tempo è stato così automaticamente svalutato: gli esempi delle lettere di Cicerone come *nunc tu propera* (*ad Att.*, 3, 4, 1), *ne tu forte.... putes* (*ib.*, 1, 13, 3), *de quo tu ad me scripsisti* (*ib.*, 1, 13, 4), per quanta parte si voglia dare alla vivacità quasi dialogata di una lettera, provano che l'indebolimento è in atto.

Sullo stesso piano si trovano formule come *si placet* invece di *si vis*, o *quomodo* invece di *ut*, che sarà destinato poi a tanta fortuna in età più tarda.

Di fronte ai casi di intensificazione espressiva, stanno quelli di banalità, che hanno alla base un fatto di disattenzione, di non interesse. Il verbo *esse* può sostituire così un verbo di movimento, come negli esempi ciceroniani (*ad Att.*, 10, 16, 1): *cum ad me bene mane Dionysius fuit*, oppure (*ib.*, 7, 17, 3): *ut essem ad urbem.* Certe parole, che non interessano più per se stesse, si trovano ancora in una for-

mula, irrigidite: tale *certior* che si trova presso Cesare ben 39 volte unito a *facere*, e una volta sola in un altro contesto; tale *carus* che Cesare adopera costantemente con *habere*; tale *commode* che rappresenta un apprezzamento piuttosto misurato e Cesare impiega dieci volte con altri avverbi tenui come *minus* e *satis*, e solo una volta isolato.

La fortuna di formule rigide è la misura migliore della diffusione della banalità al di fuori della lingua dell'uso: così nella prosa confidenziale delle lettere come in quella propriamente letteraria. Da questo punto di vista è facile constatare che, mentre la lingua poetica è ricca di formule rigide, quella della prosa di questo tempo, piuttosto che formule vere e proprie, mostra gruppi coordinanti, ripetizioni, che trovano giustificazione piuttosto nel ritmo e, quando occorra, nella lentezza della esposizione parlata, che non nella penetrazione di vere e proprie banalità nella lingua letteraria. J. Marouzeau (1) ha raccolto da una sola opera ciceroniana, il *De signis*, una serie di gruppi coordinanti particolarmente istruttiva: *eripuisse atque abstulisse, relicta et tradita, circumveniri atque opprimi, sepositum et reconditum, faciundam aedificandamque, scelera sua ac latrocinia*, e decine di altri.

La lingua letteraria, nei suoi rapporti con altri strati di lingua, opera in maniere diverse. Di fronte alla banalità delle formule Cicerone illustra il procedimento della « abusio », cioè della sostituzione di u n o dei due membri della formula per mezzo di una parola sostanzialmente equivalente: *abutimur verbis propinquis, si opus est, vel quod delectat vel quod decet* (*Orator*, 27, 94). L'esempio che egli ci dà, la rinnovazione della formula abusata *parvo animo* con *minuto animo* ci dà un'idea della artificialità del procedimento: perché una formula costituisce per definizione una unità; la quale, se appare logora, deve essere rinnovata per intero.

Di fronte ai procedimenti della lingua espressiva, essa può anche imitarli, come è avvenuto per la metafora. La sua « popolarità » è attestata dallo stesso Cicerone: *tralatione.... frequentissime sermo omnis utitur non modo urbanorum sed etiam rusticorum* (*Orator*, 24, 81). Il principio della sua teorizzazione, che sarà poi compiuta da Quintiliano, si trova già nella *Rhetorica ad Herennium* (IV, 34, 45):

(1) *Traité de Stylistique*, p. 235.

translationem pudentem dicunt esse oportere, ut cum ratione in consimilem rem transeat, ne sine dilectu temere et cupide videatur in dissimilem transcurrisse; anche qui un esempio di quanto l'artificio vizii la comprensione dei fatti linguistici, considerandone solo l'aspetto razionale.

Nei casi particolari invece il contegno della lingua letteraria è piuttosto negativo che positivo; i confini fra la lingua letteraria e gli altri strati di lingua sono indicati piuttosto dalla esclusione di termini espressivi o banali che dalla creazione di parole « aristocratiche » di nascita: procedimento di epurazione, che concorda con tutte le altre manifestazioni della « organizzazione » della lingua dell'età ciceroniana fondata sull'ordine, sul ritegno piuttosto che sulla fantasia creatrice. Ma questa esclusione non ha a priori valore decisivo per le sorti definitive delle parole nelle età più tarde. Ci sono parole che vengono colpite definitivamente e ce ne sono altre che, chiuse in ambienti non letterari, guadagnano espressività e vitalità e più tardi riappaiono.

La parola *catus* che significa « acuto, aguzzo » è frequente presso Plauto ed Ennio; secondo Varrone (1) è di origine sabina. Presso Cicerone, di fronte a quella letteraria *acutus*, è assai rara, accompagnata da una formula di scusa come nel *De legibus* (I, 16, 45): *Quis igitur prudentem et, ut ita dicam, catum.... iudicet?* oppure in una forma familiare come *vide quam sit catus* (*Acad.*, III, 97). Ricompare presso autori tardi come Sidonio Apollinare (nei carmi), Ausonio e altri (2).

Che *fabulari* per « parlare » fosse verbo diffuso, normale, è mostrato fra l'altro da un verso di Titinio, autore di comedie « togatae »:

qui osce et volsce fabulantur, nam latine nesciunt;

dopo di allora non è attestato fino al tempo di S. Agostino; e la sua vitalità è viceversa garantita dalle forme romanze che, come lo spagnuolo *hablar*, mostrano il suo trionfo sopra gli altri verbi del « parlare ». L'aggettivo *canutus* si trova presso Plauto e negli *Acta Andreae et Matthiae*, tardi; il sostantivo *castra-ae* secondo la prima declinazione si trova presso Accio e poi nella traduzione della Bibbia, nel-

(1) V. VARR., *De lingua latina*, 7, 46.
(2) LÖFSTEDT, *Syntactica*, II, p. 320 sgg.

l'Itala. Un verbo del linguaggio marinaro come *campsare*, di origine greca, si trova presso Ennio e nel testo tardo detto *Peregrinatio Aetheriae*: manca nei testi intermedi, vive nell'italiano « (s)cansare ». Ugualmente *arva -ae* secondo la prima declinazione si trova presso Nevio e Pacuvio, poi, tardi, in Venanzio Fortunato e nell'Itala: la ragione della sua esclusione dalla lingua dell'età classica trova forse una maggiore spiegazione nella presenza dello stesso tema in *a* in umbro e quindi nell'alone di rusticismo che lo circondava. La parola *minaciae* si trova in Plauto e in un autore tardo, Arnobio, più tardi in forme romanze. Un elemento affettivo interviene a rendere più comprensibile l'ecclissi nel caso di *quaero* per « voglio » quale compare in un verso di Terenzio (*Eun.*, 558): *quid sibi hic vestitus quaerit?*, forma evidentemente espressiva (di fronte al banale *velle*), che poi trionfa, per esempio in spagnolo. Una costruzione come *quod* al posto dell'accusativo con l'infinito non è ammessa nella lingua letteraria del tempo: ma si era trovata in Plauto, p. es. nell'*Asin.*, 52:

scio iam, filius quod amet meus;

si trova in un testo di lingua volgareggiante come il *Bellum Hispaniense* (36, 1): *legati renuntiaverunt, quod Pompeium in potestatem* (sic) *haberent*, e poi trionfa nella fase romanza. Dello stesso ordine è la costruzione di un verbo impersonale come *lucet hoc* in Plauto, che ricompare nel *lucescit hoc* di un autore tardo, Sulpicio Severo, unicamente per dire « fa luce »: tutti casi in cui l'esclusione dalla lingua classica non può sorprendere troppo. Analoga è la questione del *si* come elemento introduttivo di una interrogazione indiretta (1). Le sue radici in Italia sono abbastanza profonde; ma l'età classica si sforza di distinguere i due elementi sintattici così diversi della proposizione condizionale dalla interrogativa indiretta e non inaspettatamente offusca quest'uso per un lungo periodo di tempo (cf. p. 240).

Così stando le cose, si vorrebbe portare qualche mutamento alla definizione del latino classico di A. W. de Groot (2), « lingua letteraria dell'ultimo secolo a. C. e lingua della conversazione delle classi superiori nello stesso tempo »: restringerla nel senso che la lingua parlata, come appare dalle lettere, aveva elementi espressivi e usuali

(1) « Revue de Linguistique Romane », 9 (1933), p. 237: LEUMANN-HOFMANN, *Lat. Grammatik*, p. 697.

(2) DE GROOT, in « Revue des Etudes Latines », 1 (1923), p. 114.

che non erano ammessi in quella letteraria; allargarla perché le radici della lingua dell'età classica affondano in pieno nell'età precedente.

6. – ANTECEDENTI E REAZIONI ALLA CLASSICITÀ.

Nonostante le apparenze, Catone (1) porta una conferma alla tesi che la lingua classica rappresenta uno svolgimento estremo (ma non innaturale) e in certo senso necessario di condizioni precedenti. Certo, per quanto riguarda la struttura del periodo, Catone appartiene ancora in pieno all'età precedente, forse anche a modelli già vecchi al tempo di Plauto.

Secondo le osservazioni del Till, in ciascuno dei 7 paragrafi del primo capitolo del *De agricultura* si trovano solo una proposizione subordinata introdotta da *si* e una coordinata introdotta da *et*. Anche al di fuori di un testo, che deve forse al suo tecnicismo la semplicità della struttura sintattica, si trovano nei frammenti esempi di coordinazione, semplice o appena adombrata da congiunzioni in sé coordinanti: 34, 4, J: *deinde postquam Massiliam praeterimus, inde omnem classem ventus auster lenis fert: mare velis florere videres. Ultra angulum Gallicum ad Illiberrim atque Ruscinonem deferimur: inde nocte altera profecti sumus*; 24, 12, J: *atque nos omnia plura habere volumus*, et *id impune est*; 68, 7, J: *illa te, si adulterares sive tu adulterarere, digito non auderet contingere*, neque (= quia non) *ius est*.

Non molti i grecismi: quelli che compaiono per la prima volta presso Catone sono 72, ma è certo che la maggior parte esistevano già: di quelli estranei all'agricoltura siano ricordati *cataplasma*, *diadema*, *magira*, *parastata*, *pharmacopola*, *poeticus*, *mapalia*.

Viceversa le parole latine attestate per la prima volta da Catone toccano quasi il migliaio; dunque il processo di rinnovamento della lingua si compieva parallelamente alla sua epurazione. I neologismi che nascono non hanno caratteri distinti di età, potrebbero essere propri di periodi molto più recenti: tali *advocatio*, *apparitor*, *appellatio*, *argentifodinae*, *caduceator*, *claritudo*, *classicus*, *cloacalis*, *cognitio*, *consiliosus*. *decurionatus*, *depugnatio*, *disciplinosus*, *donaticus*, *eductio*, *exercito*, e così via.

(1) V. TILL, *Die Sprache Catos* (Supplemento al « Philologus », vol. 28, 1935).

Le esigenze di ordine, come non sono sentite a uno stesso modo dagli individui, così non possono essere sentite uniformemente dagli scrittori. Di fronte alla necessità o alla opportunità dell'ordine le forme di reazione possono essere diversissime: dalla reazione puramente negativa, che rimane ferma sugli usi antichi, alla reazione vera e propria che mira ad opporre a un modello un altro modello. Nella realtà poi, trattandosi di fatti complessi come quelli di lingua, non avremo sotto gli occhi un procedimento unico, ma invece echi molteplici di questo stato d'animo di resistenza, di questa aspirazione alla libertà di lingua. In questo quadro dovremo giudicare il sorgere della *seria et severa oratio* quale è stata chiamata da Varrone (1) la lingua di Sallustio.

Una formula superficiale e in certo senso contraddittoria dice che la lingua di Sallustio è nello stesso tempo, rispetto a quella di Cicerone, « arcaica », « volgare », « asimmetrica ». La sua popolarità risulta dalla fortuna dei verbi frequentativi, spesso usati con un valore equivalente a quello dei semplici rispettivi (*agitare* per « agere », *imperitare* per « imperare », *missitare* per « mittere », *negitare* per « negare », *pollicitari* per « polliceri », *rogitare* per « rogare », *consultare* per « consulere », *ductare* per « ducere », *defensare* per « defendere » e molti altri); dal pronome personale usato spesso come soggetto senza particolare rilievo, dal verbo *esse* unito ad avverbi con valore predicativo « prius esse, sero esse, circum esse »; dai numerosi esempi di genitivo partitivo sia pure di forma ortodossa come *legum cultusque pleraque*; da perifrasi banali invece di un unico verbo come nel caso di *fugam facere, pugnam facere* per « fugere, pugnare »; dalla non grande diffusione del congiuntivo nelle proposizioni dipendenti: dall'uso generalizzato di *civitas* a danno di *urbs* secondo l'uso umbro e la sorte successiva italiana.

Il suo « arcaismo » risulta da particolarità grafiche come la non assimilazione delle preposizioni (impiegate come prefissi) all'iniziale della radice; dalla fedeltà alla grafia *infumus*; dalla desinenza *-ere* della terza persona plurale del perfetto; dall'impiego di *quis* per *quibus* al dativo-ablativo plurale; dall'impiego « etimologico » di *subplicium* per « supplicatio », di *periculum* per « esperienza », di *venenum* per « filtro », di *lubido* per « delectatio » e così via.

(1) Presso GELL., XVII, 18.

La prima espansione di fatti linguistici romani (IV sec. a. C.).

(da SCHRIJNEN: in «Neophilologus» 7, (1922) 222)

La asimmetria risalta dalla posizione nettamente contraria alla « concinnità », nelle piccole cose come nelle maggiori. Dalla concordanza esclusivamente appoggiata al senso nel passo della *Catilinaria* 18, 1: *coniuravere pauci contra Rempublicam.... de qua* (quasi ci fosse « *coniurationem fecere* ») *quam verissume potero dicam*, all'opposizione riferita a una intiera proposizione come nelle *Historiae* (I, 55, 12): *plebei innoxiae patrias sedes occupavere pauci satellites, mercedem scelerum*; dalla coesistenza di due complementi di qualità indicati l'uno da un genitivo, l'altro da un ablativo come nelle *Historiae* (II, 16): (*Pompeius*) *oris probi animo inverecundo*, alle infinite forme che passano sotto il titolo di « esempi di varietà » (1): esempi di varietà piccina come l'ordine invertito degli elementi di una formula (*ad occasum ab ortu, mari atque terra*) e di varietà su scala più larga come il cambiamento di soggetto in una enumerazione: *animus audax, subdolus, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator...; satis eloquentiae, sapientiae parum* (*Cat.*, 5, 4); come la coesistenza di proposizioni dipendenti caratterizzate da participi con altre caratterizzate da congiunzioni: *Ubi.... accepit, simul certior factus* (*Iug.*, 46, 1); l'impiego vario persino delle insignificanti particelle copulative come *patriam parentis*que et *alia omnia tegi, gloriam* atque *divitias quaeri* (*Iug.*, 87, 2). Varietà infine di parole collegate più o meno strettamente da legami formali, *plebs* accanto a *plebes, inermus* e *inermis, nomen* e *vocabulum, nequeo* e *non queo, nescio* e *non scio* (2).

Ma queste enumerazioni hanno ancora un carattere unilaterale, che non rende conto dei fatti ai fini della storia della lingua. Quando si osservano parole come *cognomentum, delenimentum, hortamentum* si constata che le stesse preferenze per il suffisso *-mentum* (in confronto di *-men*) accomunano Sallustio e Cicerone: dunque non ideali arcaici positivi si fanno sentire in Sallustio come una etichetta da adottare all'esterno. Quando, invece del generico *cum*, si vedono preferiti volta a volta *ubi, quoniam, postquam, quia*, riscontriamo un senso di precisione e di concretezza che difficilmente potremo inquadrare nel tempo (forme arcaiche o forme moderne); e insieme richiamando le serie di proposizioni dipendenti introdotte da *cum* in un periodo ciceroniano di perfetta simmetria, ci rendiamo conto del fa-

(1) FIGHIERA, *La lingua di Sallustio*, p. 229-234.
(2) FIGHIERA, *o. c.*, p. 230.

stidio che un *cum* universalizzato doveva provocare. Quando infine ci troviamo di fronte agli infiniti storici (più di quattrocento, specialmente nella *Giugurtina*) e alle tante costruzioni di proposizioni dipendenti con il semplice infinito, come *persequi* Iugurtam et *mederi* fraternae invidiae animo *ardebat* (*Iug.*, 39, 5), *coniuravere.... incendere* (*Cat.*, 52, 24), ne *cunctetur* ipse propius *accedere* (*Cat.*, 44, 6), ea *nubere* illi *dubitabat* (*Cat.*, 15, 2), fidem fortunas pericula vilia *habere*, post.... maiora alia *imperabat* (*Cat.*, 16, 2), « nunc *hortari* modo *relicum est* et *ire* primum via.... (*Hist.*, III, 48, 2); allora dobbiamo riconoscere uno sforzo di rappresentazione plastica, di successione di atti puri e semplici privi di ogni superfluità, che sarebbero senz'altro immiseriti, se davvero dovessero entrare nelle categorie astratte della arcaicità, della popolarità o della asimmetria. Esse rientrano nella grande categoria di fatti alla quale appartengono le numerose ellissi; tali le ellissi di una intiera proposizione della quale non resta che la congiunzione *nam*: *Ignoscite Cethegi adulescentiae, nisi iterum patriae bellum fecit; nam quid ego de Statilio, Gabinio, Caepario loquar?* (*Cat.*, 52, 33-34): rimane del tutto sottinteso il pensiero « se parlassi di Statilio, e così via ».

Ci sono altre prove che la letterarietà di Sallustio non dipende da elementi esterni. Parole nuove, aggettivi e participi formati principalmente con prefissi negativi: *dedecor, incelebratus, incruentus, incuriosus, infecundus, intactus, insons, intutus, oblongus*; verbi con nuovi prefissi come *adfectare, adrigere, circumgredi, competere* e così via; con prefisso sostituito come *occipere* per *incipere, praepedire* per *impedire*; con prefisso eliminato come *capere* per *accipere, cedere* per *procedere, esse* per *inesse, ferre* per *proferre*. È una volontà di evadere dalle parole munite di tutti i crismi, che gli fa creare del nuovo con mezzi sia pure poco adatti allo scopo.

Che uno scopo si fosse proposto, lo dice nella *Catilinaria* (III, 2): *in primis arduum videtur res gestas scribere; primum quia facta dictis exaequanda sunt*; che lo abbia costantemente perseguito, lo prova il progressivo caratterizzarsi nel tempo delle particolarità sue, come ha saputo mettere bene in rilievo il Löfstedt (1), con la fortuna crescente di certe parole come *ceterum*, di *quamquam* a danno di *tametsi*, di costrutti come l'ablativo assoluto senza soggetto o le co-

(1) Löfstedt, *Syntactica*, II, p. 291.

struzioni partitive. Se non si crea una tradizione letteraria dicendo « mare e terra » invece di « terra e mare »; se non basta aggiungere o togliere prefissi; se conseguentemente la lingua di Sallustio è stata in maggior proporzione « linguaggio » in confronto di quella ciceroniana, tuttavia le forze che agivano sulla lingua latina del tempo sono le stesse che trionfano nella forma simmetrica ciceroniana e che temporaneamente soccombono nella forma asimmetrica sallustiana; sono le forze che premono perché la lingua sia ordine ma non prigione.

Indice più circoscritto, ma nei suoi limiti più profondo, delle esigenze linguistiche del tempo, è Lucrezio. L'argomento del quale si occupa, prima ancora che questioni di eleganza o di dignità, pone il problema degli strumenti elementari, delle parole; il problema della *sermonis patrii egestas* di cui lo stesso Lucrezio si lamenta (*De rerum natura*, I, 136 sgg., I, 830 sg.).

Ma la difficoltà di Lucrezio a trovarsi a suo agio nell'organismo linguistico del suo tempo si manifesta anche al di fuori delle necessità e dei caratteri del tecnicismo propriamente detto. Da una parte, in senso negativo, il prestigio di una tradizione come quella enniana offriva facilmente a lui il modo di nobilitare quello che ai suoi occhi era difettoso e povero: arcaismi come *ficta* per *fixa*, come il genitivo singolare della prima declinazione in *āī* bisillabo (I, 1016: *exiguum possent horai sistere tempus*; VI, 800: *et lueris solio ferventis aquai*), o grafie come *noenu* e *moenera* per *non* e *munera* ne sono testimoni. Ma accanto a questi casi, in cui l'insoddisfazione del presente trova riposo nel passato, si hanno gli esempi di grovigli di parole accessorie:

II, 308: *Illud in his rebus non est mirabile, quare*
III, 108: *et retro fit uti contra sit saepe vicissim*

che mostrano la persisteza di queste difficoltà, della disarmonia fra gli impulsi di Lucrezio e lo strumento sintattico che ha a sua disposizione; come certe parole lunghe e disarmoniose: *innumerabiliter, insatiabiliter, insedabiliter*, talvolta riunite insieme come nel verso

V, 533: *haud quaquamst pedetemptim progredientis*

mostrano una identica difficoltà nel campo del lessico e della derivazione delle parole.

Come, accanto all'arcaismo, anche elementi popolari fossero chiamati in soccorso è stato mostrato, forse con zelo eccessivo, da H. Diels (1). L'impiego di *modo* per *mox*,

II, 1135: *plura modo dispargit et a se corpora mittit*,

l'impiego di un avverbio come *de subito* ampliato per mezzo di *de* secondo uno schema che avrà successo in età tarda o addirittura romanza (II, 265; III, 243); una formula come *minitanti mente ruebant* (V, 1325) equivalente alla formazione romanza degli avverbi in *-mente* (e così *sagaci mente*, I, 1022, per « sagaciter », *mente vigenti*, I, 925, per « valenter »); il genere maschile e non neutro di *speculum* (IV, 284 sg.: *in eum quae fertur imago pervenit*), la doppia pronuncia e la conseguente doppia quantità iniziale di parole come *vaccillo* III, 504, *vacillo* I, 806; l'impiego sostantivale di un aggettivo come *anxius* che nella formula VI, 14: *nec minus esse domi cuiquam tamen* a n x i a *cordi* mostra una fase molto simile a quella raggiunta dalla nostra parola italiana « ansia », infine le frequenti costruzioni con *quare* con valore subordinante che nessuno dei suoi contemporanei salvo Properzio conosce in proporzioni paragonabili, tutto questo ci prova che, non per negligenza o indifferenza linguistica, ma per una ricerca di un minimo di sufficienza espressiva, Lucrezio ha attinto effettivamente a fonti popolari. Se poi compaiono parole popolari della categoria di *oppilare*, di nomi di piante o di fatti naturali, questo va attribuito allora alla necessità di tecnicismi che, se pure esistevano nella lingua comune, non avevano avuto ancora consacrazione letteraria.

Si passa così alle tipiche parole lucreziane che, come *primordia*, *exordia*, *elementa*, *corpora prima*, *simulacra*, *animus/anima*, racchiudono la sua dottrina senza ricorrere a elementi stranieri o senza creare termini nuovi e strani. Quando si pensi che Cicerone usa normalmente *atomus* e che Lucrezio rimane fermo nel dire invece « corpus », si misura come l'attenzione di Lucrezio si concentrasse tutta nel distinguere questa parte sostanziale del suo vocabolario da quella che considerava soltanto accessoria. In quest'ultima il grecismo è ric-

(1) DIELS, *Lukrezstudien*, V, in « Sitzungsberichte der preussischen Akademie », 1922, p. 46-59.

camente rappresentato: ma se si passano in rivista termini di piante come *absinthium*, pietre come *zmaragdus*, oggetti come *lychni* e *tympana*, si constata che il grecismo è utilizzato come il volgarismo allo scopo eminentemente tecnico di individuare un concetto o una tonalità; mentre la tonalità letteraria voluta la rendono le parole attenuate e indigene, le reminiscenze del vecchio Ennio.

Nell'età di Cicerone è dunque prematuro ricercare le basi di una lingua tecnica, come attraverso Sallustio è impossibile indicare già ideali e mete di una tradizione di lingua specificamente storica. Ma come arcaicità e dissimmetria sono alla base dei tentativi di Livio e di Tacito, così dall'innegabile popolarità di certi elementi lucreziani si passa alla lingua tecnica di Vitruvio.

CAPITOLO VI.

Il latino in Italia.

1. – La tecnica della colonizzazione.

Durante l'età di Plauto e l'età di Cicerone si costituisce il nucleo dell'Impero, l'Italia una. Le discussioni, la sensibilità, le vicende linguistiche non si possono localizzare più nel territorio ristretto che comprende Roma e i suoi dintorni, anche se la lotta fra una lingua educata e urbana da una parte e una lingua più o meno energicamente sentita come « barbara » dall'altra, continui gli stessi processi che inconsciamente si erano svolti nel quadro della Roma dell'età arcaica.

Quello che cambia (oltre la grandissima differenza nella estensione del territorio) è che accanto al focolaio unico e centrale della latinità arcaica si costituiscono altri focolai minori che irradiano una latinità più o meno fedele a quella del modello, con una fortuna variabile, con monumenti che solo in piccolissima misura ci permettono di constatare il processo di diffusione: sul quale però nessun dubbio sussiste. Sotto il titolo « Il latino in Italia » è dunque un grande capitolo di geografia che si riassume: una geografia che procede direttamente dalla geografia dello Stato romano e riproduce il sistema dei suoi centri nervosi sotto l'angolo visuale della lingua; una geografia che precede qualsiasi teoria volta a fissare i germi degli ulteriori sviluppi del latino (in quanto si possano identificare in questa età) ed è una introduzione alla storia del latino preromanzo.

I problemi geografici del latino nell'età arcaica sono già stati fissati distinguendo due fasi: nella prima, che va dalle origini di Roma alla discesa dei Volsci nella regione pontina, il latino è solo in parte lingua di Roma (accanto all'etrusco e al sabino), ma ha dalla parte

di mezzogiorno un retroterra più o meno ampio ed omogeneo; nella seconda il latino in Roma acquista il predominio, ma a mezzogiorno di Roma è soppiantato dalla lingua volsca; e questo periodo dura almeno sino allo scioglimento della Lega Latina (338 a. C.).

I periodi successivi che devono essere illustrati ora comprendono due processi assai diversi nella sostanza anche se concomitanti o poco diversi nel tempo: sono il processo di colonizzazione attraverso il quale si costituiscono i focolai della latinità in regioni sempre più lontane; e il processo di assimilazione, per il quale le nazionalità non latine apprendono il latino, lo fanno proprio con maggiore o minore prontezza ed intensità, e, anche, introducono in questo latino diventato *loro*, germi di possibili alterazioni.

Nei tempi più antichi questi problemi non si pongono perché le città conquistate si distruggevano, gli abitanti superstiti si portavano in Roma e le terre corrispondenti, assegnate a cittadini romani, rappresentavano un ingrandimento del territorio e verisimilmente una corrispondente diffusione di lingua, paragonabile a una macchia d'olio.

Ragioni militari o anche ragioni di distanza cominciarono ben presto a imporre il rispetto o la ricostruzione o la fondazione di centri abitati organici: un nucleo di cittadini romani, per esempio trecento, costituivano il nucleo di una colonia, colonia di cittadini romani. Accanto alle colonie di questo tipo, c'erano quelle che derivavano da conquiste fatte dalle città della Lega latina, e costituite di coloni « latini » e non soltanto romani. La differenza giuridica fra le due classi di città era evidentemente notevole: non hanno invece rilievo per noi le presumibili differenze dialettali dei luoghi d'origine, dato che la colonizzazione avveniva in zone non lontane da Roma. Tuttavia anche dopo lo scioglimento della Lega Latina, Roma ha continuato a istituire, con un vario oscillare di preferenze, colonie di cittadini e colonie di « diritto » latino; le quali ai fini della loro qualità di focolai di latinità mostravano nel primo caso legami stretti con Roma e quindi avevano la possibilità di seguire di pari passo lo svolgimento della lingua nella metropoli, mentre nell'ordinamento più autonomo delle seconde c'era un terreno più propizio a svolgimenti linguistici divergenti. Per questo si deve tener conto, anche dopo lo scioglimento della Lega, della diversa situazione giuridica e del conseguente

diverso grado di conformità linguistica, insita in potenza nei due tipi di colonie.

Oltre che per le incertezze della tradizione, sono estranee al nostro scopo per ragioni sostanziali la colonia « cittadina » di Ostia e quelle « latine », in numero di dieci, anteriori al 383. Viceversa meritano di essere rilevate le tre colonie « latine » comprese fra questa data e lo scioglimento della Lega: due in territorio etrusco (a *Nepet* e *Sutrium*), la terza in territorio volsco (a *Setia*). Non sarà stato un latino di Roma perfetto (che del resto anche in Roma evolveva in questo tempo molto rapidamente): ma a mezzogiorno e a settentrione di Roma due sentinelle di latinità cominciavano ad allontanare il pericolo forestiero: con l'andar del tempo avrebbero irradiato latinità di lingua nel territorio intermedio. La diffusione del latino a maglie si rivela così già in tempo antichissimo: si parlava già latino a Sutri, non ancora a Caere; a Sezze nel territorio pontino, non a Velletri.

Un secondo periodo comprende la fondazione delle due colonie romane di *Antium* e *Tarracina*, rispettivamente nel 338 e nel 329; e quelle « latine » di *Cales* (334) e *Fregellae* (328). Il territorio volsco veniva così colonizzato con tre altre colonie, mentre *Cales* portava un'isola di latinità ai confini del territorio linguistico osco.

L'inizio del terzo periodo è dato dalla fondazione della colonia « latina » di *Luceria* nel 314 (secondo altre tradizioni, anche qualche anno prima). Il latino viene portato in piena Apulia a costituire, per il momento, un'isola sperduta. Le colonie « latine » di *Suessa Aurunca, Pontiae, Saticula* (313), *Interamna Lirenas* (312), *Sora* (303) infittiscono la rete dei focolai di latinità nel territorio volsco e campano come quelle « romane » di *Minturnae* e *Sinuessa* (296). Rappresentano una tappa importante nella diffusione del latino le colonie « latine » di *Carseoli* e di *Alba Fucens* (303 e 298) sulla strada di Apulia attraverso il territorio degli Equi e dei Marsi; e quella di *Narnia* (299), primo avviamento alla diffusione nella direzione dell'Umbria. Nell'Umbria, Abruzzo, Puglie (secondo le denominazioni attuali) si affermano così focolai di latinità in questo periodo.

Nel 291 si fonda la colonia di *Venusia*, di gran lunga la più numerosa che si avesse avuto sino allora (20.000 uomini): di diritto « latino », ai confini delle regioni odierne Puglie e Lucania. Poco dopo il 290 le colonie di *Castrum Novum* (di cittadini) e di *Hadria*

(« latina ») nel Piceno; nel 283 quella romana di *Sena* (l'odierna Senigallia nelle Marche) in territorio umbro; nel 273 quella latina di *Cosa* in Etruria presso l'odierna Orbetello; nel 268, quelle latine di *Ariminum* e di *Beneventum*; infine le latine di *Firmum* (264), *Aesernia* (263), *Brundisium* (246-245), *Spoletium* (241), e quelle romane di *Aesis* (247), *Alsium* (247), *Fregenae* (245). Prima della seconda guerra punica sulla costa adriatica Rimini e Brindisi, sulla tirrenica Cosa e Sinuessa, all'interno Spoleto e Benevento segnavano già tanti poli che irradiavano latinità e verso i quali fatalmente si dovevano dirigere gusti e mode delle piccole nazionalità circonvicine.

Dell'età successiva compresa fra la seconda e la terza guerra punica è vano elencare tutte le colonie, progressivamente stabilite. Hanno allargato il campo d'azione della lingua latina successivamente le colonie romane di *Buxentum* sulla costa tirrenica della Lucania, *Tempsa* e *Croton* nel Bruzio, tutte del 194 a. C.; *Mutina* e *Parma* del 183 in territorio gallico; *Luna* del 177 ai confini del territorio ligure. Delle latine sono da ricordare *Cremona* e *Placentia* già del 218 in territorio gallico, come *Bononia* del 189; *Copia* e *Vibo Valentia* nel Bruzio, rispettivamente del 193 e del 192; *Aquileia* del 181 in territorio veneto.

Più tardi ancora sono da ricordare le colonie romane di *Tarentum* del 122 e di *Dertona* del 120 in Piemonte.

Di costituzione giuridica diversa, ma ai fini della penetrazione linguistica equivalenti, sono le colonie di veterani, quali *Eporedia* (Ivrea) del 100 a. C.; le colonie sillane che hanno agito profondamente sulla distribuzione della proprietà fondiaria con il collocamento a quanto pare di 150.000 soldati in territori di lingua osca (per esempio a Pompei), nel Piceno e in Etruria. Su una estensione più vasta infine le colonie di veterani augustei si trovano fra l'altro in territorio gallico a Torino, Aosta, Brescia e in territorio veneto a Este, Concordia, Trieste e Pola.

Nei tempi più antichi, quando le colonie erano ancora scarse di fronte alle popolazioni ancora indipendenti, il problema della assimilazione si presenta come qualcosa di assolutamente distinto da quello della colonizzazione: le isole di latinità possono nel loro isolamento essere anche destinate a soccombere. È con l'infittirsi delle maglie della rete che i due procedimenti si vengono invece rassomigliando.

La differenza di lingua pone intanto il problema della assimilazione su basi diverse secondo le regioni. Le prime città latine annesse come Tuscolo (381), Lanuvio, Lavinio (338), ecc. non potevano offrire difficoltà per la grande affinità linguistica. L'annessione parziale (senza suffragio) della etrusca *Caere* (353) non poteva invece rappresentare un terreno favorevole all'assimilazione immediata, sia perché la maggiore autonomia rendeva i legami con Roma meno intimi, sia per la netta differenza di lingua. Ma anche a Velletri, che sembra sia stata annessa prima della guerra annibalica, la lingua volsca non è scomparsa immediatamente. Viceversa un grande fattore di assimilazione si è avuto in tutti quei casi in cui un territorio ampio è venuto a far parte della comunità romana, come è avvenuto per i Sabini annessi senza suffragio nel 290 e con piena cittadinanza nel 264. Si costituisce così a nord-est di Roma una zona in cui l'attività irradiante delle colonie trova un terreno particolarmente propizio.

Rimangono nel III secolo circa 150 Stati autonomi in Italia legati allo Stato romano da un rapporto di alleanza più o meno stretto. La loro autonomia per gli affari interni era ancora intiera; i loro documenti ufficiali erano scritti nelle lingue nazionali, che non avevano esaurito affatto la loro funzione. Tuttavia questi Stati dovevano trattare tutti gli affari esterni attraverso Roma; contingenti che spesso dovevano fornire all'esercito romano portavano a poco a poco echi di esperienze linguistiche di un mondo più ampio, in cui solo la lingua latina permetteva di comunicare con tutti. Nella denominazione delle magistrature, nella stesura delle leggi i modelli romani si facevano sentire più o meno direttamente.

Esistette ben presto al di fuori di qualsiasi stato d'animo nazionale uno stato d'animo linguistico, per cui la forza di irradiazione del latino delle colonie trovava un ambiente propizio. E quando questa aspirazione si associò a quella verso la parità dei diritti politici, cioè il sentimento dominante non fu più la difesa, la chiusura nei propri confini, ma la penetrazione sempre più intima nell'organismo dello Stato romano, le sorti della diffusione della lingua latina furono decise in senso favorevole.

Una categoria a sé costituiscono le due « provincie » italiane di Sicilia e di Sardegna-Corsica. Di nuclei demografici che irradino lingua latina non si può a rigore parlare. E parlare di una differenza fra le tre categorie di città *stipendiariae*, di *foederatae* e di *liberae et*

immunes ai fini della lingua è assai difficile. La penetrazione della latinità prima che alla colonizzazione è dovuta a tre fatti: l'ordinamento amministrativo da prima estremamente superficiale poi più profondo con gli uffici del governatore (console, proconsole o pretore), con i *legati*, la *cohors amicorum* o *praetoria*, gli *apparitores*; e le conseguenze linguistiche attinenti alla amministrazione militare, giudiziaria, finanziaria. Poi le strade, fra le quali aveva importanza imperiale quella da Messina a Lilibeo (Marsala) per Palermo e Trapani: ogni stazione di tappa su una strada di quella importanza costituiva un centro di irradiazione di latinità cittadina. Finalmente il commercio, principalmente quello dei cereali, ha agito determinando dapprima uffici commerciali, poi ricchezze provenienti dal commercio, poi proprietà fondiaria proveniente da queste ricchezze e quindi, a lunghissima scadenza, la penetrazione della latinità nelle campagne.

Cittadinità e tecnicismo sono dunque i due aspetti della latinità provinciale nei suoi inizi: aspetti che si mantengono più tenacemente quanto più la differenza fra latino e lingue preesistenti si manifesta con una netta distinzione di classi sociali, con uno stato di lotta aperta: come avviene in Sardegna e in Corsica, che, conquistate in pieno III secolo, si sono ribellate a più riprese. Il console M. Cecilio Metello trionfa di Sardi e Corsi nel 111 a. C.; episodi di brigantaggio da parte delle popolazioni dell'interno si hanno ancora in Sardegna al tempo di Augusto. Costituzioni di colonie si hanno in Corsica per opera di Mario e di Silla. Conferimenti di cittadinanza fece Cesare in Sardegna a *Caralis* (Cagliari), *Turris Libysonis* (Porto Torres), *Sulci*, *Tarrhos*.

Se dopo queste enumerazioni si guarda la carta, si constata subito come l'infittirsi della colonizzazione non procede uniformemente in tutte le direzioni. Nell'Etruria e nell'Umbria settentrionali la massa delle città federate si mantiene compatta; nel mezzogiorno la colonizzazione è più fitta, ma non si costituiscono grandi estensioni compatte di territorio annesso o con colonie di diritto latino. La direzione nella quale un vero processo di unificazione si manifesta corrisponde all'ingrosso all'asse della Via Flaminia: da Roma alla costa adriatica fra Ancona e Rimini, si ha una regione nelle condizioni più favorevoli perchè il latino non solo si trapianti ma mantenga anche i contatti con la capitale.

Oggetto dalla nostra indagine devono essere dunque, nei limiti imposti dal materiale, dapprima città che si conservano per parecchio tempo autonome come, vicino a Roma, Preneste, rimasta alleata fino alla guerra sociale, e Falerii sino al 241, isole di lingua non latina circondate dalla fine del IV secolo da territorio in via di latinizzazione. In un secondo piano si trovano i territori alleati dei Marsi e quello di Spoleto (colonizzato nel 241) e di Pesaro (colonizzato solo nel 184 ma circondato da territori colonizzati come Rimini nel 268 e *Sena* già nel 283); inoltre un'isola linguistica latina in territorio osco, Luceria. Su un terzo piano vanno le regioni in cui le lingue prelatine si conservano immuni da influenze latine e muoiono senza essere state sostanzialmente intaccate nella loro struttura: tipico il caso dell'etrusco. L'ultimo gruppo è costituito da iscrizioni più tarde come quelle di Pompei, che mostrano il latino non solo definitivamente introdotto in una regione già alloglotta, ma già in via di assumere caratteri nuovi; che non sono più relitti sterili di un passato ormai morto, ma anticipano tratti del latino dell'avvenire.

2. – Penetrazione latina e reazione locale nelle regioni prossime a Roma: prenestina, falisca, marsica e umbra.

L'iscrizione antichissima della fibula prenestina *Manios med fhefhaked Numasioi* permette, principalmente attraverso la forma raddoppiata del perfetto, di considerare il prenestino del secolo VII a. C. come un dialetto del gruppo osco-umbro da identificare forse con quello degli Equi. Il prenestino, che conosciamo dai monumenti posteriori, attenua notevolmente il distacco primitivo, con un processo di attenuazione che va esaminato accuratamente.

Se dobbiamo definire donde viene la corrente che fornisce i modelli della lingua più elevata, i documenti prenestini non ammettono dubbio: si tratta di una corrente etrusca, anche se, come si è visto per Roma, non si può parlare nel IV e nel III secolo di un prestigio etrusco generico, ma solo del prestigio di alcuni modelli artistici come gli specchi. Risalgono dunque a ispirazioni più o meno genuine di origine etrusca le semplificazioni grafiche che eliminano la vocale, particolarmente quando si tratta della prima sillaba della parola: se gentilizii anche latini compaiono scritti come *Dcumius* accanto a *Decumius*, *Gminia* accanto a *Geminia*, *Ptronio* accanto a *Petroni*,

Trtia accanto a *Tertius*, questo è dovuto alla stessa moda arieggiante i modelli etruschi ricchi di nessi consonantici che, di un nome prenestino come quello dei *Macolnii*, ha dato la grafia *Mgolnia* accanto a quelle normali con l'*a* della prima sillaba. Si tratta evidentemente di modelli che potevano avere qualche fortuna per ragioni soltanto snobistiche (1). Etrusca di trasmissione, attraverso qualche specchio, sarà stata la forma *Thelis* per « Thetis », anche se l'origine del nome con *l* è certo una delle tante esagerazioni sabineggianti dei Romani nelle parole che mostrano un *l* invece dell'originario *d* (2). Legata a modelli etruschi infine è la cura con cui negli specchi è rispettata la finale in *s*, spesso trascurata negli altri monumenti, secondo una ben nota tendenza di origine campagnola e sabina che per un certo tempo ha avuto successo anche in Roma.

La penetrazione del latino nella città alleata di Preneste ha dunque da fare i conti con una maggiore resistenza dei modelli etruschi. E maggiori sono parallelamente le tracce della « rusticità », che a Preneste, e cioè in territorio linguistico originariamente equo, non avevano la possibilità, che hanno avuto in Roma, di essere evitate sotto l'impressione della volgarità. La pronuncia aperta dell'*i* in iato come in *filea* (anche nell'iscrizione *Dindia Macolnia fileai dedit Novios Plautios med Romai fecid*; C.I.L., I², 561, incisa a Roma sulla cista Ficoroni) sembra regolare a Preneste mentre a Roma sarebbe per lo meno « rustica ». L'*i* che si mantiene anche davanti a *r* è un tratto rustico che si documenta in una regione assai vasta e che il latino stesso talvolta assumerà: *Mircurios* a Preneste, come *stircus* per « stercus » nell'iscrizione di Luceria, come nella forma *commircium* attribuita dal grammatico Velio Longo agli antichi. Rientrano nel grande gruppo dei rusticismi che si conservano nelle iscrizioni di Preneste le forme con *o* invece che con *u* come risultato di antichi dittonghi come *coraveron* per « curaverunt », *Esculapio* per « Aesculapio » (C.I.L., XIV, 2846); le forme con aspirazione esagerata con *f* invece di *h* come *Foratia* per « Horatia ».

Ma proprio *coraveron* mostra accanto al criterio distintivo un carattere comune con il latino come anche con il falisco e in parte con l'umbro, il rotacismo, che lo distingue nettamente dal quasi

(1) « Mémoires de la Société de Linguistique », XIII (1904-1905), p. 309.
(2) *Ib.*, p. 331.; cfr. sopra p. 85.
(3) VARR., *De r. r.*, I, 2, 14; CIC., *De or.*, III, 12, 46.

contiguo territorio dei Peligni (che ha ancora in età tarda *coisatens* (1), terza persona plurale del perfetto). Dunque, accanto a volgarismi sostanzialmente conservativi, il territorio di Preneste era esposto a influenze straniere che, come il rotacismo, non hanno che fare con l'espansione propriamente detta del latino. L'esempio più antico di questo livellamento linguistico, che tenta di verificasrsi anche a Preneste, è il pronome *med* all'accusativo, identico alla fase arcaica del latino *me*, ma diverso dalle forme corrispondenti di tutte le altre lingue indoeuropee.

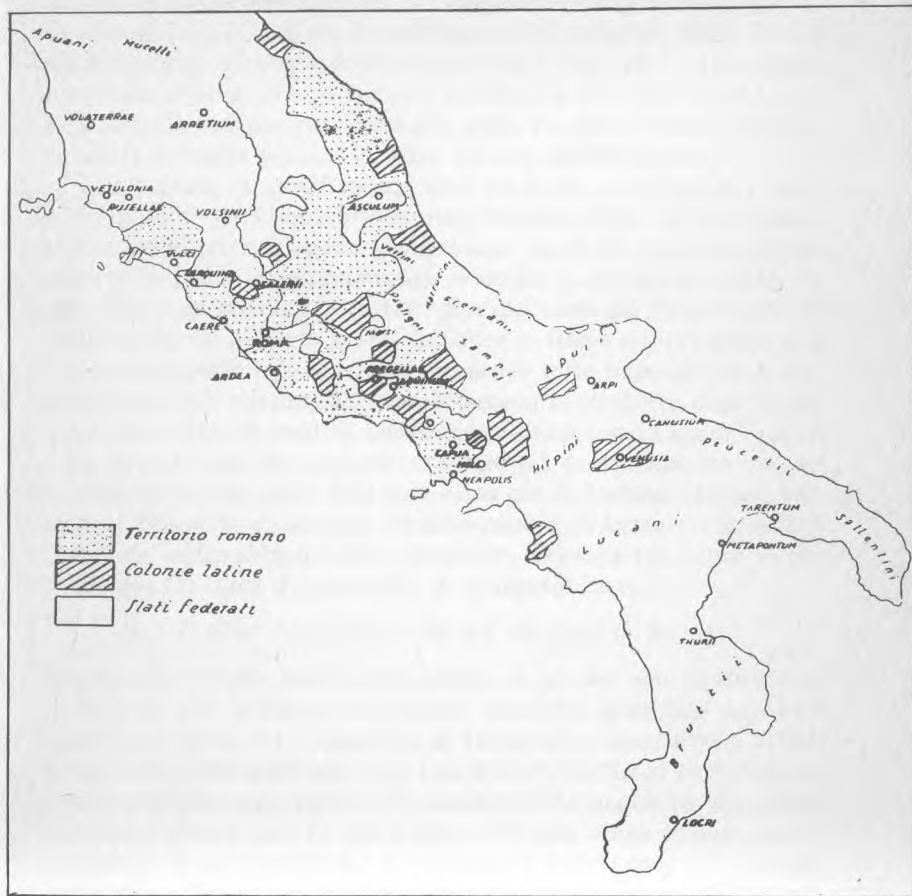
Gli esempi veramente dimostrativi della penetrazione latina nel territorio prenestino si hanno quando è possibile mettere di fronte la forma originaria diversa dal tipo latino e quella latina sovrapposta oppure affiancata. Di fronte al *fhefhaked* della iscrizione della fibula prenestina si ha così il *fecid* della cista Ficoroni; accanto alle forme dei gentilizi *Plotia* e *Ofillia* si hanno quelle di carattere meno provinciale ispirate ai modelli romani *Plautio Oufilio* (C.I.L., XIV, 3212, 3303); di fronte a 68 forme di nominativi di gentilizi uscenti in *-i* (secondo il modello osco-umbro) da temi in *yo*, si hanno fra il materiale tratto dalle iscrizioni del cimitero di Preneste 93 esempi di finali in *-ius*, *-ios*, *-io* secondo il modello latino. Questo ci fa ritener verosimile che nella iscrizione C.I.L., XIV, 2863: *Orcevia Numeri nationu cratia Fortuna Diovo fileia primocenia donom dedi*, il nome *Numeri* non sia ormai che la forma latinizzata dell'antico Numasio che conosciamo attraverso la fibula prenestina. Finalmente testimoniano un modello romano forme prenestine che nell'apparenza non ripugnerebbero a modelli etruschi: *Alixentrom* e *Casenter(a)*, che corrispondono lontanamente ai modelli greci 'Αλέξανδρος e Κασσάνδρα ma che con l'apofonia della vocale interna mostrano che l'incisore dello specchio risente dell'ambiente romano. Rimane indeciso se le due consonanti *t* che corrispondono alle *d* del modello greco sono anche esse di origine latina conformemente alla regola che muta il gruppo *dr* in *tr*, oppure rappresentano la patina etrusca tradizionale nelle scritte degli specchi.

Per misurare le resistenze che la penetrazione latina ha incontrate, occorre tener presenti i casi in cui la persistenza dei vecchi caratteri osco-umbri si manifesta in forma attiva o passiva. E questo

(1) n. 239 dell'edizione Conway.

accade particolarmente (almeno per quanto i monumenti ci insegnano) nella morfologia del nome: come del resto già ci mostra l'iscrizione di Orcevia riportata sopra. Le forme di dativo *Fortuna* (due volte) e *primocenia* di fronte al modello tradizionale in *-e* e a quello latino in *-ae* provano insieme che la corrente latina era arrivata a eliminare il dativo tradizionale ma non a imporre il proprio con il dittongo: dunque non la resistenza del sistema morfologico antico, ma la ripugnanza a un gruppo fonetico come il dittongo, ha fatto nascere questi dativi, estremamente incomodi ai fini della chiarezza morfologica, ma sempre meno incomodi per i prenestini di quelli in *-ae*. Il genitivo singolare in *-os* di *Diovo* (non ha importanza che l'*s* sia poi caduto) rappresenta invece la vecchia desinenza del genitivo singolare che, come è stato detto sopra, mantiene rispetto al latino *-is* (più anticamente *-es*) il tratto dialettale che separava l'area preetnica di Latini Slavi e Germani, da quella di Greci Osco-umbri e Celti. Se questa differenza si mantiene e penetra a sua volta nelle iscrizioni latine di regioni assai diverse come *Tuconu* (gr. Τύχων) a Falerii, *Caesarus* a Perugia, *Venerus* a Capua, *Gorgonus* a Pompei, e poi nella legge di Bantia *Castorus* e persino nel senatoconsulto dei Baccanali *nominus*, vuol dire che nelle regioni lontane la sua vitalità risaliva a tempi antichi e non era ignota in Roma, dove con il sapore dell'arcaismo resisteva talvolta alle normali formazioni in *-is* (v. p. 87, 152).

Una differenza che doveva riuscire sensibile agli abitanti di lingua materna osco-umbra consisteva poi in questo, che mentre presso di essi il nominativo plurale era costantemente caratterizzato da una desinenza con *-s*, in latino si avevano nominativi plurali in *-s* e nominativi plurali in *-i -ae*: l'esigenza di normalizzare questi rapporti con il trionfo di *s* era ovvia; gli esempi abbondano, anche se poi l'*s*, per la sua intrinseca debolezza nella regione circostante a Roma, spesse volte non appare scritto.

Quando il nome della gente dei *Metilii* riferito a un soggetto al plurale o quello dei *Cestii* nelle stesse condizioni hanno desinenze apparenti in *-o* (*Metilio, Cestio*), chi ricordi le condizioni dell'ambiente linguistico prenestino, non si affatica troppo a pensare alle fasi precedenti *Metilios Cestios*, cioè a nominativi plurali in *-os* di tipo osco-umbro. Questo coincide con altri nominativi in *-s* che, invece della diretta fedeltà al modello osco-umbro ereditato, mostrano la conta-

La colonizzazione romana in Italia (III sec. a. C.).

(secondo Beloch: *Römische Geschichte*, Carta III)

minazione dei due tipi, quello in *-i* e quello in *-s*: tali gli esempi *Atilies, Saranes* (C.I.L., I², 23), che presuppongono forme latine *Atilie, Sarane* sul modello di *ploirume* dell'iscrizione degli Scipioni ; i tipi *Alfieis Herennieis Roscieis* che partono da *ei*; infine quelli *libertis* (C.I.L., I², 1236, Roma) che, come *magistri* (*ib.*, 1898, fra Atri e Teramo) e *hisce ministris* di Capua (C.I.L., I², 681), partono addirittura da *i*.

La portata di questi esempi esce dai limiti prenestini per invadere anche il territorio romano propriamente detto. Da una parte, attraverso gli stretti legami che passano tra forme apparentemente rustiche e forme apparentemente arcaiche, i nominativi ibridi in *-eis* trovano la strada verso i testi giuridici come già l'aveva trovata la desinenza del genitivo in *-os*; dall'altra la Roma del III secolo non è soltanto esportatrice di lingua, ma anche forte importatrice di elementi dialettali stranieri che non intaccano la struttura della lingua quando si tratta di modelli abbastanza lontani come i greci, i gallici o gli etruschi; ma che possono penetrare più profondamente quando si tratti di modelli oschi. Così pare certo che le Atellane abbiano portato in Roma la conoscenza diciamo passiva di forme grammaticali osche, ma anche abbiano fatto riconoscere loro un certo diritto di cittadinanza (1). Così il frammento di Pomponio 141:

quot laetitias insperatas modo mi inrepsere in sinum

mostra un evidente nominativo plurale in *as* che non dà diritto di parlare di una presunta costruzione sintattica irregolare con l'accusativo al posto del nominativo: si tratta della penetrazione di una forma osca, della quale per altro non si vuol dire che si sia definitivamente radicata negli strati più profondi della lingua sin da questo momento. Tale il caso di parole osche che non vanno confuse né con rusticismi né con i relitti del patrimonio dialettale originario: *seculae* per « falci », *botulus* per « sanguinaccio » e altre ancora.

Dell'altra città vicina, Falerii, il processo di latinizzazione si riassume più brevemente. L'affinità del falisco con il latino era in origine maggiore che non quella del prenestino: ma, come si è detto, le infiltrazioni osco-umbre e soprattutto quelle etrusche erano state intense e l'ambiente non si può considerare più propizio ad accogliere

(1) LÖFSTEDT, *Syntactica*, II, p. 329.

la lingua dei vincitori senza adattamenti notevoli. Le due iscrizioni (nella raccolta del Diehl, *Altlat. Inschr.* nn. 122 e 175) non sembrano di data molto lontana l'una dall'altra: entrambe mostrano la grafia con le vocali ripetute, *vootum dedet* l'una, *aastutieis.... gondecorant* l'altra. Un diverso stato d'animo si manifesta per altro in esse: la prima sembra una scritta votiva mandata da cuochi falisci emigrati in Sardegna:

Iovei Iunonei Minervai Falesce quei in Sardinia sunt donum dederunt.... gonlegium quod est aciptum.... opiparum ad veitam quolundam.... quei soveis aastutieis opidque Volgani gondecorant saipisume comvivia loidosque....; inconseguente nella grafia, antietrusca nei tre esempi di *g* ingiustificato al posto di *c*, arcaizzante nel caso di *quolundam*, eccessiva nella apofonia di *aciptum* (lat. « acceptum »). L'altra si mantiene più riservata di fronte alla latinità: .... *pretod de zenatuo sententiad vootum dedet, cuando datu rected cuncaptum*: l'errore del segno *D* per *R* mostra la fedeltà inconscia a un segno etrusco; il segno *Z* per *S* non è latino; né ovvio è dal punto di vista latino il segno *c* in *cuando*; per quanto riguarda l'apofonia, *cuncaptum* non ne mostra traccia. Così stando le cose, si ha l'impressione che in una iscrizione locale, sacrale e gentilizia nella sua origine come nella sua destinazione, lo scrupolo della latinità sia scarso; mentre in una iscrizione emanante da gente di classe inferiore, ma che percorre le grandi vie di comunicazione, ci possono essere incongruenze ma anche una preoccupazione netta per la latinità.

Se si vuole, nonostante la scarsità del materiale probatorio, dare una definizione della differenza che passa fra l'ambiente prenestino e quello falisco nei riguardi della penetrazione del latino, si può insistere sul fatto che a Preneste la penetrazione è in un certo senso facilitata perchè la tradizione etrusca è ormai passiva, chiusa nella cerchia ristretta di una determinata produzione artistica, mentre a Falerii la tradizione gentilizia etrusca rimane salda, sia pure in una cerchia sempre più ristretta, documentata da buon numero di iscrizioni (1). Le vicende del territorio falisco anticipano da questo punto di vista il quadro delle condizioni dell'Etruria, nella quale l'avvento del latino è stato da queste stesse ragioni straordinariamente ritardato, ma in compenso ha eliminato gli esempi di

(1) C.I.E., nn. 8001-8331 (ivi comprese le iscrizioni falische).

contaminazione fra i due strati linguistici; e quindi costituisce la premessa per la diversa storia del latino in terra etrusca e nelle altre regioni dell'Italia Centrale.

Le iscrizioni del territorio marsico sono in parte assai difficili da interpretare: si rimane in dubbio talvolta se si tratti davvero di iscrizioni latine. È istruttivo da principio il confronto con una iscrizione in lingua nazionale come la iscrizione (n. 243 dell'edizione Planta) trovata a Marruvio: *esos novesede pesco pacre*, nettamente diversa dalla sua traduzione latina che sarebbe: *dis Novensilibus sacrificium propitium*.

Esempio di una situazione più incerta è invece l'iscrizione di Caso Cantovio (Pl. n. 307), il cui testo è, con un simulacro di traduzione a fianco:

caso cantovios aprufclano ceip	*Casus Cantovius Apruficulanus hic*
apur finem esalicom en urbid	*apud finem Esalicorum, in urbe*
casontonia socieque donom atoier	*Casontonia, et socii donum...*
.... *actia pro l(egio)nibus martses.*	.... *Angitiae pro legionibus Marsis.*

Al di fuori dei nomi propri non c'è dubbio che l'avverbio *ceip* (1) non è latino; che *atoier* è oscuro e incerto anche per la lettura dato il segno illeggibile che doveva trovarsi fra il presunto verbo e la parola seguente *actia*. Questa deve equivalere a quella divinità che noi chiamiamo Angizia ma che nella regione è rappresentata con grafie assai divergenti. Salvo questi casi, abbiamo sotto i nostri occhi un l a t i n o , le cui particolarità devono essere ora classificate. L'iscrizione presuppone intanto un centro di irradiazione di latinità come quello di Alba Fucente o di Carseoli. Ma poichè si parla di « legioni marsiche » e quindi di una alleanza già in atto con contingenti militari ordinati romanamente, così si deve ammettere in base al semplice contenuto che il latino dell'iscrizione appartiene in pieno al secolo III.

Il latino di cui essa ci dà esempio è il latino introdotto nella regione del Fucino e adoperato in una iscrizione di contenuto sacro, Sono rimaste come formule prese dal modello (se è esistito isolato non sappiamo) l'avverbio *ceip*, la formula centrale *donom atoier....* che

(1) GRIENBERGER, « Indogermanische Forschungen », 23 (1908), p. 342.

non riusciamo a capire. Sono penetrati nelle parole latine elementi dell'ambiente come *apur* con *r* per *d*, si è mantenuta la grafia indigena *martses* (da *Marties*), che in latino si è poi semplificata in *Mars-*. Le altre particolarità *socie* al nominativo plurale, l'*s* oscillante al nominativo singolare, il *d* dell'ablativo singolare sono regolari nel latino del tempo.

Un'altra iscrizione, trasparente (C.I.L., I², 392): *V. Atiedius Vesunę Erinie et Erine patre dono meri(to) lib(ens)*, « V. Atiedio a Vesona Erinia e a Erino Padre in dono meritamente », ecc., mostra la desinenza *-us* del nominativo singolare e quindi un legame più stretto con il latino dell'età classica; ma le desinenze in *-e* (anziché in *-ae* e in *-o*) per il dativo femminile e rispettivamente maschile mostrano ancora insieme la persistenza dei modelli di tipo umbro e la difficoltà di sostituire la loro finale uniforme con quella doppia del latino.

Un'ultima infine (Diehl., 10; C.I.L., I², 1763): *P. Pomponi. N. f. Ancitie donom dedit lubens mereto* soddisfa in certo senso dal punto di vista latino più di tutte le altre, ma conserva la forma locale di dativo senza dittongo.

La situazione del latino nella seconda metà del III secolo è lumeggiata poi dal confronto di due iscrizioni di contenuto assai somigliante, quella di Spoleto (C.I.L., I², 366) e quella di Lucera (*ib.*, 401). In base a quello che è stato detto sopra, la situazione delle due città per quanto riguarda la latinizzazione è diversa non tanto dal punto di vista della distanza quanto da quello della c o n t i n u i t à del territorio in via di latinizzazione: per Spoleto si può parlare di una continuità ininterrotta che assicura una continua corrente di scambi linguistici con Roma; per Lucera al contrario si tratta di un'isola immersa in pieno territorio osco, lontana da altre colonie intermedie sulla lunga strada che la congiunge a Roma, e ben presto, con il tracciato della non ancora compiuta Via Appia, destinata a essere fuori della via principale.

L'iscrizione di Spoleto suona: *Honce loucom ne quis violatod neque exvehito neque exferto quod louci siet, neque cedito, nesei quo die res deina anua fiet. Eod die quod rei dinai causa fiat, sine dolo cedre licetod. Sei quis violasit, Iove bovid piaclum datod. Sei quis scies violasit dolo malo, Iovei bovid piaclum datod et a. CCC moltai suntod. Eius piacli moltaique dicatorei exactio estod.*

Quella di Lucera:

In hoce loucarid stircus ne quis fundatid neve cadaver proiecitad neve parentatid. Sei quis arvorsu hac faxit, in ium quis volet pro ioudicatod n. L manum iniectio estod. Seive macisteratus volet moltare, licetod.

L'iscrizione di Spoleto, al di fuori degli arcaismi, ha alcune irregolarità notevoli. La fusione di *ae* in *e* nel verbo *caedere* potrebbe rientrare fra i rusticismi: che però sarebbero fuori posto in un testo giuridico e quindi di formulazione accurata. Esso permette perciò il dubbio che la pronuncia monottongata fosse, anziché l'eccezione, la norma in quell'ambiente e che quindi si sia qui di fronte a un vero umbrismo. La grafia sincopata *cedre* è stata da qualcuno confrontata con le grafie etruscheggianti del tipo di *Ptronio:* ma sembra da escludere che in questa iscrizione si sia potuto far sentire un vezzo del genere, quando invece nell'ambiente circostante troviamo una spiegazione soddisfacente negli esempi di una tendenza esagerata alla sincope. Finalmente le formule *res deina, rei dinai* costituiscono una grafia singolare, a proposito della quale occorre ricordare però che trova una base nella tendenza latina a eliminare il *w* fra due vocali eguali, come sarebbe il caso di *d(e)inus* rispetto a *d(e)ivinus*.

Nonostante l'importanza di queste alterazioni la struttura grammaticale della lingua non viene toccata. Viceversa nell'iscrizione di Lucera non sono soltanto fatti più appariscenti come la parola nuova *loucar* per « lucus » o le strane e incostanti vocali delle desinenze di imperativo *fundatid, proiecitad, parentatid*; ma anche i fatti più modesti come *stircus* già rilevato per « stercus », *arvorsu* per « advorsu », *macisteratus* con il segno *c* sotto l'influenza presumibile del *g* osco e con la vocale anaptittica in mezzo al gruppo *tr*, proprio perché attestati in una isola linguistica, escludono qualsiasi interpretazione come rusticismi e provano un processo di « ambientamento » del latino della colonia nel quadro straniero della lingua osca: ambientamento che, se non intervenissero ad arrestarlo poi fatti nuovi di natura politica, si trasformerebbe in dissoluzione.

Le iscrizioni di Pesaro, assai antiche, forse anteriori alla fondazione della colonia (184), rientrano nel quadro:

Iunone rec. matrona Pisaurese dono dedrot (C.I.L., I², 378)
Feronia Sta(tio) Tetio dede (C.I.L., I², 377), ecc.;

esse mostrano insieme con le altre un certo numero di fatti isolati più o meno chiaramente collegabili con l'ambiente umbro ma che non alterano la struttura grammaticale della lingua e conseguentemente non sono destinati ad avere fortuna: il nominativo plurale in *-as* sarebbe certo significativo;ma se l'*s* non si scrive, esso non può considerarsi vitale. La forma *dedrot*, sincopata, va messa con *cedre*; quindi è ancora un'eco della forte tendenza alla sincope dell'ambiente linguistico umbro, non un anticipo di tendenze future. Se in un nome proprio come *Cesula* (Caesulla) si trova ancora una volta il dittongo ormai fuso, attraverso i dativi in *-a* (anzichè in *-ae*), abbiamo la prova che si tratta assai più della insofferenza locale per i dittonghi, già da tempo scomparsi in umbro, che delle prime manifestazioni di un nuovo processo di fusione.

Riassumendo, nei pressi di Roma la penetrazione del latino può avere nei riguardi delle classi tradizionaliste delle diverse città un aspetto democratico; ma questo non si identifica con il concetto di « volgare » né ha valore nei rapporti interni della lingua latina. Nelle colonie poi che mantengono contatti con Roma perché si trovano su una strada, come in quelle che costituiscono isole non ancora in contatto immediato con Roma, le sorti e i pericoli del latino saranno stati diversi: ma non è ammissibile che in atti ufficiali di questi giovani organismi compaiano forme latine anormali per trascuratezza. Il latino è in questi centri la lingua elevata, supernazionale.

3. – Penetrazione latina presso gli Etruschi.

Una regione nella quale i trovamenti epigrafici sono stati particolarmente ricchi in tutto il periodo di tempo dell'espansione romana in Italia, è l'Etruria. Delle quasi 9000 iscrizioni etrusche arrivate sino a noi, la massima parte proviene dalla antica Etruria; di queste la maggior parte da Chiusi e da Perugia in un'età in cui le relazioni con Roma, attraverso le due grandi strade, la Aurelia e la Cassia, e le colonie elencate sopra, dovevano essere facili. Viceversa le iscrizioni latine mancano quasi del tutto. Questo dipende dal fatto che non solo la fedeltà passiva alla tradizione manteneva l'uso della lingua tradizionale come in altre regioni d'Italia, ma anche la coscienza di classe faceva chiudere orgogliosamente in se stessi

i rappresentanti sempre meno numerosi delle vecchie famiglie; la differenza della lingua rispetto al latino impediva d'altra parte che si costituissero formule linguistiche intermedie, rappresentative di un processo di adattamento e di dissoluzione di una lingua nell'altra.

Tutto quello che si riesce a realizzare, finché la lingua etrusca sopravvive, è una certa forma di parallelismo, paragonabile in un certo senso a quella che si è stabilita nell'Oriente greco per la terminologia amministrativa latina. Si trovano così alcune iscrizioni bilingui, che, nella loro rarità, testimoniano la poca profondità della penetrazione latina in quelle classi sociali che usavano incidere iscrizioni funebri.

L'esempio classico di iscrizione bilingue è dato dall'iscrizione incisa in una tavola di marmo trovata a Pesaro che si riferisce a tal *Cafatius* (in etrusco *Cafates*) definito in latino con le due parole ***haruspex fulguriator***, in etrusco con le tre parole ***netsvis trutnvt frontac***: di queste le due prime rappresentano, pare, il significato « di interiora osservatore » mentre l'ultima, costituita per mezzo di un suffisso di derivazione noto in etrusco, dovrebbe corrispondere a « fulguriator ». Se anche qui c'è un parallelismo di significato, manca completamente un parallelismo di forma; e poichè l'iscrizione è stata trovata fuori del territorio etrusco, essa prova l'opportunità dell'uso del latino per Pesaro, non per l'Etruria.

Le iscrizioni bilingui che testimoniano la presenza della latinità in Etruria sono state sinora trovate ad Arezzo, Chiusi e Perugia (1), ma il loro testo è ancora meno significativo e si limita alla ripetizione della formula onomastica: C.I.L., XI, 1963: ***P. Volumnius A f. Violens Cafatia natus***, che corrisponde alla formula etrusca abbreviata ***Pup. Velimna au Cafatial***, oppure C.I.L., XI, 2260: ***C. Alfius A. F. Cainnia natus***, corrispondente all'etrusco ***Vl. Alfni Nuvi Cainal:*** un seguito di nomi propri. Finalmente l'iscrizione C.I.L., XI, 2091 contiene un testo latino abbastanza ampio che però non ha relazione con i frammenti di testo etrusco che si conservano nella parte posteriore della tavola.

---

(1) Deecke, *Die etruskischen Bilinguen*, nella collezione « Etruskische Forschungen und Studien », vol. 5 (Stuttgart, 1883).

4. – L'INCONTRO CON IL MONDO OSCO E GRECO NELL'ITALIA MERIDIONALE.

Se si possono esprimere con una formula un po' rigida e geometrica i rapporti fra il latino e le città alleate che nel II secolo conservavano le loro lingue tradizionali, si può dire che esso agisce nella doppia forma che è stata già constatata per il greco, dall'alto e dal basso: i rapporti commerciali e le grandi comunicazioni da una parte, gli schiavi e i reduci delle imprese guerresche dall'altra. Si manteneva nelle diverse città la lingua indigena soprattutto quando si trattava di una lingua di cultura come la osca, per tutti gli usi intermedi del vivere civile e dell'amministrazione interna. Ma anche in questi limiti è impossibile che le formule rimanessero rigide attraverso il tempo, insensibili ai tecnicismi o ai costrutti speciali che le disposizioni amministrative o legislative dei magistrati romani contribuivano a diffondere nell'ambiente. Si stabilisce così il principio che quando un particolare grammaticale di una lingua affine al latino si trova soltanto in un documento osco umbro o sabellico di età romana, esso non ha valore di prova ai fini di somiglianze di ordine comparativo indoeuropee o « italiche », ma rispecchia semplicemente l'adattamento o il travestimento di un modello romano.

I documenti più interessanti a questo scopo sono due testi in lingua osca, il Cippo Abellano e la Tavola di Bantia. La formula *ceus Bantins* contiene il solo esempio della parola che corrisponde a « civis », cioè ricalca « civis romanus »; *dolom mallom* corrisponde all'accusativo « dolum malum » latino e, nel contesto, *sipus.... perum dolom mallom* « sciens.... sine dolo malo », corrisponde, in forma negativa, alla formula giuridica romana « sciens dolo malo »; la formula *liceto* che chiude le prescrizioni romane penetra così in questi tempi nella lingua giuridica di una città osca come Bantia, ed è oschizzata in *licitud*. La « legge » è detta, al caso ablativo, *ligud* con una parola che si trova solo nel monumento bantino. Nomi di magistrati e di magistrature, il « senato » il « censore » il « questore », sono già penetrati in questi tempi nelle città osche come in quelle umbre: la forma *kvestur* è già attestata in una delle tavole di Gubbio scritte ancora in alfabeto nazionale. L'iscrizione del cippo Abellano, oltre alla parola che indica il « senato » (*senateis tanginud* « secondo il parere del senato ») e alla formula « sia lecito » (*likitud*), mostra qualche

altra parola come *liimit(um)* presa senza dubbio alla lingua tecnica dei trattati; ma interessa ancor più per il chiaro modello romano che lascia intravvedere attraverso il cosiddetto « stile indiretto libero ». Le disposizioni del trattato stipulato fra le due città di Nola e Abella vengono espresse riferendo il discorso fra le due parti contraenti, non in forma diretta e nemmeno in quella indiretta normale vincolata a un verbo reggente del « dire », ma in quella indiretta senza verbo reggente (v. p. 134):

« .... ai delegati così piacque. Il tempio di Ercole.... e il territorio adiacente.... quel tempio e quel territorio.... *fossero* in territorio comune, le entrate del tempio e del territorio *fossero* comuni.... Ma il tesoro che è nel territorio comune quando lo aprissero, lo *aprissero* di comune accordo .... », e così via.

Queste corrispondenze con il latino non possono risalire a età preistorica, ma sono episodi della effettiva penetrazione di modelli e di mentalità latina prima ancora che di lingua latina in senso proprio.

La lingua osca, che ha fornito il primo esempio di unificazione linguistica effettiva in una vasta regione d'Italia e si estendeva nel IV secolo dai margini del territorio dei Peligni nell'odierno Abruzzo fino allo stretto di Messina e alla penisola salentina, mostra attraverso gli alfabeti di appartenere a due zone culturali: quella in cui l'impronta etrusca è prevalente in confronto di quella greca come avviene nel Sannio e in Campania, e quella in cui la cultura greca impone l'alfabeto greco, come in Lucania, nel Bruzio e a Messina. Questa grecità dell'Italia Meridionale è un dato di fatto del quale si deve tener conto quando si studia la diffusione del latino in Italia. La tesi recentemente sostenuta che il greco abbia in queste regioni avuto una forza di resistenza tale da mantenere una tradizione ininterrotta di grecità fino ai tempi della rinnovata colonizzazione bizantina verso il secolo X dopo Cristo merita attenta considerazione, ma non può essere considerata senz'altro dimostrata. Con la decadenza delle vecchie città della Magna Grecia, possiamo ammettere che il destino della tradizione greca si sdoppi: si rifugi da una parte nelle città che mantengono più viva la massa delle relazioni commerciali con la Grecia (i porti di Reggio, Taranto e Napoli ancora al tempo di Strabone conservano la loro grecità); dall'altra parte gli abitanti

delle città ormai abbandonate alla malaria abbiano cercato rifugio nei monti e costituito già prima dell'era volgare i nuclei che sono poi in parte rimasti sino ai nostri giorni. Fa però difficoltà l'inesistenza di testimonianze toponomastiche di questi nuovi insediamenti montani. Comunque, sopravviva o meno la grecità nei secoli II e I, sta di fatto che la colonizzazione romana è rappresentata in questo periodo di tempo da nuclei che si impongono alla nostra attenzione: nel 194 le tre colonie romane di *Buxentum* e *Tempsa* sul versante tirrenico della odierna Calabria, Crotone su quello ionico; quindi le « latine » di *Copia* a Thurii sul versante ionico nel 193 e Vibo Valentia nel 192; infine nel 122 quelle romane di Taranto e di *Scolacium* (Squillace). La via Popillia, che attraversava tutta la regione da Nerulum a Reggio, era una delle strade veramente imperiali che congiungeva Roma con la Sicilia e l'Africa: la sua importanza ai fini della diffusione e della conservazione del latino non può essere sottovalutata. Le testimonianze di grecismi antichi sopravviventi possono accordarsi con l'ipotesi di un latino fortemente ellenizzato nel Bruzio (1).

I provvedimenti che sancirono l'inserimento delle popolazioni « italiche » nello Stato romano furono: la lex Iulia (del 90) che concedeva la cittadinanza agli alleati non ancora ribelli, mentre era in corso la guerra sociale; la Plautia Papiria dell'89, che la concedeva a quanti la chiedessero entro 60 giorni; quella di Gn. Pompeo Strabone dello stesso anno, che concedeva il diritto « latino » alle città alleate dell'Italia Settentrionale; infine quella di Cesare, che nel 49 concedeva a queste la piena cittadinanza.

Gli effetti negativi di questi provvedimenti si fanno immediatamente sentire in tutta Italia con la scomparsa delle iscrizioni dialettali: non c'era più ragione di conservare una legislazione frammentaria scritta in un dialetto particolare quando tutti i provvedimenti essenziali venivano da Roma e da Roma ricevevano oltre che unità sostanziale anche unità linguistica. Gli effetti positivi si hanno attraverso il numero delle iscrizioni latine che si fanno numerosissime là dove esistevano prima prevalentemente o esclusivamente iscrizioni in lingue straniere: in Etruria, nella Gallia Cisalpina, nell'Italia umbra e sannita, nelle isole. Ma gli effetti positivi si misurano solo nella loro pienezza quando scritte in latino non abbiamo solo le manifestazioni della lingua dell'amministrazione o della lingua stereotipata delle iscrizioni funebri; ma anche quelle della lingua dell'uso, della lingua popolare, quale risulta con le sue bizzarrie dalla latinizzazione dei diversi ambienti linguistici. È evidente che da questo momento il latino non risponde più soltanto a bisogni di comunicazione, a fattori di livellamento linguistico: esso diventa mezzo di espressione anche di cerchie ristrette, che hanno abbandonato la lingua dei padri ma non hanno rinunciato all'ambiente familiare nel quale hanno vissuto sino a questo momento. Il solo posto dove le conseguenze positive della unificazione dell'Italia si fanno manifeste anche sul terreno linguistico è Pompei.

(1) V. Battisti, in « Italia Dialettale », 6 (1930), p. 70 sgg.

5. – Pompei e il significato delle iscrizioni pompeiane per il latino preromanzo.

Il materiale pompeiano è prezioso così per la sua abbondanza come per la sua facile databilità: la data più bassa è rappresentata dall'eruzione del Vesuvio del 79 d. C.; la data più alta può essere fissata all'80 a. C., data di fondazione della colonia sillana. Se questi limiti di un secolo e mezzo vanno bene per i 5000 e più graffiti, le tavolette di cera che ci conservano le ricevute del banchiere L. Cecilio Giocondo sono comprese in buona parte nello spazio dal 52 al 62 d. C. Ma anche i monumenti, che non sono suscettibili di una approssimazione così grande, ci presentano un quadro completo della vita di una piccola città: dagli avvisi elettorali alle targhe con annunci di affitti, agli ordini degli edili, ai piccoli calcoli annotati sulle pareti di un'osteria, alle espressioni di sentimenti violenti, di passioni, di risa. La lingua latina si presenta a noi per la prima volta in forma del tutto irresponsabile: gli sguardi che possiamo dare su questi monumenti sono così segreti come se ci fosse dato indovinare pensieri e passioni ancora inespressi. Gli impulsi a cui la lingua era esposta in un piccolo centro come Pompei sono sotto i nostri occhi: quelli che hanno avuto riconoscimento e séguito in età più tarde, e quelli che non si sono svolti al di là di manifestazioni occasionali. Le iscrizioni di Pompei testimoniano così nello stesso tempo la potenza di questi impulsi, ma anche la saldezza dell'organismo grammaticale

latino, la solidità della tradizione linguistica ormai costituita, che non risente conseguenze dannose da tanti prepotenti ed eterogenei impulsi individuali.

Di importanza secondaria sono a Pompei gli esempi abbastanza numerosi di rusticismi. Se in una iscrizione troviamo *cu amecis* oppure *edus* per « idus » o ancora, più di una volta, *copo* per « caupo », non abbiamo né novità pompeiane né fatti attinenti in modo caratteristico alla diffusione del latino in una regione lontana da Roma; ma semplicemente l'eco di oscillazioni linguistiche tipicamente romane portate a Pompei da rappresentanti di quelle classi nelle quali i « rusticismi » si erano radicati.

Della stessa natura sono le particolarità che si incontrano in iscrizioni pompeiane e si accordano con fatti della lingua cittadina di Roma (magari spinta coerentemente fino a risultati più lontani) accolti in certe condizioni anche nella lingua letteraria. Non provano nessuna innovazione conseguente alla diffusione del latino i diminutivi che si incontrano qui abbastanza numerosi in confronto dei temi puri e semplici o di altri diminutivi più antichi: tali *anellus* invece di « anulus » (il nostro « anello »), *botellum* accanto a « botulus » (« sanguinaccio »), *budella* accanto a « (caro) bubula » (carne di bue) e anche *ocilli* accanto a « oculus »; tale la iscrizione metrica *o utinam liceat collo camplexa tenere braciola et teneris oscula ferre* labellis ».

Così non rappresentano se non forme più ricche di affettività, ma sempre romane, i diminutivi *asellus*, *camella* (di « camera »), *patella* (di « patera »), anche se il secondo non ha avuto seguito mentre il terzo vive nel nostro « padella ». Si è visto che i verbi frequentativi impiegati su scala più o meno larga sono nella tradizione letteraria indice di una differenza di stile più o meno familiare: non stupisce che le iscrizioni di Pompei ne diano esempi caratteristici. Si ha così *ustulare* « bruciacchiare » rispetto a *urere* attestato anche presso autori e *clausare*, altrove sconosciuto, rispetto a *claudere*. Su analoga base romana si fondano verbi denominali come l'isolato *largificare* rispetto a *largificus* e il fortunatissimo *similare* (« nec meus est nec mi similat »), che è alla base del francese *sembler* e quindi indirettamente dell'italiano « sembrare ». E l'uso scherzoso dei composti ormai nel I secolo dell'era volgare non pare diverso da quello che possiamo imaginare nell'età di Plauto: *lupinipolus* « venditore di lupini » in confronto di *lupinarius*, *pilicrepus* « giocatore di palla », *piscicapus* « cacciatore di pesci », *seribibus* « bevitore notturno », *sortilogus* « indovino », *viginticipitum* « dalle venti teste », *ululitremulus* soprannome di lavandaio.

Finalmente denotano vitalità di contatti con le tendenze più genuine e « cittadine » della lingua di Roma fatti isolati come la grafia *Caeseris* con la vocale apofonica di fronte a « Caesaris » e fatti diffusi come la relativa cura con cui si scrive l'*s* finale anche nella posizione più fragile, la finale *us* del nominativo singolare: nella grande mole una decina soltanto sono gli esempi sicuri di questa caduta. Se si pensa come radicata era la tradizione della eliminazione della *s* finale nelle immediate adiacenze di Roma si ha la prova della « nobiltà » dei legami linguistici che si erano stabiliti fra Roma e Pompei. Come sarà mostrato più sotto, la lotta fra forme con *s* e forme senza *s* finale si continua poi in Italia fino alla vittoria delle seconde.

In altri casi cominciano invece novità effettive, ora modeste ora di portata maggiore. Forze straniere a Roma, allentamento di legami fra il centro e la periferia, non sono ancora annunciati da esempi di semplificazione dei gruppi in formule come *idus Febrarias* (Diehl, *Pomp. Wandinschr.*, 110) per « februarias », *cadaver mortus* (*ib.*, 743) per « mortuus », *aiutor hoc emit* per « adiutor hoc emit » (*ib.*, 445), *calos Paris isse* (*ib.*, 309) « il bel Paride stesso » per « ipse »; né da un cambiamento di genere come in *balneus Agrippae valeat* (*ib.*, 1048) invece di « balneum », o *puella(m) laudata(m) a multis, sed lutus intus erat* (*ib.*, 615) per « lutun »; né da ablativi per locativi non solo nella seconda ma anche nella prima declinazione: *Nola Nuceria* anziché *Nolae Nuceriae*. Tutti questi esempi non proverebbero ancora svolgimento del latino se non nella misura che ai nostri giorni provano uno svolgimento dell'italiano difetti di pronuncia come *s* per *z*, consonanti semplici per doppie e così via.

Sintomi di un processo meno insignificante di alterazione sono invece altri fatti in cui l'innovazione non si spiega da sola ma presuppone un certo grado di debolezza delle forme preesistenti. Grecismi come nell'espressione ingiuriosa *gemine bubale* « doppio bufalo » (gr. βούβαλος), nel citato *calos*, nei numerali astratti riferiti al giuoco dei dadi, *non tria duas est* « non è un tre, è un due », nei tecnicismi *archimimus*, *pycta* (varietà di pugilatore), *taurocenta* « uccisore di tori », *zetema* « indovinello » si impongono violentemente nel lessico

della lingua; *exsi* cioè « exii » accanto a una scena di gioco è parola violentemente espressiva, forse gergale, ed è alla base della nostra parola « riuscire » per indicare l'arrivo a buon fine; frasi come *tu de contra rogare debes Artorium* (Diehl, 202) mostrano in atto il processo di rinnovazione delle parole accessorie, che rientra nell'ordine normale delle cose ma corrisponde in ogni caso a uno stadio sensibilmente più evoluto della lingua; e così i primi esempi di *cum* con l'accusativo: *cum iumentum, cum basim, cum sodales, cum discentes*, di *pro* con l'accusativo (*pro ferrum*), il logorio di *hic* e di *ille* usati al posto di *is*, l'indicativo per l'imperativo in *itis foras* (Diehl, 639) per « ite foras », l'avverbio di luogo *quo* adoperato per *ubi: quo bibet.... ossa cinisque tegunt* (Diehl, 635) « dove bevve » (v. p. 253).

Nella fonetica due iscrizioni parallele (Diehl, 593 e 594) mostrano quanto poteva allontanarsi dal modello letterario la lingua dell'uso di Pompei: .... *quis amat valeat, pereat qui nescit amare, bis tanto pereat, quisquis amare vetat*; e l'altra: *quisquis ama valia, peria qui no sci amare, bis tanti peria quisquis amare vota*: la caduta delle desinenze che preannuncia lo svolgimento futuro, la sostituzione di *ne* con *non*, infine una forma « rustica » come *voto* per *veto*. Ma di tutte queste novità veramente sensibili la maggiore sta nelle due forme di terza persona singolare del perfetto (1) *aberaut exmucaut pedicaud*: la quale si trova attestata in qualche altra iscrizione di età più tarda ed è l'annuncio delle forme italiane in *-ò*. Se il rendersi conto che si tratta di forme partite da un gruppo *-aui* (cioè con *u* consonante) facilita la comprensione del passaggio, sta di fatto che la innovazione dal punto di vista latino è profonda.

La confusione degli impieghi dei due avverbi di luogo *ubi* e *quo* ha un precedente in Italia: nelle Tavole di Gubbio, in modelli di redazioni che risalgono al III secolo a. C. si hanno già esempi dell'impiego ormai ambiguo dell'avverbio di luogo. Si può dunque avere anche il sospetto che il processo di fusione sia nato in territorio umbro, che in questo territorio abbia dapprima influenzato il latino delle colonie, e che con un procedimento analogo dall'ambiente osco sia passato nel latino di Pompei. Tuttavia siamo di fronte ancora a un fatto non abbastanza caratteristico per escludere che questa confusione sia stata invece spontanea.

(1) VÄÄNÄNEN, *Le latin des inscriptions pompéiennes*, p. 183.

In altri casi, all'ambiente indigeno di lingua osca si può ricorrere con maggiore fiducia. Nell'iscrizione Diehl, 237, non siamo del tutto sicuri di leggere il nome di un soldato *Aufidus Secunnus* anziché « Secundus »; ma il nome *Verecunnus* è sicuro in altra iscrizione (*ib.*, 447): si tratta di parole non straniere in cui il gruppo *nd* è sostituito da *nn* secondo la regola osco-umbra. Poichè sappiamo che in tempi più tardi il passaggio da *nd* a *nn* ha avuto fortuna nell'Italia meridionale, siamo certi qui di constatarne il primo esempio che discende direttamente da una tendenza linguistica osca accolta nel latino corrente a Pompei. Sulla base delle forme attestate dalle Atellane anche i due esempi pompeiani di nominativo plurale in *-as* potranno essere messi in questa categoria: *tu mortus es tu nugas es* (Diehl, 830): « sei morto, sei niente »; e (*ib.*, 897) *C. Lollium.... Esellinas rogant*. Forme già comprese e accettate in Roma di una lingua speciale costituiscono un ottimo precedente perché nell'ambiente osco di origine possano essere facilmente accolte nella lingua dell'uso non più in una lingua speciale. Sorprende infine, da un punto di vista esclusivamente latino, che siano tanto numerose le forme verbali in cui la vocale tematica sia la *e* originaria anziché la *i* nella lingua letteraria ormai generalizzata: *bibes, deduces, elinges, faces, leges, bibet, colet, contemnet, dicet, facet, leget*, che, come mostrano gli esempi *faces, facet*, non possono rappresentare una fase arcaica del latino. Anche qui è lecito ricordare come nella lingua osca le finali *-es, -et* siano normali e come nell'apprendimento del latino l'attenzione si sia soprattutto concentrata sulle differenze apparriscenti fra l'una e l'altra lingua anziché su quelle meno significative. Scrivendo le forme in *e* si credeva in buona fede di essere in armonia con la pronuncia tradizionale senza essere in disarmonia con quella del latino. Per questo anche *facis* che non era m a i stato *faces* è stato scritto in questa forma solo al tempo delle iscrizioni pompeiane.

La lieve differenza riscontrata in questa forma a Pompei per quanto riguarda il timbro della vocale latina *e/i*, non ha avuto uno svolgimento ulteriore autonomo, perché sulla sorte delle vocali latine ha influito un insieme di forze molto più potenti, attinenti alla mutata sensibilità per la quantità. Il ritmo quantitativo, che è stato messo alla base così dello svolgimento fonetico come di quello stilistico della lingua letteraria latina mostra nelle iscrizioni pompe-

iane i primi accenni di decadenza. Accenni diretti sarebbero le sillabe in arsi: *te* nel gruppo *supstenet amicos*; *ve* in *ut videres Vĕnerem*; *u* in *ŭbi dulcis est amor*, tutte di quantità breve. Ma se questi possono indicare anche poca pretesa di ritmo e sfogo occasionale di velleità poetiche, gli accenni indiretti sono di portata assai maggiore. Fino a tanto che noi leggiamo una grafia anormale come (Diehl, 478): *scias volo me tui curam aegisse*, il dittongo *ae* per *e* di quantità lunga ci farebbe supporre qualche lontana conseguenza di un « rusticismo », la reazione a una pronuncia monottongata ormai diffusa. Ma altre iscrizioni ci mostrano la grafia *ae* al posto di una *e* di quantità breve:

> *quisquis amat nigra nigris carbonibus ardet*;
> *nigra cum video, mora libenter* aedeo (Diehl, 596)

invece di « libenter edo » (« divoro ogni indugio »);

> *abiat Venere Bompeiiana iratam hoc qui* laesaerit (*ib.*, 263)
> *rogo te ut mihi sucuras etati* maeae. *si putas me aes non* habrae (*ib.*, 474)

con *e* per *ae* in « etati » e viceversa *ae* in « maeae » e « haberae »;

> graphicae, *dormis et cupis* (*ib.*, 945)
> *Lorei* vicinae, *vis et dormis* (*ib.*, 947)

con due vocativi in *ae* anziché in *e*.

Qui non basta più pensare che il dittongo *ae* si era fuso a Pompei; vuol dire che si era fuso con una sfumatura che lo rendeva più simile all'*e* di quantità breve che a quella di quantità lunga. La somiglianza non può essere allora una somiglianza di quantità: può essere invece una somiglianza di q u a l i t à ; e se una differenza fra l'*e* lungo e l'*e* breve appare così attestata a Pompei, vuol dire che siamo di fronte al primo esempio di quella alterazione del sistema vocalico latino che avrà poi importanza capitale nella preparazione della fase romanza; della insufficienza della distinzione quantitativa fra le due vocali ereditate, della introduzione al suo posto di una differenza di timbro.

Le origini di questa profonda innovazione ci conducono a studiare l'ambiente osco nel quale essa per la prima volta si manifesta. L'alfabeto nazionale osco nei monumenti più antichi mostra soltanto le quattro vocali del modello etrusco *a*, *e*, *i*, *u*: le iscrizioni di Capua

del IV secolo e quelle poche di questo tempo che si trovano altrove (a Nocera a Teano Apulo e forse a Fistelia) sono in queste condizioni. Che si sentisse il bisogno di un segno per l'*o* non sorprende, dato che la lingua osca, a differenza della etrusca, manteneva la distinzione: sicché la introduzione del segno *ú* che compare nella moneta di Fistelia (*Fistlúis*) non rappresenta una rivoluzione nel sistema fonetico della lingua osca. Ma quando troviamo anche il segno derivato da *i* (nella nostra trascrizione *í*), già introdotto nella Tavola di Agnone e quindi volto a rapida fortuna, impiegato a indicare la *i* di quantità breve, la *e* lunga, la *ĕ* breve in iato, la *i* in dittongo (anche nel dittongo fittizio *ií* che indica la *i* lunga), si ha netta l'impressione che un suono nuovo è nato nell'ambito delle vocali osche e che questo suono sposta in certo senso l'equilibrio del vecchio sistema delle vocali. Se noi infatti avessimo soltanto le due grafie *pís* per « quis » con *i* breve e *imaden* « ab imo » con la *i* lunga, potremmo dire che in osco si è avuto bisogno di distinguere soltanto le differenze di quantità nell'ambito della *i*; ma abbiamo anche le grafie *lígatúís* per « legatis » e *líkitud* per « liceto » con una *e* di quantità lunga originaria di fronte alle forme *edum* « mangiare » *estud* « sia » (imperativo) con *e* breve: vale a dire la lingua osca si preoccupava talmente, dal III secolo a. C. in poi, di distinguere fra l'*e* lunga e la *e* di quantità breve, che ha preferito, in mancanza di un segno apposito, di assorbire la *e* lunga nella *i* breve. In altre parole, i due suoni *e* e *i*, invece delle due eventualità quantitative e delle due qualitative, si trovavano disposti in una unica serie qualitativa, nella quale i suoni lunghi assumevano la pronuncia più chiusa e quelli brevi la più aperta. È un procedimento che il latino subirà a sua volta nella età imperiale con le stesse modalità, simmetricamente applicate anche per quel che concerne le vocali *o* e *u*. Per quel che concerne la *e*, le iscrizioni pompeiane ci danno un primo saggio.

La decadenza della quantità è un fatto così comprensibile e naturale che, preso in se stesso, non impone la ricerca di cause particolari. Se noi assistessimo, sia pure a distanza di secoli e sullo stesso territorio linguistico osco, alla semplice scomparsa della sensibilità quantitativa nel latino, non potremmo dedurre da questa coincidenza geografica nessun rapporto di causa e di effetto. Ma quando nell'ambiente linguistico osco assistiamo a una manifestazione non negativa ma positiva, concreta, come il sorgere di una *e* chiusa, e su

questo stesso territorio il latino mostra i primi indizi di un fenomeno analogo che comincia con la *e*, a distanza di tre secoli, è difficile non vedere in questo procedimento inconscio l'eco della stessa sensibilità che aveva preferito distinguere le vocali con una differenza di qualità invece che con la sola quantità.

Sarebbe un errore credere che le novità del latino che si ispirano all'ambiente linguistico osco siano da mettere sullo stesso piano cronologico di quelle che abbiamo visto introdotte in Roma attraverso le Atellane. Pompei attraverso le sue iscrizioni ci dà l'imagine di una scintilla: prima che questa diventi fuoco può passare molto tempo; così possono passare secoli prima che una irregolarità attestata da un'iscrizione di Pompei si possa considerare penetrata nella lingua latina sia pure nei suoi strati inferiori. In nessun caso è possibile misurare la velocità con cui l'innovazione di origine osca diventa un'innovazione latina e raggiunge Roma e da Roma si diffonde a sua volta nelle regioni di lingua latina. In alcuni pochi, attraverso la diffusione maggiore o minore nelle terre dell'Impero, si riesce a stabilire qualche criterio indiretto: di questi sarà data una esemplificazione nel capitolo che prenderà in considerazione la diffusione del latino nell'Impero. Sia affermato sin d'ora che tra i fatti di penetrazione attestati o presupposti dalle iscrizioni pompeiane, tre (1) possono già essere distribuiti in tre classi diverse distinte nel tempo: la distinzione dei timbri delle vocali ha raggiunto Roma abbastanza presto per essere diffusa nella maggior parte del territorio linguistico latino; la persistenza della *s* finale è stata ben presto insidiata di nuovo perchè le tracce della *s* scomparissero nella maggior parte d'Italia; il passaggio *nd* a *nn* è arrivato a Roma ancora più tardi, e poco a nord di Roma anche oggi si arresta.

Delle forme isolate che hanno poi un seguito almeno parziale sul dominio romanzo due meritano infine di essere ricordate

« quisquis in *catecra* sederit dabit vini ƆII » (2).

in cui la trasformazione di « cathedra » in *catecra* forma il punto di passaggio necessario per arrivare alla base delle forme moderne dialettali « cadrega »: e poichè l'area di queste forme comprende la Sardegna e l'Italia settentrionale ma non l'Italia centrale, vuol dire che la penetrazione in Roma (o magari la sua « esistenza » in Roma) sono relativamente antiche. Altro esempio dà l'iscrizione ***da fridam pusillum*** (Diehl, 631), in cui l'aggettivo « frigidus » ha subito la eliminazione radicale del *g* intervocalico secondo un modello diverso (cfr. p. 251) da quello presupposto dall'italiano « freddo » e cioè *frigdus*.

Si è ora assai lontani dalle correnti di sabinismi e di rusticismi che con alterna vicenda si facevano sentire nel piccolo territorio della Roma del IV secolo. Ma lo schema dei rapporti fra queste correnti linguistiche non cambia: oggetto di osservazione cosciente da parte dei grammatici, favorite od ostacolate dalle riforme amministrative degli imperatori, escluse o ammesse in monumenti della lingua letteraria, esse proiettano nella grande estensione dell'Impero un quadro nella sua sostanza non dissimile da quello che le vicende del latino in Italia hanno dato dal III secolo a. C. all'inizio dell'era volgare.

(1) Per il cosiddetto betacismo (*benio* per « venio ») v. TERRACINI, « Arch. Gl. It. », 27 (1935) p. 145-152, 28 (1936), p. 1-31.

(2) « Notizie degli Scavi », 9 (1933), p. 277.

CAPITOLO VII.

Da Augusto a Quintiliano.

I. – Ritmo, metro e ordine delle parole.

La storia della formazione della prosa latina rimpie di sé l'età ciceroniana; ci si domanda in che forma si pongono i problemi della lingua della poesia nella stessa età e in quella che immediatamente sussegue, la augustea. Le vicende particolari della lingua latina escludono infatti che ci si metta davanti alla lingua della poesia come a qualcosa di più ristretto, di più aristocratico in confronto di quella della prosa. Né gli elementi popolari né quelli arcaici, che erano stati progressivamente esclusi dalla lingua della prosa, si possono credere morti o definitivamente confinati al di fuori della letteratura: una lingua letteraria come quella della poesia permette di provare, ancora nell'età augustea, come non soltanto attraverso la lingua dell'uso la aspirazione alla liberazione dai freni della tradizione e della grammatica potesse trovare sfogo.

Per apprezzare le novità dell'età augustea occorre rendersi conto di quei caratteri della lingua che ancora in questo periodo rimangono fermi. Il ritmo della lingua, il senso della quantità proprio nel passaggio dalla vecchia alla nuova èra si avvicinano a una trasformazione profonda: ma di questa abbiamo appena gli indizi, anche se ci rivolgiamo per le nostre informazioni al grammatico che chiude questa età, lo spagnuolo Quintiliano, morto intorno al 95 d. C. Il pericolo del cantare, insito nelle lingue ad accento musicale, ancora da Quintiliano è messo in rilievo (XI, 3, 57): *quodcumque ex his vitium magis tulerim quam quo nunc maxime laborantur in causis omnibusque scholis, cantandi, quod inutilius sit an foedius nescio.* Ma ci si domanda se proprio perché si rilevano i difetti dell'eccessivo «can-

tare » non vuol dire che siamo sulla soglia di un mutamento della sensibilità degli ascoltatori. La lode per la *aequalitas* si trova ancora presso Quintiliano (XI, 3, 43) e così la raccomandazione perché il discorso non sussulti troppo mescolando *elata submissis*: terminologia che risponde ancora perfettamente alla differenza « musicale » fra sillabe accentate e non accentate. Ma quando il concetto di « sussultare » è applicato a proposito dei monosillabi e si legge (IX, 4, 42) *monosyllaba si plura sunt, male continuabuntur, quia necesse est compositio multis clausulis concisa subsultet*, si ha l'impressione che il « sussulto » indichi già la individualità delle singole parole, ben definite da un incipiente accento di intensità, anzichè dal semplice apparire di note musicali più alte.

Ma il senso della quantità è ancora vivo e non è possibile sottrarci a un determinato ritmo nel nostro parlare perchè (IX, 4, 61) *neque enim loqui possumus nisi syllabis brevibus ac longis, ex quibus pedes fiunt*. E il ritmo che così si costituisce non ha soltanto effetti diretti ma anche indiretti, e il succedersi delle sillabe lunghe pesa e dà una speciale monotonia, mentre il succedersi delle brevi è paragonabile a un crepitio. Ritmo dei versi, relazioni di simpatia o di ripugnanza fra determinati ritmi nel campo della poesia e della prosa costituiscono problemi ancora vitali al tempo di Quintiliano; sicché, se anche siamo davanti ai primi accenni di una rivoluzione nel campo dell'accento dominante, non si hanno ancora segni di un mutamento nella i m p o r t a n z a della quantità e del ritmo quantitativo nella poesia e nella prosa dell'età augustea rispetto alla lingua dell'età ciceroniana. Le dottrine e il gusto prevalenti nell'età ciceroniana sono sostanzialmente gli stessi nell'età augustea: se la lingua della poesia offre ora materia a ragionamenti distinti in confronto alla prosa dell'età precedente, questo avviene perché essa rispecchia esigenze e aspirazioni che nella costituzione della tradizione della prosa letteraria erano state più o meno sacrificate.

Una questione che aveva grande importanza per il latino era quella dei composti nominali. È stato mostrato sopra che in una fase della sua storia più antica il latino li aveva perduti quasi completamente; poi la vivacità del tipo accentuativo cittadino, i modelli greci di Livio Andronico, di Ennio, dei tragici avevano prima permesso poi imposto una quantità di composti, di cui molti artificiosi

e puramente adornanti, ai quali la lingua latina si era adattata con più o meno buona grazia. Più tardi, mentre si faceva sentire da una parte la necessità di parole nuove e di composti nuovi nella lingua tecnica delle scienze e della filosofia, la dottrina dei grammatici e in particolare degli analogisti si era schierata c o n t r o la composizione che nelle forme estreme assunte nella tragedia era francamente da respingersi. La tentazione rappresentata dai modelli greci degli autori dell'età augustea era evidentemente fortissima; ma in generale essi si mantengono sulla linea delle dottrine dei grammatici, mostrano una grande riserva.

Alcuni composti hanno mantenuto dalla tradizione enniana una intimità particolare di rapporti con la lingua dell'epos: senza voler fare una ricerca sulle sopravvivenze dei modelli linguistici di Ennio nella lingua della poesia augustea, si può affermare che composti come *quadrupedans*, *armipotens*, *omnipotens*, risalgono alla tradizione della lingua epica anche se non sono materialmente attestati da Ennio, ma, secondo i casi, da Plauto o da Lucrezio (1). Accanto a questi s'erano venuti formando aggettivi composti senza nessun carattere esterno di participi come, per rimanere negli esempi virgiliani, *armisonus*, *caprigenus*, *horrisonus*. È difficile stabilire se l'estensione originaria di questi è stata più ampia di quelli apparentemente participiali; tuttavia anch'essi sono patrimonio parziale della lingua della tragedia o di qualche altra tradizione di poesia, non della prosa, non di t u t t a la lingua latina. La lingua latina considera come forme di composti veramente s u e quelle in cui il secondo membro è rappresentato da elementi ridotti quasi a suffisso come *ger*, *fer*, *cola*, *pes* o quelli che hanno il primo membro con la vocale finale sottoposta all'apofonia o altrimenti subordinati. Dunque, abbia Virgilio composti greci o no per modelli, i composti come *olivifer*, *umbrifer*, *mortifer*, *horrifer* rappresentano un grado di ossequio, crescente e non declinante, ai modelli che avevano preso piede nell'età precedente in fatto di composizione nominale: allo stesso modo di *cornipes* e *aeripes* che compaiono la prima volta presso Virgilio sul modello dei più antichi *sonipes*, *pinnipes*, *plumipes*. Allo stesso modo i prefissi *bi-* e anche *tri-* rientrano del tutto fra i modelli normalizzati: l'aggettivo *biformis*, che compare la prima volta presso Virgilio, non offende

(1) V. il commento al VI Libro dell'Eneide del NORDEN, p. 365-375.

in niente i diritti di cittadinanza che si erano acquistati i procedimenti di composizione nominale nell'età precedente. Tuttavia la artificiosità delle regole appare quando si confrontino parole composte nuove nate nell'ambito apparente delle regole stabilite. Esisteva *tergeminus*; Catullo ha *septemgemini*, Virgilio *centumgeminus* in cui non l'offesa manifesta di una regola ma l'impressione di insufficiente fusione degli elementi costitutivi ci dà l'impressione di allontanamento dai limiti tradizionali (1): mentre gli esempi del virgiliano *trifaux* sul modello del ciceroniano *triceps*, di *tricorpor* sull'antico *bicorpor*, di *centipes* di Orazio su *biceps* mostrano che il movimento è lentissimo e che se anche i nuovi composti non mancano, il prestigio della tradizione sussiste. Sicché i composti che abbiano una struttura non corrispondente a quella normale si spiegano piuttosto con i modelli lontani che con novità incombenti, come *malesuadus* già plautino o *graveolens*, composto improprio che traduce un modello greco. I composti più arditi introdotti da Virgilio si limitano secondo il Norden (2) a *ignipotens, armisonus, auricomus, longaevus*: la fortuna posteriore di questo ultimo fa dimenticare che la sua irregolarità formale era massima. Tuttavia al tempo di Quintiliano il procedimento della composizione era sentito ancora come straniero: *res tota magis Graecos decet nobis minus succedit* (I, 5, 70). Guadagna familiarità nel secolo successivo.

Mentre nel campo del ritmo, dell'accento e della composizione delle parole la situazione dell'età precedente si continua senza modificazioni apparenti, sotto altri aspetti si hanno alcune novità. Novità in parte connesse con l'esigenza del ritmo quantitativo di rendere più rigorosa la successione delle serie di quantità, imporre maggiore libertà nella disposizione e nella scelta delle parole; dall'altra parte connesse a una aspirazione più generale a uscire dai vincoli ferrei stabiliti dalla tradizione della prosa.

Le novità in fatto di quantità sono essenzialmente due. Da una parte non si ha più traccia di quell'abbreviamento delle serie giambiche che era stato caratteristico dell'età di Plauto. Solo quelle parole che avevano accolto l'abbreviamento giambico come definitivo anche al di fuori della poesia mantengono la quantità breve della vocale finale: *bene* e *male* non hanno altra misura che quella di due

(1) *Ib.*, p. 325.
(2) *Ib.*, p. 177.

brevi. Viceversa non capita più di misurare come due brevi la serie ritmica rappresentata da *vŏlŭptates* o *iŭvĕntute* come presso Plauto. Quando si debba fissare il definitivo arresto di questa regola è oscuro: si è pensato al tempo di Varrone.

Un'altra regola dell'età plautina scompare con l'età augustea, anche se le sue manifestazioni sono state più tenaci dell'abbreviamento giambico: il contrasto fra il tempo forte del verso e la sillaba finale di una parola. Dalle ricerche di Ed. Fraenkel (1) risulta che nelle traduzioni ciceroniane di tragedie, nel prologo di Laberio, nei giambi di Catullo e in altri versi ancora, la regola è altrettanto e forse anche più severa che presso Plauto: come nel caso della terz'ultima arsi che ammetteva anche presso Plauto la coincidenza con la sillaba finale di una parola, mentre negli esempi di Cicerone la esclude. Viceversa negli epodi di Orazio tutto quest'edificio è venuto meno: e se anche si può ammettere che il rivolgimento si sia preparato a poco a poco e che proprio al tempo di Cicerone, quando si hanno gli esempi più severi di questa regola, essa fosse in realtà già condannata a venir meno, pure non si può fare a meno di cercare un'altra spiegazione; e cioè che in un tempo antico la successione dei piedi poteva essere indotta a tener conto di quel fatto evidente che sono i limiti fra parola e parola in una misura superiore a quella del greco e del latino posteriore. Passata l'età di Cicerone, affermati i diritti della tradizione nella prosa, si affermano i diritti del ritmo nella poesia. Insomma diminuisce il confine rappresentato dalla fine di una parola, aumenta il prestigio e la capacità di distinzione autonoma da parte dei tempi del verso. Pare difficile che in tutto questo abbia potuto influire direttamente il grecismo.

L'affermarsi rigoroso delle successioni di quantità, l'eliminazione delle valutazioni quantitative oscillanti come quelle ammesse dalla regola dell'abbreviamento delle serie giambiche, hanno creato rapporti più rigidi fra il metro e gli elementi lessicali che la lingua forniva alla poesia. Come parole di una determinata struttura metrica sono escluse dall'esametro, così determinati concetti devono trovare posto nel verso m a l g r a d o il vocabolario latino: si ha dunque, concomitante con l'affermarsi del sistema della metrica quantitativa, un fabbisogno di parole parallele o supplementari che possano es-

(1) V. Pasquali, in « Rivista di Filologia », 58 (1930), p. 180.

sere introdotte nel verso. Si formano così sistemi suppletivi per cui l'aggettivo *regius* entra nell'esametro al nominativo ma non al genitivo o in altri casi obliqui per la successione di sillaba lunga breve lunga; e viene sostituito da *regalis* o anche da *regificus*: esempio curioso quest'ultimo della violenza che il metro può imporre al vocabolario.

Parole nuove nascono così con la diffusione di un suffisso che garantisce certe successioni preferite in un verso determinato, come l'esametro: accanto a *vipereus* di fronte a *viperinus* (che non entra nell'esametro) Virgilio ha dato grande sviluppo agli aggettivi in *eus* formando *arboreus, frondeus, fumeus, litoreus, pampineus, pulvereus, rameus, Romuleus, sidereus, spumeus, squameus, Tartareus, triticeus, tureus* (1); e questi aggettivi si trovano a dover sostenere una parte più o meno necessaria di fronte anche ad altri sostituti già esistenti: come nel caso di *fumeus* che elimina gli inconvenienti delle troppe sillabe lunghe di *fumosus*, ma ha per concorrenti *fumidus, fumifer, fumificus*. Dunque una grande differenza divide la poesia e la prosa per quanto riguarda le conseguenze delle rispettive interdizioni: la prosa condanna parole e forme, senza pensare a sostituzioni proporzionate, la poesia pullula di procedimenti di sostituzione. Ma non soltanto nel campo dei suffissi agisce la necessità metrica: parole intiere sono sostituite, anziché con derivati, con parole diverse. *Nuptiae* non entra nell'esametro e favorisce così la fortuna di *thalamus* e di *hymenaeus*. *Hercules* viene per lo stesso motivo detto da Virgilio e da Orazio *Alcides*. Anziché a *Proserpina*, impossibile nella forma di dativo, il ramo di un albero nel Tartaro è sacro *Iunoni infernae* (2). La fedeltà al ritmo quantitativo impone di evitare *Scipio* e le forme dei casi obliqui, che appaiono sostituite da *Scipiadae*, o *oblivio* sostituito dal plurale *oblivia*: fino a che, con il passare del tempo, si riesce a mutare il valore della vocale finale e a partire da Ovidio si ha *Scipio* con la vocale finale di quantità breve a da Lucano con la breve anche *oblivio*. Solo raramente come nel verso dell'Eneide

VI, 61: *iam tandem Italiae fugientis prendimus oras*

la vocale iniziale di *Italia* ha accolto la quantità lunga che le era necessaria nel verso. A maggior ragione dovevano esser tenuti pre-

(1) NORDEN, *o. c.*, p. 218.
(2) *Ib.*, p. 138.

senti i doppioni che fuori della poesia non avevano ragione di durare: tale il caso di *oleum olea* di fronte a *olivum oliva*, coppia quest'ultima di cui si apprezza la comodità in fine di verso.

Nella concordanza dei casi le esigenze quantitative fanno sì che una forma *tibi Proserpinae* sia sostituita da quella evidentemente più forte *tibi Proserpina* con il vocativo; o l'ablativo che offrirebbe una successione di tre brevi viene sostituito dal dativo nella formula *haeret lateri letalis harundo* del IV libro dell'*Eneide* (v. 73). La differenza fra singolare e plurale può essere sacrificata alle esigenze della metrica come Servio stesso ci attesta a proposito del passo delle *Bucoliche*, V, 36: *hordea usurpative metri causa dixit, nam triticum, hordeum, vinum, mel, numeri tantum singularis sunt*; come ci mostra una perifrasi in cui il singolare « sole » è rappresentato dal plurale *Titaniaque astra* (*Aen.*, VI, 725) o addirittura con il costituirsi di coppie per cui al singolare *fraxinus* corrisponde un plurale *pinos*, e a *sonipes* il plurale *equites*. Nella formazione dell'imperfetto si ha la possibilità dei tipi *lenibat* e *leniebat*: Virgilio usa i primi come possibilità di evitare gli inconvenienti metrici dei secondi, salvo in un solo esempio in cui *polibant* (*Aen.*, VIII, 436) non era necessario invece di *poliebant*. Più grave è la sostituzione dei tempi nel passato (imperfetto e perfetto) con il presente narrativo solo perché questo evita gli inconvenienti delle troppe lunghe: solo con l'aspirazione a una struttura metrica soddisfacente si spiega il sacrificio della chiarezza letterale che deriva dall'inframmezzarsi di presenti e di perfetti nei versi dell'*Eneide*, VI, 212 sgg. (1):

Nec minus interea Misenum in litore Teucri
flebant, et cineri ingrato suprema ferebant.
Principio pinguem taedis et robore secto
ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
intexunt latera, et feralis ante cupressos
constituunt, decorantque super fulgentibus armis.

Non diversa la confusione di futuri semplici e anteriori *adloquar, audiero, aspiciam*, nel carme di Catullo 65, 9 sgg.: *adloquar, audiero,*

(1) *Ib.*, p. 113.

nunquam tua verba loquentem//nunquam ego te, vita frater amabilior//aspiciam posthac.

Il ritmo impone vincoli d'altra natura: può esigere una data disposizione delle parole; imporre pause e interruzioni che possono trovarsi in accordo o in disaccordo con l'andamento della narrazione; mettere in rilievo parole, attenuarne altre a seconda si trovino in una posizione o nell'altra del verso. Nella tendenza a far corrispondere l'unità del verso all'unità dell'enunciato, Catullo si allontana dalla libertà antica, Virgilio si mantiene in una via di mezzo. Nel carme 64, sopra 100 versi Catullo ne ha 83 privi di qualsiasi interruzione interna, Virgilio sopra i primi 100 del VI libro ne ha 42 soltanto. Il limite del verso può essere artificialmente messo in rilievo comprendendo questo tra un aggettivo all'iniziale e un sostantivo alla fine, sull'esempio del verso:

Aen., VI, 137: *aureus et foliis et lento vimine ramus.*

Il progresso di questa tecnica è mostrato dal fatto che nei 428 esametri completi di Ennio ve ne sono solo 4 esempi; in 900 versi del I libro di Lucrezio soltanto 3; nei 900 del VI libro dell'*Eneide* 14, infine nei 408 del Carme 64 di Catullo ben 21. Anziché fra due parole sintatticamente unite come attributo e sostantivo, il verso può essere « chiuso » fra due verbi, cioè fra due elementi soltanto coordinati come:

Aen., VI, 439: *alligat et noviens Styx interfusa coercet*

ma in questo Virgilio va più lontano di Catullo che ne ha nel carme 64 soltanto 6 esempi.

La possibilità di sottomettere la disposizione normale delle parole alle esigenze del metro o al rilievo che il metro può dare, fa sì che essa venga applicata anche al di fuori delle esigenze metriche: attributi di sostantivi compaiono così anticipati davanti ai due sostantivi che ciascuno di essi determina, come:

Aen., VI, 569: *distulit in seram commissa piacula mortem*

in cui la elasticità della disposizione latina delle parole si afferma al di fuori di esigenze dirette del metro. Anche qui le cifre sono istruttive perché Ennio non ha nessun esempio di questo procedimento,

Lucrezio ha 8 esempi sui 1117 versi del primo libro e 9 sui 1286 del VI, mentre Catullo si trova all'estremo opposto con 58 sui 408 del Carme 64. In mezzo, anche questa volta è Virgilio, che ne ha 38 sui 1651 versi dei libri primo e sesto dell'*Eneide*, di più nelle *Bucoliche* (39 su 82) e nelle *Georgiche* (66 su 1080). Sarebbe facile mettere insieme attraverso altri autori esempi caratteristici di questa possibilità di frammischiare attributi e sostantivi: tale il caso del distico ovidiano:

Ars Am., I, 475 sg.: *Quid magis est saxo durum, quid mollius unda?*
Dura tamen molli saxa cavantur aqua

in cui le due coppie dei duri sassi e della molle acqua si intersecano reciprocamente; o nei versi del *Culex*, 146 sg.:

at volucres patulis residentes dulcia ramis
carmina per varios edunt resonantia cantus.

Dalle regole principali derivano quelle minori: così se la coppia di sostantivo e attributo viene divisa fra due versi, è diverso il rilievo che si dà all'attributo a seconda preceda o segua il sostantivo. Disposizione normale è quando l'attributo precede, come:

Aen., VI, 4 sg.: *ancora fundabat navis et litora curvae*
praetexunt puppes

mentre ha un forte rilievo quando segue come nelle *Georgiche*:

I, 476: *vox quoque per lucos volgo exaudita silentis*
ingens....

Una grande differenza si fa sentire a proposito delle parole accessorie che sono normalmente evitate in fine di verso. Mentre Lucrezio nei primi 900 versi del I libro ne ha ben 124 che terminano con parole accessorie (avverbi, congiunzioni, pronomi, verbi *esse*, *posse*, *quire*), Catullo ne ha soltanto 6 esempi nel Carme 64; Virgilio nei primi 300 versi del VI libro solo 4 esempi. Ma la misura maggiore del rivolgimento che si è compiuto nella valutazione della disposizione delle parole è nella scomparsa del criterio distintivo che una volta vigeva fra prima e seconda posizione nella frase, quest'ultima considerata un tempo debolissima. Catullo mostra per primo congiunzioni come *nam*, *namque*, *at*, *sed*, *nec* in seconda posizione.

Anche al di fuori della poesia si possono osservare le conseguenze della maggior libertà della disposizione delle parole nella frase. Ragioni di ritmo, come è stato mostrato, si fanno sentire anche nella prosa già dall'età di Cicerone: ma anche al di fuori del ritmo oratorio il semplice desiderio di varietà fa sentire la sua influenza, e approfitta largamente dei modelli che la prosa ritmica e la poesia sotto l'influenza greca più o meno diretta avevano reso possibili. J. Marouzeau (1) ha confrontato in modo molto istruttivo due passi di un analista all'antica e di Livio che si riferiscono allo stesso episodio del combattimento di Manlio (detto da quel giorno Torquato) con un guerriero gallo:

Quadrigario (pr. Gellio, IX, 13, 4):	Livio (VII, 10, 5 sgg.):
	Armant *inde iuvenum aequales.*
scuto pedestri et gladio	*Pedestre scutum* capit
Hispanico cinctus contra	*Hispano* cingitur *gladio*
Gallum constitit	*ad propiorem* habili *pugnam....*
Metu magno ea congressio in	*Duo in medio armati spectaculi....*
ipso ponti utroque exercitu	Destituuntur *nequaquam visu ac*
inspectante facta est.	*specie aestimantibus pares....*
Ita ut ante dixi, constiterunt:	*Ubi* constitere *inter duas acies....*
Gallus sua disciplina scuto	*Gallus.... proiecto* laeva *scuto*
proiecto cunctabundus,	*in advenientis* arma *hostis....*
	ensem deiecit.
Manlius animo magis	*Romanus mucrone subrecto,*
quam arte confisus	
scuto scutum percussit	cum *scuto scutum imum* perculisset
	totoque corpore....
atque statum Galli conturbavit.	insinuasset *se inter corpus ar-*
.... scuto scutum percutit	*maque uno alteroque subinde ictu*
.... de loco hominem.... deiecit;	
eo pacto ei sub .... gladium successit....	
atque Hispanico pectus hausit	*ventrem atque inguina* hausit
.... neque recessit *usquam*	*et in spatium ingens*
donec subvertit.	*ruentem* porrexit *hostem.*

(1) Marouzeau, *Traité de Stylistique*, p. 301.

La posizione del verbo presso Quadrigario è costante: alla fine della proposizione; anche nella penultima perchè *usquam* si lega sostanzialmente alla frase che segue. Presso Livio c'è il verbo iniziale due volte (*armant* e *constitere*), il verbo in posizione interna quattro volte (*cingitur, destituuntur, insinuasset, porrexit*), il verbo in posizione finale quattro volte (*capit, deiecit, perculisset, hausit*). La associazione di sostantivo e attributo non è mai separata da elementi estranei presso Quadrigario nei quattro esempi del passo; Livio di fronte ai gruppi normali (*pedestre scutum, armati spectaculi, scutum imum, spatium ingens*) ha cinque esempi di gruppi spezzati per mezzo di una parola estranea: *hispano* cingitur *gladio, ad propiorem* habili *pugnam, proiecto* laeva *scuto, advenientis* arma *hostis, ruentem* porrexit *hostem.* Questa disposizione anormale dà dunque alla lingua di Livio una varietà che la lingua degli annalisti non aveva: il modello costituito dal gioco combinato del ritmo, della lingua, della poesia dei modelli greci è stato fecondo.

Ma la lingua, mentre acquista da un lato « libertà » di fronte alle regole rigide della età di Cicerone, acquista anche in mille forme la possibilità di creare forme nuove indipendentemente dall'uso prevalente nella lingua viva. Se, dopo un certo tempo, si stanca la tradizione ciceroniana con il suo riserbo, con la sua fredda ricerca della simmetria, con la rigida osservanza di un numero relativamente limitato di forme consacrate, è condannata ugualmente a stancarsi una tradizione che si fonda sopra novità in buona parte ricercate artificialmente. Perchè la aspirazione alla libertà si plachi attraverso forme tratte dalla lingua viva occorre che passi altro tempo: che la stanchezza per le tradizioni vecchie si trasformi in perdita definitiva di prestigio, in impotenza; che forme vecchie o nuove della lingua parlata si adattino a passare per errori o per novità biasimevoli prima di essere accolte stabilmente nella tradizione letteraria dell'età tarda. È superfluo avvertire che tutto questo non significa in nessun modo decadenza della lingua nel suo complesso.

2. – Grecismo.

Non sorprende che durante l'età augustea e in quella immediatamente successiva la portata del grecismo rimanga di primo ordine e sotto certi rispetti si accentui. Tuttavia il meccanismo del pro-

cesso rimane lo stesso e, se vi sono delle novità, compaiono piuttosto nei particolari. Uguale è la doppia penetrazione, dagli strati inferiori di commercianti che viaggiavano e accoglievano con minor ritegno novità di cose come di parole, e dalle classi superiori che accoglievano con animo ben disposto concetti, dottrine e mode oriunde dalla Grecia. Uguale lo stato d'animo predisposto a trovare bello ciò che è greco; anche se la dignità romana ha ostacolato la accettazione teorica di una superiorità estetica della lingua greca.

Quintiliano scrive che di molto *est sermo graecus latino iucundior* (XII, 10, 33); che i Latini hanno *minus in verbis.... venustatis et gratiae* (IX, 4, 145); che noi Latini *iucundissimas ex graecis literas* (e cioè la Y e la Z) *non habemus.... quibus nullae apud eos dulcius spirant*, tanto che per opera loro *hilarior protinus renidet oratio, ut in zephyris et zophoris*; *quae si nostris literis scribantur* (e cioè con *s, p, u*) *surdum quiddam et barbarum efficient* (XII, 10, 28); che insomma il greco è la riserva alla quale si attinge quando le parole nostre mancano (I, 5, 58). Nell'uso comune trionfano al posto delle forme greche (adattate alle apparenze, se non alla sostanza latina) quelle che affermano orgogliosamente la loro origine: *Alcumena* è vinta da *Alcmena*, *dracuma* da *drachma*, il nome del *Monumentum Ancyranum* conserva ancora oggi la differenza fra la città di *Ancyra* fedelmente riprodotta e la parola *ancora*, latinizzata in età antica, da uno stesso modello greco. Si forma anche una tradizione vivente, per la quale una parola latina può assumere veste grecizzante e questa apparire più intonata di quella originaria in *determinate* circostanze: tale il caso di *Tiberis*, nome nazionale quanto altri mai, che assume anche l'altra forma di *Thybris*. La usa Virgilio (*Aen.*, VI, 87):

et Thybrim multo spumantem sanguine cerno;

la usa Ovidio nelle *Metamorfosi*, adatte a concetti e grafie stranieri, non nei *Fasti*, che sono di argomento più strettamente romano; la evitano Properzio e Orazio.

Accanto a tutto questo, si legge delle preoccupazioni puristiche di imperatori: che come Augusto evitano negli scritti letterari e politici grecismi che accolgono o non evitano nelle lettere; o come Tiberio, che, secondo Svetonio (*Tib.*, 70), *in oratione latina secutus est Corvinum Messallam* purista rigoroso, e che evitava parole come *thermopolium* e *emblema* (*ib.*, 71).

Si sono fatti calcoli per determinare la percentuale dei grecismi negli autori di questo tempo: 10% di parole greche presso Catullo, qualche cosa di più presso Ovidio e Tibullo, 11% nelle *Satire* e nelle *Epistole* di Orazio, 12% in Properzio, 14% nelle *Bucoliche* di Virgilio e quindi, discendendo nel tempo, 15% in Giovenale e 20% in Persio (1). Ma queste statistiche dicono poco: il valore del numero è pieno quando si confrontano forme del tutto equivalenti come le percentuali di *forem* e di *essem*, non quando si contano elementi di un lessico che difficilmente si possono inquadrare in unità primordiali e che dipendono dal contenuto delle singole opere. La penetrazione del grecismo in questo tempo si p e s a invece efficamente attraverso la fortuna di caratteri greci isolati.

In prima linea vengono qui le desinenze della declinazione alla greca con un evidente eccesso di zelo che nessuna vera esigenza grammaticale determinava. I nomi greci della lingua detta *koinè* (cioè lingua greca comune dell'età ellenistica) uscenti in *e* potevano essere inquadrati senza danno nella prima declinazione latina. Si cominciò tuttavia a essere diligenti nel riprodurre esattamente il modello, anche nel particolare della vocale finale, insignificante dal punto di vista del significato e anche della fedeltà sostanziale al modello, ma non indifferente dal punto di vista latino, perchè questa *e* finale era un segno netto di esoticità. Questo lo possiamo provare attraverso le oscillazioni delle finali dei nomi di città lontane come *Siga* in Africa, della quale esiste anche la forma grecizzante *Sige -es*; o a uno stesso nome come *Segesta* che, per indicare la odierna Sestri Levante, si trova attestato nella forma originaria di *Segesta* (*Tigulliorum*), mentre per indicare una scomparsa città dell'Istria si trova presso Plinio nella forma *Segeste -es*, che dipende con ogni probabilità da modelli greci. Ora, il modello greco non è qualche cosa di rigido che si accetta o si respinge in blocco: se nelle forme del nominativo bastava semplicemente il gusto per il grecismo per introdurre nomi uscenti in *e* senza la traduzione nella forma corrispondente latina in *a* (ossia si introduceva una finale nuova che non implicava necessariamente una declinazione nuova), nei casi obliqui la innovazione

(1) MAROUZEAU, *o. c.*, p. 163.

si faceva sentire con maggiore intensità: il grecismo penetrava direttamente nel cuore della morfologia. Si è quindi già preparati a trovare qualche esitazione o qualche ripiego nella applicazione del paradigma corrispondente ai nuovi nominativi della prima declinazione uscenti in *e*. Appare così che i genitivi in *-es* si trovano presso Catullo, Properzio, Ovidio, mentre sono poco amati da Virgilio Orazio Tibullo: una costruzione aggettivale come *lethaeumque domos placidas qui praenatat amnem* può essere considerata non solo nel suo valore letterale *il fiume Letèo*, ma anche in quello sostanziale *il fiume Lete*, che evita così la flessione secondo la declinazione grecizzante, come pochi versi sotto (*Aen.*, VI, 714):

Lethaei ad fluminis undam
securos latices et longa oblivia potant.

Tuttavia la formazione di una declinazione in *-e -es*, per quanto diversa, permetterebbe lo stabilirsi di un parallelismo con quella « latina » in *-a*, con i suoi genitivi arcaizzanti in *-as*, con accusativi in *-am*, ai quali si potrebbero far rispondere degli accusativi in *-em*. Fra questi casi dei nominativi in *-e* che sono ancora i più semplici e un caso estremo come il neutro plurale *cete* (p. es. in *Aen.*, V, 822; gen. *ceton*) « balene », in cui la novità è massima e il contrasto con il latino evidente e offensivo, c'è tutta una serie di casi intermedi che, meglio di discussioni teoriche, illuminano la penetrazione e per così dire la insinuazione delle forme greche nella struttura grammaticale del latino, nelle sue fortune e nelle resistenze che ogni tanto incontra. Quale era il terreno che la finale *-os* dei temi della seconda declinazione trovava in latino? Non saremo sorpresi constatando che la assimilazione alla categoria latina in *-us* era a portata di mano e in certo senso inevitabile: se Virgilio offre 270 esempi di questo adattamento contro 8 sicuri e 5 probabili attraverso la tradizione manoscritta unanime o prevalente, non si deve vedere in questo un successo generico della latinità o una particolare attenzione di Virgilio nel difendere la forma latina della declinazione: perché non possiamo garantire che nella pronuncia della sillaba finale avesse un suono tanto diverso l'una o l'altra vocale da far considerare esotico e, secondo i punti di vista, attraente o ripugnante il tipo in *-os*.

Nelle desinenze dell'accusativo non era possibile arrivare a una conciliazione fra il tipo greco in *n* e quello latino in *m*: differenza piccola ma caratteristica perchè il greco non ammette *m* finale e quindi qualsiasi finale in *m* toglie l'alone di grecità che per avventura possa essere connesso con una parola; e dall'altra parte formare una desinenza nuova in *n* quando il latino possiede una desinenza in *m*, se non vuol dire imporre al latino qualcosa di ripugnante alla sua struttura fonetica (perché il latino ammette anche la *n* finale), significa pur sempre la creazione di un elemento morfologico nuovo, la cui sola giustificazione sta nel suo aspetto grecizzante. Così stando le cose, appare chiaro che per le desinenze dell'accusativo non si riesce a stabilire una regola costante: si osserva presso Virgilio che nel caso di *Daphnis* l'accusativo più frequente è quello latino nella proporzione di 36 volte contro 2 soli casi sicuri di accusativo greco in *in*; regolare è invece la forma « greca » in *en* nei temi derivati da modelli greci in -ης, -ου, come *Oronten* (*Aen.*, VI, 334) in vece di *Orontem*. L'accusativo della seconda declinazione in *on* è naturalmente un caso più estremo, per il motivo già accennato che esiste una declinazione latina organica che invece manca per i tipi come *Orontes*: perciò sono soltanto due gli esempi virgiliani come *Tityon* (*Aen.*, VI, 595) e *arcton* (*Georg.*, I, 138): mentre presso altri autori il tipo *Ilion* è preferito.

Di fronte ai casi minuti ma significativi della morfologia, la sintassi dà esempi di grecismi in un certo senso più appariscenti e numerosi, anche se non sempre importanti in sé. Uno dei maggiori è rappresentato dalla costruzione dell'infinito semplice là dove la prosa dell'età d'oro avrebbe richiesto una proposizione dipendente: questi esempi, che ora appaiono come costruzioni ammesse nella lingua della poesia perché i modelli greci consentono questo, mentre in tempi più antichi sono rigorosamente limitati alla lingua parlata quale la conosciamo nella comedia (perché niente li spingeva fuori della loro cerchia), sono già l'annuncio del futuro: un futuro che dimentica completamente la parte dovuta al grecismo, e che, attraverso la penetrazione delle espressioni delle classi inferiori in quella delle classi superiori, si afferma poi nella storia delle lingue romanze. Così Servio commenta il verso dell'Eneide, I, 319: « *dederat comam diffundere ventis*: ut diffunderetur », cioè una forma viva moderna di

« dare » con l'infinito che attraverso il modello greco penetra in questo tempo nella lingua letteraria (1). Così quando si legge:

Aen., VI, 106 sgg.: *unum oro:....*
ire ad conspectum cari genitoris et ora
contingat....

si osserva la costruzione di *contingere* con l'infinito anzichè con *ut* grazie al modello greco che le toglie il carattere telegrafico o triviale che poteva avere (2); e quindi penetra in questo tempo anche nella prosa. La formula *cupido vivere* anzichè *vivendi* si trova già in un frammento della *Medea* di Ennio: *cupido cepit miseram nunc me proloqui*, che riposa sopra una forma analoga della *Medea* di Euripide (3). Dopo non si hanno tracce fino a Virgilio che, si può pensare, ne ha fatto uso da principio in casi in cui difficoltà prosodiche ostacolavano la costruzione regolare, come nell'*Eneide*:

II, 10 sg.: *amor.... cognoscere.... et.... audire*

infine come nel sesto libro:

v. 133 sgg.: *si tanta cupido.... bis nigra videre Tartara*

senza una apparente necessità. Si va alla ricerca dei modelli latini che possono aver favorito la estensione di questo procedimento, ed è stato detto che come *iuvat, libet* si costruiscono ovviamente con l'infinito, così l'equivalente *amor est* ne ha seguito l'esempio. Spiegazione assurda e inutile in quanto la forza di espansione, la modernità delle costruzioni con l'infinito introdotte o favorite all'ombra del grecismo rappresentano il dato di fatto essenziale, che ha poi avuto fortuna più pronta nella lingua della poesia che in quella della prosa per quelle ragioni di maggior libertà che sono state segnalate sopra. Se la fortuna dell'infinito si afferma quando si tratta di sostituire forme del resto comode come quelle del gerundio, a maggior ragione devono esistere altri esempi di sostituzione del-

(1) NORDEN, *o. c.*, p. 142.
(2) *Ib.*, p. 156.
(3) *Ib.*, p. 163.

l'infinito al congiuntivo nel caso di macchinose proposizioni dipendenti: e il commentatore Servio chiama così « figura graeca » l'infinito che segue al participio *orantes* nel verso:

Aen., VI, 313: *stabant orantes primi transmittere cursum*

invece di *ut transmitterent*. E *graeca figura* è secondo Servio la costruzione del verso *Aen.*, VIII, 676:

cernere erat: totumque instructo Marte videres

di introduzione un poco più recente nella forma *videre est* (1).

Sullo stesso piano della fortuna dell'infinito è quella dell'indicativo, là dove la lingua della prosa non ammette che il congiuntivo, per esempio nella interrogazione indiretta come:

Aen., VI, 614 sg.: .... *ne quaere doceri*
quam poenam, aut quae forma viros fortunave mersit

oppure in proposizione con *ut* come:

ib., 855 sg.: *aspice ut insignis spoliis Marcellus opimis*
ingreditur, victorque viros super eminet omnis.

L'uso dell'indicativo nelle proposizioni interrogative indirette è attestato nella fase antica del latino (2): se ora rinasce presso Properzio Ovidio e Virgilio e si continua più tardi, questo avviene per un modello greco che trova il terreno propizio e che rende meritevoli di riconoscimento letterario e poetico forme non riconosciute dalla « letterarietà » del periodo precedente.

Dunque il grecismo non porta soltanto novità assolute, ma riconsacra forme che la lingua letteraria precedente non aveva accolto e che nessuna corrente arcaizzante aveva riesumato. Un esempio ancora più accentuato della fusione del grecismo con elementi indigeni non solo arcaici ma addirittura popolari è dato da un altro verso del VI libro dell'Eneide:

(779 sg.): ....*viden ut geminae stant vertice cristae*
et pater ipse suo superum iam signat honore?

(1) *Ib.*, p. 285.
(2) *Ib.*, p. 290.

La costruzione della formula « adspice ut » con l'indicativo si trova in qualche esempio virgiliano e in autori più tardi (1); la presenza qui di *viden* è definita da Servio con le parole *posuit secutus Ennium*; ma l'impiego di *viden* in sè, definito dal fatto che Terenzio lo evitava, rientra in quel gruppo di espressioni popolari che, indipendentemente dal grecismo, sono state accolte dalla poesia dell'età augustea, da Catullo e da Orazio. In un unico passo si trovano così documentati i due filoni principali che definiscono la lingua di questa età e ne testimoniano la vitalità.

Nel campo della pronuncia è un fatto che la netta sensibilità che distingue nel latino dell'età centrale le due vocali in iato senza svalutare né l'una né l'altra è destinata a decadere: ce lo mostra la ulteriore sorte del latino, che del trisillabico *modius* fa a poco a poco il bisillabico *modius* e quindi il nostro « moggio » (v. p. 286). Tuttavia certe associazioni di vocali erano state in certo senso messe già fuori questione quando si è costituito l'edificio delle regole prosodiche: sicché, se da un punto di vista latino il genitivo *ferrei* ha un suo valore trisillabico e da quello romanzo l'intiera finale *eus* è destinata a fondersi in una sillaba unica, ancora una volta gli esempi greci si innestano su un terreno propizio e fanno ammettere fatti cosiddetti di sinizesi: dunque *ferrei* bisillabo presso Virgilio, *cerea* bisillabo presso Orazio. Naturalmente senza il modello greco queste possibilità non si sarebbero avute nella poesia dell'età augustea. La presenza dei fatti di sinizesi comincia con l'essere limitata alle parole di origine greca, quindi, stabilito il meccanismo, si sfrutta questa possibilità nei casi in cui una parola non sarebbe altrimenti adattabile allo schema prosodico del verso: fra l'uno e l'altro autore sorgono dei limiti diversi rispetto allo sfruttamento di questa possibilità; e Virgilio ad esempio ammette queste sinizesi al di fuori della fine del verso, lui solo, in confronto a tutti gli altri poeti contemporanei (2).

Rimangono due tipi estremi di grecismo, quello strettamente aderente al modello e sostanzialmente sterile di conseguenze, e quello che opera al di sotto di apparenze latine cioè il calco. Della prima categoria sono esempi gli accusativi più o meno avverbiali che denotano una relazione (3): *oculos.... in virgine fixus* (*Aen.*, XI, 507) « con

(1) *Ib.*, p. 319.
(2) *Ib.*, p. 217.
(3) *Ib.*, p. 182.

gli occhi fissi sulla fanciulla » sopravvive sì ancora nella costruzione italiana equivalente senza la preposizione « con »: ma si tratta di un filone schiettamente letterario e di quella letterarietà completamente staccata dalla lingua viva che rinasce volta a volta attraverso le letture di determinati autori ma non fa parte integrante della tradizione di una lingua. Da Virgilio impiegato per primo è il semplice accusativo con significato avverbiale (1) di *aeternum*, *supremum*, *extremum* come (VI, 401): *aeternum latrans exsanguis terreat umbras*. Un poco anteriore è la costruzione aggettivale invece di quella avverbiale come *torva tueri* fondata su un modello greco analogo. Tutti questi fatti rimangono nella regione strettamente limitata di una lingua artificiale, destinata a staccarsi sempre più dalle correnti vive della lingua.

Di calchi ci sono esempi estremi, in cui la sostituzione è talmente artificiale che rimane priva di qualsiasi vitalità. La parola che indica i sedili su cui sedevano i rematori è *transtra*, al plurale, cui corrisponde in greco ζυγά. Leggere in latino (*Aen.*, VI, 411):

> *inde alias animas quae per iuga longa sedebant*
> *deturbat*

vuol dire pensare alla forma greca corrispondente con una aderenza pari a quella che sarebbe nata dall'uso della parola greca stessa. Viceversa sono fonti di vita linguistica nei limiti delle forze di ciascuna parola i derivati come *inremeabilis*, che riproduce in modo adeguato un attributo greco dell'Ade ἀνόστητος ἀνέκβατος, ecc.; perché da esso Stazio trae poi *remeabilis*. Il procedimento che il Norden (2) biasima come testimonianza di deficiente senso della lingua, testimonia in realtà la fortuna della simmetria che si stabilisce fra temi formati con il prefisso *in-* negativo e quelli « positivi » che essi presuppongono.

3. – Teorie grammaticali.

Nel cuore di questa età si sviluppa la tendenza a costituire la grammatica come una scienza autonoma. Echi delle vecchie discus-

(1) *Ib.*, p. 141.
(2) *Ib.*, p. 243.

sioni fra sostenitori della analogia o della anomalia si potrebbero seguire: basti la professione di fede « anomala » di Orazio, *Ars po.*, 68 sgg.:

> *mortalia facta peribunt,*
> *nedum sermonum stet honos et gratia vivax.*
> *Multa renascentur quae iam cecidere cadentque*
> *quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,*
> *quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.*

La grammatica militante, che non espone soltanto teorie ma documenta la lingua del suo tempo, anche se ancora non ne sa fare la storia, si impersona in Quintiliano. Si potrebbe immaginare che in questo tempo, con il territorio dell'Impero che giunge ai limiti delle terre conosciute, non debba più esser questione delle differenze di pronuncia fra Roma e il suo suburbio. E certamente le cose non stavano più negli stessi termini dei tempi di Plauto: ma se anche i caratteri dialettali delle isole linguistiche superstiti si erano attenuati, pure ancor più mutato era l'ambiente linguistico di Roma in cui confluivano correnti linguistiche latine e non latine dai territori più lontani. La differenza con la pronuncia campagnola, che in un certo senso si attenuava per il progressivo latinizzarsi del retroterra di Roma, si rinnovava sotto altra forma per il « metropolizzarsi » o l'« imperializzarsi » delle città di Roma. E questo continuo affluire di pronunce o di parole campagnole sarà confermato più oltre quando, a proposito della diffusione del latino nell'Impero, si dovranno prendere in considerazione novità di origine campagnola (osca, umbra o sabina) che non possono essere state diffuse per l'Impero senza prima avere conquistato Roma. E se Roma è stata raggiunta durante l'età imperiale da innovazioni campagnole umbre e sabine vorrà dire che altre innovazioni sono giunte sulla soglia di Roma senza poter penetrare, o anche che le stesse innovazioni che più tardi hanno trionfato hanno per un certo tempo incontrato la resistenza tenace della sensibilità cittadina. Non è dunque un semplice imitatore o ripetitore di vecchie sentenze Quintiliano, quando (XI, 3, 10) parla di quelli che *verborum atque ipsius soni rusticitate.... imitationem antiquitatis affectant,* mentre la romanità, la cittadinità del latino viene sottolineata espressamente per esempio nel passo VIII, 1, 3: *verba omnia.... huius alumnum* urbis *oleant ut oratio* romana.... *videatur, non civitate donata.* Certo la rusticità può essere anche una ricerca perché facilmente si associa all'arcaismo che, come si vedrà, ha una funzione nel divenire della lingua letteraria latina, indipendentemente dai modelli greci di scuole arcaizzanti che i singoli autori si possono essere proposti. Ma va prima riaffermata la regola per la quale la pronuncia è corretta quando *nulla rusticitas neque peregrinitas resonet* (XI, 3, 30) e l'« urbanità », l'*urbanitas* si associa strettamente (come nell'etimologia della parola) al gusto, alla sensibilità cittadina: *qua quidem significari video sermonem praebentem in verbis et sono et usu proprium quendam* gustum urbis (VI, 3, 17).

I due apprezzamenti opposti che le cose antiche, venerabili per tanti rispetti, siano viceversa aspre e in certo senso da respingere, si trovano insieme senza che nasca vera contraddizione nelle parole dei grammatici. La lingua antica *ipsis sonis durior* (XII, 10, 27) sa dare dignità al discorso facendolo *et sanctiorem et magis admirabilem* (VIII, 3, 24).

Ma il gusto dell'arcaismo non trova ancora il terreno favorevole e Quintiliano fa una grande differenza fra il procedimento di Sallustio, che secondo lui dipende eccessivamente da Catone, e Virgilio che *eo ornamento acerrimi iudicii.... unice est usus* (VIII, 3, 24). Al di fuori delle dottrine grammaticali si andava formando qualche corrente o qualche interessamento per gli arcaismi, se si legge in Svetonio (*Oct.,* 86): *vitatis.... reconditorum verborum, ut ipse* (Augustus) *dixit, foetoribus.... nec Tiberio parsit et exoletas interdum et reconditas voces aucupanti*; dunque, agli occhi di Augusto, Tiberio inclinava alquanto verso questi modelli non degni di lode.

Salvo queste riserve che si collegano a una sensibilità, forse eccessiva ma non sopprimibile, la dottrina fondamentale rimane per Quintiliano l'uso: *plus si separes usus sine doctrina quam citra usum doctrina valet* (XII, 6, 4): e non si chiude la via alla possibilità di creazione di parole nuove anche se non si nascondono i pericoli insiti nel *nova verba fingere* (I, 5, 71; VIII, 3, 36).

Della lotta fra forme oscillanti in questo periodo abbiamo alcune testimonianze interessanti, anche se il centro di gravità si sposta verso fatti nuovi. A proposito di *au* e *o* un passo di Svetonio ci attesta che la diffusione della forma senza dittongo ha fatto progressi, senza incorrere per questo nella taccia di rusticismo come avveniva

una volta: Vespasiano si rivolge a Floro grammatico apostrofandolo *Flaurus*, evidentemente per la sua abitudine a usare le forme con il dittongo in casi in cui non erano accette ai più (1). Ancora in età tarda il dittongo contiene qualche cosa di arcaico o desueto in modo che il grammatico Agrecio (2) ritiene carattere distintivo importante fra *praemium* e *pretium* il fatto che il primo contenga un dittongo a differenza del secondo, anche se al tempo suo nessuno lo pronunciava più: *veteres maioris rei sermones cum diphthongo et quadam dignitate scribi voluerunt.*

Molto più nuova e interessante è la documentazione di una lotta in corso tra forme sincopate e non sincopate. Quintiliano fra *audaciter* e *audacter* raccomanda questa seconda (I, 6, 17) e (I, 6, 19) attesta che Augusto preferiva *caldum* a *calidum non quia id non sit latinum, sed quia sit odiosum et....* περίεργον. Dunque si andava facendo strada una forma nuova che riscoteva la simpatia di Augusto e che annunciava decine e decine di forme simili destinate ad aver successo nella lingua parlata, ma non accolte nella scritta se non in età romanza.

E di portata non minore è la notizia che ci dà Quintiliano a proposito della pronuncia delle vocali finali, anche in questo annunciando per il primo novità che avranno largo seguito nel latino parlato e nella età romanza. Quintiliano, dal punto di vista dell'oratore, parla di parecchi che non compiono la pronuncia delle sillabe finali *dum priorum sono indulgent* (XI, 3, 33) e ricorda all'oratore che dev'essere sua cura *ne extremae syllabae intercidant* (I, 11, 8); ma al di fuori delle preoccupazioni strettamente oratorie scrive, riferendosi alla pronuncia della parola *heri*: *et in* here *neque* e *plane neque* i *auditur* (I, 4, 8), e inoltre (I, 7, 22): here *nunc* e *littera terminamus; at veterum comicorum adhuc libris invenis* heri ad me venit, *quod idem in epistulis Augusti, quas sua manu scripsit aut emendavit, deprenditur.* Non dunque un vezzo della pronuncia degli oratori che gravitano per un capriccio verso la parte iniziale della parola: ma un movimento più profondo della lingua e forse l'inizio della prevalenza definitiva dell'elemento intensivo dell'accento. La parola, più fortemente concentrata in se stessa, più energica-

(1) V. SUET., *Vesp.*, VIII, 22; BRUECH, in « Glotta », 26 (1938), p. 145 sgg., spec. p. 160.
(2) KEIL, *Grammatici Latini*, VII, p. 115.

mente subordinata alla vocale accentata, perde chiarezza e concretezza nelle sue parti più deboli e lontane. La vocale finale aveva meno personalità delle altre; si stentava a distinguere fra *e* ed *i*.

4. – Arcaismi e popolarismi nella lingua della poesia.

È difficile, dopo aver parlato di novità derivate dal ritmo, dal grecismo e in genere dalle libertà della lingua poetica, classificare le libertà grammaticali della lingua di questa età nel senso del tempo, secondo arcaismi risuscitati e novità che si annunciano: come è già stato osservato, non sono pochi i fatti che, attestati nell'età arcaica, ricompaiono nell'età postciceroniana dopo una fase apparente di oscuramento. Di fronte a *caldus*, che non ha precedenti e quindi rettamente può essere messo senza esitazioni nella categoria delle novità, altri esempi di forme « sincopate » sono attestati anche in età più antiche. Soltanto, sulla base di Virgilio, si potrebbe anche ammettere che le forme di perfetti sincopati *direxti, accestis, exstinxem, exstinxti, traxe, vixet*, invece dei normali « direxisti, accessistis, exstinxissem, exstinxisti, traxisse, vixisset » sono forme che, sia pure per ragioni metriche, rappresentano una novità e quindi sono da collegare piuttosto con il futuro che con il passato. Ma Properzio e Ovidio ne hanno solo un esempio ciascuno, Orazio e Catullo ne confinano gli esempi nelle composizioni meno letterarie: dunque, anche in questo come in altri casi, si dovrà vedere in Virgilio una separazione meno energica dai modelli dell'età arcaica di quella che non si trovi negli altri autori da Catullo a Orazio.

Nonostante la affinità del procedimento, le sincopi del tipo *direxti* (anche per ragioni puramente filologiche) non possono essere confrontate con quelle del tipo di *caldus*. Nella stessa situazione si trovano le forme come *supposta* anziché « supposita », amate da Virgilio forse anche per comodità metrica, amate da Lucrezio ma non da Catullo e dai poeti augustei. L'esempio più caratteristico di questa serie di sincopi che compaiono tanto nell'età arcaica quanto poi nell'età romanza è dato dal tema *periclo-* attestato nelle varie desinenze di casi 15 volte presso Virgilio, sempre in fine di verso. Questo prova che la pronuncia sincopata sarà apparsa in certi tempi un po' grossolana ma che non era di fatto mai scomparsa. Naturalmente, comparendo in Virgilio, non testimonia questa sopravvivenza diretta-

mente, perchè le forze dirette che l'hanno determinata sono colorito arcaico e comodità metrica: ma indirettamente conserva un certo peso.

Esempi di arcaismi che non hanno giustificazioni accessorie se ne possono riconoscere, presso Virgilio, due. Il tipo *olle*, identico dal punto di vista metrico e formale a *ille*, compare 18 volte nella Eneide, sempre in principio di verso, con un accento di gravità particolare: arcaismo venerando nel senso stretto della parola. Verbi che si erano un tempo provveduti facoltativamente di un prefisso, quindi come semplici erano scomparsi, ricompaiono con un tono particolare non raffinato ma venerabile di antichità: tali *temnere, suescere, linquere, solari, piare*. Formule come *it clamor caelo* (1), invece di « ad caelum », sono nella sostanza arcaizzanti, forse anche, secondo J. B. Hofmann (2), « iperurbane »; senza alcun dubbio reagiscono a quella che era la tendenza naturale della lingua già in questo tempo. Desinenze di casi che non possono trovare giustificazione se non in un passato più o meno lontano sono i genitivi plurali come *magnanimum* (solo esempio presso Virgilio invece di *-orum*) o il dativo in *u* della quarta declinazione presso Virgilio, assai meglio rappresentato: *aspectu, amplexu, curru, fletu* e altri. Arcaismi della stessa portata sono presso Catullo nel Carme 64:

v. 134: ....*discedens neglecto numine* divom
v. 355: Troiugenum *infesto prosternet corpora ferro.*

Questo è dunque l'arcaismo che incontriamo nell'età augustea; esso rimette di moda, anche se non riesce a risuscitare, forme antiche, e insieme con esse riammette nella lingua letteraria della poesia elementi linguistici che quella della prosa aveva definitivamente rifiutati. In questo sta la differenza con l'arcaismo di certi autori dell'età successiva che, chiuso nella sua letterarietà, non è se non artificio retorico; se anche potrà essere giustificato con l'impoverimento della tradizione della lingua ciceroniana, esso non ha nulla di comune con la lingua parlata.

Ma i legami con la lingua parlata, o almeno con la lingua non prigioniera della tradizione ciceroniana, non sono rappresentati nella lingua letteraria dell'età augustea soltanto dagli arcaismi. Esistono

(1) LEUMANN-HOFMANN, *Lateinische Grammatik*, p. 419.
(2) LEUMANN-HOFMANN, *o. c.*, p. 497.

fatti di portata più o meno grande che richiamano tratti della lingua parlata di un avvenire più o meno prossimo. La parola *conubium* composta di due lunghe e di due brevi non era comodissima per l'esametro a causa della non-elisione di *-m* finale (1); Virgilio e Catullo usano volontieri il plurale *conubia*: ma nei casi obliqui compare la sinizesi di *conubio, conubiis*, per il momento giustificata da superiori esigenze metriche, che trova però conferme nello svolgimento ulteriore del latino: la vocale *i* in iato non solo perde la sua personalità di vocale ma si riduce a una specie di appendice palatale della consonante stessa, come nel tipo già ricordato (p. 230) di *modius* che diventa l'italiano « moggio ».

Le desinenze *-is* di accusativo plurale della terza declinazione hanno radici profonde nella tradizione della lingua, perché le forme virgiliane *urbis* per « urbes », *sublimis* per « sublimes » possano apparire come novità (2). Sta di fatto che alla base dello svolgimento ulteriore del latino sta il progressivo restringimento della pronuncia dell'*e* lunga finale e la corrispondente finale italiana *i* di fronte a *es* del latino (*flores*: fiori).

La forma enclitica del pronome personale *mi* quale appare in bocca ad Enea (*Aen.*, VI, 104):

o virgo, nova mi facies inopinave surgit

è legata a modelli antichi che la poesia augustea relega in componimenti non necessariamente legati a un massimo di letterarietà: e Virgilio lo sente come arcaico piuttosto che come volgare (3). Pure *mi* rimane come forma capitale anche nel periodo ulteriore del latino, e ancora una volta la libertà di mantenere forme non raffinate e desuete si identifica con la libertà di usare forme destinate ad aver fortuna in avvenire.

Le forme con preposizioni anziché con i casi puri e semplici hanno avuto sempre giustificazione come forme più intense che fanno risaltare un rapporto di discendenza o di movimento. In un verso come quello di Properzio (I, 18, 30):

cogor ad *argutas dicere solus aves*

(1) NORDEN, *o. c.*, p. 292.
(2) *Ib.*, p. 151, 309.
(3) *Ib.*, p. 155.

con *ad* e l'accusativo invece che con il semplice dativo, c'è però un modello di vivacità e di spontaneità parlata che viene accolto dalla lingua della poesia ed è l'annuncio ancora isolato della futura sostituzione del dativo latino con il nostro *a*.

In una Satira (II, 6, 84) Orazio dà due esempi di costruzione partitiva:

neque ille
sepositi ciceris nec longae invidit avenae.

Anche qui la ricerca del modello non è sicura: modelli di costruzioni partitive possono essere letterari e quindi necessariamente greci, oppure popolari e quindi originariamente oschi. Sta di fatto che uno dei tratti salienti dello svolgimento sintattico ulteriore del latino è proprio dato dalla fortuna delle costruzioni partitive.

Antichissimi erano i legami fra le forme del neutro plurale e il valore di singolare collettivo. Già nel periodo più antico si era osservata una differenza sensibile fra lo stato ormai normalizzato del latino e la individualità ancora appariscente dei collettivi umbri. Tuttavia i cosiddetti plurali poetici della lingua della poesia non vanno necessariamente misurati soltanto in confronto con questi modelli del passato. Anche attraverso il passaggio dal latino all'italiano si assiste a un rifiorire di nuovi collettivi tratti dal plurale di neutri latini come *gaudia* che ha dato origine al francese « joie », *ligna* che ha dato origine al nostro « legna ». Dunque i plurali poetici hanno un termine di confronto anche verso il futuro.

Proprio la forma *gaudia* che è alla base di forme romanze si trova presso i poeti in grandissima prevalenza; il singolare manca addirittura presso Lucrezio, Virgilio, Orazio, Properzio, Tibullo, Ovidio, il quale ultimo ha ben 50 esempi di questa parola al plurale.

Si presta, da un altro punto di vista, ad assumere valore collettivo *vinum*. La fortuna della forma collettivizzata non è qui esclusiva e del resto nemmeno nell'età romanza essa si manifesta. Ma è facile constatare nell'uso dei poeti, di Orazio, Lucrezio, Virgilio, Properzio, Tibullo la fedeltà al modello del singolare nei casi obliqui (*vini, vino*), mentre per il nominativo-accusativo la prevalenza della forma collettivizzata è netta.

Sarebbe come se avesse avuto fortuna presso di noi una forma come *le vina*, che non esiste o come *le tempora* che è la sola accettata con questo significato. Come le radici di questo procedimento affondassero nella sostanza più profonda della lingua è provato dagli esempi antichissimi del proverbio ricordato da Macrobio (V, 20, 18): *hiberno pulvere verno luto* grandia farra *Camille metes*, o di quello di Catullo (94, 2): *hoc est quod dicunt* ipsa olera *olla legit*: una collettività di oggetti che si comprendono in una unità e che soppiantano in un primo tempo le forme di singolare e in un secondo tempo diventano singolari esse stesse. La lingua della poesia della età augustea ci mostra esempi del primo passaggio: il secondo lo si conosce nell'antichità nella lingua umbra, nella età più tarda è francamente volgare e romanzo. L'importanza della lingua della poesia sta dunque in questo, che essa ci accerta quella continuità che la tradizione della prosa ci nega; e mostra con questo di attingere ancora una volta a fonti linguistiche vive e non soltanto a schemi e a modelli artificiali (1).

Ma accanto ai popolarismi che sono stati offuscati e tenuti lontani dalla lingua letteraria della prosa e che quindi sono, nell'età di Augusto, anche degli arcaismi, affiorano, è stato detto, nella lingua della poesia popolarismi recenti. I popolarismi di Orazio ne danno un esempio (2). Di fronte ai popolarismi normali e antichi testimoniati da verbi frequentativi come *cantare* per « canere », *captare* per « capere »; di fronte a un diminutivo come *bellus* nella formula *non bella est fama Treboni* (*Sat.*, I, 4, 114) che si mantiene sullo stesso livello del parlato plautino, si ha *auricula* nella formula *praeceptum auriculis hoc instillare memento* (*Epist.*, I, 8, 16) che ha ormai raggiunto il valore normale privo di qualsiasi affettività speciale e quindi moderno. Di fronte a parole che mancano senz'altro in Cesare mentre sono documentate da Plauto, e (come i verbi *aio* e *beo* portano echi così arcaici come popolari) si ha *blatero* e *amplio* di origine o di adozione più recente, largamente attestati in età più tarda. Di fronte a intensificazioni del primo tipo come *bene sanus* normale in Plauto, rappresenta il secondo piano, più espressivo e recente, l'avverbio « abunde »: *et cui // gratia fama valetudo contingat abunde* (*Epist.*, I, 4, 10), i cui esempi più antichi sono i due di Cicerone e gli 8 di Sallustio. Se la preferenza di *balneum* di fronte al tipo nor-

(1) LÖFSTEDT, *Syntactica*, I, p. 42-44.
(2) BONFANTE, in « Emerita », 4 (1936), p. 86-119.

male *balineae* di Plauto non può essere considerata in base alle testimonianze degli autori come più volgare, dato che gli esempi di Cicerone sono 21 con sincope e 4 senza, mentre quelli di Plinio rispettivamente 22 e 35, è evidente che si tratta della forma più moderna.

Così, fra i nomi di animali, *caballus*, ad esempio nel proverbio *optat ephippia bos piger, optat arare caballus* (*Epist.*, I, 14, 43), non è arcaismo di fronte a *equus*; e se *casa* da Orazio possiamo rintracciarlo fino a Terenzio (non a Plauto), non è arcaismo di fronte a « domus », ma popolarismo e popolarismo nuovo; come *caupo caupona* e la loro famiglia, anche se hanno una documentazione assai ricca fin dall'età di Plauto, tuttavia sono così collegati alla realtà contemporanea degli osti che qualsiasi sfumatura di arcaismo accanto all'elemento e alle risonanze popolari della parola si può tranquillamente escludere. Così infine presso alcuni grecismi o esotismi, di origine più o meno lontana è chiaro che l'eventuale eco popolare non ha nessuna risonanza arcaica: *apotheca* per « negozio » dal tempo di Cicerone, *capsa* per « arca » o « scrinium » pure dal tempo di Cicerone, *chorda* per « funis » o « nervus », *charta*, rara prima dell'età argentea.

Con un esempio efficace della costruzione di *ad* con l'accusativo invece del semplice dativo, Properzio documenta una forma destinata ad aver fortuna nel futuro (p. 237 sg.). Merita di esserne ricordato un altro. Già nell'età arcaica si rintracciano esempi della congiunzione *si* che sembrano reggere, anziché una proposizione condizionale, una interrogativa indiretta. Anche in questo caso, al di fuori del latino, nel territorio linguistico umbro, si trova la proposizione interrogativa indiretta costruita con questa forma moderna destinata ad avere poi tanta fortuna. Ma se questo prova che nell'ambiente dei sobborghi o delle colonie dell'Umbria c'era la possibilità di un modello e di una predisposizione ad accogliere e a far penetrare in latino questa novità (cfr. p. 174), sta di fatto che il primo esempio evidente di questa costruzione non lo troviamo né nella prosa né nella lingua dell'età di Plauto, nonostante la larga parte che in essa ha la tradizione del parlato, ma soltanto in Properzio (II, 3, 5): *quaerebam sicca si posset piscis arena.... vivere* (1).

(1) LÖFSTEDT, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, p. 327.

L'occidente latino.

(da Baratta e Fraccaro: *Atlante storico*, vol. I, tav. 23)

La congiunzione causale francese *car* riposa sulla base latina *quare*, che assume solo in un secondo tempo il valore di congiunzione subordinante in una cerchia non propriamente letteraria. Orazio la usa con questo valore solo nelle satire e nelle epistole, non nelle odi: mentre Catullo, Properzio e Lucrezio ne fanno un impiego più largo, in proporzione all'uso della cerchia linguistica più ampia, che è alla base della loro lingua. Quanto lungo sia stato il cammino percorso da questa formula è mostrato da un esempio istruttivo di Svetonio in cui sussiste ancora il valore originario di formula interrogativa (*Tib.*, 59 I, v. 3): *non es eques quare? non sunt tibi milia centum*. Cioè da una costruzione con tre proposizioni coordinate si passa con la soppressione dei segni di interpunzione a un sistema con un periodo unico, in cui una intiera proposizione si è trasformata in una semplice congiunzione. Questo fa apprezzare la larghezza con cui la lingua della poesia accoglieva forme evolute, quando nella prosa sussistevano ancora senza danno le forme d'origine.

I verbi frequentativi sono anticipatori dello svolgimento futuro della lingua. Nel verso dell'Eneide (VI, 360):

prensantemque uncis manibus capita aspera montis

il verbo frequentativo « prensare » ha una sua giustificazione interna nello sforzo di aggrapparsi allo scoglio che compie Palinuro. Ma l'impiego suo è significativo, sia perché si tratta di parola che nella prosa compare presso Cicerone solo nelle lettere, sia perché il verso della *Odissea* (V, 428) che ha fornito il modello a quello virgiliano non ha che il semplice λάβε.

Già al tempo di Plauto è stato possibile sottolineare la tonalità propria dei diminutivi. Essa costituisce per tutto quel tempo e per l'età immediatamente successiva una riserva a cui la lingua anche più raffinata può attingere, senza assumere per questo tratti volgari. Nella lingua di Catullo i diminutivi abbondano ma non si tratta per questo di uno snaturarsi della funzione del diminutivo o di un discendere della lingua verso classi di popolazione meno raffinate. Due esempi di diminutivi ricordati dal Löfstedt (1) sono particolarmente istruttivi, perché mostrano la netta differenza fra l'impiego letterario del diminutivo e quello popolare. Presso Catullo (2, 7)

(1) *O. c.*, p. 312.

il passero è detto *solaciolum sui doloris* con una tenerezza che trova rispondenza piena nel diminutivo di *solacium*. Nel carme epigrafico 1288 (1), *quisquis amat coniunx, hoc exemplo coniungat amore(m): est autem vitae dulce solaciolum*, il diminutivo non ha nessuna giustificazione salvo quella metrica: cioè l'uso ormai indifferente dei diminutivi forniva alle esigenze metriche la opportunità di essere soddisfatte con un doppione sostanzialmente equivalente alla parola-base. Oppure nel Carme 66 (v. 15 sg.).

estne novis nuptis odio venus? anne parentum
frustrantur falsis gaudia lacrimulis?

si trova un diminutivo di « lacrima » perfettamente adeguato al senso di tenerezza insito nel passo: adeguatezza che manca invece nel Carme epigrafico 1518: *huius cognita si tibi fuisset virtus, lacrimulis tuis rigares*, in cui « lacrimula » non è per il momento che un doppione di *lacrima* in attesa di essere forse un giorno il suo unico sostituto: come è stato nel caso di *auricula* o *avicellus* rispetto ad *auris* e *avis*. Tuttavia, anche se nella simpatia per i diminutivi di Catullo non si può vedere senz'altro una simpatia per le forme espressive e popolari della lingua, sta di fatto che versi come quelli del Carme 3 (13 sgg.):

.... *malae tenebrae*
Orci, quae omnia bella *devoratis:*
iam bellum *mihi passerem abstulistis.*
O factum male! io miselle *passer!*
Tua nunc opera meae puellae
Flendo turgiduli *rubent* ocelli

con tanti diminutivi costituiscono pur sempre un primo diritto di cittadinanza del diminutivo nella lingua letteraria, la quale, sia pure a molta distanza, viene a seguire così lo svolgimento della lingua popolare, ansiosa di diffondere forme sempre più efficaci e intensive.

5. – La lingua letteraria di Livio e quella tecnica di Vitruvio.

Il quadro delle correnti che si agitano nella tradizione della lingua latina durante l'età augustea si completa con un cenno dei

(1) *Carmina Epigraphica*, ed. Bücheler (Leipzig, 1897).

problemi che si ponevano a un autore quando doveva scrivere ai margini delle « lingue » tradizionali: Livio che si accinge a scrivere la storia di Roma con animo abbastanza lontano dallo schema sostanziale e formale di un'orazione, e Vitruvio che scrive di cose tecniche nel *De architectura*.

Nella prima parte della sua opera Livio è portato a seguire modelli più lontani dalle regole tradizionali della prosa, più prossimi al colorito arcaico della tragedia e all'epos, oppure addirittura alla lingua viva. Nella prima decade Livio mostra un tipo di lingua postciceroniana e quasi postaugustea. Nella terza e quarta decade si direbbe che lo sforzo di mostrarsi indipendente dai modelli riconosciuti della prosa latina non gli sembri meritevole di essere continuato: la tradizione vecchia, con il suo prestigio, la difficoltà di instaurarne una nuova si fanno sentire.

La tabella dell'uso dei verbi frequentativi e particolarmente dei più comuni è istruttiva al riguardo: nelle decadi I, III, IV, V *agitare* compare rispettivamente 47, 25, 17, 4 volte; *clamitare* 14, 1, 1, 2; *dictitare* 15, 3, 0, 0; *imperitare*, 6, 4, 0, 0; *rogitare*, 18, 2, 0, 0; *territare*, 6, 1, 1, 0; *ostentare*, 26, 13, 4, 2; *incursare*, 8, 6, 4, 0; in totale di fronte alla prima deca con 140 frequentativi sta la terza con 55, la quarta con 27, la quinta con 8. La misura della cura con cui Livio è per così dire ritornato sui propri passi, è dimostrata proprio dalla energica epurazione di elementi che nella lingua dell'uso avevano ormai preso profondamente piede. Nelle stesse proporzioni si assiste alla crescente preferenza per le desinenze della terza persona plurale del perfetto in *-erunt* a danno di quelle in *-ere*, che nei primi libri della prima deca sono ancora nella proporzione di oltre il 70% (1); e così ancora la riscossa dei nomi in *-mentum* « molimentum », « tegumentum » « velamentum » in confronto di quelli arieggianti modelli arcaici in *-men* « levamen » « tegmen », e così via.

Che la venerabilità dei fatti arcaizzanti si accompagnasse alla semplicità delle forme preferite nella lingua parlata e confidenziale è confermato anche da altri esempi. Da una parte la preferenza per il concetto del « volare », nel rappresentare il rapido muoversi anche di esseri umani, deriva dalla antica poesia; così come di là derivano i numerosi composti *advolare*, *convolare*, *devolare*, *provolare* derivati da

(1) Löfstedt, *Syntactica*, II, p. 294-297.

una metafora evidentemente spontanea del parlare comune, che Livio ha trovato però con l'andar del tempo un po' ardita: dei 17 esempi liviani 13 si trovano nei primi tre libri.

E dalla parte opposta una costruzione complessa, poco elegante, come l'infinito futuro passivo del tipo *dictum iri*, documentata da Cicerone soprattutto nelle lettere, appare in Livio nella proporzione di 6 esempi nella prima deca contro 3 in tutte le altre: la sua rozzezza non stonava agli occhi di Livio nei primi tempi della sua composizione, ma è stata sopraffatta più tardi dagli scrupoli che hanno ricondotto lo scrittore negli schemi della tradizione classica.

Nella lingua di Vitruvio (1) è facile rintracciare gli esempi di lingua più popolare e più libera. Se invece della costruzione regolare con il locativo si trovano gli ablativi *Arretio, Halicarnasso*; se di fronte a 100 esempi di *propter* ce ne sono soltanto 4 di *ob*; se è frequente l'impiego di *quare* come congiunzione causale subordinante; se di fronte al popolare *invenire* attestato 100 volte si trovano soltanto 6 esempi di *reperire*; se l'unico esempio del verbo *aequare* costruito con *ad* anziché con il dativo si trova nel passo di Vitruvio (IX, praef., 11): *ut....* (aqua) *ad labra aequaretur*, siamo di fronte a esempi di modernità quali, in questo tempo, possiamo aspettarci.

Ma altre formazioni che in sé rientrerebbero in questa categoria hanno invece un valore t e c n i c o che le isola di fronte alle presunte novità degli altri autori. Tali i diminutivi: *axiculus* non è un doppione fortunato di *axis*, più ricco di affettività o tenerezza, ma è parola che, tratta dalla lingua dell'uso, si è specializzata a indicare « perno »; così *bucculae* sono i regoli delle catapulte, così *canaliculus* è una fessura, *denticulus* indica una « dentellatura », *modiolus* è il perno di una ruota; *verticula* è una giuntura sempre nel significato tecnico che a tutte queste parole si può dare in un trattato come il *De architectura*. Ciò non toglie che nell'uso dei diminutivi non si possa constatare presso Vitruvio una maggiore penetrazione in confronto di autori anche più tardi: come nel caso del « tubo » indicato da Vitruvio con il diminutivo *tubulus*, mentre Plinio nello stesso significato usa il semplice *tubus*.

In altri casi il tecnicismo si presenta senza nessun intermediario di natura popolare. Tale il caso degli astratti che presuppongono

(1) Mortet, in « Revue de Philologie », 32 (1908), p. 194-209.

sempre un certo grado di elaborazione, ma che particolarmente in latino denotano con la loro diffusione uno stadio notevolmente sviluppato della lingua. Sono caratteristici a questo proposito soprattutto i casi in cui gli astratti sono impiegati addirittura al plurale: *conscriptiones, eruditiones, scientiae, sollertiae*; ma anche astratti come *ignotitia, indecentia, pervolitantia, nascentia* di derivazione trasparente o che sostituiscono astratti esistenti come *commensus* equivalente a *mensura*, mostrano che il tipo aveva avuto fortuna senza che si fosse sostituito un modello popolare.

La associazione dell'astrattismo e del tecnicismo è particolarmente stretta quando si tratti di parole che erano già tecniche di una disciplina costituita antecedentemente come la agrimensura: così nella frase di Vitruvio (II, 1, 8): *exponere* finireque terminationibus *eius* (architecturae) *species*, il calco sulla terminologia dei *gromatici* è evidente e ci apre uno spiraglio sui modelli inconsci di uno scrittore che in questa età si accingeva a scrivere nel campo nuovo della architettura.

La precisione dei tecnicismi risalta infine se la si confronta con il progressivo attenuarsi dei valori lessicali antichi: tale il caso di *civitas* che si estende progressivamente ai danni di *urbs* e di *oppidum*; o quello di *instruere* che in una frase come quella (I, 1, p. 8): *itaque qui a teneris aetatibus eruditionibus variis instruuntur* mostra un significato più vicino a quello del nostro « istruire » che a quello del latino *instruere* nell'età classica.

Che le forme popolareggianti non siano caratteri positivi della lingua tecnica ma associno questa agli altri aspetti n o n l e t t e r a r i della lingua è provato però dalla frequenza degli elementi popolari presso Augusto: *buccae* per « bocconi » (framm., XXVI), *baceolus* per « stultus », *pulleiaceus* per « pullus », *vacerrosus* per « cerritus », *vapide se habere* per « star male », *betizare* per « languere » (1). La preferenza per *calfecimus* invece di « calefecimus », di *caldum* per « calidum » (v. p. 234 sg.), *saltorem* per « salitorem », la grafia *cocuntur* per « coquuntur » ci portano poi agli inizi di mutamenti fonetici propri delle età successive.

(1) Esempi tratti dal lavoro di V. Pisani, *Augusto e il latino*, in « Annali della Scuola Normale superiore di Pisa », 7 (1938), p. 221 sgg., spec. p. 228-231.

CAPITOLO VIII.

L'età argentea.

1. – Reciproca compenetrazione di elementi greci e latini.

Il grecismo ha già posto nei periodi precedenti non un solo problema ma problemi molteplici: il grecismo popolare, il grecismo letterario, il grecismo tecnico. Ma si trattava sempre di un movimento che aveva la sua origine nel mondo greco e irradiava, con immediatezza velocità intensità variabili, in direzione dell'Occidente. Con l'affermarsi dell'unità dell'Impero, prima ancora di studiare il procedimento tecnico con cui il latino si è imposto sulle lingue indigene attraverso la colonizzazione e la penetrazione commerciale e amministrativa, occorre però domandarsi in che senso si svolgono gli elementi costitutivi del grecismo preesistenti alla colonizzazione; se dai singoli grecismi popolari letterari tecnici si passa a una forma di grecizzazione più piena; se l'ambiente linguistico latino persiste a mantenersi in condizione di passività o manifesta anche qualche esempio di reazione attiva; se insomma nasce dal contatto sempre più intenso e intimo fra elementi greci e latini qualche tratto linguistico nuovo, caratteristico, almeno nei suoi inizi, dei primi tempi dell'Impero.

La risposta è affermativa per quanto riguarda quest'ultima eventualità; il periodo che nasce in questa fase della lingua latina è detto il periodo « del parallelismo e della confluenza del greco e del latino ». Questa definizione che è dovuta al Kretschmer (1) e il Löfstedt (2) ha fatto propria, cela però la possibilità di un equivoco, in quanto

(1) *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, in « Sprache », p. 119 sgg.
(2) Löfstedt, *Syntactica*, II, p. 438.

all'ombra di quelle parole si può nascondere tanto la tendenza che insiste sulla forza vitale del greco e nel « confluire » vede soprattutto la penetrazione delle acque greche nel corso della corrente tradizionale latina, come la tendenza opposta che insiste sul parallelismo e quindi sulla coincidenza casuale di fenomeni in sé banali e quindi presumibilmente spontanei.

La verità sta nel mezzo: sono rari i casi in cui forme esclusivamente greche hanno trionfato al punto da essere fattori di unità greco-romana. Ma sono anche rari i casi in cui una stessa innovazione ha trionfato senza essere aiutata dai contatti, dagli scambi, insomma dall'unità culturale greco-romana ormai in atto. Tutto quello che si rinnova così nel greco come nel latino dell'età imperiale può essere nato da focolai diversi; ma il trionfo delle innovazioni porta con sé l'ipotesi d'un ambiente omogeneo, pronto ad accoglierle in uno stesso modo. Le colonie di Corinto (fondata da Cesare), di *Patrae* (Patrasso) e di *Dyme* fondate da Augusto nel Peloponneso; quelle di *Nicopolis* e di *Buthrotum* nell'Epiro; quelle della Macedonia e dei territori conquistati che si sono aggiunti di mano in mano non hanno portato contributi effettivi all'espansione della lingua latina. Solo nell'ambito della organizzazione amministrativa e nei tecnicismi più o meno strettamente collegati con essa, si sono posti problemi precisi di adattamento o di traduzione dei termini romani. Nell'età augustea hanno diffusione generalizzata termini ormai anziani di nascita, come δήμαρχος per « tribunus plebis », σύγκλητος per « senatus », ὕπατος per « consul », ἀγορανόμος per « aedilis », στρατηγός per « praetor », ταμίας per « quaestor », τιμητής per « censor », ἵππαρχος per « magister equitum », ἐπαρχία per « provincia », ἀρχιερεύς per « pontifex maximus », ῥαβδοῦχος per « lictor », χιλίαρχος per « tribunus militum », πρεσβευτής per « legatus » e così via (1).

Accanto alla rigidità della traduzione ci sono forme parallele di adattamento: «dictator» può trovare una traduzione in αὐτοκράτωρ ma esiste e ha fortuna anche δικτάτωρ; «legio» ha la sua traduzione in τάγμα o στρατόπεδον, ma esiste e ha fortuna tale da comparire anche nella lingua del Nuovo Testamento λεγιών: nel primo caso per la singolarità di quella magistratura eccezionale romana, nel secondo per

(1) HAHN, *Rom und Romanismus im griechisch-römischen Osten* (Leipzig, 1906), p. 15, 115; ZILLIACUS, *Zum Kampf der Weltsprachen im oströmischen Reich* (Helsingfors, 1935).

la fortuna che alla parola materna della legione dovevano assicurare sotto tutte le latitudini i soldati romani. Il « centurione » può essere tradotto con ἑκατόνταρχος, ma esiste anche κεντυρίων; esistono gli εὐπατρίδαι presso Dionigi di Alicarnasso e i πατρίκιοι presso Polibio e Plutarco; e cosi per «patronus» la « traduzione » προστάτης e l'adattamento πάτρων. Meno equilibrata è la presenza di latinismi spinti come ἰμπεράτορα in una iscrizione intorno all'80 a. C. invece del normale αὐτοκράτωρ o addirittura Αὔγουστος per il regolare Σεβαστός (1). Ovvio è il successo di termini di calendario o di misure come μίλιον, ἀσσάριον, δηνάριον, σεστέρτιος, ἰούγερον, καλάνδαι, νῶναι, εἰδοί (per « idus »): e così κολωνεία (di fronte a ἀποικία), δεκορίον, μουνικίπιον e anche τίτλος per « titulus ».

Verbi comuni sono ἀκουμπίζω « accumbo », δηφενδεύω, ἀπλικεύω derivati da modelli latini. Suffissi latini si trovano come *-arius*, *-āris* in ἀρχάρις, διακονάρις; *-ātus* in ἀψινθᾶτον, ἀμυγδαλᾶτον, κιτρᾶτον, γομᾶτος; *-ūra* come in κλεισοῦρα, cfr. « clausura » (2).

Viceversa attraverso il Nuovo Testamento abbiamo la prova di « popolarismi » latini indipendenti dai tecnicismi più o meno amministrativi (3): σπεκουλάτωρ, σικάριος, πραιτώριον, κουστωδία, σουδάριον, μεμβράνας. Particolarmente interessanti i due esempi in cui la parola latina è sostituita da una greca nel testo del più riservato Luca: κένσος (presso Luca φόρος), κοδράντης (presso Luca λεπτὰ δύο).

Infine parole come ἀρίλλα da « ariola » (cioè il nostro « aiuola »), στρουκτώριον « muratura », ἄτριον ci danno un'idea di penetrazione di tecnicismi latini ben lontani dalla sfera ovvia dei tecnicismi della amministrazione.

Una categoria nuova di grecismo è quella in cui si costituisce un tipo nuovo di declinazione, sostanzialmente greco, non chiuso in una cerchia ristretta come nell'età di Augusto, ma aperto più o meno a parole latine. Di fronte a tipi propri del grecismo del primissimo Impero come le declinazioni di *Eutyche Eutychetis*, *Nicias Niciadis*, *Achillas Achillatis* si formano tipi contaminati come *Psyche Psychenis*, *Psyche Psychinis*, *Lampiris Lampirinis*, alla formazione dei quali hanno concorso in parti uguali il modello latino dei nomi

(1) HAHN, *o. c.*, p. 117.
(2) KRETSCHMER, *o. c.*, p. 119-121.
(3) HAHN, *o. c.*, p. 259 sgg.

in *-o -onis* e i nomi greci che si erano già inseriti nella categoria pur senza avere in origine un elemento nasale come Δειδώ -οῦς latinizzato in *Dido Didonis* o Μίνως -ους latinizzato in *Mino Minonis*. Ma un altro elemento ha cooperato alla fortuna di questi tipi e cioè il valore diminutivo che serpeggiava in queste forme di declinazione cosiddetta imparisillabica: è una prova della profondità e dell'intimità dei legami fra mondo greco e latino come questa sensibilità connessa a determinate formazioni grammaticali abbia potuto espandersi nei due mondi e abbia condotto alla formazione di un tipo *spes spenis*. Più tardi si hanno manifestazioni ancora più spinte, sia nel senso che parole nuove e affettive cadono nel sistema e abbiamo allora gli esempi caratteristici di *mamma mammanis, tata tatanis, barba barbanis*; sia nell'estensione di questo tipo a forme che non avrebbero avuto ragioni intrinseche di subirlo: *aprilis aprilinis, Augustalis Augustalinis, Natalis Natalinis* (1).

Più interessante è il campo delle innovazioni comuni. Nei papiri e in altri monumenti della lingua greca dell'età imperiale si osserva l'aspirazione all'iniziale della parola segnata con coerenza decrescente: fatto in sé comprensibile. Ora, anche in latino l'aspirazione iniziale era da tempo in decadenza dopo un periodo iniziale di lotta fra forme molto e poco aspirate, quali *faba* e *haba* (v. p. 84). Parole latine con l'aspirazione ancora scritta, ma sempre meno pronunciata, non solo non rientravano per i Greci nella categoria di quelle con spirito aspro; ma venivano equiparate a quelle con spirito lene e contribuivano ad accelerare il processo di indebolimento e di eliminazione dell'aspirata dalla posizione iniziale. Non ha dunque importanza il fatto che dei due focolai, il greco e il latino, l'uno abbia preceduto l'altro oppure, secondo l'altra tesi estrema, nessuno dei due abbia agito sull'altro: importa solo il fatto che l'incontro di due fenomeni, paralleli nelle origini, ha avuto su entrambi un effetto di stimolo e di impulso.

È stato detto, a proposito della diffusione del latino in Italia, che a Pompei si riescono già a documentare esempi dell'indebolimento del suono *g* in posizione intervocalica, indipendentemente dalla sua maggiore fortuna ulteriore in Italia o fuori: la nostra parola « dito » presuppone la scomparsa del *g* di *di(g)itus*, come la forma pompeia-

(1) Terracini, « Silloge Ascoli », p. 638 sgg.; Meyer-Luebke, *Einführung in die romanische Sprachwissenschaft*, 3ª ed., p. 188.

na *frido* (a differenza dell'italiano « freddo ») tanti secoli prima l'eliminazione del *g* di *fri(g)idus* (cfr. p. 211). Così si trovano in testi epigrafici *maistri* per « magistri », *eriens* per « erigens »: per quanta vitalità potesse avere in sé questa tendenza, non è da trascurarsi il contributo che alla sua fortuna ha portato il fenomeno analogo nel mondo greco. Se troviamo esempi di ὀλίον per ὀλίγον, si tratta senza dubbio di innovazione di spontanea origine greca, la quale ha però trovato nel mondo greco-romano una propensione sempre più netta (1).

Con l'andar del tempo, la pronuncia delle consonanti non solo si muta, ma aumentano le occasioni di scrivere per persone che non hanno nozione precisa delle individualità alfabetiche e magari in questa difficoltà manifestano origini straniere. Ma accanto alle oscillazioni che annullano reciprocamente la loro importanza, si constata, così in greco come in latino, qualche accenno alla cosiddetta « lenizione » delle consonanti occlusive, condannate a un processo di decrescente energia articolatoria. Anche se le manifestazioni effettive di questo processo sono tarde, sta di fatto che l'intimità greco-romana si manifesta anche nel futuro destino delle consonanti in questione: esempio appariscente quello del passaggio di *b* in *v* che è comune al latino preromanzo e al greco volgare (2).

Gli esempi più istruttivi sono quelli che, riguardando fatti sintattici, portano una minore proporzione di elementi casuali. Importante per il rivolgimento che ha determinato nel sistema del verbo è l'impiego del verbo ausiliare per determinare una data sfumatura del tempo o dell'aspetto di un verbo: meno appariscenti sono le forme latine con *coepi*, abbondanti ad esempio in Petronio (v. p. 257) e corrispondenti a quelle greche con ἄρχομαι, perchè non hanno uno svolgimento ulteriore nel campo della morfologia; più appariscenti sono le costruzioni perifrastiche del verbo latino *habeo*, e di quello greco ἔχω con l'infinito, dalle quali nascerà molto più tardi la forma più fortunata del futuro romanzo (non ladino, né romeno) (3). È vero, il verbo « avere » rappresenta un concetto così povero e così ovvio, che non occorre sforzo di fantasia per adibirlo all'impiego di verbo

(1) Pfister, in « Rheinisches Museum », 67 (1912), p. 201; Radermacher, *Neutestament. Grammatik*, p. 40.

(2) Pfister, *ib.*; Thumb, in « Indogermanische Forschungen », 8 (1898), p. 188 sgg.

(3) Pfister, *o. c.*, p. 204; Löfstedt, *Syntactica*, II, p. 66.

ausiliario (come avviene per noi quando diciamo « ho da fare » per indicare un futuro notevolmente attenuato), ma la fortuna, la familiarità di questi ripieghi sarebbero stati cosa del tutto diversa se, passato il confine del monolinguismo latino o greco, non fossero stati esattamente ritraducibili in forma greca e rispettivamente latina.

Categorie affini ma diverse erano state in tempi passati quelle del relativo e dell'indefinito: in latino è risaputo che, in seguito a un rivolgimento comune al latino e all'osco-umbro, l'affinità si era trasformata in una somiglianza strettissima: *qui* relativo, *quisquis* e simili indefiniti; in greco il vecchio ὅς si distingueva dalla famiglia di τίς anche se le circostanze favorivano la formazione di composti come ὅστις. L'accentuarsi del procedimento di avvicinamento nell'età imperiale riposa sulla familiarità reciproca dei due procedimenti, il greco e il latino.

Elementi sintattici in cui influiscono gli affetti, uso del superlativo o di altre costruzioni rinforzative, sono soggetti a subire impulsi spontanei verso l'esagerazione: ma altro era il caso, se la ripetizione di due avverbi comparativi come *plus magis* avesse trovato corrispondenza e familiarità nelle costruzioni greche parallele μάλιστα πάνυ oppure no (1).

Nella costruzione dei complementi è evidente che un elemento affettivo, destinato a sottolineare la qualità di un rapporto di appartenenza o di mezzo, prepara il terreno alla introduzione graduale di costrutti preposizionali al posto di quelli caratterizzati da semplici terminazioni di casi; e con l'andare del tempo, con l'abitudine a questi costrutti più chiari se non più intensi, con la decrescente chiarezza della pronuncia delle sillabe finali, si hanno motivi sufficienti perché nel mondo greco e in quello latino certe costruzioni preposizionali si facciano strada fin da tempi relativamente antichi. La facilità con cui si poteva trasferire un costrutto latino in uno greco e viceversa, quando *ab* come ἀπό era la preposizione che seguiva a un comparativo, *in* poteva avere valore strumentale come ἐν, *de* poteva avere valore partitivo come ἐξ oppure ἀπό nelle formule ἔπιον ἀπὸ τοῦ οἴνου (2), tutto questo accentuava un parallelismo di svolgimento che non può più essere chiamato casuale come sono invece le sue origini. Così, sulla strada delle semplificazioni, è ragionevole

(1) Per quanto precede, v. ancora PFISTER, *o. c.*, p. 203, 206.
(2) PFISTER, *o. c.*, p. 201 sgg.

mettere sullo stesso piano la fortuna delle costruzioni che non distinguono più lo stato in luogo dal moto verso il luogo: anche se, per l'origine, mondo greco e romano possono, anzi debbono, esser tenuti separati, e per l'Italia sia provato che gli Umbri già alcuni secoli prima di Cristo avevano abolito la differenza fra *ubi* e *quo* (1).

Appena di un cenno è meritevole l'adeguamento del latino all'uso greco dell'articolo per quanto riguarda *ille* da dimostrativo trasformato in articolo determinato; e *unus* parallelamente al greco εἷς trasformato in articolo indeterminato (2).

Nella sintassi della frase, il latino si avvicina al greco cercando di spezzare certe rigidità: con l'uso del nominativo isolato o pendens; con i participi impiegati come ablativi assoluti; con participi coordinati a un verbo finito per mezzo di *et* (3).

Nel lessico certe differenze di significato che vanno decadendo in una lingua si attenuano anche nell'altra: *vir* e *homo* si distinguono male in Petronio, annunciandosi così la vittoria esclusiva del secondo; come in greco ἄνθρωπος prevale largamente su ἀνήρ. Nel senso di « regione » si presenta la parola *pars* con un impiego traslato che ha il suo parallelo nell'impiego analogo della parola greca μέρος. Il verbo *iacio* è documentato in un senso assai blando, non diverso da « agere », « ducere », « ferre », non per un volgarismo effettivo ma perchè trova il suo parallelo e la sua traduzione esatta nel greco ἐκβάλλειν. Anche impieghi più particolari sono testimoniati in latino e in greco in casi in cui la passiva imitazione non è sufficiente: tale *tempus*, impiegato, sia pure in età molto tarda, nel significato di « annus » (4).

All'estremo limite di questi svolgimenti stanno i fatti in cui la dipendenza è talmente evidente o la singolarità dell'innovazione così caratteristica che non si può parlare più di compenetrazione ma di un calco effettivo; vale a dire si rientra nella categoria dei grecismi puri e semplici: tale deve essere stato il caso della formula non attestata *ab oculis* che è alla base del francese « aveugle » e riposa, attraverso una tradizione di tecnicismo medico, sul greco ἀπ' ὀμμάτων (5).

(1) « Revue de Linguistique Romane », 9 (1933), p. 238-239; v. sopra p. 206.
(2) KRETSCHMER, *o. c.*, p. 120.
(3) PFISTER, *o. c.*, p. 205 sgg.
(4) V. per tutto questo LÖFSTEDT, *Syntactica*, II, p. 439 sgg.
(5) LÖFSTEDT, *Syntactica*, II, p. 376.

Ma se di calco possiamo parlare giustificatamente quando cosa e parola discendono egualmente dal greco (o in altri casi dal latino), ci sono esempi di singolarità di corrispondenza che testimoniano piuttosto ancora compenetrazione di cultura che dipendenza da una parte o dall'altra (1). In una parola di uso comune si può osservare che di fronte a *sera* ci sarà nel Nuovo Testamento ὀψία da solo in confronto delle formule originarie in cui c'era l'aggettivo δείλη. O in un caso estremamente particolare come quello del « fegato » la parola *iecur* viene sostituita da un calco sul greco che in un primo tempo traduce ἧπαρ συκωτόν « fegato di animale ingrassato condito con i fichi » con (*iecur*) *ficatum*, ma l'abbreviamento della formula che passa sotto silenzio il sostantivo si compie tanto in greco quanto in latino; ci obbliga a penetrare nel vivo del gergo di cucinieri, buongustai o semplici consumatori, che domandavano « la cosa condita con i fichi » per eccellenza.

Come l'elemento affettivo penetra nei costrutti sintattici e nella sostituzione degli elementi lessicali, così si manifesta con particolare facilità nelle alterazioni e negli ampliamenti degli elementi lessicali destinati non a mutare la parola ma ad assicurarle una particolare tonalità affettiva. Poi, a poco a poco, ci si abitua e il sostantivo ampliato rimane solo superstite, ma inconsciamente perde anche qualsiasi sfumatura speciale. Questo gusto mette radici nel mondo grecoromano del primo Impero: e come in latino aveva avuto fortuna e poi ha trionfato *auricula* su « aures » così al posto di οὖς si fa strada ὠτίον (in gr. mod. αὐτί) e al posto di ὄμμα, ὀμμάτιον (in gr. mod. μάτι), come se in italiano avessimo avuto l'erede di *ocellus* anziché quello del normale *oculus*.

Infine il concetto di compenetrazione si trova in condizioni particolarmente favorevoli nel campo dell'onomastica; anche se in questi casi si possono sempre distinguere i soliti nomi di provenienza greca adattati in latino da quelli più interessanti di origine latina che hanno dato in greco dei calchi: tali Γρηγόριος, Εὐστάτιος Ἱμέριος, Κυνηγέσιος Νικάσιος che corrispondono rispettivamente a *Vigilius*, *Constantius*, *Desiderius*, *Venantius*, *Vincentius*, mantenendone il suffisso di derivazione *ius*/ιος (2).

(1) Esempi tratti da KRETSCHMER, *o. c.*, p. 120.

(2) WUILLEUMIER, *Etude hist. sur l'emploi et la signif. des signa*, in « Mém. Ac. Inscr. », XIII, II, 559-696.

2. – La lingua parlata: Petronio.

Di fronte ai nuovi rapporti fra elemento greco e romano che si stabiliscono nell'età argentea, le novità che si manifestano all'interno del latino sono impersonate da Petronio e precisamente da quella parte del *Satyricon* che è detta la Cena di Trimalcione: anche se in realtà non sono pari alla fama che accompagna il latino di questo testo.

La prima impressione non si concentra sopra singolarità formali, sopra novità o espressività violente, ma piuttosto su una struttura del periodo che ha la semplicità del parlato e più ancora la volontà di rappresentare un parlato con la lievità della sua struttura:

30: *nos iam ad triclinium perveneramus, in cuius parte prima procurator rationes accipiebat. Et quod.... miratus sum, in postibus triclinii fasces erant cum securibus fixi, quorum unam partem quasi embolum navis aeneum finiebat, in quo erat scriptum.... Sub eodem titulo et lucerna bilychnis de camera pendebat, et duae tabulae in utroque poste defixae, quarum altera, si bene memini, hoc habebat inscriptum...., altera lunae cursum stellarumque septem imagines pictas....*

Non è la paratassi originaria, rigida, risuscitata o imitata: proposizioni relative si succedono sostenendosi e determinandosi reciprocamente; incisi si trovano senza possibilità di individuazione formale al di fuori del tono della voce: qualche cosa di semplice, di fotografico, senza pretese di letterarietà e senza volgarità appariscenti.

Se qualche tratto ci richiama l'attenzione nell'ambito di questo limpido periodare sono anzitutto i grecismi:

28: *longum erat singula excipere. Itaque intravimus balneum, et sudore calfacti momento temporis ad frigidam eximus. Iam Trimalchio unguento perfusus tergebatur, non linteis, sed palliis ex lana mollissima factis. Tres interim iatraliptae in conspectu eius Falernum potabant, et cum plurimum rixantes effunderent, Trimalchio hoc suum propinasse dicebat. Hinc, involutus coccina gausapa, lecticae impositus est praecedentibus phaleratis cursoribus quattuor et chiramaxio, in quo deliciae eius vehebantur, puer vetulus, lippus, domino Trimalchione deformior. Cum ergo auferretur, ad caput eius symphoniacus cum minimis tibiis accessit et tamquam in aurem aliquid secreto diceret, toto itinere cantavit.*

Parole greche di ammissione assai recente; forse anche, di fronte

alla leggerezza del periodo, una certa fedeltà ai modelli tradizionali per quanto riguarda l'impiego dei participi: non altri elementi più coerenti con la fama di popolarità, di modernità, insiti nella lingua di Petronio e nella imagine che a distanza ce ne siamo fatta.

Pure questi esistono: soltanto, sommersi nell'andamento equilibrato del periodo, non ci colpiscono come prima impressione ma come oggetto di una riflessione. Un frammento del capitolo 42:

ego, inquit, non cotidie lavor; baliscus *enim fullo est, aqua dentes habet et cor nostrum cotidie liquescit. Sed cum mulsi pultarium obduxi, frigori* laecasin *dico.*

Da una parte la novità vera, il pronome personale impiegato senza necessità effettiva di rilievo, annuncio di un uso più largo quale si avrà nel futuro: ma novità appena visibile a occhio esperto. Dall'altra un diminutivo greco, una ingiuria grossolana tratta da un verbo greco: elementi senza dubbio significativi per i problemi del grecismo, della intimità dei rapporti greco-latini, non per la effettiva modernità della lingua di Petronio.

Gli esempi dell'uso moderno del pronome personale sono abbastanza numerosi: 41: *damnavi* ego *stuporem meum et nihil amplius interrogavi;* 44: *sed quare nos habemus aedilem.... qui sibi mavult assem quam vitam nostram?*

La trasformazione che le costruzioni dell'accusativo con l'infinito hanno subìto in italiano sono annunciate in età abbastanza lontana da noi dall'introduzione di *quod*, seguito, anziché dall'infinito, da una forma finita del verbo (1). Il primo esempio si trova in un testo anonimo, il *Bellum Hispaniense* (cfr. p. 174); quattro esempi ce ne mostra ora Petronio. Che si trattasse però di costruzioni lontane ancora da ogni letterarietà è mostrato dal carattere estremamente parlato delle frasi che accompagnano queste costruzioni:

45: *itaque quamdiu vixerit, habebit stigmam, nec illam nisi Orcus delebit. Sed sibi quisque peccat. Sed subolfacio quia nobis epulum daturus est Mammaea, binos denarios mihi et meis. Quod si hoc fecerit, eripiat Norbano totum favorem.* Oppure:

(1) LÖFSTEDT, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, p. 117.

Frammento della « Tabula Peutingeriana ».

(da Miller: *Itineraria romana*)

71: *Te rogo, ut naves etiam.... monumenti mei facias, plenis velis euntes, et me in tribunali sedentem praetextatum cum anulis aureis quinque et nummos in publico de sacculo effundentem; scis enim* quod *epulum dedi binos denarios. Faciatur, si tibi videtur, et triclinia. Facies et totum populum sibi suaviter facientem.*

La novità della costruzione risalta in pieno; o in mezzo a una successione di periodi brevi si accorda a rappresentare un parlato particolarmente vivo; oppure subito dopo il lungo periodo che descrive il futuro monumento con tutte le regole delle proposizioni dipendenti, con la regolare e vitale costruzione dei participi presenti. La novità dunque appare in un ambiente che non si è ancora eccessivamente modificato.

Grande è la differenza che divide la formazione dei tempi del passato nel latino classico e nello svolgimento romanzo del latino. Ma è ancora presto per trovarne delle tracce dirette.

Sono numerosi gli esempi di una perifrasi del perfetto volta però piuttosto al passato che all'avvenire o almeno all'avvenire romanzo: la perifrasi per mezzo del verbo ausiliare *coepi* (parallela a quelle greche con ἄρχομαι, v. p. 251) per insistere, almeno nelle intenzioni, sul valore incoativo e quindi momentaneo del perfetto così modificato in confronto di quello normale. Si trova così: 27: *nos interim vestiti errare coepimus*; 33: *accessere continuo duo servi et symphonia strepente scrutari paleam coeperunt*; 34: *insecutus est suppellecticarius argentumque inter reliqua purgamenta scopis coepit everrere*; 37: *non potui amplius quicquam gustare, sed conversus ad eum ut quam plurima exciperem, longe accersere fabulas coepi sciscitarique*; 40: *et ecce canes Laconici etiam circa mensam discurrere coeperunt*; 41: *nos libertatem sine tyranno nacti coepimus invitare convivarum sermones*; e decine e decine di altri esempi che hanno questo solo valore: perfetto con valore momentaneo secondo esempi che risalgono persino a Cicerone (*Verr.*, IV, 28, 65): *quo posteaquam attulerunt involucrisque reiectis constituerunt, clamare iste coepit dignam rem esse regno Syriae* (1). Che in questo tempo non ci sia traccia di esagerazioni o di penetrazione troppo abbondante di un uso popolare nella lingua letteraria è provato dal fatto che Petronio mostra esempi di questa costruzione in bocca a liberi come in bocca a liberti (2). La modernità consiste piuttosto nella pre-

(1) Löfstedt, *Syntactica*, II, p. 451.

(2) Suess, in « Acta Academiae Dorpatensis » (1926), 37.

ferenza data a *coepi* nei confronti del sinonimo *incipio*: il quale ultimo, di carattere più indifferente o meno popolare, si trova presso Petronio confinato in 2 soli esempi (in passi letterari) di fronte ai 125 esempi di *coepi* (1).

Sempre nella morfologia si osserva: 63: ***dum mater amplexaret corpus filii***, con il verbo attivo invece del deponente: ma è un fatto isolato che non testimonia ancora la scomparsa della categoria dei deponenti: scomparsa che è preceduta dalla confusione delle due categorie con molte forme di deponenti del tutto arbitrarie, come si può constatare in testi dell'età successiva. Novità più importanti sono alcuni nomi di genere maschile invece del neutro regolare: alcuni di essi come *lactem* rappresentano doppioni documentati già nell'età plautina; *caelus* già da Ennio (*Ann* 546 V); *vinus* è di nascita più recente: nemmeno essi incidono però profondamente nella struttura della lingua.

Di suffissi di derivazione sembrano preferiti *-ax* e *-osus*: 42: ***et quid si non abstinax fuisset***; 43: ***durae buccae fuit, linguosus, discordia non homo***. I diminutivi appaiono particolarmente logori in una formula come 63: ***habebamus tunc hominem Cappadocem, longum*** valde audaculum ***et qui valebat: poterat bovem iratum tollere:*** esso presuppone la scomparsa del semplice *audax*.

Nella fonetica infine non c'è nulla che non rientri nelle varietà e nelle oscillazioni proprie delle età precedenti: se si legge 43: ***habuit autem oricularios servos qui illum pessum dederunt*** invece di « auricularios », siamo di fronte a un rusticismo antico che ora apparirà particolarmente volgare ma che non denota ancora la progressione crescente, la letterarizzazione del fenomeno della fusione del dittongo. Così nel caso delle forme sincopate: 57: ***in alio peduclum vides, in te ricinum non vides. Tibi soli ridiclei videmur***, le forme in *clo-* riposano sopra esempi così antichi e autorevoli che non si può parlare di un rivolgimento di natura fonetica in atto.

No: la lingua di Petronio porta del nuovo in senso relativo molto più che in senso assoluto. Di fronte a una tradizione doppia essa sceglie quella che meno impone un carattere di letterarietà: di fronte a una tradizione unitaria essa esita prima di introdurre novità pro-

(1) LÖFSTEDT, *Komm. Aeth.*, p. 285.

porzionate alla sua struttura del periodo o semplicemente alla massa vivente dell'elemento greco che si muove con piena libertà sulla bocca di quegli schiavi e di quei liberti. Nella lotta che si svolge tra parole o tra costrutti, sia per un trionfo totale sia per una affermazione di carattere aristocratico o popolare, la scelta di Petronio non è dubbia.

Una differenza di questo genere sussisteva sin dai tempi di Cicerone fra l'elevato *fortasse* e il familiare *forsitan*: Petronio usa esclusivamente *forsitan* nei 9 esempi che abbiamo a nostra disposizione (1). Di fronte all'avverbio ***ante***, a partire da Cicerone comincia ad avere fortuna ***antea*** con un carattere di maggior letterarietà (2): ma Petronio con 17 ***ante*** e un solo ***antea*** si mantiene sullo stesso livello di Plauto, Terenzio, Catone, Varrone che ignorano quasi del tutto ***antea*** e degli autori tardi che sentono nettamente la differenza di tono fra i due sinonimi. Anche le congiunzioni più elementari come ***neque***, ***nec*** e ***atque*** forniscono criteri di giudizio, perché ***nec*** si trova circa 160 volte mentre ***neque*** solo nelle parti letterarie (3); mentre ***atque*** compare in queste ultime ben 30 volte e nessuna invece nelle parti popolareggianti. Analoga è la divisione di impiego tra ***subito*** e ***repente*** (4): i 12 esempi dell'avverbio popolareggiante ***subito*** si trovano in bocca a Trimalcione e compagni; i 9 esempi di ***repente*** si trovano nei versi inseriti nel racconto. La nettezza della contrapposizione risalta pensando da una parte alla fortuna italiana di « subito » dall'altra all'impiego di Tacito che usa una cinquantina di volte ***repente*** e mai ***subito*** (5).

Dei due verbi del « trovare » Petronio usa *invenire* (45 es.), *reperire* una volta soltanto (6); fra i verbi dell'« uccidere » *occidere* compare 16 volte, *interficere* una sola (7); fra i verbi del « piangere » l'opposizione è meno accentuata ma i dieci esempi del letterario *flere* sembrano a loro agio nelle parti letterarie e gli 8 di *plorare* sembrano preferire le volgari (8). Più recente è la fortuna di *conicere* e *eicere*

(1) *Ib.*, p. 47 sgg.
(2) *Ib.*, p. 74.
(3) LÖFSTEDT, *Syntactica*, I, p. 264.
(4) LÖFSTEDT, *Komm. Aeth.*, p. 86.
(5) *Ib.*, p. 169.
(6) *Ib.*, p. 233.
(7) *Ib.*, p. 257.
(8) *Ib.*, p. 321.

in confronto di « conferre » e « extollere »: parole di contenuto violento quando si impieghino con quel significato e che appunto appropriate appaiono in bocca a Trimalcione e compagni: 42: *quinque dies aquam in os suum non coniecit*, oppure: 67: *aquam in os suum non coniciet*: si tratta del significato semplice di « conferre » espresso con una parola particolarmente espressiva secondo un modello noto anche in greco (v. p. 253). Essa sarà documentata anche in testi posteriori (1). Nei due casi in cui sarebbe aperta la scelta fra *infimus* e *imus* Petronio va d'accordo, con Vitruvio non solo, ma con i poeti augustei, nel preferire *imus* di fronte al letterario « infimus »: dunque anche in questioni di lessico, se sono innegabili alcuni pochi accenni a novità come nel caso di *conicere*, sono maggiori i casi in cui esisteva davanti a Petronio una possibilità di scelta.

La serie può essere completata ricordando delle preposizioni la preferenza di *propter* di fronte a *ob* (2); dei pronomi la preferenza per *ille* a danno di *is*; del lessico la fortuna di *homo* a danno di *vir*, che nelle parti volgari compare una volta soltanto: 76, 5: *alteras feci maiores et meliores et feliciores, ut nemo non me virum fortem diceret*.

Tuttavia se anche Petronio non prova l'esistenza di correnti linguistiche in procinto di snaturare la lingua latina, egli rimane fonte di primo ordine per la conoscenza di « novità », in senso qualitativo. E come Plauto ci apre l'orizzonte all'improvviso sulla lingua latina parlata del suo tempo, così Petronio testimonia una quantità di forme espressive o anche usuali, che egli non subisce, come avviene nelle età di decadenza, ma consciamente immette nella storia della lingua letteraria proprio perché il suo racconto letterarizza figure cui questi modelli linguistici erano propri od esclusivi. Sicché non è tanto per le singole novità intese in senso assoluto, quanto per la m a s s a di novità relative già isolatamente attestate in tempi precedenti che Petronio si impone alla nostra attenzone.

Fatti non appariscenti come l'impiego della particella interrogativa *numquid* invece del semplice *num* rientrano nel grande processo del rinnovamento delle parole accessorie, del quale ci sono già accenni in questo tempo e che fa trionfare poi *numquid* in età più

(1) *Ib.*, p. 264.
(2) *Ib.*, p. 220.

tarda (1). La fortuna di certe formule con il verbo « facere » ha una base psicologica quando si pensi che in *clamorem facere* il verbo non ha lo scopo concreto di indicare una determinata azione verbale ma semplicemente quello di trasformare il concetto sostantivale del « clamore » nell'azione verbale corrispondente; e dall'altra rientra nella grande categoria delle espressioni generiche, delle banalità che hanno tanta parte nella lingua dell'uso. Ora anche qui Petronio ci dà gli esempi interessanti di un impiego isolato di questo verbo (2):

38, 12: *qui omnia ad se fecerunt* « che si impadronirono di ogni cosa ».

47, 10: *quem, inquit, ex eis vultis in cenam statim fieri?* « quale volete che sia preparato subito per la cena? ».

Essi non sono che lo svolgimento favorito dal tempo in un ambiente vasto o in una cerchia limitata, del processo accennato sopra per cui la formula di Cicerone e di Cesare *clamorem tollere* viene generalizzata e insieme fusa nell'altra formula *clamorem facere* attestata già nei testi popolareggianti del *Bellum Africanum* e di quello *Hispaniense*; come il preciso *fossas ducere* di Cesare viene sostituito dal generico *fossas facere* del *Bellum Africanum* o di Vitruvio; come, risalendo ancora più su, si trova già in Plauto la formula *medicinam facere* nel senso di *mederi* (3).

La lotta per rappresentare adeguatamente concetti astratti mediante parole di categoria omogenea è stata lunga e ha avuto un successo piuttosto nell'ambito della lingua tecnica che in quella letteraria: il latino rimane una lingua poco portata alle lunghe liste di parole astratte che abbondano nelle lingue moderne. Ma la resistenza non era dovuta soltanto a una inerzia conservatrice: una reazione attiva agli astrattismi si continuava nella lingua viva; e un bell'esempio di Petronio ci mostra che questa reazione poteva condurre a innovazioni anche più gravi (per quello che possiamo giudicare noi) di quel che non fossero in sé gli aborriti astratti:

52, 3: *meum enim intelligere nulla pecunia vendo* « perché la mia competenza in queste cose non la vendo a nessun prezzo ».

Vale a dire l'astratto *intelligentia* di cui esistevano modelli di

(1) HOFMANN, *Umgangssprache*, 2ª ed., p. 162.
(2) HOFMANN, *o. c.*, p. 165.
(3) LÖFSTEDT, *Komm. Aeth.*, p. 164 sgg.

ogni genere è evitato al prezzo di un impiego dell'infinito che possiamo chiamare nuovo e violento (1).

Da un punto di vista più corrispondente all'espressività la struttura del periodo semplice e limpida, già osservata sopra, si completa con la ricchezza delle frasi fortemente espressive come le esclamazioni. J. B. Hofmann ha segnalato (2) il discorso di Ganimede (*Sat.*, cap. 44): *non mehercules hodie buccam panis invenire potui. Et quomodo siccitas perseverat iam annum esuritio.... et quam benignus resalutare, nomina omnium reddere, tanquam unus de nobis....*

All'interno della frase un parallelismo elementare alla semplicità delle proposizioni è dato dalla elementarità di certe insistenze, dalle espressioni ripetute nello sforzo di rendere a pieno la loro affettività. Parlando della moglie di Trimalcione, ha molta importanza il fatto che essa abbia cambiato radicalmente la sua situazione in poco tempo: ed ecco la forma raddoppiata dell'avverbio di tempo (3): 37, 3: *Fortunata appellatur, quae nummos modio metitur. et* modo modo *quid fuit?.... noluisses de manu illius panem accipere.*

Ma la ripetizione di una parola può avere risonanze affettive molto maggiori quando evoca o sintetizza una frase intiera. Quando Trimalcione ricorda a Hermeros la sua infanzia: 59, 2: *semper in hac re qui vincitur, vincit. Et tu cum esses capo coco coco, atque cor non habebas,* non usa soltanto una formula onomatopeica, ma una formula che ha il valore di una intiera proposizione e, ripetuto, provoca la ripetizione della intiera frase evocata, la distende nel tempo: « facevi coccodè facevi coccodè ». E quando Creso batte sulla spalla di Trimalcione e dice: 64, 13: *bucca bucca quot sunt hic?* il sostantivo ripetuto ripete sostanzialmente l'intiera frase sottintesa « quante volte quante volte ti batto? ».

E finalmente l'espressività logora parole e determina il loro rapido avvicendamento: le vecchie formule di preghiera *oro, quaeso* vengono messe da parte e sostituite dal più vitale *rogo* (4).

Numerose sono le novità nel campo dei termini ingiuriosi. Il ragazzo Gitone si sente dire: *etiam tu rides, caepa cirrata? io Saturnalia, rogo, mensis december est?.... crucis offla, corvorum cibaria....* (58, 2),

(1) HOFMANN, *Umgangssprache*, p. 161.
(2) *Ib.*, p. 65.
(3) *Ib.*, p. 60.
(4) *Ib.*, p. 130.

dunque « cipolla ricciuta » « foraggio da patibolo » « alimento da corvi » con parole precise che, a differenza delle italiane, rendono in pieno la tonalità della intenzione ingiuriosa. E così si potrebbe allungare la lista delle novità in questa sfera del vocabolario; delle quali possono interessare per particolari punti di vista *pharmace* di forma greca che evidentemente sostituisce l'antico *venefice*; e *sterteia* « donna che russa rumorosamente » che, attraverso il suo suffisso, sembra giustificare l'ipotesi di una origine rustica umbro-sabina.

3. – La lingua letteraria: Tacito.

Di fronte ai problemi della lingua di Petronio, che rappresenta dunque una immissione più o meno larga nella tradizione letteraria di elementi non tanto antichi quanto propri di altre tradizioni, o popolari o tecniche, si pone il problema della lingua letteraria in senso stretto, quale poteva presentarsi in una età che rapidamente si allontanava da quella classica. È stato detto che già Livio, forse trascinato dalla romantica contemplazione del passato della città e dello Stato romano, almeno nella prima parte della sua opera, ha amato un colorito sia arcaico sia poetico, che nella narrazione delle vicende più recenti è stato invece a poco a poco messo da parte. E ancora prima, attraverso la lingua di Sallustio, è stato possibile ricostruire su quali motivi formali si poteva impiantare la ribellione alla severa normatività della lingua del suo tempo, la polemica contro uno stile che aveva ideali formali eccessivamente misurati e poveri.

In questo tempo le condizioni devono essere assai più favorevoli agli oppositori della tradizione classica: anni passati, ideali mutati, prestigio scosso, tutto concorre a far sì che nuovi modelli linguistici, non che imporsi, sono in certo senso desiderati. Ma d'altra parte il fatto che le novità di Petronio sono ancora confinate in determinate parti del suo testo mostra che la soluzione ragionevole di ringiovanire la tradizione della lingua letteraria latina attraverso la larga immissione di elementi della lingua popolare non era ancora matura. Il problema della lingua di Tacito si pone perciò in forma non ancora molto diversa da quella che, sia pure per motivi speciali, si era proposto Livio.

Lo sforzo di liberazione da una tradizione tanto rigida quanto stanca appare presso Tacito attraverso l'impiego maggiore o minore

di forme tendenzialmente arcaizzanti; forme arcaizzanti che talvolta possono coincidere con forme già da lunga data considerate popolari, ma non con novità, con popolarismi recenti. Ma come Livio, allontanandosi dalla poesia del periodo delle origini, sente meno il bisogno di indipendenza da modelli linguistici dell'età ciceroniana, così anche Tacito mostra un atteggiamento non uniforme. Nelle opere giovanili, come l'*Agricola* o la *Germania*, il suo atteggiamento è ancora abbastanza ossequente alle forme tradizionali; negli *Annali* si presenta ormai elaborato quello che è il suo gusto, arcaizzante, ma non sufficientemente definito con questa parola. Questa fase comprende i libri I-XII; gli ultimi quattro, scritti forse dopo un periodo di interruzione, mostrano una attenuazione dei caratteri più propriamente tacitei, una specie di ritorno nell'alveo della tradizione quasi i tempi non fossero maturi, quasi lo sforzo di individualità linguistica non avesse dato il compenso sperato o l'età più matura facesse apparire come vani i tentativi di sottrarsi a una abitudine inveterata. È chiaro che questa constatazione, dovuta in grande parte a Einar Löfstedt (1), illumina non solo la figura di Tacito artista ma anche, per il nostro scopo, colloca nella giusta luce la tradizione della lingua letteraria e il suo prestigio non ancora intaccato.

Gli esempi che testimoniano questa lenta ascesa verso un ideale di indipendenza, e quindi un ritorno parziale verso le vecchie formule, confermano questa interpretazione anche attraverso la loro scarsa entità: non ornamenti esterni, non periodi congegnati secondo uno schema piuttosto che un altro: ma piccole forme grammaticali che appaiono volta a volta in armonia o in contrasto con la tradizione della lingua letteraria. Fra le due parole *claritas* e *claritudo* la differenza di significato è nulla: ma la prima è la forma normale della lingua ciceroniana mentre la seconda ha un colorito arcaizzante: ora la prima domina nei primi scritti, la seconda negli *Annali* nella proporzione di 30 a 2. Così nel caso di *firmitudo* rispetto a *firmitas*; così *queo* e *nequeo* che sostituiscono a poco a poco *possum* e *non possum*; così *glisco* che sostituisce *cresco*.

La sorte della coppia di *forem* e di *essem* è particolarmente interessante: nel *Dialogo*, nell'*Agricola* e nella *Germania* si trovano

(1) I primi accenni presso WOELFFLIN, in « Philologus », 25 (1867), p. 92-134 e seguenti volumi, 26 (1867), p. 92-166, 27 (1868), p. 113-149.

4 esempi di *forem* contro 20 di *essem*; nelle *Storie* e nei libri I-VI, XI-XII degli *Annali* 113 *forem* contro 48 *essem*: il rovesciamento delle preferenze è evidente. Ma negli ultimi quattro libri degli *Annali* si ha un solo esempio di *forem* contro 29 di *essem*: dunque non più soltanto un rovesciamento di gusto, ma un meditato ritorno alla forma normale, quasi l'altra rappresentasse un programma o una affettazione. Gli altri esempi di questo ritorno confermano che esso si manifesta non con una regolarità costante ma in quei casi in cui si poteva avere l'impressione di una affermazione di principio in una questione di lingua: dunque un ritorno in senso negativo, in quanto non si mantengono le forme più nettamente arcaiche o anormali, mentre si mantengono quelle che accennano a un vezzo innocente di arcaismo, a un tono che non esce dalla parola isolata per riverberare sul resto della frase. Nulla prova un cambiamento attivo, una coerente attenta osservazione di concreti ideali ciceroniani.

Quali sono gli esempi più persuasivi infatti di questo ripiegarsi di Tacito su modelli che già erano stati suoi al tempo dei primi suoi scritti? Accanto alla congiunzione *nisi* l'uso di *ni*, che compare 4 volte nell'*Agricola*, 30 nelle *Historiae*, 28 nei primi 6 libri degli *Annali*, 8 nei libri XI-XII ma una volta soltanto nei libri XIII-XVI. Così per *quis*, forma di dativo-ablativo plurale del pronome relativo corrispondente a *quibus*, provvista come nel caso precedente di un tono poetico-arcaizzante in confronto delle forme normali: negli scritti minori compare una volta; nelle *Historiae* 23 volte contro 71 esempi della forma normale; nei libri I-VI e XI-XII degli *Annali* 54 contro 45: viceversa nei libri XIII-XVI soltanto 7 di fronte a 50. Finalmente per *nec* e *neque* si ha in forma più blanda, qualche cosa di simile, in quanto il più normale *nec* prevale negli scritti minori e nei libri XI-XV degli *Annali*, mentre *neque* prevale nei libri I-VI degli *Annali* e nell'ultimo libro si trovano le due particelle quasi sullo stesso piede.

Ora, per quanto da un punto di vista statistico le cifre parlino chiaro, è evidente che l'entità degli elementi che si confrontano non è in proporzione con un cambiamento del gusto o della sensibilità o degli ideali letterari di un autore. Si tratta di particolari modesti che, introdotti in un primo tempo insieme a tanti altri caratteri più o meno arcaizzanti, hanno finito per dare fastidio proprio perché

offendevano la norma senza dare singolare impronta al racconto. Essi hanno potuto essere messi da parte e quasi abbandonati senza che si potesse trattare per questo di una questione di principio.

Nonostante questo leggiero ripiegamento, l'esperimento di Tacito conserva acquisiti alcuni caratteri che definiscono il suo procedimento, arcaizzante ma sempre legato alle correnti tradizionali, che egli vuol rinnovare e guidare ma non violentare; a differenza di quello che farà poi Apuleio. Che il ripiegamento avvenga verso un modello sul quale il tempo non era passato invano è mostrato da due esempi: l'aggettivo *grandis* è, come è noto, il continuatore normale di *magnus* nell'età romanza. Stando alle testimonianze degli autori si potrebbe credere che il processo di sostituzione si sia compiuto in età abbastanza tarda: viceversa l'uso di Tacito mostra *grandis* 4 volte nell'*Agricola*, 6 nelle *Storie*, 5 nei libri XIV, XVI degli *Annali*: neanche un esempio nei libri I-VI, XI-XII (1), e nemmeno nel XIII, XV. Ora questo non si spiega se non pensando che *grandis* era entrato a far parte di quella prosa letteraria che Tacito ha cercato di rinnovare ulteriormente e alla quale è ritornato nei suoi ultimi anni: entrato, portando effettivamente una novità, ma non nel senso che Tacito avrebbe voluto, e che quindi si è rifiutato di riconoscere nei libri nei quali ha perseguito modelli più personali. Ugualmente per la congiunzione *quamvis:* in confronto di *quamquam* era, al tempo di Cesare, in condizione molto meno favorita dal punto di vista della lingua letteraria: nella blanda letterarietà a cui Tacito ritorna negli ultimi libri degli *Annali*, viceversa *quamvis* si trova in condizioni più favorevoli di fronte a *quamquam*, segno che il tempo non era passato invano, e che Tacito non tornava a modelli francamente morti.

Di fronte agli esempi in cui gli ideali di Tacito hanno mostrato di subire dei cambiamenti, altri fatti definiscono Tacito in quanto rimane fedele a gusti tradizionali; quali la preferenza costantemente data a *repente* con una cinquantina di esempi di fronte al sinonimo *subito* che non usa mai; o il progressivo dominare negli *Annali*, in confronto delle altre opere, di *interficere* in confronto di *occidere* o quello di *reperire* in confronto di *invenire*; con il successo finale delle parole cui la tradizione aveva dato colorito più letterario.

Viceversa le forme nelle quali si possono osservare le preferenze

(1) LÖFSTEDT, *Syntactica*, II, p. 286.

di Tacito già costituite o in via di sviluppo rientrano nelle tre grandi categorie degli arcaismi che si appoggiano a Sallustio, il primo ribelle nei riguardi della rigida tradizione della lingua letteraria; dei poeticismi o forme che singolarizzano la lingua di Tacito; infine delle novità vere e proprie che sono all'unisono con lo svolgimento della lingua anche non letteraria. Arcaismi che hanno il loro modello in Sallustio sono gli ablativi assoluti senza soggetto come *multum ante repetito* oppure *saepe apud se pensitato* (1); è l'uso della preposizione *apud* per *in* come *apud Germanias*, l'una e l'altra particolarmente frequenti negli *Annali*. Poeticismo è l'anastrofe (2) delle preposizioni, vezzo tanto leggero quanto appariscente, che non si trova mai negli scritti minori, che dà 5 esempi nelle *Storie* e ben 50 negli *Annali*; poeticismo è l'uso di determinate finali meno comuni come *senecta* progressivamente preferito a *senectus* (3), di *honorus* di fronte a *honorificus*, dei verbi semplici, *notesco*, *gravesco*, *valesco* in confronto dei composti, del resto essi pure attestati presso Tacito, *innotesco*, *enotesco*, *ingravesco*, *invalesco*. E quella specie di lotta contro la simmetria fra i membri del periodo, impersonata nelle congiunzioni correlative *neque-neque*, *vel-vel*, *non solum-sed etiam* è illustrata efficacemente dalle cifre che per *neque-neque* e *nec-nec* portano 66 esempi negli scritti minori e nelle *Storie*, poco più di 10 negli *Annali*: e così in proporzioni analoghe per gli altri.

Finalmente esempi di novità possono darci l'impiego di *modicus* in confronto di *parvus* o la formula *terga praestare* invece di *praebere* o *dare*. Nell'un caso come nell'altro (4) il Löfstedt ha mostrato che l'uso di Tacito corrisponde allo svolgimento ulteriore della lingua senza che si possa pensare che Tacito abbia attinto a strati popolari: cioè Tacito si è reso conto della stanchezza, della sterilità delle forme usuali, e le ha rinnovate secondo un processo che ha avuto più tardi effettivo successo. Appare così che, nonostante le aspirazioni artistiche e lo sforzo di individualizzare la propria lingua, essa poggia ancora saldamente sul fondo della lingua corrente: come d'altra parte la tradizione ulteriore della lingua letteraria latina deve aver sentito profondamente i modelli e le aspirazioni della lingua tacitea.

(1) LÖFSTEDT, *Komm. Aeth.*, p. 206.
(2) LÖFSTEDT, *Syntactica*, II, p. 281.
(3) *Ib.*, p. 278.
(4) LÖFSTEDT, *Komm. Aeth.*, p. 71 sgg., 206.

4. – LE DEVIAZIONI DELLA LINGUA LETTERARIA: APULEIO.

Se ora imaginiamo il problema linguistico impersonato da Tacito con alcuni dei suoi termini spostati: ribellione ai modelli senza tener conto della lingua viva; introduzione di schemi tanto arditi quanto privi di vita propria e legati strettamente all'opera letteraria per la quale sono stati creati; insomma una lingua letteraria che sia tanto staccata dalla collettività del suo tempo quanto alla personalità permanente del suo autore, abbiamo sì sott'occhio una costruzione che contraddice ai postulati « collettivi » che sono alla base del nostro interesse, ma abbiamo anche, in forma estremamente netta, il quadro delle correnti che agitano la lingua letteraria dell'età imperiale nel quadro delle altre manifestazioni linguistiche: la tradizione letteraria è ormai in questo tempo effettivamente morta e occorre crearne una nuova.

Apuleio interessa dunque lo storico della lingua non in quanto segni una nuova tappa nello svolgimento della lingua latina ma perché ci ha lasciato gli esempi più istruttivi del dissolvimento di una tradizione linguistica da una parte, dell'asservimento del materiale linguistico a effetti occasionali, esteriori, intrinsecamente incapaci di influire a loro volta sullo svolgimento ulteriore; dall'altra, perchè ci mostra come si e s c e dalla storia della lingua. Il materiale è stato ordinato in modo eccellente da M. Bernhard (1); il risultato che colpisce a prima vista è l'abbondanza inaspettata degli elementi arcaici e volgari: ma non è su questo che si fissa il giudizio definitivo.

Fino a tanto che ci si occupa degli scritti minori, la *Florida*, l'*Apologia*, il *De dogmate*, il *De mundo*, il *De deo Socratis*, l'osservanza di determinate clausole è comune e la corrispondenza dei differenti membri del periodo è cercata con un rigore maggiore o minore; il vocabolario si mantiene su una linea di relativa sobrietà. Solo le *Metamorfosi* raccolgono il loro vocabolario in una cerchia più vasta, nella quale interessa poi discutere che cosa è prevalentemente letterario ma arcaico, e cosa recente ma popolare: e aprono poi la possibilità alle interpretazioni più strane quando si osservi la mescolanza degli artifici adottati, che comprendono oltre alle clausole ritmiche normali anche esempi sostanzialmente contraddittori come la allitterazione e la rima.

(1) BERNHARD, *Der Stil des Apuleius von Madaura*, (Stuttgart, 1921).

Così stando le cose, non bisogna sopravvalutare i numerosi casi in cui parole e costrutti di Apuleio concordano con lo svolgimento normale della lingua, con aspetti che si potrebbero considerare normali alla fine del secondo secolo dopo Cristo. Si sa, l'impiego di avverbi per formare gradi di comparazione è uso caro alla lingua volgare: ma quando Apuleio usa su larga scala i tipi (1) *admodum fessus*, *prorsus obstupidus*, *plane tenuis*, *oppido mirus*, *summe decorus*, *vehementer anxius* non segue senz'altro un indirizzo popolare, ma lascia aperta la strada a un'altra interpretazione, quella della insistenza, della esagerazione puramente letteraria. Quando usa largamente parole astratte, segue un'evidente tendenza della lingua ormai ben radicata (2): ma rivolgersi all'amata con la formula *mea festivitas* è una deviazione letteraria, e sostanzialmente sterile, di una sostanza vivente; e avere molti astratti nuovi come *adiuratio* del tipo in nasale, *auscultatus* del tipo in *-tus* della 4ª declinazione, e non averne di quelli in *-as* che sono i più vitali nella tradizione ulteriore della lingua, dimostra che la materia può essere comune, ma lo spirito, elaborandolo, la deforma. Se i suffissi di derivazione chiamati a formare neologismi arieggiano modelli popolari o arcaici, *-ela* in *cautela*, *medela* che si allineano con il plautino *suadela*; *-osus* in *cinerosus*, *pulposus*, *sarcinosus*; *-lis* in *confixilis*, *locutilis*, *pictilis*; *-im* di avverbi in *angulatim*, *bacchatim*, *fistulatim*, *granatim*, *laciniatim*, *pressim*, tutto questo si spiega non tanto con una preferenza per suffissi che si possono presumere arcaici o popolari, ma con una ricerca di novità di forma a qualunque costo. La lista di questi casi dubbi si completa con la situazione dei grecismi, numerosi in quanto appartengano alle vecchie generazioni plautina e ciceroniana, ma scarsi in quanto introdotti da Apuleio stesso: in un tempo di stretti contatti fra il mondo greco e quello latino non era un nuovo grecismo che poteva dare il tono splendente e aggressivo, caro ad Apuleio. Viceversa l'uso frequente del pronome *ille* come aggettivo non è detto che si identifichi già del tutto con l'uso volgare di *ille* come articolo, ma ammette ancora la possibilità di un gusto personale verso la introduzione di sostantivi per mezzo di un forte elemento di indicazione, quasi noi in un nostro scritto italiano abbondassimo nel far precedere i sostantivi piuttosto da *quello* che da *il*.

(1) *Ib.*, p. 108.
(2) *Ib.*, p. 98.

Due sono gli esempi presso Apuleio che non lasciano incertezze a proposito della ricerca delle novità: da una parte i diminutivi, dall'altra i verbi con prefisso. Diminutivi esagerati tratti da aggettivi e da avverbi (*astutulus, curiosulus, succinctulus, pressule, timidule, saepicule* o addirittura *plusculus*) escludono che ci si trovi di fronte a uno svolgimento naturale della lingua: e a quali affetti dovessero servire questi prodotti che, sotto apparenze modeste, nascondono il massimo dell'artificio è mostrato da un passo come quello:

ipsa linea tunica mundule amicta et russea fasceola praenitente altiuscule sub ipsas papillas succinctula illud cibarium vasculum floridis palmulis rotabat in circulum.... (2,7).

La lunga serie di diminutivi non ha qui significato affettivo occasionale tenero, come nei diminutivi catulliani; ma è un segnale puramente razionale che il passo deve rientrare in una determinata tonalità, materialmente indicata con un semplice congegno di suffissi che si susseguono.

A proposito dei verbi è stato osservato come presso Tacito l'altezza, l'individualità del tono è stata data anche dall'uso di verbi semplici in confronto dei verbi composti abituali: un procedimento che anche ai tempi di Apuleio doveva trovarsi press'a poco nella stessa situazione espressiva. Ma non agli occhi di Apuleio, non di fronte a quella letterarietà di lingua che spezza ogni legame con la lingua viva, che insegue ideali bizzarri e vistosi. Così non soltanto compaiono vecchi verbi composti, ma anche se ne creano dei nuovi in quantità notevole, come *alluctari, antepollere, confoedare, deflammare, devestire, disternere, inalbere, inhortari, intollere, obverberare, obsibilare, perquiescere* (1); e altri, in forme limitate ai participi, mostrano come il prefisso verbale non ha altra funzione se non quella parallella ai suffissi dei diminutivi, di colpire l'imaginazione del lettore con strumenti puramente formali ed esteriori: *illubricans, progestans, replaudens, inovans* e così via.

5. – I giuristi.

La lingua dei giuristi, che in questo tempo si impersona in Gaio, presenta sotto una luce speciale la lotta fra i diversi aspetti della lingua. Da una parte è lingua tecnica, poco incline, secondo i precedenti di Varrone e di altri, a preoccuparsi di regole e di aspirazioni lessicali sintattiche stilistiche. Dall'altra mantiene legami con gli elementi arcaici, inseparabili dalla tradizione giuridica, come aveva mostrato Cicerone nel *De legibus*, sopratutto per quanto riguarda la formulazione delle leggi.

(1) *Ib.*, p. 120.

Come ha mostrato il Kalb da più di cinquant'anni, i due filoni convergono l'uno dallo stile curiale più conservatore e rigido, l'altro dal tecnicismo più mutevole e adeguato ai tempi degli scrittori di diritto. Ora, i giuristi romani occupano un periodo non indifferente nella storia della lingua: da Alfeno Varo e Labeone (del tempo di Augusto), a Gaio (del tempo di Adriano), a Modestino (metà del III secolo), a Triboniano (del VI secolo). I due filoni, benchè sempre presenti e attivi, devono avere dato, in questo lungo periodo di tempo, risultati sempre diversi: esiste un latino dei giuristi dal punto di vista degli elementi che lo costituiscono, non esiste dal punto di vista della costanza dei risultati della loro lotta. Il metodo, già così in voga presso i cultori di diritto romano, di ricercare le « interpolazioni », ad esempio nel testo di Gaio attraverso le deviazioni più o meno sensibili da questo marmoreo « latino dei giuristi », dev'essere oggetto perciò delle maggiori riserve.

Che termini tecnici si rinnovassero o se ne creassero di nuovi è provato dall'uso antico di *delere* sostituito più tardi da *evertere, absumere, consumere; rogare* sostituito da *interrogare;* la formula *hac condicione* sostituita da *sub hac condicione.* Se Gaio mostra per primo la parola *demonstratorius*, non vuol dire che altri prima di lui non ne abbia usata una equivalente e che per questo la giuridicità della lingua di Gaio debba risultarne, in questo particolare episodio, infirmata.

Che tradizionalismi si mantenessero anche al di fuori della formulazione delle leggi è provato dagli esempi di impiego « correlativo » cioè aggettivale del pronome relativo: Gaio I, 13: *eiusdem condicionis.... cuius condicionis*; IV, 37: *eo nomine.... quo nomine*; IV, 137: *ea res.... cuius rei.*

Che fossero legittimamente presenti forme antiletterarie, legate a svolgimenti futuri del latino (e spesso a forme popolari del latino arcaico), è provato da esempi come *ad eum* per « ad se », *unde petitur* per « de quo petitur », *utrisque* al plurale per « utrique », le costruzioni con *quod* al posto dell'accusativo con l'infinito.

Il latino dei giuristi non si sottrae dunque alla vita del latino anche se presenta alcuni aspetti particolari meritevoli di studio (1).

6. – Le origini del « cursus ».

Per quanto riguarda la struttura ritmica del periodo, è chiaro che, in tempo indeterminato ma non troppo lontano dall'età di Quintiliano, debbono presentarsi gli indizi di innovazioni corrispondenti al cambiamento della natura prevalente dell'accento e alla diversa situazione delle sillabe atone nei riguardi dell'accento stesso. Soltanto, trattandosi di fatti ritmici su cui la teoria agisce in proporzioni tanto maggiori di quel che non sia la diretta azione dell'accento, occorre sempre ricostruire, al disotto delle affermazioni dei teorici, quello che presumibilmente è stato il complesso delle forze effettive in atto.

Sotto il nome di Cesio Basso, grammatico del I secolo, ci è stato conservato un sistema di clausole che ha avuto riconoscimento e successo per lungo tempo e che annuncia i primi accenni di mutamento rispetto agli schemi ciceroniani. Nella esposizione del Nicolau(2) i caratteri delle clausole di Cesio Basso sono i seguenti: 1) le parole monosillabiche sono escluse dalle combinazioni; 2) nella maggior parte dei casi, cioè nelle clausole di 9 tempi, la parola finale ha 3 o 4 sillabe, talvolta 5, mai due; 3) la forma metrica nella parola trova modo di adattarsi all'uno o all'altro schema; la sua lunghezza ha invece importanza diretta; 4) lo iato è evitato ma l'elisione e la sinalefe sono escluse; 5) ogni clausola deve contenere almeno d u e parole.

Praticamente sussiste un solo freno di natura metrica e cioè l'esclusione di una serie di quattro brevi nella stessa parola; la quantità conta più per la sua somma che per i singoli valori sillabici. L'accento non ha ancora nessuna influenza diretta: ma i confini delle parole e cioè i limiti di irradiazione dell'azione degli accenti si fanno sentire in modo abbastanza chiaro. Ulteriori novità sono implicitamente annunciate: alla fine dei secondo secolo Terenziano Mauro scrive (v. 1342):

Una longa non valebit edere ex sese pedem
ictibus quia fit duobus, non gemello tempore
brevis utrimque sit licebit, bis ferire convenit (3)

(1) V. per quanto precede Kalb, *Das Juristenlatein* (Nürnberg, 1888); Nordeblad, *Gaiusstudien* (Lund, 1932); gli indici delle opere di Löfstedt, in particolare delle *Syntactica* e del *Kommentar Aeth.*, già più volte citati.

(2) Nicolau, *Les origines du « Cursus » rytmique*, p. 94 sgg.

(3) Keil, *Grammatici Latini*, VI, p. 366.

L'ictus non coincide più con il concetto di tempo forte dell'unità ritmica, tanto è vero che si parla di due ictus. E subito sotto allude alla intensità (*sonor, sonoris*) della sillaba che si trova al tempo forte con le parole (v. 1345):

parte nam attollit sonorem parte reliqua deprimit,
ἄρσιν *hanc Graeci vocarunt alteram contra* θέσιν.

Ma la constatazione di un cambiamento nella natura e nella sfera di influenza dell'unità ritmica dominante è sempre qualche cosa di preciso, che rappresenta il riconoscimento ufficiale e finale di un procedimento che si andava svolgendo e del quale gradiremmo avere qualche indizio ancora anteriore: un cambiamento nella funzione dell'ictus, un accenno alle modalità della distinzione del tempo forte non è ancora una preparazione alla constatazione dei primi accenni del « cursus » nell'età argentea. Questo ci dà invece il confronto delle clausole più frequenti o più raccomandate che, rispettando formalmente la successione delle quantità tradizionali e quindi non misconoscendo il sistema ritmico dell'età classica, prediligono i casi in cui la parola viene a coincidere con il piede.

Nei limiti dell'età argentea questi primi passi si osservano presso Plinio e nella prosa della cancelleria imperiale a partire da Antonino Pio (1); come formulazione sistematica dobbiamo discendere al grammatico Sacerdote che appartiene al III secolo ma poggia il suo sistema esclusivamente sopra dottrine antiche.

I caratteri della dottrina di Sacerdote (2), nonostante l'età tarda, rappresentano chiaramente uno svolgimento di quelli antichi nel nuovo ambiente che si era costituito intorno all'accento e al ritmo della frase. Anche qui il riassunto efficace del Nicolau permette di fare il confronto con semplicità. La varietà delle 49 clausole di Sacerdote è, dal punto di vista del metro, assai grande, ma, se si prende come termine di confronto l'accento, i tipi si riducono moltissimo. Le parole finali della clausola sono sempre di 3 o 4 sillabe, mai di una due o cinque: dunque un ulteriore sviluppo dalla regolamentazione

(1) Muenscher, in « Rheinisches Museum », 78 (1923), p. 174; Collinet, in « Revue des Etudes Latines », 5 (1927), p. 250-256.

(2) Nicolau, *o. c.*, p. 105.

che si intravvedeva presso Cesio Basso, e che si precisa ulteriormente con la costante presenza di una parola parossitona nella parte finale della clausola. Tutte le clausole si compongono di due parole, cioè si ammettono due accenti non solo nella loro funzione originaria, ma anche come tempi forti della clausola. La fine della parola rappresenta un confine più netto della sillaba per quel che riguarda la lunghezza per posizione di una sillaba finale: questa non viene più allungata davanti a parola che cominci con consonante.

Se le 49 clausole così risultanti devono essere classificate in gruppi, si osserva che t r e sono i tipi risultanti: quello in cui una parola di tre sillabe accentata sulla penultima è preceduta da una polisillabica accentata pure sulla penultima, p. es. *coheredem detraxit*; 2) quello di una parola di quattro sillabe accentata sulla penultima preceduta da una polisillabica accentata sulla terz'ultima, p. es. *modicos coluerunt*; 3) quello di una parola di quattro sillabe accentata sulla penultima, preceduta da una polisillabica con l'accento sulla penultima, p. es. *dolores detulerunt*. Sono tre dei quattro tipi cha a partire dall'XI secolo sono codificati con i nomi rispettivi di *cursus planus, velox, dispondaicus* o *trispondaicus*. Soltanto il quarto, quello detto *tardus*, è ancora assente: questo non impedisce che con la fine del III secolo il rivolgimento ritmico si debba considerare concluso nella parte essenziale.

CAPITOLO IX.

Il latino nell'Impero.

1. – Le strade.

In ragione delle distanze infinitamente maggiori, degli ambienti culturali non dappertutto propizi, della impossibilità della colonizzazione nel senso proprio, la diffusione del latino nell'Impero ha caratteri speciali.

Essa consiste di tre momenti: avanguardie della latinità anteriori alla conquista; arrivo della latinità con la conquista; difesa della omogeneità latina attraverso le strade. Queste ultime forniscono un eccellente criterio per classificare le direzioni principali della irradiazione del latino da Roma.

Il sistema stradale quale si è costituito nell'età augustea presenta quattro vie principali. La prima è la via Appia che termina a Brindisi ed è la grande comunicazione con l'Oriente greco. La colonia latina di Brindisi (246-245), l'alleanza con *Dyrrhachium* (Durazzo) nel 229, l'inizio dei lavori della via Egnazia subito dopo la conquista della Macedonia (146), la sua continuazione fino a Tessalonica e oltre fino a Costantinopoli (raggiunta nel IV secolo dopo Cristo) segnano le tappe essenziali di questa espansione. Ma il mondo greco, nel quale questa strada ci conduce, se era quello più noto ai Romani, quello che in definitiva doveva permettere più facilmente l'assimilazione di vincitori e di vinti, dal punto di vista della lingua, in quanto organismo linguistico compatto, rimase chiuso alla penetrazione latina. Parole latine, non la lingua latina, hanno raggiunto il mondo greco. Le avanguardie della latinità sono di solito i mercenari o gli alleati tratti da popoli ancora non sottomessi che ritornano alle loro case; oppure commercianti che portano presso i popoli

stranieri merci e concetti nuovi. Nell'un caso e nell'altro la lingua che si adopera nella zona d'influenza della via Appia, nella regione balcanica, è la greca. La conquista non solo non restringe l'uso della lingua greca, ma ne favorisce come si è visto la conoscenza in Roma. Proprio nell'età imperiale si inizia, è stato detto, quel periodo di reciproca compenetrazione delle due lingue.

Dalla via Appia diramava a Capua la via Popillia, che raggiungeva lo stretto di Messina, continuata in Sicilia dalla via Valeria fino a Lilibeo (Marsala), porto d'imbarco per l'Africa. I rapporti fra Romani e Cartaginesi erano antichissimi e parole puniche erano giunte in Roma: nel *Poenulus* di Plauto si trova tre volte la forma *avo* « salve » che è alla base del classico *ave.* Avanguardie di latinità dovevano essercene, e numerose, nel territorio punico. La conquista di Cartagine (146), la formazione della provincia dell'Africa, la fondazione della colonia a Cartagine nel 122, rinnovata poi da Cesare nel 44, consolidata ancora da Augusto, fanno sì che la latinizzazione si diffonda rapidamente in estensione e in profondità. La vicinanza di Roma, la sicurezza relativa del territorio fanno sì che la latinità dell'Africa sia fra le più solide. Lo « ius italicum » è conferito da Settimio Severo, africano lui stesso, fra il II e il III secolo.

Mentre il dominio romano si salda in Africa a oriente con l'Egitto e cioè con il mondo di lingua greca, a occidente attraverso la Mauretania e lo stretto di Gibilterra, viene in contatto con la Spagna.

Alla Spagna conduceva per via di terra la terza grande strada romana, la via Aurelia. Avanguardie della latinità in Spagna sono stati in prima linea i mercenari iberici che durante la seconda guerra punica hanno servito sotto i Romani dal tempo del loro primo sbarco nel 218 a. C. La costituzione delle due provincie della *Hispania citerior* e della *ulterior* (dette poi rispettivamente *Tarraconensis*, *Baetica*) risale al 197. Colonie sono *Italica*, non lontano da Siviglia fondata da Scipione nel 206; *Corduba* non molto tempo dopo; *Gracchuris* fondata da Ti. Sempronio Gracco nel 179 nell'alta valle dell'Ebro; *Carteia* presso Gibilterra fondata nel 171; *Valentia* nel 138. Del 133 è la presa di Numanzia. Importanti centri per la diffusione della latinità furono le capitali delle due provincie, *Carthago Nova* o Cartagena per la « Citeriore » e *Hispalis* (Siviglia) prima, *Corduba* poi, per la « Ulteriore ». Intorno al 25-20 a. C. fu istituita la terza

provincia, la Lusitania, che ebbe per capitale *Emerita* (Mérida), fondata da Augusto come colonia di veterani nel 25.

Città che ricorda ancora nel nome la sua origine di colonia militare è *León* (cioè « legionem »), sede della XII legione, la « Gemina ». Se il ricordo indiretto di legionari e di coloni di lingua osca rimanga nel nome della città di *Huesca* è cosa dubbia.

Comunicazioni con Roma sino alla conquista della Gallia sono possibili soltanto per mare. La diffusione del latino comincia con due grandi teste di ponte, corrispondenti alla due provincie che vengono in contatto nei pressi di Cartagena. Quando è possibile stabilire una comunicazione per via di terra, si ha la via Augusta, prosecuzione della via *Domitia* dal confine gallico, dapprima fino a *Tarracona* poi a *Carthago Nova*, poi a *Corduba* e a *Gades* (Cadice). Da questa base la latinità irradia verso l'interno attraverso la valle dell'Ebro da una parte, dalla regione andalusa dall'altra.

Il lungo soggiorno delle legioni, dovuto alla lontananza dall'Italia e alla lunghezza del periodo necessario alla sottomissione, ha fatto sì che il processo di latinizzazione sia stato anche in Spagna relativamente rapido. Iscrizioni in lingua iberica dai primi tempi dell'Impero non se ne rintracciano più (1). La vecchia lingua dei Baschi sopravvive nella regione settentrionale, appartata rispetto alle grandi vie di comunicazione con Roma. Letterati e uomini politici spagnuoli di origine, da Seneca Lucano e Quintiliano a Traiano e Adriano, attestano la latinità della loro terra. Già Vespasiano concede nel 74 d. C. la cittadinanza piena ai sudditi spagnuoli. Così dalla grande strada mediterranea, per diramazioni sempre minori, si afferma un latino organico, compatto, fedele al modello originario, come dai capoluoghi di provincia a quelli minori dei « conventus », alle « civitates » o tribù, penetra l'ordinamento dello Stato romano.

I primi passi della penetrazione romana nella Gallia sono di parecchi decenni più recenti che in Spagna. Del 122 è la conquista della cittadina chiamata poi *Aquae Sextiae* (Aix); del 118 la fondazione della colonia di *Narbo Martius* (Narbona), colonia di diritto romano contemporanea press'a poco alla istituzione della provincia della Gallia Narbonese. La colonia già greca di *Massilia* entra nell'orbita romana; le relazioni commerciali che da tempo immemora-

(1) L'ultima attestazione della lingua iberica si trova presso TACITO (*Ann.*, IV, 45) e si riferisce all'anno 25 d. C.

bile univano Marsiglia al suo retroterra si colorano così di romanità. Le avanguardie del latino nella Gallia non ancora romana sono avanguardie di mercanti che diffondono e comprano merci non latine ma si servono su scala più o meno larga della lingua latina. E mentre il dominio romano si estende al di là del territorio della Narbonese, nella Narbonese si intensifica la colonizzazione con i veterani delle guerre galliche: fra il 49 e il 44 si fondano le colonie di veterani di *Arelate* (Arles), *Avenio* (Avignone), *Aquae Sextiae* (Aix), *Antipolis* (Antibo), *Nemausus* (Nîmes), *Arausius* (Orange) e ancora altre. L'organizzazione della Gallia si compie rapidamente con le tre provincie della Aquitania, della Belgica e della Gallia Lugdunense fra il 27 e il 12 a. C., con le capitali rispettive a *Burdigala* (Bordeaux), a *Durocortorum* (Reims), a *Lugdunum* (Lione). Le altre provincie conservavano una certa unità per il fatto che l'assemblea delle Gallie o *concilium* aveva luogo riunita, anziché per provincie separate come altrove, e si teneva in prossimità di Lione. Dunque una netta opposizione fra il latino fittamente trapiantato nella Narbonese e quello introdotto a maglie larghissime nel resto della Gallia: decentrato al massimo nell'una, accentrato nell'altra regione.

Le strade mostrano un comportamento analogo. Nella Narbonese la via di accesso essenziale è la via Aurelia con la sua prosecuzione da Arelate a Narbona, la via Domizia; quivi sdoppiata nella strada costiera verso la Spagna e in quella che penetra all'interno verso Tolosa e Bordeaux: uno schema di alimentazione della latinità simile alla Spagna. Al territorio della restante Gallia si accedeva attraverso le due diramazioni principali delle vie Aurelia e Domizia da Narbona a Bordeaux, e da Arelate lungo la valle del Rodano a Lugdunum; inoltre per i due valichi alpini, del Monginevro e del Piccolo S. Bernardo, già attraversati da strade al tempo di Augusto, che si ricongiungevano a Vienne presso Lione. Questi elementi fanno sì che la Gallia non si trovi, dal punto di vista della fedeltà al modello latino, nelle condizioni di isolamento propizie alla conservazione delle forme arcaiche; e nemmeno in quelle condizioni di compattezza nello svolgimento linguistico che possono derivare da un'unica omogenea via di collegamento fra la metropoli e il territorio in via di colonizzazione.

Dalle capitali delle provincie la latinità non penetrò però nelle Gallie solo attraverso i rami discendenti delle gerarchie amministrative o attraverso i rapporti commerciali. I centri della latinità, separati da grandi distanze, ebbero la forza di resistenza e il prestigio necessario attraverso le scuole e i centri di cultura. Questi furono, oltre le capitali *Burdigala* e Lione, anche *Augustodunum* (Autun) (1), la nuova capitale degli Edui fondata al tempo di Augusto al posto della vecchia Bibracte, Tolosa, sulla grande via del Mediterraneo all'Atlantico; *Rotomagus* (Rouen) e *Lutetia* nella Gallia Lugdunense; Treviri nella Belgica. Non sorprende che in queste condizioni la lingua gallica abbia sopravissuto a lungo, sia pure ritraendosi in zone sempre più appartate, in classi sociali sempre più ristrette. Tuttavia S. Gerolamo ai primi del V secolo poteva scrivere che i Galati dell'Asia Minore parlavano una lingua affine a quella degli abitanti del territorio di Treviri (2).

Già due itinerari della Gallia, quelli attraverso i passi del Monginevro e del Piccolo S. Bernardo, non sono più serviti in partenza da Roma dalla via Aurelia, ma da una quarta strada, la più importante di tutte, la via Flaminia. Con questi, tutti gli altri valichi alpini conosciuti nell'età augustea sono raggiunti attraverso la stessa strada, che a Rimini si divide nei due itinerari della via *Aemilia* a occidente e della via *Popillia* a settentrione. I valichi sono il Gran S. Bernardo, lo Spluga, il Giulio raggiunti attraverso la prima diramazione; quelli di Resia, del Brennero, di Monte Croce Carnico, di Tarvisio, di Postumia, attraverso la seconda.

Mentre quest'ultimo valico è stato lo strumento di una latinità che ha posto radici nel bacino danubiano e, a quanto pare, sopravvive tuttora nella Dacia, gli altri valichi conducono in regioni in cui essa si può ricostruire solo attraverso fossili isolati, sopravviventi (ma in forme molto alterate) nelle lingue dei Germani sopraggiunti. Certo, le avanguardie della latinità si trovano in condizioni propizie per operare attraverso i punti obbligati di passaggio lungo la linea di frontiera, anche prima del *limes* costantemente guardata, attraverso i villaggi che si costituivano intorno alle sedi delle legioni. La lingua dei campi militari, come pure quella del commercio di fron-

(1) Per la città di Augustodunum un importante cenno si trova presso TAC., *Ann.*, III, 43.

(2) S. Gerolamo, Migne, vol. XXVI, nel commento all'epistola ai Galati.

tiera, si trovavano in condizioni ideali per preparare la espansione del latino di là del confine del momento. Ma l'occupazione effettiva non seguì la preparazione morale: le prime parole che si sono avventurate nel territorio germanico non sono state seguite dal grosso dell'organismo linguistico. Si ricordano come parole caratteristiche (anche per la fedeltà con cui alcune riproducono la pronuncia latina nonostante le alterazioni germaniche che hanno dovuto subire) le parole del tedesco moderno *Mauer* ricordo di « murus », *Pfeil* ricordo di « pilum » (dardo), *Pfahl* ricordo di « palus » (palo), *Pfeiler* « pilastro » ricordo di *pila*, e così *Fenster* di « finestra », *Kammer* di « camera », *Pforte* di « porta », *Pfosten* « stipite » ricordo di *postis*, *Ziegel* ricordo di « tegula », *Tisch* di « discus », *Kalk* di « calx » (calce), *Keller* di « cellarium » nel senso di « cantina », *Kessel* di « catinus », *Kelch* di « calix » (calice), *Schüssel* di « scutella ». Dalla lingua delle costruzioni si passa a quella delle osterie: il « comprare » tedesco, *kaufen*, deriva da « caupo » portato dai soldati romani con il significato di « vivandiere », di colui che provvede ai soldati i pochi ma svariati generi di cui ha bisogno; unica forma moderna della parola che nelle lingue romanze è andata perduta. E accanto i nomi di piante e frutti che i Germani conoscevano attraverso gli accampamenti romani: *Birne* « pera » dal latino « pirum », *Kirsche* « ciliegia » dal latino *cerasum* e simili, *Pfirsich* « pesca » da *persica*, *Pflaume* « susina » da *prunum* alquanto alterato, *Pfeffer* (pepe) da « piper », *Kohl* da « caulis » (cavolo), infine il peso per eccellenza « pondo » in latino, *Pfund* in tedesco. Il nome sacro dell'imperatore doveva risonare con una certa eco anche fra i barbari che hanno accolto e poi bene conservato « Caesar », il tedesco *Kaiser*.

Poco dopo la fondazione della colonia di Aquileia (181) si fonda la provincia dell'Illiria (167) detta poi Dalmazia; seguono le altre provincie che si riferiscono più o meno direttamente alla regione di Aquileia: il Norico nel 15 a. C., la Pannonia nel 10 d. C., la Mesia nel 15 d. C., finalmente la Dacia nel 106 d. C. Carattere di questa organizzazione è, come facilmente si può attendere, quello militare. Così nel Norico come nella Pannonia come nella Mesia, numerose legioni sono radunate nei centri principali e quindi spinte più avanti verso la linea del Danubio di mano in mano che l'occupazione permanente avanza o i bisogni della difesa si fanno sentire. I collegamenti, gli scambi fra le provincie danubiane e il resto dell'Impero sono stati

La disposizione stellare delle strade principali.

perciò costanti, anche se le vicende posteriori hanno spezzato la continuità della latinità orientale. Avanguardie della romanità sono stati in queste regioni i commercianti che penetravano però, oltre che da Aquileia, anche dalle opposte rive dell'Adriatico (a Salona, Zara, ecc.) e addirittura dalla Macedonia: portatori in quest'ultimo caso anche di elementi greci; ma sempre portatori di una latinità modesta, non maestri, come ha reso verisimile il Wartburg (1).

Dopo Aquileia il centro principale per la espansione della latinità fu *Emona* (Lubiana). La strada qui si divideva in due: verso nord-est conduceva a *Celeia* e a *Savaria*, capitale per un certo tempo della Pannonia (oggi Steinamanger); da *Celeia* verso ovest a *Virunum*, capitale del Norico (presso la odierna *Klagenfurt*). L'altro ramo da *Emona* conduceva a *Siscia*, *Sirmio* e oltre, in corrispondenza dell'odierno percorso della Sava fino alla confluenza del Danubio. Da questa strada si distaccò dopo la conquista della Dacia la diramazione che passando il Danubio a nord di *Viminacium* conduceva alla capitale della Dacia, a *Sarmizegetusa*. La colonia qui stabilita, e insieme quelle di *Napoca* (Cluj) e *Tierna* (Orsova) rappresentano i punti estremi della colonizzazione effettivamente latina verso oriente. Se con la persistenza fino ai nostri giorni della latinità romena ci troviamo in condizioni migliori che non per le provincie di Germania e di Rezia, le complicate sovrapposizioni etniche che si sono avute nelle altre regioni danubiane rendono estremamente difficile lo studio dei relitti latini nelle regioni stesse, molto più che per il gruppo dei più antichi latinismi in Germania. I caratteri della cosiddetta latinità balcanica sono affidati principalmente a un complesso lavoro di comparazione e di ricostruzione.

2. – Innovazioni attribuite al latino del primo Impero.

Ma prima che si costituiscano caratteri «provinciali» del latino, in armonia con le condizioni dell'ambiente volta a volta favorevoli al livellamento alle innovazioni isolate o a rigida conservazione, l'azione accentratrice degli imperatori, la facilità e la frequenza delle comunicazioni hanno non solo mantenuto l'unità sostanziale della lingua letteraria ma anche quella della lingua dell'uso, acco-

(1) Wartburg, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 56 (1936), p. 3 sgg.

gliendo e diffondendo per tutto l'Impero alcune novità più o meno appariscenti. E come nell'ordinamento politico-amministrativo si ha una crescente parificazione di diritti e di unità fino all'editto di Caracalla che generalizza i diritti di cittadinanza (122 d. C.), così si può dire che fino a tutto il III secolo la lingua dell'uso si è svolta con caratteri costanti, portati ai limiti estremi dell'Impero da correnti commerciali, amministrative e culturali uniformi in un ambiente sociale ancora uniforme. Così al di fuori di quelle forme non letterarie che conosciamo attraverso i monumenti letterari o epigrafici, deve essere assegnata a questo primo periodo della vita dell'Impero la diffusione di alcuni fatti che noi conosciamo nella loro portata soltanto attraverso la comparazione delle lingue neolatine ma che, dopo il III secolo, non avrebbero avuto più facilità di diffondersi sino alle zone estreme della latinità.

Accanto alla tradizione della lingua letteraria, ai modelli che dovevano servire alle scuole, alle opere propriamente letterarie le strade trasportavano rapporti di funzionari civili, militari, giudiziari e finanziari, nei quali venivano accolte parole della lingua dell'uso che in base alla sola tradizione letteraria ignoreremmo. Verbi secondari prossimi ai verbi frequentativi come indici di popolarità o di famigliarità, se ancora oggi sono documentati in tutto il territorio romanzo dalla Spagna alla Romania, è perché attraverso le strade nei secoli II e III hanno potuto diffondersi dal focolaio primitivo, sia stato questo Roma o no. Tali i verbi privi di documentazione letteraria *altiare*, alla base così del nostro « alzare » come dello spagnuolo « alzar » come del romeno *înălța*; *captiare* alla base del nostro « cacciare » dello spagnuolo *cazar* come del romeno *acăța*; *rasclare*, il nostro « raschiare » che va dal catalano *rasclar* al romeno *răşchia*; *volere* invece di « velle » che ritroviamo nel nostro « volere » nel catalano *voler* nel romeno *vreà*; verbi indipendenti come *clamare* al posto di « vocare » o verbi derivati da nomi come *impennare* che si trova pur esso dal portoghese *empennar* al romeno *împăna*; aggettivi derivati come *tardivus*, in italiano « tardivo », dallo spagnuolo *tardio* al romeno *târziu* e così via.

Le novità del vocabolario non sono però le principali. Per le vie dell'Impero viaggiano e si diffondano e si affermano forme e costrutti che, al di sotto della tradizione letteraria grammaticale, mostrano l'aspirazione a forme più libere ed efficaci anche se poi

la loro efficacia, in seguito al rapido processo di grammaticalizzazione che si verifica nell'età immediatamente successiva, non è duratura. Parole italiane come « davanti » « dentro », prive di qualsiasi intensità di significato, presuppongono forme associate di parole accessorie che le strade dell'Impero hanno contribuito a diffondere: *de ab ante de intro* e forme equivalenti. Nel sistema del verbo è sorta una forma concorrente del perfetto semplice, e cioè la forma perifrastica che noi rappresentiamo con « ho fatto, ho detto », latinamente *habeo dictum, habeo factum*; che avevano sì giustificazione nell'uso letterario proprio per la loro eccezionalità, ed avevano acquistato cittadinanza in certe formule, ma che davano una sfumatura speciale all'azione del verbo definita così nel senso dell'aspetto come in quello del tempo. Questa eccezionalità rispettata ancora a lungo nella lingua letteraria (1) era ormai superata nella lingua dell'uso: da principio una relazione su una impresa militare poteva mettere una certa insistenza nel dire *hostem fugatum habeo*, con il senso del nemico respinto, che, in seguito a uno scontro risolutivo, rimane lontano. A poco a poco qualsiasi relazione militare, anche per una scaramuccia, avrà contenuto questa costruzione più intensa; di modo che il suo valore intrinseco si è rapidamente attenuato, ma l'uso nuovo, proprio perché la struttura dell'Impero andava accentrandosi, si diffondeva, si può dire, senza un effettivo perché. Non in tutte le regioni neolatine questa forma (che ormai si chiama legittimamente perifrastica) ha trionfato con l'andar del tempo come oggi avviene nella lingua dell'uso francese o nei dialetti dell'Italia settentrionale; in nessuna ha trionfato durante l'età classica. Ma la via per il procedimento era segnata e le basi delle altre forme, il condizionale e anche il futuro, erano gettate.

La ricchezza delle parole accessorie era in relazione a nuovi usi, cui ad esempio le preposizioni semplici dovevano soddisfare: le indicazioni dei casi andavano sempre più perdendo efficacia senza l'aiuto delle preposizioni: *in* di stato e di movimento, *de* per il genitivo, *ad* per il dativo; e anche qui non si trattava di novità assolute ma di costruzioni preposizionali che in parte si erano fatte largo in un tempo più antico, come nelle costruzioni *in urbe* di fronte al locativo senza preposizione *Romae*. Ora sta di fatto che, quando si è detto

(1) Thielmann, in « Archiv für lateinische Lexikographie », 2 (1885), p. 372 sgg., p. 508 sgg.

per la prima volta *in Roma* o *ad Romam*, si è accentuato il rapporto sintattico dell'essere *a* Roma o dell'andare *verso* Roma, come quando si è detto la prima volta *de patre* per « patris » si è accentuata la dipendenza se non la discendenza del sostantivo dal termine che lo specifica. Sorprende in questo non la innovazione, ché necessariamente forme fortemente affettive succedono, nel divenire della lingua, a quelle ormai banali: ma che la sostituzione delle forme con preposizioni alle forme senza preposizioni si inizi (anche se non trionfa in romeno) durante questa prima fase dell'età imperiale in modo abbastanza coerente. Anche qui le strade, l'unità amministrativa, le relazioni dei *curatores* e dei *iuridici* divulgavano una moda non solo di parole e di costrutti sintattici essenziali come le forme del verbo, ma diffondevano modelli sintattici modesti, nei quali sembra a prima vista difficile che si possano avere risonanze di affetti.

Nei pronomi la distinzione dei cosidetti anaforici (*is* intermedio fra il dimostrativo e il personale) e dei dimostrativi si altera anch'essa per l'infiltrazione delle nuove esigenze nella lingua dell'uso. Da una parte sorge l'articolo, relitto dell'indebolimento di un pronome dimostrativo, sia l'antico *ille* o l'antico *ipse* secondo le regioni. A maggior ragione il semplice *is* era scomparso senza tracce. Ma è proprio il dimostrativo, soprattutto nella sua affermazione di un legame nello spazio o nella qualità di due oggetti, nello sforzo di affermare una identità, che richiede espressioni nuove od offre occasioni propizie alla rinnovazione. Dunque anche qui una tentazione a rinnovare il sistema; che si diffonde come esigenza per tutto il territorio dell'Impero, anche se i procedimenti di sostituzione sono molteplici e nessuno ha modo di trionfare da solo su tutto il territorio imperiale. Tipico esempio dell'intensità affettiva e quasi plastica che si mette nelle affermazioni rappresentate da un pronome dimostrativo è l'avverbio *eccu(m)* che si associa a *ille* e a *iste* e darà vita poi all'italiano « quello, questo ».

Indice di una diffusione di forme in certo senso eccessive, sicuramente non giustificate dallo svogimento fonetico, sono i comparativi. Si sa che una forma come *magis miser* in confronto di « miserior » era ammissibile nell'età plautina come una forma eccezionale di intensificazione espressiva in un confronto. Questa possibilità scompare dalla lingua letteraria dell'età classica perché il principio

del ritegno mira a eliminare le forme eccessive, anche se di uso non generale. Ma i rapporti commerciali, i racconti dei soldati e più dei comandanti, i confronti fra le esperienze delle parti lontane dell'Impero con le loro ricchezze bellezze rischi e fatiche, quale materia di confronti fornivano ai compagni di viaggio, alle conversazioni nelle stazioni di tappa, ai compilatori di relazioni di viaggi, a militari e a mercanti! In un ambiente di questo genere è facile che abbiano trionfato le forme più vivaci nell'illusione di una maggiore definitiva potenza espressiva. Le forme perifrastiche hanno trionfato ma non esiste, oggi, differenza fra il significato del nostro comparativo con « più » in confronto di quello del latino in *-ior*.

Nella scomparsa delle desinenze in *r* del verbo, proprie del deponente e del passivo, hanno agito due fattori differenti. Se si usa sempre più comunemente il tipo *erat amatus* invece di « amabatur » interviene in un certo senso un fattore espressivo che sostituisce alla constatazione pura e semplice di un rapporto occasionale (in cui il soggetto subisce l'azione vera e propria del verbo), una forma più sviluppata nel tempo (in cui anziché di azione subìta si tratta di uno stato di cose permanente ormai raggiunto). Ma accanto a questo fattore interviene anche quello morfologico in modo più netto: e cioè desinenze in *r* che potevano indicare il passivo e insieme, nel caso dei deponenti, avere il valore attivo normale, erano screditate, condannate a sparire. Tuttavia è stato necessario un lungo periodo di tempo, una lunga lotta: la coscienza dell'errore che si commetteva dicendo *exhortat* invece che « exhortatur » era viva e faceva resistenza. Sicché, se anche non esistono tracce romanze degli antichi deponenti latini, esiteremo ad attribuire senz'altro alle strade la condanna definitiva di questi verbi. Le strade avranno cooperato alla rovina finale della categoria m o l t i p l i c a n d o le varietà parallele di verbi deponenti e non deponenti, sino al punto di far credere che di ogni verbo potessero esistere le due forme indifferentemente: dopo di che la scomparsa dei deponenti si è potuta compiere quasi inavvertitamente.

Nel campo della fonetica, oltre alla sorte delle desinenze in consonante, che è strettamente legata alle questioni di morfologia e di sintassi già segnalate, è caratteristica di questo tempo la svalutazione generale della *i* in iato e la tendenza a fondere i gruppi di

consonante più *i* più vocale. Anche di questa tendenza è stata ricordata la nascita in quell'ambiente linguistico osco-umbro che in tempi lontani, proprio per questo carattere, si era opposto al latino (v. p. 82 sg.).

I timidi accenni nella prosodia non erano mancati: *abiete* calcolato di tre sillabe anziché di quattro. Ma per quanto si possa risalire nella documentazione isolata di fatti del genere (l'iscrizione di Roma C.I.L., VI, 3714 con *parete*), rimane il fatto che si tratta di cose eccezionali e che nella poesia trovano una legittimazione proprio per la loro eccezionalità. Dunque a poco a poco si pronuncia regolarmente *modjus* con *i* consonante; poi l'*j* si fonde sempre più strettamente con la consonante precedente; e nasceranno allora i tipi diversi secondo le diverse aree romanze, *moggio* in italiano ad esempio, in cui l'unico suono *ĝ* palatale rappresenta il gruppo precedente *dj* (p. 230). Ma la importanza della innovazione risalta dal fatto che questa esigenza fonetica si fa sentire indifferentemente quando i suoni in questione si trovano lontani dall'accento, quando l'accento si trova sulla seconda vocale e quando infine si trova sulla prima, quella che, come si è visto, deve diventare una specie di appendice della consonante e eventualmente scomparire: tale il caso di « moggio », « giorno » e « figliuolo », in cui la consonantizzazione della *i* si compie rispetto a *módius diúrnus fíliolus* persino a costo di spostare dall'*i* l'accento che vi aveva la sua sede. Di questo si ha un esempio epigrafico nell'iscrizione C.I.L., X, 1889, con *Puteólis*.

E finalmente si generalizza in questo tempo la forma intensiva dell'accento, quella che determina o spiega una quantità di fatti che si sviluppano nelle lingue romanze. Le ragioni del trionfo dell'accento di intensità su tutto il territorio dell'Impero sono molteplici e non una sola: o piuttosto sono molteplici i focolai da cui l'accento di intensità ha filtrato nell'organismo della lingua latina; hanno poi agito le strade e la organizzazione unitaria dello Stato per diffondere, se non uno stesso grado di intensità, una stessa base di partenza. È stato detto (p. 147 sg.), a proposito delle notizie dei grammatici intorno alla pronuncia « pesante » dei rustici, che l'interpretazione più ragionevole è che « pesantezza » sia essenzialmente pesantezza di accento; un focolaio di pronuncia intensiva dell'accento latino esisteva alle stesse porte di Roma. Se in un primo tempo le offensive dei dialettismi di pronuncia sono state stroncate e si sono avuti anzi

nell'età arcaica stessa, o nelle età immediatamente successive, dei tentativi di reazione anche fortunata, nuove onde si fanno sentire quando non sono più la capitale o élites cittadine che diffondono il latino, ma le legioni e le colonie dei veterani; nelle quali dall'età di Augusto e fino all'assoldamento dei primi contingenti barbarici gli oriundi dall'Italia hanno costituito la parte preminente. Tuttavia l'importanza della intensità di accento di provenienza osco-umbra, in base a quel che constatiamo dallo sviluppo posteriore delle manifestazioni fonetiche conseguenti alla diffusione della intensità stessa, è stata limitata. L'Italia già osco-umbra, come l'Italia già etrusca, mostrano, nei primi secoli del loro svolgimento autonomo, un numero assai più limitato di sincopi (e di fatti di subordinazione della parte non accentata della parola alla violenta preminenza della sillaba accentata) di quel che non avvenga nell'Italia settentrionale, dove l'ambiente è in gran parte celtico, e nella Gallia, dove non solo il celtico è in casa sua, ma ben presto nuovo alimento all'intensità d'accento verrà dall'elemento germanico. Viceversa, con l'andar del tempo, la intensità dell'accento si fa sentire maggiormente nella pronuncia dell'italiano peninsulare, mentre si placa (quasi avesse esaurito il suo ciclo vitale nei dialetti) dell'Italia settentrionale e in francese. Uno dei tratti salienti del francese attuale di fronte all'italiano è la estrema moderazione del suo accento.

Accanto a quelli principali, si deve tener conto di alcuni focolai ipotetici e accessori che non possiamo più apprezzare sia perché non conosciamo abbastanza la struttura delle lingue preromane (come sarebbe il caso dell'iberico), sia perché in altre regioni il latino stesso è venuto meno: non possiamo misurare l'influenza della intensità dell'accento germanico che poteva irradiare dalle provincie di Germania fin dai primi tempi dell'Impero direttamente nel latino.

Ma i singoli fatti linguistici si sviluppano sempre in funzione di altri fattori: come sia possibile separare il sorgere dell'accento di intensità e la sua fortuna senza pensare alla decadenza del ritmo quantitativo, non si vede. Sicché senza discutere (sul modello di altre discussioni del genere) se la decadenza del senso della quantità sia stata causa o effetto del cambiamento della natura dell'accento, basterà ricordare che tutti questi caratteri linguistici, proprio perché sono elemento regolatore attivo, vitale, delle parole, sono destinati a invecchiare e a morire. Nel momento stesso in cui si isolano i due fo-

colai più appariscenti dell'accento di intensità, si deve aggiungere che il terreno era indubbiamente preparato dall'esaurimento interno così della sensibilità quantitativa come della musicalità della vocale accentata. Gli scambi lungo le strade dell'Impero hanno poi agito fin da principio mettendo di fronte due impressioni soggettive: da una parte quella che sentiva e persisteva a disapprovare la pesantezza barbarica di certe pronunce; dall'altra quella che trovava monotono come una cantilena il ritmo quantitativo, l'elevazione musicale che ritornava costantemente con un grado costante a ogni ritornare di sillaba accentata. Su queste impressioni non potevano influire i testi scritti, ma solo « il parlato » delle stazioni di tappa, che a poco a poco realizzava una unità, dal basso anziché dall'alto: l'unità che deriva non dal disprezzo per le forme grossolane e violente, ma dal ridicolo di quelle delicate e noiose; non dalla proscrizione delle parole e dalle pronunce volgari, ma dalla efficacia, dalla spontaneità degli impulsi, dalla scomparsa delle forme affettate.

La constatazione teorica di questi mutamenti da parte dei grammatici naturalmente tarda alquanto. Per quello che riguarda la natura dell'accento bisogna discendere al secolo V con Sergio (ca. 400 d. C.), che dice in forma ancora generica: *accentus in ea syllaba est quae plus sonat* (Keil, *Gramm. Lat.*, IV, 426, 16) o a Pompeo (Keil, *o. c.*, V, p. 127): *cum coeperis clamare, naturalis ratio exigit ut unam syllabam plus dicas a reliquis illius verbi; et quam videris plus sonare a ceteris, ipsa habet accentum.*

È la fase in cui si hanno le constatazioni dirette che la sensibilità per le vocali lunghe per natura è scomparsa. Lo constatano Agostino e Sergio, altro grammatico del V secolo: *syllabas natura longas difficile est scire. Sed hanc ambiguitatem sola probant auctoritatis exempla, cum versus poetae scandere coeperis* (Keil, *o, c.*, IV, p. 522 l. 24-26). Così Virgilio, grammatico della fine del secolo, cita versi divisi in gruppi binari o ternari che chiama rispettivamente spondei e dattili senza alcun riferimento alla quantità, ma solo all'accento: principale o secondario. La nozione della quantità lunga e breve si è presso di lui ulteriormente deformata: documentando uno stato di cose già romanzo, Virgilio dice che una vocale è lunga quando è seguita da *s* o *m*, breve quando è seguita da *ss* o *mm* (1).

(1) V. A. Camilli, in « Archivum romanicum », 7 (1923), p. 290.

Distribuzione a fasci paralleli delle strade dopo il secolo III.

Viceversa, al tempo del già citato grammatico Sacerdote (fine del III secolo) si ha la nozione dell'abbreviamento di certe sillabe lunghe per natura in posizione finale, dell'allungamento delle vocali brevi accentate, della scomparsa della sensibilità per le sillabe lunghe per posizione. Sacerdote riferisce infatti (1) che le clausole contenenti parole con sillabe lunghe per natura in posizione finale sono ormai errate per il barbarismo del tempo, che ormai pronunciava come brevi le desinenze *-as* di accusativo plurale, *-a* di ablativo singolare, *-ae* di *meae*. Considera inoltre la possibilità che la formula *perspicere possit* sia una possibile forma finale di esametro, cioè che l'*i* accentato di « perspicere » sia di quantità lunga: come documenta l'iscrizione africana C.I.L., VIII, 5352, con una fine di esametro *erĭgere manum*. Elenca un certo numero di clausole dandone lo schema metrico che presuppone la quantità breve di certe sillabe benché formino posizione: tali *cŏhērēdĕm dētrāxit, hōstĭbŭs tēmpĕrārĕ, vŏlŭĕrĭt vīndĭcārĕ. cūrĭăm rĕnŏvārĕ, tēmpŏrĭs dēvītārĕ* (2).

Dal punto di vista strettamente fonetico il processo di allungamento si può considerare compiuto a partire dal secolo VI, quando le parole latine con *ĕ* in sillaba aperta penetrate nell'alto tedesco antico sono trattate come se l'*e* fosse di quantità lunga: *speculum* diventa « spiagal », *febris* diventa « fiebar » (3). Ma anche prima che questo rivolgimento di quantità fosse riconoscibile a orecchie straniere, sussiste ormai per tutto il territorio dell'Impero la regola che le vocali in sillaba aperta sono di quantità lunga e inversamente quelle in sillaba chiusa sono di quantità breve.

Attraverso le parole che per prime hanno perduto la vocale atona interna è possibile renderci conto dei casi in cui il senso di affettazione si è associato per primo a una determinata pronuncia. Il predominio dell'accento si realizza innanzi tutto nelle parole in cui la vocale atona è contornata da suoni particolarmente adatti ad associarsi. Il gruppo *ld* (come in generale quelli costituiti da consonante liquida o nasale con occlusiva) è assai propizio per l'azione accentratrice dell'accento: perciò non *calidus* ma *caldus* è stato diffuso su tutto il territorio dell'Impero ed è oggi attestato dallo spagnuolo e italiano

(1) KEIL, *Grammatici Latini*, VI, p. 494.

(2) NICOLAU, *Les origines du Cursus*, p. 69-76; 102-104.

(3) MEYER-LUEBKE, *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*, 3ª ed., p. 142.

caldo, dal francese *chaud*, dal rumeno *cald*; né *cerebellum* ma *cerbellum* è documentato attraverso il sardo *karveḍḍu*, il francese *cerveau*, l'italiano *cervello*. E inversamente gruppi con consonante occlusiva più *l* si diffondono a spese delle forme classiche dall'accento più placido con *cul/tul*. Di fronte a *vetulus*, forma espressiva di fianco al normale *vetus*, si diffonde il sincopato *vetlus*, poi *veclus*: questo attestano le lingue romanze dal romeno *vechiu* al portoghese *velho*, dal toscano *vecchio* al lombardo *vecc'*; e così le parole romene *ochiu*, *urechie*, *genuchiu*, *unghie* di fronte alle spagnole *ojo*, *oreja*, *hinojo*, *uña* e alle italiane *occhio*, *orecchia*, *ginocchio*, *unghia* dimostrano il successo sul territorio imperiale delle parole *oculus*, *auricula*, *genuculum*, *ungula* private ormai della debole vocale interna. Che la fortuna delle forme sincopate non sia il fatto di un istante, è postulato non solo dalla tecnica della diffusione dei fatti linguistici quale avveniva sulle vie imperiali, ma è dimostrato da un argomento fonetico: le parole che hanno subìto più tardi l'azione accentratrice dell'accento non hanno subito il passaggio da *tl* in *cl* che abbiamo constatato presso *vetlus* cambiato in *veclus*. Il latino *spatula* si è trasformato più tardi in **spatla*, quando non è stato più in tempo ad avere una diffusione su tutto il territorio dell'Impero e quando la forza che cambiava il gruppo *tl* in *cl* aveva perduto il suo soffio vitale: difatti in italiano non abbiamo **spacchia* ma *spalla*.

3. – Innovazioni attestate direttamente.

Come i grammatici registrano le novità grammaticali in ritardo, così le epigrafi che possediamo a decine di migliaia mostrano un grande riserbo nell'indulgere alle tendenze nuove, nel documentare veri e propri errori. Come esempi tardi di correttezza si citano le iscrizioni C.I.L., VI, 32038 di Roma o XI, 4096 di Ocricolo: la prima dell'anno 533, la seconda del 341.

Quamvis nate tuos mors invida ruperit annos
apstulerintque tuum dura sepulcra decus....

e rispettivamente

.... *omnibus honoribus functo.... restauratori thermarum hiemalium.... cives splendidissimae civitatis ocricolanae....*

Tuttavia lo spoglio diligente, di cui ha dato un esempio fondamentale lo Schuchardt per quanto riguarda il vocalismo, permette di trovare qualche annuncio di future modificazioni. Consonanti alterate come il *b* divenuto *v*, *iuvente* per « iubente » (C.I.L., XI, 137); inversamente *Berecundus* per « Verecundus » (C.I.L., VI, 217); consonanti eliminate come il *g* intervocalico *vinti* per « viginti » (C.I.L., VIII, 8573) in Africa o *trienta* per « triginta » (C.I.L. XII, 5399) (1); nominativi plurali in *as* come *filias fecerunt* (C.I.L., VIII, 3783) o preposizioni costruite con i casi non normali come *ob meritis* (C.I.L., VIII, 4380), o *cum Albinium coniugem* (C.I.L., VIII, 8007); o casi falsamente coordinati come *conductores vilicisve* nella « lex Manciana » (C.I.L., VIII, 25902_{19}).

Infine esempi di novità pronominali danno due iscrizioni: C.I.L., X, 2564 (Napoli): *quoi non licuit in suis manibus ultimum illui spiritum ut exciperet*; C.I.L., VI, 14484 (Roma): *Nicaon amator illeius*. Sono i nostri « lui » « lei » annunciati, che mancano però nella Sardegna, nell'Iberia e nell'Italia meridionale (dove hanno avuto fortuna invece i tipi *de illu(m)*, de *illa(m)*) (2).

Conferme dirette possiamo avere attraverso documenti che riducono al minimo la « razionalità » dell'ossequio alla grammatica e all'ortografia come le tavolette di esecrazione; i prontuari di errori comuni con le forme corrette affiancate; la penetrazione di parole straniere specialmente germaniche.

Le tavolette di esecrazione non arrivano a 200 (124 nello studio del Jeanneret degli anni 1916-1922) (3), sono distribuite in limiti di tempo larghissimi (dal I secolo a. C. al V d. C.) e anche di spazio (Africa, Italia, Germania). La forte affettività appare attraverso irregolarità grafiche che non devono essere prese alla lettera come segno di prossime innovazioni o di tendenze nascoste, ma provano tuttavia come, al di sotto della tradizione accettata, esistessero impulsi di ribellione anche al di fuori delle formule stilistiche. Grafie abbreviate come *comdi* per « quomodo » nella Tavoletta n. 98.2 (Germania I-II sec. d. C.), *libns* = « libens » (n. 190.15 Minturno I sec. d. C.); *occidt* per « occidat » (n. 247.17 Cartagine II-III sec. d. C.) sono in misura crescente esempi di arbítri occasionali piuttosto che annunci di

(1) Meyer-Luebke, *o. c.*, p. 194.
(2) V. Bartoli, « Arch. Gl. It. », 28 (1936), p. 118.
(3) « Revue de Philologie », 40 (1916), p. 225-258; 41 (1917), p. 1-99; 46 (1922), p. 14-25.

novità future; così le omissioni di vocali atone antecedenti a quella accentata come in *dficere* (n. 134.6) = « defigere », *dscribo* (n. 134.8), *drspondere* (n. 221.2). Ma volgarismi del passato persistono nelle forme di genitivo in *-aes*, *Avoniaes Plotiaes* (quest'ultima nella T. n. 134 di Mentana II-III sec. d. C.), che, come è stato detto, sono una contaminazione fra il genitivo latino in *-ae* e quello oscheggiante in *-as*. Nominativi plurali in *-as* sono conservati anche nelle tavolette 135 (Mentana): *labias bracias nervias* e 190 (Minturno) *intestinas*: fatti che si ricollegano sì al passato ma anche alla fortuna ulteriore del femminile legato ai vecchi plurali del neutro.

La persistenza dell'*s* finale appartiene alla stessa fase che è stata riscontrata a Pompei in iscrizioni popolareggianti ma sensibili a certe forme « urbane »; la protesi di *i* davanti a *s* iniziale come *iscolasticus*, interessante perché spagnuola (1), o la presenza di diminutivi come *catellus* n. 111, 112 della Gallia o *ursellus* n. 252 di Cartagine si legano direttamente all'avvenire: come le novità (2) di parole *coratum* tratto da *cor* sul modello di *ficatum*, composti verbali nuovi come *desacrificare disfrangere perobligare sermonare* o i grecismi *inpodisare* « imbarazzare » e *gyrare* destinato a tanta fortuna in italiano.

Prontuario famoso di errori corretti è un breve documento attribuito al III secolo, l'*Appendix Probi*. Fra i 227 esempi trattati, non tutti chiari, alcuni rientrano senz'altro nelle novità non ancora riconosciute ma destinate a trionfare, altri rappresentano forme arcaiche e dialettali che, condannate dall'*Appendix*, non hanno avuto nessun esito ulteriore, altre infine rappresentano forme ancora ricche di nobiltà letteraria come nel caso dei grecismi. Si trovano così 18 esempi di parole sincopate per le quali si raccomanda la forma letteraria senza sincope: *speculum* non *speclum*, *masculus* non *masclus*, *vetulus* non *veclus*; le forme corrette rappresentano una fase letteraria ma ormai non più vitale, quelle biasimate vivono tuttora nelle forme italiane « specchio, maschio, vecchio ». Diciannove sono gli esempi di passaggio di *e* davanti a vocale in *i* secondo un procedimento che ha avuto poi pieno successo: *cocleare* non *cocliarium*, *palearium* non *paliarium*, *lancea* non *lancia*, *solea* non *solia*, *calceus*

(1) « Revue de Philologie », 40 (1916), p. 257; cfr. BARTOLI, in « Arch. Glott. It. », 30 (1938), p. 175.
(2) « Revue de Philologie », 41 (1917), p. 73.

non *calcius*; sette di diminutivi condannati: *catulus* non *catellus*, *iuvencus* non *iuvenclus*, *auris* non *oricla*, *fax* non *facla*, *mergus* non *mergulus*, *neptis* non *nepticla*, *anus* non *anucla*, che rappresentano, come mostra il nostro « orecchio », la direzione nella quale la lingua si svolgeva.

Così le correzioni delle desinenze che offendevano la sensibilità per il genere « naturale » e che avevano ormai radici profonde sono invano ostacolate dall'*Appendix*: *pauper mulier* non *paupera mulier*, *nurus* non *nura*, *socrus* non *socra*. *Calcostegis* non *calcosteis* presuppone la tendenza a eliminare la *g* fra vocali che abbiamo già constatato presso *di(g)itus* (1).

Oltre trenta sono gli esempi di rettifica della desinenza di nominativi singolari di varie declinazioni: fra questi alcuni si riferiscono a tendenze ormai moriture come quelle (di aspetto francamente dialettale) giustamente respinte: *figulus* non *figel*, *masculus* non *mascel*, *barbarus* non *barbar*.

Una ventina sono gli esempi di grecismi, nei quali di solito viene difesa la forma più aderente ai modelli contro quelle più antiche e ambientate, ma ormai volgari e screditate: *porphireticum marmor* non *purpureticum*, *marsias* non *marsuas*, *cithara* non *citera*, *clamis* non *clamus*, *amycdala* non *amiddula*, *myrta* non *murta*, *amfora* non *ampora*. Sono esempi sullo stesso piano dell'osservazione della glossa *pixidem quam nos corrupte buxidem dicimus* (2) e che ricevono la conferma dal punto di vista opposto attraverso il trionfo di « grotta » e di « colpo » nell'italiano in confronto con le forme aderenti ai modelli greci *crypta* e *colaphus*.

Tuttavia non mancano casi in cui le forme assimilate avevano assunto una forma così pienamente latina che le forme parallele grecizzanti introdotte più tardi dovevano apparire come una deformazione e una stortura: *musivum* non *museum*, *camera* non *cammara*.

Per quanto le osservazioni dell'*Appendix Probi* debbano esser considerate rispondenti al buon senso, il carattere erudito, sterile, poco significativo della grammatica dell'età tarda appare evidente: essa anticipa in certo senso i tempi in cui il latino, ridotto a lingua artificiale e superiore, può essere governato da una grammatica al-

(1) MEYER-LUEBKE, *Einführung*, p. 164.
(2) *Corpus Glossariorum Latinorum*, V, 93.

trettanto artificiale, lontana dalla sensibilità per le esigenze della lingua viva.

Oltre le novità indigene, venivano in contatto con le grandi vie di comunicazione elementi stranieri. Questi contatti non sempre erano fecondi. Nomi di piante, nomi di minerali, nomi per definizione attaccati ai luoghi come quelli del tipo *balma* elencati nel capitolo II quali relitti di un mondo preindoeuropeo, vengono soltanto sfiorati dalla latinità, acquistano qualche desinenza, ma non entrano in circolo; oppure, se anche vengono accettati e riconosciuti nelle stazioni di tappa della regione, sono quasi nomi propri, più comodi di forzati tentativi di traduzione a indicare piante, conformazioni montane tipiche come *pala*, avvallamenti come *cumba*, o determinati corsi d'acqua come *gava*.

Altri invece si distendono per le grandi strade e mettono radici profonde in tutte le regioni accessibili dell'Impero: significative fra queste le parole di origine germanica. È stato calcolato che le parole germaniche accolte dal latino anteriormente al 400 d. C. siano 102 (1): cifra naturalmente artificiosa, perché non permette di distinguere fra parole che sono state accolte nella lingua latina una volta e si sono mantenute da sé senza bisogno di ulteriore alimentazione da parte del mondo germanico (e cioè dal sistema delle grandi comunicazioni) e parole che, penetrate la prima volta in età abbastanza antica, hanno potuto sopravvivere solo perché i nuclei germanici da cui erano nate hanno continuato ad alimentarle, a mantenerne la vitalità. Cesare conosce *alces*, *glaesum* « ambra », *reno* « pelliccia », *urus*, tecnicismi derivati da nozioni che per la prima volta dovevano essere rappresentate con parole latine; in quest'ordine di idee stanno *framea* « spada » di Tacito, *ganta* « anitra », *sapo* « tintura per cappelli » di Plinio, *melca* « latte acido » di Apicio; così *spelta* dell'Editto di Diocleziano. Abbiamo dunque alcuni germanismi che d e v o n o essere penetrati in latino rispettivamente già nel I secolo a. C., nel I d. C. o nel III d. C.

Ma l'interesse della ricerca sta soprattutto nei germanismi la cui vitalità ha dovuto essere alimentata da correnti successivamente affluenti: correnti nelle quali in un primo tempo ha avuto la prevalenza l'elemento tecnico dei commercianti e dei soldati romani r e d u c i dal territorio di lingua germanica, più tardi il carattere espressivo ha prevalso attraverso soldati, servi della gleba (*inquilini*) e schiavi di o r i g i n e germanica, che con l'andare del tempo divenivano sempre più numerosi. La prova che questo secondo elemento è stato necessario alla vitalità dei germanismi nell'Impero risalta non appena si pensi alla loro scarsità nel latino balcanico.

(1) BRUECH, *Der Einfluss der germanischen Sprachen auf das Vulgärlatein* (Heidelberg, 1913), p. 87. Cf. però la critica del BARTOLI, in «Giornale storico della letteratura italiana », 60 (1915), p. 168-172.

Termini di cucina imparati dalle loro compagne di origine germanica, le *focariae*, *raustjan* **brasa*, *suppa*, i soldati romani devono avere importato in età abbastanza antica per indicare l'arrosto, la brace, la zuppa, anche se poi la tradizione interna romanza non è stata sempre rettilinea (1).

Termini del commercio sono stati introdotti dagli importatori di pellicce come *lista* o dagli esportatori che avevano imparato a chiamare *balla* l'unità delle merci preparate per il viaggio e a garantire « fresche » (dal germanico *frisk*) le merci stesse.

Da soldati germanici sono stati continuamente rianimati i germanismi indicanti nozioni militari come *helm* o *werra* « elmo » e « guerra »; termini del bere « fiasco » « canna » « tappo » *flaska*, *kanna*, *tappo*; e, caratteristici, i c o l o r i, tratti da temi germanici trasparenti, *blank*, *brun*, **blund*, *gris*. Da servi della gleba derivano **wanga*, *bank*. Germanico infine sembra ad alcuni studiosi il diminutivo *-itta*, di nomi di persone come *Attitta*, *Bonitta*, *Caritta*, *Iulitta*, *Livitta*, *Suavitta* (2), indipendentemente dall'origine della parte radicale della parola.

4. – Conseguenze linguistiche della riforma di Diocleziano.

Anche senza tener conto delle particolari circostanze storiche cui si è trovato a dover far fronte Diocleziano, la riforma della struttura dell'Impero da lui operata negli anni a cavallo dei secoli III e IV si spiega come una diretta conseguenza dei compiti sempre nuovi che lo Stato assumeva su di sé. Fino a tanto che i compiti del potere centrale non sono né numerosi né complicati, basta una struttura amministrativa elementare, senza troppi gradi o anelli gerarchici intermedi. Quando i compiti si moltiplicano, la struttura ammini-

(1) BRUECH, *o. c.*, p. 92.
(2) MEYER-LUEBKE, *o. c.*, p. 203 sgg.

strativa deve adeguarsi alle nuove esigenze: nell'Impero di questo tempo la divisione tripartita fra Roma capitale, le capitali delle provincie (e le sedi dei concilii), e in terza linea le tribù o *civitates* preesistenti alla conquista, non basta più. La riforma di Diocleziano consiste nell'avere aumentato con l'organizzazione delle diocesi e delle prefetture del pretorio gli anelli intermedi della gerarchia, riducendo l'importanza e aumentando il numero delle provincie da 47 a 87.

L'ambiente nel quale si svolgeva la lingua latina si è, così, modificato, perché una quantità di impulsi, invece di perdersi nelle lontananze sterminate di tutto il territorio latino dell'Impero, sono stati convogliati e quindi in un certo senso valorizzati nell'ambito più ristretto della diocesi o della prefettura del pretorio: mentre con i grandi traffici, che facevano tutti capo a Roma, il problema di una innovazione linguistica era quello di arrivare a imporsi sino al centro o di rimanere confinata nella propria provincia o perire. Reso il centro più lontano e meno necessario; data ai capoluoghi delle diocesi e delle prefetture del pretorio veste e dignità ed efficacia di capitali, poteva più facilmente sorgere una moda locale così nella lingua come nelle altre manifestazioni del gusto e della cultura. Ma oltre a questa specializzazione di attività secondo aree nettamente limitate, che rientra nell'ordine delle cose, la riforma di Diocleziano ha portato due gravi conseguenze: che al di sopra delle capitali delle prefetture del pretorio non esisteva una supercapitale che raccogliesse le fila di tutta l'amministrazione, di tutta la civiltà latina: dunque un impulso diretto a costituire delle tre nuove capitali del mondo latino, Treviri, Milano e Sirmio, tre centri direttivi supremi che non avevano bisogno di uniformare la loro azione accentratrice con quella dei centri corrispondenti. E altra conseguenza, moralmente ancora più grave, è che Roma è tagliata fuori dalle grandi correnti imperiali che gravitano dietro alla linea di arroccamento dalla Gallia alla Pannonia e che toccano soltanto l'Italia superiore. Deriva da questo che le novità della lingua latina, al di fuori dei grandi e rigidi modelli letterari, trovano maggiori ostacoli alla loro diffusione su t u t t o il territorio imperiale, ma crescono moltissimo di numero. E per quello che concerne Roma si può dire che la capacità di espansione delle innovazioni irradiate da Roma o dall'Italia diminuisce progressivamente fino a tanto che Roma, come area linguistica circoscritta,

o elabora novità di portata strettamente locale, oppure riceve senza restituire impulsi linguistici di origine più o meno lontana.

Passaggio alle novità del latino dell'età postdioclezianea, al latino che mostra già venature dialettali e ignora Roma, formano i fatti che irradiano ancora da Roma m a n o n raggiungono di estremi confini della romanità. Tali, fra i più caratteristici, la sorte della finale *s* e quella delle differenze di timbro che sostituiscono le vecchie differenze di quantità.

La caduta della *s* finale ha già avuto in latino una storia lontana, nella quale la penetrazione degli elementi rustici senza *s* è stata progressivamente arginata e sostituita da una reazione cittadina che ha avuto pieno successo. Anche nelle iscrizioni di Pompei è stato visto che le forme senza *s* finale sono una minoranza priva di qualsiasi efficacia dimostrativa. Successivamente le forme senza *s* hanno subìto un nuovo impulso dal retroterra umbro-sabino e la tradizione cittadina non ha più avuto la forza di resistenza antica; le forme senza *s*, o con *s* debole e condannata, sono penetrate in Roma e da Roma hanno irradiato per tutta l'Italia peninsulare e, nella direzione della via Flaminia, in direzione di Aquileia e dell'oriente, fino alla Dacia; non in direzione dell'occidente, dove Iberia Gallia Rezia sono rimaste immuni da questa novità.

Con la riforma di Diocleziano non è stata modificata soltanto la struttura amministrativa dell'Impero, ma anche le grandi correnti commerciali e culturali hanno spostato i loro obiettivi: le arterie principali, come è stato accennato, anziché irradiare da un unico centro, si sono trasformate in grandi strade di arroccamento destinate a mantenere il collegamento fra le parti occidentali estreme dell'Impero e le orientali, a una distanza maggiore o minore dal *limes*, dalla frontiera dei barbari. Di queste strade una è quella che va da Lione a Milano e Aquileia, l'altra è quella che va da *Augusta Rauricorum* presso Basilea lungo la valle del Reno verso *Brigantio* (Bregenz) e Coira; l'altra, la più vicina alla frontiera, unisce i bacini del Meno del Danubio e dell'Inn. Tutte queste strade sono state veicoli di resistenze o di innovazioni di tipo occidentale che hanno forse accentuato la resistenza alla penetrazione dei tipi senza *s* o hanno forse introdotto di nuovo le forme con *s* reagendo alla corrente proveniente da Roma. Sono state infatti trovate tracce

della persistenza di *-s* finale in vari punti dell'Italia settentrionale (1).

Del tutto diversa è la diffusione delle differenze di timbro, che, come è stato mostrato, è presupposta in parte già dalle iscrizioni di Pompei e trova il centro di irradiazione in Campania in territorio linguistico osco. Le testimonianze dei grammatici diventano con l'andar del tempo sempre più precise in argomento: Terenziano al III secolo afferma espressamente che la *o* lunga ha una pronuncia diversa da quella della *o* breve (2); dal grammatico Pompeo sappiamo che « quotiescumque *e* longam volumus proferri vicina sit ad *i* litteram » (3). Servio nel IV secolo dice in forma più sistematica che le vocali sono cinque e che di esse e *et* o *aliter sonant productae aliter correptae* (4). Infine un grammatico di origine gallica, Consenzio, nel secolo V accenna alla doppia pronuncia della *i*. Mancano notizie di una doppia pronuncia della *u*: ma questo non sorprende, perché, come è stato visto, la nascita spontanea della differenza di vocali aperte e chiuse in Campania presso gli Oschi era limitata ai rapporti fra *e* e *i*; per la *u* i fatti si trovavano in condizioni complesse perchè c'era un solo segno per le vocali *o* e *u* e quindi il nuovo suono introdotto, anziché determinare differenze di timbro, ha semplicemente restituito la differenza originaria fra le vocali *o* e *u*. Il latino, adottando il procedimento della distinzione qualitativa delle antiche vocali lunghe e brevi, non aveva ragione di trattare diversamente il gruppo *e-i* da quello *o-u*; ma può avere adattato questo secondo procedimento con qualche ritardo. Avviene così che la fortuna della differenze di timbro nelle due serie è diversa: massima per la serie più antica *e-i* che si diffonde dappertutto salvo in Sardegna; minore per quella *o-u* che manca non solo in Sardegna ma anche nella parte orientale del dominio romano (5).

La resistenza della Sardegna sia alle forme senza *s*, sia alle differenze di apertura delle vocali di quantità originariamente diversa, sia a molti altri fatti, ha una importanza doppia: da una parte ci

(1) WARTBURG, in « Zeitschrift für romanische Philologie », 56 (1936), p. 4 sgg.

(2) KEIL, *Grammatici Latini*, VI, p. 329.

(3) KEIL, *o. c.*, p. 102.

(4) KEIL, *o. c.*, IV, p. 421.

(5) Cf. però BARTOLI, in « Arch. Glott. It. », 30 (1938), p. 174.

permette di stabilire che dopo gli episodi della colonizzazione, cioè dopo l'età augustea, possiamo imaginare fatti linguistici che si diffondono da Roma magari per tutto l'Impero ma che n o n giungono sino in Sardegna: cioè la mancanza di una novità in Sardegna non autorizza a dedurre un decadimento della unità amministrativa. Dall'altra pone il problema della maggiore o minore influenza delle vie di comunicazione marittime in confronto di quelle terrestri ai fini della diffusione o della conservazione dei fatti linguistici. La risposta non pare dubbia: le vie marittime, mentre hanno vantaggi commerciali enormi di fronte a quelle terrestri, dal punto di vista della lingua mettono di fronte n e t t a m e n t e due territori linguistici senza possibilità di zone intermedie. Se fra i due capilinea è in atto un processo di differenziazione linguistica, la via marittima accentua questi germi, salvo a creare una lingua ausiliaria ibrida di comunicazione materiale, limitata ai porti di sbarco. La via terrestre porta invece il viaggiatore, da stazione di tappa a stazione di tappa, attraverso mutamenti insensibili, da una regione all'altra, e in un territorio così vasto come l'antico Impero questi nuclei vitali frequentati da un gran numero di passanti hanno esercitato una azione che sulle vie marittime è mancata.

Il viaggio da Roma alla Spagna poteva esser fatto con comodità per via marittima invece che per via di terra: la distanza assoluta da Roma di molte zone spagnole è minore di tante zone dell'antica Gallia. E tuttavia è possibile mostrare che le innovazioni « di età romana », secondo la terminologia di M. Bartoli (1), hanno raggiunto più facilmente la Gallia che non la Spagna anche nel periodo in cui il prestigio della cultura gallica era massimo. Il confronto acquista rilievo ancor maggiore se si pensa che anche nei confronti della Dacia (e più precisamente del materiale latino della Dacia che si è salvato sino al giorno d'oggi nel romeno) la Spagna si trova rispetto alla irradiazione delle novità latine in condizioni di inferiorità. Fra gli esempi numerosissimi (2) sono da ricordare le innovazioni: *plus* che si diffonde in Italia e nella Gallia ma non in Spagna né in Dacia dove resiste il più antico *magis*; *precare* in confronto di « rogare »;

(1) « Archivio Glottologico Italiano », 28 (1936), p. 100-102; 29 (1937), p. 1-4, ecc.

(2) BARTOLI, in « Archivio Glottologico Italiano », 28 (1936), p. 107, 123, 126.

mulier che resiste nello spagnuolo *mujer* di fronte a *femina* che vince in Gallia e a *domina* in Italia; *sella* nello spagnuolo *silla* che resiste alle innovazioni del tipo di « cathedra » nel francese *chaise*; *párere* che resiste di fronte a *fetare* o, nel caso di *ova parere*, alla innovazione (*ova*) *ponere* del francese *pondre*; *canus* che ancora in Spagna resiste di fronte all'antichissima concorrenza di *canutus*; *pluvia* resiste nello spagnuolo *lluvia*, mentre l'italiano *pioggia* attesta una forma *plovia* evidentemente innovata. E così **tritare* franc. *trier*, **semare* franc. *semer*, **picc(ul)are* franc. *piquer* sono senza corrispondenze spagnole.

Novità che non appaiono in romeno possono ad esempio essere oggetto di una grande diffusione e solo per particolari circostanze non essere testimoniate oggi nella regione corrispondente all'antica Dacia. Sarebbe perciò eccessivo voler separare troppo nettamente la condizioni di *misc(u)lare*, in italiano « mischiare » in francese *mêler* in catalano *mesclar*, da quella di *rasclare* citato a p. 282, solo perchè non è attestato in romeno: i verbi in un modo o nell'altro « intensivi » hanno una vitalità troppo nota attraverso le vicende del latino e delle lingue neolatine per affermare che legionari e mercanti della Pannonia non abbiano adoperato una forma che doveva essere a loro così familiare. La fortuna di *pagensis*, il nostro « paese » (in francese *pays*, in provenzale *paes*), può essere stata effettivamente più limitata; quella di *cominitiare*, sia pure documentata dall'italiano « cominciare », dal francese *commencer*, dal catalano *comensar* trova invece un ostacolo nella sopravvivenza dell'antico « incipere », rom. *începe*. Un verbo importante come *usare* ha fortuna attraverso la parola italiana e la francese *user* e la spagnuola *usar*; ma poiché in romeno la parola corrispondente è tratta da una lingua slava, è verosimile che *usare* sia arrivato effettivamente sino ai limiti della Dacia e che la sua diffusione per le strade dell'Impero sia stata grande. Sullo stesso piano metteremo la fortuna di *retina* per « habena » che dipende dall'indebolimento della pronuncia della *b* intervocalica di *habena* e la conseguente omofonia con « avena »: le « redini » italiane, le *rênes* francesi, la *rienda* spagnuola rappresentano una base latina, la cui giustificazione si può ritenere universale su tutto il territorio latino. In altri casi si rimane più incerti: così per la fortuna di *tirare*, di *to(n)sare*, di *tractiare* (in italiano « tracciare »), di *serrare*, verbi di importanza capitale, la delimitazione al di fuori delle tre grandi

aree italiana gallica iberica deve essere oggetto di ricerche particolari. Dal lato opposto una forma come *vocitu/votu*, nonostante la irregolarità a cui ci conducono le corrispondenze dell'italiano « vuoto » e del sardo logudorese *boidu*, del francese *vide* e del catalano *buit*, ha un fondamento di antichità e rappresenta un sostituto precoce del normale « vacuus », anche se nel periodo più propizio agli scambi interimperiali la sua fortuna non è stata totale.

Soprattutto interessante è la questione dell'alterazione della pronuncia *k* davanti a vocale palatale. Fra i grammatici abbiamo queste testimonianze:

Terenziano Mauro (fine III sec.) (1):

> *utrumque latus dentibus applicare linguam*
> *C pressius urget dein hinc at hinc remittit;*
> *quo vocis adhaerens sonum explicetur ore.*

Mario Vittorino (metà IV sec.) (2):

> *C reducta introrsum lingua hinc atque hinc molares urgens haerentem intra os sonum vocis excludit.*

Le tendenze in questo senso erano radicate in certi territori come quello umbro: accenni a pronunce speciali nell'età arcaica, testimoniate attraverso i tre segni C, K, Q, sono stati ricordati a p. 86. Anche in questo caso la reazione cittadina ha infranto precocemente questi tentativi; al tempo dei primi contatti con i Germani la forma assunta dalla parola *Caesar* e da molte altre ci assicura che, nelle regioni di confine come in Roma città, la pronuncia *k* era ancora integra. Ma a poco a poco l'infiltrazione della pronuncia rustica si fa sentire di nuovo, in tempo per essere diffusa su larga parte del territorio dell'impero, molto più verso occidente dove questa pronuncia particolare raggiunge la Spagna, molto meno verso oriente perchè la lingua neolatina della Dalmazia preveneta (di cui si è spento a Veglia l'ultimo rappresentante circa quarant'anni or sono) ignora in buona parte l'alterazione della gutturale davanti a vocale palatale. Anche la Sardegna ha salvato la vecchia pronuncia, come ha salvato le finali in *s*, la pronuncia delle vocali non ancora alterata dalle differenze fra vocali

(1) *De litteris*, v. 194 sgg. = KEIL, *o. c.*, VI, p. 331.
(2) KEIL, *o. c.*, VI, p. 33; cfr. MIGLIORINI « Sill. Ascoli », 271-301.

aperte e chiuse. Delle tre grandi innovazioni fonetiche penetrate nell'Italia romana in età imperiale dalle regioni « italiche », questa è dunque la più recente, e quella che ha avuto minor diffusione. È da avvertire naturalmente che si intende con questo semplicemente una differenza di pronuncia fra *ka* e *ke*, che poi, in età più tarda, viene svolta diversamente nelle diverse regioni ormai non più latine ma neolatine.

Anche senza prendere in considerazione altri elementi, si è già isolato in questo modo il procedimento attraverso il quale nasce ancora in età imperiale una unità italiana a mezzogiorno dell'Appennino, press'a poco in corrispondenza della linea Spezia-Rimini: da una parte la sempre minore forza di espansione delle innovazioni provenienti dall'Italia centrale fa sì che il confine geografico rappresentato dagli Appennini coincide con quello etnico, rappresentato dai caratteri di una regione in gran parte celtica o celtizzata; dall'altra la sostituzione dell'asse Ovest-Est nelle grandi vie di comunicazione a quello Sud-Nord ha sostituito una direttrice, che superava queste frontiere etniche e geografiche, con una direttrice parallela che le rafforzava. Non si esagera affermando che i tratti che definiscono dal punto di vista fonetico l'Italia dialettale si sono già costituiti in buona parte prima della fine dell'Impero (1).

5. – Presumibili influenze dei sostrati nelle diverse regioni dell'Impero d'occidente.

Fuori d'Italia non bastava un processo puramente negativo per costituire automaticamente un nuovo ambiente nazionale. Le grandi unità geografiche di Iberia Gallia Rezia regione danubiana costituivano un'unità superiore nella quale i grandi eventi e i grandi interessi connessi alla vita dell'Impero intrattenevano ancora una fitta rete di rapporti. Perché possiamo isolare delle unità minori occorre che la riforma di Diocleziano non sia soltanto attuata ma abbia prodotto le sue conseguenze: che si guardi a Treviri a Milano o a Sirmio anziché a Roma per gli affari di maggior portata, alle capitali delle diocesi per quelli di portata media; che insomma il prestigio dei nuovi centri arrivi al punto non solo di a g g i u n g e r e al vecchio edificio della cultura imperiale ma anche di s o s t i t u i r e particolari più o meno vistosi della tradizione imperiale unitaria così nella lingua come nelle altre manifestazioni della cultura e del gusto. Ma prima che questo si verificasse ordinatamente e per così dire fisiologicamente, altri eventi si sono compiuti che hanno accelerato il processo di differenziazione distruggendo la unità imperiale, e hanno volto in direzioni sempre più divergenti il latino delle grandi unità regionali attraverso il nuovo fattore dei « superstrati » barbarici. Il solo timido inizio di uno svolgimento dell'ambiente in senso ancora romano lo abbiamo nella traccia della convocazione di *concilia* per diocesi anziché per provincia: vale a dire che, accanto alla sede di un'autorità amministrativa, le capitali delle diocesi tendevano a divenire sedi di assemblee, alle quali partecipavano in numero maggiore o minore rappresentanti venuti di fuori, assemblee che dal punto di vista della lingua dovevano perciò esercitare una azione livellatrice e uniformatrice n e l l ' a m b i t o della rispettiva circoscrizione. Questo sappiamo per la diocesi di Spagna da un'iscrizione del 30 giugno 364, per la diocesi detta *Viennensis* (Gallia) da un editto di Onorio del 418.

(1) Bartoli, in « Arch. Glott. It. », 29 (1937), p. 13.

Se è presso che impossibile dare definizioni positive dei vari latini regionali, si pone il problema negativo dei caratteri che assume il latino nelle diverse regioni, non per l'azione di dialettizzazione e di differenziazione interna, ma per l'effetto dell'ambientamento e della compenetrazione delle rispettive unità nazionali e linguistiche (1). La difficoltà preliminare consiste nel fatto che, fuori d'Italia e fuori delle regioni in cui il latino è poi scomparso, soltanto il gallico permette di confrontare tendenze preromane sopravviventi nel latino; dell'iberico si conosce troppo poco, del retico, del dacico e del preromano di Dalmazia nulla.

Per quanto riguarda le parole, il procedimento è abbastanza meccanico perché sia necessaria un'indagine speciale. Se una unità di misura come il francese moderno « arpent » si può ricondurre a una base gallica *arepennis*, constatiamo una sopravvivenza tecnica connessa alla vita dei campi, che non subisce mutamenti essenziali per il fatto che vi si sovrappone una dominazione forestiera.

(1) Meyer-Luebke, *o. c.*, p. 227 sgg.

Viceversa nel campo dei suoni, si constatano fatti che in sé non hanno nessun appoggio nelle cose, nella struttura sociale nella persistenza di vecchi istituti: fatti inconsci che alterano l'aspetto esterno del latino per una forza interna sopravvivente di natura gallica. Uno degli esempi più discussi è dato dal fatto che nel territorio romanzo moderno si trova il suono *ü* (estraneo al latino) al posto del suono *ū* del latino nelle regioni francese, provenzale, piemontese, genovese, lombarda, in parte emiliana, infine nei dialetti ladini dei Grigioni e dell'Alto Adige. Poiché questo territorio corrisponde all'ingrosso al territorio occupato dai Celti e poiché nel celtico medievale è possibile constatare (precisamente nel gallese) il passaggio di *ū* a *i* (evidentemente attraverso la fase *ü*), così si è supposto da tempo ormai antico che l'*ü* romanzo sia di origine celtica.

Le obiezioni del Meyer-Luebke e di altri si fondano sul fatto che le prove dell'antichità del mutamento non sono positive e che nelle diverse aree sembra che ci siano stati d i v e r s i centri da cui l'*ü* è irradiato: in mancanza della coincidenza geografica e della continuità storica si deve, secondo questi autori, considerare la dipendenza gallica di *ü* come non provata.

Se non che, dal punto di vista latino, anziché richiedere il trionfo immediato dell'elemento inconsciamente gallico (come avviene nel caso del lessico), si esige, per ammettere la dipendenza, precisamente il rapporto opposto, un distacco di tempo più o meno notevole. La diffusione del latino, compiutasi soprattutto in Gallia sotto l'egida della scuola, per lungo tempo ha permesso la persistenza della lingua gallica nelle campagne e in compenso ha determinato una pronuncia accurata del latino. Poiché non c'era nessuna impossibilità gallica a pronunciare la *u* naturale, la pronuncia delle scuole e dei cittadini gallo-romani, provvisti di una certa cultura, sarà stata, da prima, quella normale. Perché riesca a farsi strada la pronuncia *ü* occorre che le parole latine siano in bocca di persone che n o n hanno freni di natura grammaticale o che vengano meno i freni che la pronuncia delle altre parti dell'Impero poteva esercitare. Con la riforma di Diocleziano il prestigio della Gallia nell'Impero è altissimo; il colorito gallico sarà divenuto non più un provincialismo ma un ornamento, e avrà avuto capacità di irradiare lontano. Se il trionfo virtuale della *ü* sia stato assicurato allora o solo più tardi per opera

Insediamenti barbarici nell'Impero.

(da *Enciclopedia Italiana*, XXIX)

dell'aristocrazia franca (1) è cosa secondaria. Anche se il suono *ü* si fa largo dopo Carlomagno, esso va considerato come relitto, sia pure non immediato, dell'ambiente linguistico gallico, solo perchè risponde ai due requisiti fondamentali di corrispondere a fatti gallici e di opporsi a tendenze latine (2).

Limitatamente all'Italia settentrionale, rimane aperta la questione se questa pronuncia gallicizzante dev'essere attribuita all'ambiente g a l l i c o o indigeno oppure alle correnti di pronuncia l a t i n o - g a l l i c i z z a n t e proveniente dalla Gallia transalpina dal IV secolo in poi.

Nelle stesse condizioni si trova il gruppo consonantico del tipo *ct*. La tendenza antichissima era stata, si è visto, quella di a s s i m i l a r e i due elementi del gruppo in latino, di d i f f e r e n z i a r l i in osco-umbro e in celtico (v. sopra, p. 60). Lo svolgimento che trionfa nell'Italia peninsulare e insulare è indicato dall'Editto di Diocleziano (3), che ci ha conservata la forma pienamente assimilata *lattuca*. In Gallia le iscrizioni in lingua gallica ci attestano invece già attraverso la grafia, che un gruppo *ct* era in realtà pronunciato *ht*, cioè differenziato. È il primo passo, necessario per arrivare al risultato, ulteriormente differenziato, con il primo elemento del gruppo vocalizzato, nel francese *fait*.

Allo stesso modo si possono considerare altri fatti come il sorgere di vocali nasali.

Per la Spagna un esempio altrettanto probabile è dato dalla ripugnanza dello spagnuolo per le *f* iniziali: se si dice *hacer* per « facere » e *hijo* per « filius », l'innovazione dal punto di vista latino riesce strana. Ma i materiali, non sovrabbondanti ma sufficienti, della lingua iberica ci provano la mancanza in questa lingua dell'*f*, suono che i Romani si saranno sforzati di imporre e che per lungo tempo avrà potuto anche sussistere: ma fino al momento in cui il latino è stato sentito come straniero. Da quando il latino ha assunto il valore pieno di lingua nazionale, esso ha dovuto adattarsi a certe resistenze, a certe ripugnanze che erano proprie della lingua preromana.

---

(1) V. BARTOLI, in « Rapports » al V Congresso dei Linguisti, p. 63.

(2) « Zeitschrift für romanische Philologie », 56 (1936), p. 10 sgg.

(3) CIL, III, p. 807. I primi esempi di questa assimilazione si trovano presso NIEDERMANN, in « Rheinisches Museum », 60 (1905), p. 460; il più antico esempio datato è *scritus*, del 19 d. C. (CIL, IX, 2827); cf. *otimi*, CIL, VIII, 466.

Si ripete cioè su più larga scala quello che è avvenuto in Italia: se il latino deve conservare la sua compattezza, bisogna che si specializzi nella sua qualità di lingua letteraria internazionale e amministrativa nel senso imperiale: penetrare troppo profondamente nelle masse vuol dire accogliere germi di divisione.

Infine, nel campo della sintassi, è possibile ricostruire un tratto del latino di Gallia che trova una corrispondenza diretta nell'ambente indigeno. Si tratta, come ha mostrato in maniera impeccabile il romeno A. Graur (1), della confusione del significato delle preposizioni latine *ab ad apud cum* quale appare in formule come *apud quem Ravennam.... adgrediebat* (Fredegario) invece di « quocum », *vixit apud eum annos XXIII* (C.I.L., XII, 1796) invece di « cum eo », *multum cum eo auri repertum est* (Gregorio di Tours) invece di « apud eum », *magno cum Alarico rege amore dilegebatur* (id.) invece di « ab Alarico », *magna apud nos volumina retinentur* (id.) invece di « a nobis », *ab his tegulis ac materiis.... inlidentes* (id.) invece di « cum his », *ad ipso leone capitur* (Fredegario) per « ab ». Questa confusione di significati si è compiuta nel francese (*à*, *avec*) e nel provenzale (*ab*, *a*) che con il catalano hanno perduto *cum*; ma non in italiano spagnuolo e portoghese dove *a* e *con* costituiscono famiglie distinte. Essa si è compiuta nelle lingue celtiche con il trionfo esclusivo della preposizione gallese *cant* nei tre significati di luogo strumento e agente. Essa si è fatta progressivamente strada, fra le lingue germaniche, nel solo anglosassone, che si è sviluppato in ambiente celtico. Il legame fra i fatti gallici e quelli del latino di Gallia non potrebbe essere dimostrato con maggiore chiarezza.

Nel campo del lessico è molto più difficile stabilire caratteri di masse lessicali ugualmente definite dal punto di vista gallico. Tuttavia il materiale raccolto da V. Bertoldi attraverso le forme moderne dialettali o da P Geyer e K. Meister (2) su autori antichi costituiscono indizi non numerosi ma pregevoli: tali le parole *pullus* per « gallo » o *liberare* con il significato di « consegnare » o *paucus* confuso con « parvus » rilevati dal Meister nel testo della *Peregrinatio Aetheriae* o *deintus* (frc. « dans ») o *adrorare* (derivato da « ros » come il francese « arroser ») o *carminare* (frc. « charmer ») rilevati con parecchi altri nel libro sui medicamenti del medico bordolese del IV secolo, Marcello detto Empirico (1).

(1) « Bulletin de la Société de Linguistique », 33, 2 (1932), p. 225-298.
(2) MEISTER, in « Rheinisches Museum », 64 (1909), p. 337-392.

Insomma gli elementi perché si costituiscano dei latini regionali ci sono, e importanti; ma sono neutralizzati dalle forze esterne che ancora sussistono. Solo da un mutamento politico e sociale abbastanza rilevante questi germi potranno avere sviluppo pieno.

(1) GEYER, in « Archiv für lateinische Lexikographie » 8 (1893), p. 469-481.

CAPITOLO X.

L'età cristiana.

1. – Prima penetrazione cristiana.

I fatti di lingua hanno presupposti lontani: occorrono anni e anni perché i germi diventino fatti e i fatti conducano a un cambiamento apprezzabile nell'aspetto della lingua. Così l'« età cristiana » comincia per la lingua assai prima che il riconoscimento della nuova religione e il suo inserimento nella compagine dello Stato abbiano rinnovato la struttura dell'Impero e della società romana in Occidente.

I primi caratteri della penetrazione cristiana sono quanto mai lontani da quelli propri del suo pieno sviluppo. Essa è frammentaria, occasionale, non ha caratteri di latinità né di romanità: rappresenta dal punto di vista linguistico innanzi tutto un affluire di elementi stranieri di origine greca e orientale disposti intorno a un nucleo di tecnicismi liturgici greci o, al di là del greco, ebraici. Correnti che appaiono particolarmente lontane e immuni da un ambientamento precoce nella comunità latina sono: l'una, quella che ha diffuso la nuova dottrina dall'Egitto verso occidente nella Provincia dell'Africa, e che ha fatto di Cartagine uno dei centri di latinità cristiana; l'altra, quella dei primi nuclei cristiani di lingua greca nella Gallia. In un processo tenuto contro un gruppo di Cristiani (1) a Scilli in Africa il 17 luglio del 180 si allude all'esistenza di *libri et epistulae Pauli viri*, cioè si attesta prima della fine del II secolo non solo l'esistenza di un gruppo cristiano importante, ma il suo carattere latino e in più la redazione latina di libri e di lettere di Paolo.

(1) V. Pincherle, in « Enciclopedia Italiana », I, p. 788.

Del 177 è una lettera (1) conservata da Eusebio in cui le comunità cristiane di Lione e di Vienne comunicano le loro sofferenze ai Cristiani di Asia e di Frigia durante la persecuzione di Marco Aurelio: comunità sorte in Gallia da poco per opera di Greci e ancora di numero molto limitato.

Viceversa la affermazione in Roma del latino come lingua liturgica cristiana al posto del greco è dovuta al papa Vittore I (approssimativamente 189-198) che, fatto significativo, è di origine africana. Dunque, anteriormente al ventennio 180-200, in diverse regioni dell'Impero come la Gallia l'Africa Roma, con evidenza di sviluppo o con accenni ancora rudimentali, era in corso il processo per cui il latino a poco a poco si sarebbe cristianizzato e il cristianesimo si sarebbe latinizzato. Due aspetti profondamente diversi di procedimento linguistico si rispecchiano, come sarà mostrato più sotto, in questa formula.

Il fatto che i centri della cristianità latina non siano stati in un primo tempo collegati fra di loro, l'esistenza di una tradizione di testi sacri anteriori alla Vulgata di S. Girolamo, l'importanza dell'Africa come centro di cultura non soltanto cristiana, hanno indirizzato in un primo tempo l'interesse delle ricerche sulle origini della lingua latina dell'età cristiana intorno al problema delle possibili differenze « dialettali »: si è cercato di contrapporre una tradizione africana più antica e una tradizione meno antica. Con un lavoro paziente sono state confrontate le citazioni dei passi biblici negli autori anteriori a S. Girolamo per vedere se la lingua di questi passi aveva qualcosa di omogeneo e quindi di definibile in contrasto con la lingua della « Vulgata ». Questa tradizione di latino biblico più antico (« Itala » o « Vetus Latina ») è stata messa in varia connessione con l'Africa, o già con l'Italia, anche se le differenze non consistono in elementi facilmente localizzabili. Così la tradizione più antica preferisce *iucundari* contro *laetari*, *felix* contro *beatus*, *muscipula* contro *laqueus*, normali nella « Vulgata »; così di fronte alla « Vulgata » le citazioni di Tertulliano hanno varianti di questa portata: « I Cor. », 13: « noster *municipatus* in caelis » contro la forma della « Vulgata »: « nostra *conversatio* »; « Galati », 6, 7: « deus naso non *deridetur* » contro « Vulg. »: « non *irridetur* »; « ad Rom. », 6, 23: « *donativum* autem dei vita aeterna » contro Vulg. « *gratia* autem.... »; « I Cor. », *bestiarios* contro « Vulg. »: « *morti destinatos* »; « Apoc. », 7, 14: « te *candidaverunt* ipsum (vestimentum) » contro « Vulg. »: « et *dealbaverunt* eas (stolas) »; « Ez. », 28, 16: *proma*; « Vulg. »: « interiora » (1), o anche da un punto di vista sintattico: « I Macc. », 61: la formula antica « faciebant *ad Israel* » contro la « Vulg. »: « faciebant *populo Israel* »; *fantasma mendum* « Habac », 2, 18: *imaginem falsam* « Vulg. »; iuramentum *mendum* « Zach. », 8, 17: *mendax* « Vulg. »; « Act. Ap. », 19, 31: *constituti eo* (= ei) amici: *qui erant* amici *eius* « Vulg. » (2).

(1) V. Niccoli, in « Enciclopedia Italiana », XVI, p. 318-219.

La difficoltà dell'indagine è aumentata dal fatto che non solo mancano elementi per stabilire una p a t r i a a questo inizio di tradizione linguistica cristiana; ma anche perché proprio in documenti antichi come le opere di Tertulliano, oltre alle differenze rispetto alla Vulgata, ce ne sono fra il testo dell'autore e le citazioni della Bibbia (3). Dunque un sospetto che, già nel II secolo, il problema di rendere latinamente i tecnicismi cristiani non solo sussistesse ma anzi fosse così organicamente risolto da essersi stabilita una tradizione biblica latina; e quindi già una distinzione fra il latino biblico in certo senso consolidato e una lingua cristiana comune in pieno divenire.

Rimane dunque celato ai nostri occhi un materiale immenso che implica differenze fra tradizioni di lingua cristiana letteraria e n o n letteraria, di lingua cristiana e popolare, anziché fra due forme di diversa letterarietà: queste possono essere ugualmente degne di attento studio scientifico, ma solo d o p o che siano stati posti i problemi preliminari più ampi.

È merito di Jos. Schrijnen aver affrontato per primo il problema nei suoi termini veri: se gli antefatti che potrebbero illuminare ai nostri occhi la preparazione della latinità linguistica, colorata di elementi cristiani in modo sempre più netto, vi sfuggono per mancanza di documenti, non c'è ragione perché, in forma schematica, non si debba rappresentare il complesso meccanismo attraverso il quale elementi cristiani hanno agito contemporaneamente, e in strati linguistici diversi, sul complesso organico della lingua latina. E

(1) Suess, in « Hist. Vierteliahrschrift », 27 (1932), p. 9 sgg.

(2) Altri esempi, in relazione anche alla sorte romanza delle singole coppie, presso Bartoli, *Introduzione alla neolinguistica*, p. 27-32.

(3) Suess, *o. c.*, p. 6.

mentre allo Schrijnen è stato fatto l'appunto di avere complicato le cose ammettendo una differenza essenziale fra un latino cristiano (popolareggiante) e un latino ecclesiastico (letterario e tecnico), in questo schema occorre fare distinzioni ancora più precise, perché molteplici sono i focolai attraverso i quali gli elementi cristiani si sono fatti largo nell'organismo del latino.

La costituzione di un nucleo cristiano in un punto qualsiasi del territorio romano di lingua latina presuppone alcuni fatti, che debbono essere già anteriori al periodo 180-200 nelle regioni dove il cristianesimo si è dapprima affermato. Primo: un nucleo di tecnicismi, connessi con la dottrina e il rituale della nuova religione, si fa largo a viva forza nella lingua latina o accettando una parola latina corrispondente come nel caso di *deus*, o facendo un calco di una parola latina sul significato corrispondente della parola tecnica greca come *lavacrum* e *tinctio*, o adottando la parola greca e persino quella ebraica quando questa si era già mantenuta nel testo greco: particolare importante quest'ultimo perché, se un afflusso di nuovi grecismi trovava la lingua latina perfettamente attrezzata per accoglierli senza disagio, le parole ebraiche *gehenna, pascha, mammon* apparivano in tutta la loro esoticità. Il nucleo dei tecnicismi si presenta compatto: pronto ad assumere una veste più latina solo quando questa sia pronta: simile come massa di concetti all'affluire di termini filosofici al tempo di Cicerone; ma totalmente diverso per la unilateralità della sua penetrazione, che non mostra mai nelle intenzioni lo sforzo dei compromessi fortunati di Cicerone, anche se nella realtà a qualche compromesso si sottomette.

I problemi formali delle parole ebraiche *pascha* e *hosanna*, dei nomi propri *Iesus, David, Israel, Abraham* e dei moltissimi altri venivano lasciati senza sforzo insoluti. Le parole latine *fides caro scriptura* assumevano agevolmente un significato tanto diverso quanto più la traduzione latina sembrava riuscita perfettamente. Le parole greche *apostolus, epiphania, evangelium, propheta, blasphemare, baptizare, ecclesia, episcopus, diaconus, presbyter* mettevano radici profonde con tutto il valore tecnico che portavano nella veste greca. Ed entro i confini della tecnica questi elementi lessicali avrebbero potuto rimanere tranquilli in seno alla lingua latina come elementi innocui di terminologia filosofica.

Ma la dottrina cristiana non si rivolge ai dotti: la sua predica-

L'organizzazione cristiana alla fine del IV sec. d. C. (secondo Heussi-Mulert: *Atlas zur Kirchengeschichte*, I, A)

zione si indirizza alle masse, soprattutto nei primi tempi, e alle masse non si parla né si insegna una terminologia tecnica. Di fronte al latino ecclesiastico, che racchiude i tecnicismi fondamentali della nuova religione e compie l'opera di traduzione dei testi essenziali al mantenimento della tradizione e della unità religiosa, si ha un latino altrettanto cristiano ma che si volge all'esterno, alle masse, adattandosi ai loro bisogni e subendo le conseguenze dei loro impulsi linguistici. I tecnicismi rimangono come nucleo della predicazione: ma contornati da un ambiente linguistico n o n tecnico, che dipinge a tinte accese le speranze in tempi migliori, la fede nella giustizia, il ricordo dell'opera consolatrice di Gesù. Il vangelo, la riunione dei fedeli, la gerarchia ecclesiastica embrionale, l'offesa alla divinità si coloravano allora di una forte affettività; in ogni individuo si formavano strette associazioni fra la novità di queste imagini suggestive e i ricordi e i sentimenti abituali; ogni volta si sarebbe voluto ripetere le nozioni di « vangelo » « chiesa » « vescovo » « bestemmia » con una parola nuova, che esprimesse in modo inconfondibile questo alone di sentimentalità, di viva partecipazione. E ogni volta, di mano in mano che queste parole diventavano più familiari, gli incroci di immagini e di false associazioni formali si moltiplicavano: già nel 200 c'erano, e molto vitali, i germi perchè *evangelium*, *ecclesia*, *episcopus*, *presbyter*, *blasphemare*, rimanessero sì, fedelmente, le parole del latino ecclesiastico, ma anche, e non meno, quelli che dovevano far nascere le parole, che sono alla base delle nostre moderne, qualunque sia il focolaio da cui sono irradiate: *vangelum*, *clesa*, *(e)bifán(i)a*, *biscobus*, *pre(vi)ter*, *blastimare*: parole di un latino che ha in comune con quello ecclesiastico la qualifica di cristiano, ma ne è, dal punto di vista della storia della lingua, assai lontano, ne rappresenta una fase molto più evoluta, ci trasporta dai chiusi ambienti della dottrina in mezzo al popolo.

Esposto in questi termini il meccanismo della « cristianizzazione » del latino prima dell'inizio del III secolo, appare chiaro che la divisione bipartita dello Schrijnen per questo primo periodo è insufficiente. Di fronte alla predicazione fra le masse che riposa su una polemica volta quasi esclusivamente alla loro emotività, esiste una forma di propaganda non esclusivamente appassionata e polemica che si volge alle classi colte, alle classi che possono leggere scritti di intonazione cristiana, come sono abituate a leggere autori pagani estranei a

discussioni filosofiche e religiose. In questi casi la forza della convinzione, la passione, non si manifestano attraverso una assimilazione più o meno violenta, una trasformazione più o meno radicale dei tecnicismi cristiani. Ma, sullo schema delle tradizioni letterarie pagane, si sfruttano tutti i mezzi che la retorica tradizionale metteva a disposizione, per colpire l'imaginazione del lettore e prepararlo all'argomentazione, abituarlo a novità formali, talvolta derivazioni di parole nuove, doppioni necessarî a dare un tono determinato al discorso, o del tutto superflui; tal'altra impieghi nuovi, talvolta tecnici, ma di solito semplicemente traslati, di parole già esistenti nella lingua.

Ora, questo processo complicato, che si chiama formazione di una lingua letteraria cristiana, potremmo comprenderlo (o anche indovinarlo) senza grande sforzo di fantasia, tanto rientra nella necessità storica: sorprende invece l'età cui appartiene lo scrittore che ne è stato il padre, Tertulliano, nato intorno al 160 a Cartagine. Questa data presuppone una penetrazione già profonda della cultura cristiana in Cartagine, non solo, ma anche una notevole maturità della penetrazione cristiana nella lingua latina. Se dunque, dal punto di vista politico, l'età cristiana comincia con il riconoscimento della religione da parte di Costantino nel 313, dal punto di vista linguistico, t u t t i i fattori connessi con la religione nuova erano già entrati in circolo nel 200. La storia della lingua latina nell'età cristiana comprende dunque sì la descrizione degli elementi caratteristici della cristianità di lingua e del loro inserimento nella tradizione letteraria; ma anche l'esame della corrente popolareggiante e innovatrice che, dopo essersi viste aprire le porte alla letteratura sotto l'egida della cristianità, più tardi, al di fuori delle esigenze della predicazione o del peso delle masse convertite, si continua con moto uniforme fino alla caduta dell'Impero.

2. – Tertulliano.

La lingua di Tertulliano richiama solo in parte la nozione di modernità che sembra spettare alla lingua di un autore cristiano.

Il processo che tende ad alleggerire il periodo delle troppe proposizioni dipendenti connesse con il tipo ciceroniano si continua; ed è favorito dalla possibilità di impiegare su scala più larga i participî, in parte per uno svolgimento autonomo, in parte sotto l'influenza di un modello greco. Participî intervengono così a specificare il significato di un verbo evitando una proposizione dipendente apposita: *nec denotaretur cum Iudaeis communicans victum Pud.*, 9; *passivitas fallit obumbrans corruptelam, Cor.*, 8; *hunc et Pharisaei de saeculo ad patris complexus revertentem in publicanis et peccatoribus maerebant, Pud.*, 9; *qui tunc dominum non sustinebant dei se filium ostendentem, Prax.*, 13; *nemo enim te sustinebit improvidentiam adscribentem deo, Marc.*, II, 24.

L'importanza della funzione che adempie questa classe di participî appare maggiormente quando sono preceduti ad esempio da *ut*, cioè hanno ancora una indipendenza sostanziale come proposizioni autonome: tali gli esempi: *Marc.*, IV, 18: *ut confirmans.... Iohannem iam advenisse*; *Ux.*, I, 17: *ut dei.... placita.... affectans*; o da *tanquam*: *Ux.*, I, 5: *superest ut qui matrimonia habent tanquam non habentes agant.* Novità assolute e non soltanto maggiormente diffuse presso Tertulliano sono le congiunzioni causali premesse a participî del genere (1): *Test. an.*, 4: *misellum.... eum, non utique* quod *de bono vitae ereptum*; o anche *dum*: *Car. Christ.*, 6: *habuerit ....carnem* dum *omnino non natam.*

Dell'ablativo assoluto (2) sono stati visti esempi sempre più liberi presso Tacito. Presso Tertulliano essi appaiono su scala più larga e rientrano anche in costruzioni sintattiche perfettamente simmetriche come *Apol.*, 18: *instrumentum adiecit literaturae, si qui velit de deo inquirere et inquisito invenire et invento credere et credito deservire*, ma anche al di fuori di esempi estremi sono significative per la loro modernità costruzioni, come *Marc.*, II, 12: *totum hoc iudicato dispositum ordinatum est*; perché esse presuppongono un tale irrigidimento della finale dell'ablativo da farne una specie di avverbio e quindi da presupporre un intenso svolgimento del vecchio modello di ablativo assoluto tradizionale.

Nella formazione dei verbi la differenza fra attivo e deponente ha perduto da tempo vera ragion d'essere: non sorprende che aumenti il numero dei verbi usati arbitrariamente come deponenti (3): *abstineri, commemorari, comperiri, coniectari, consultari, lacrimari*, e d'altra parte di quelli che, essendo deponenti, sono impiegati come

(1) Hoppe, *Syntax und Stil des Tertullians* (Leipzig, 1903), p. 57 sgg.
(2) *O. c.*, p. 32.
(3) *O. c.*, p. 61.

passivi: *cavillari*, *confiteri* (*quando neque veritas negari debuisset neque fallacia confiteri*, *Pall.*, 4), *contionari*, *gratulari*. Ma che l'intiero sistema del verbo risentisse di un profondo rivolgimento è provato dall'impiego intransitivo di verbi transitivi che non dovevano risentire minimamente degli inconvenienti delle desinenze in *r*: *colligere* « raccogliersi » *derivare* « derivare », *facere* « recarsi », *longinquare* « allontanarsi ».

Finalmente una novità di grande portata è costituita dall'impiego crescente di *habere* come verbo ausiliare che dà una sfumatura di possibilità, di obbligo, o anche di successione del tempo. Certo anche di questi impieghi ci sono esempi isolati del tempo di Cicerone (*ad Att.*, II, 22, 6: *nihil habeo ad te scribere* che riviviamo dicendo « non ho da scriverti niente »): ma presso Tertulliano siamo già a una seconda fase, quella della frequenza abbastanza grande, se pure siamo ancora lontani dalla terza, quella della intimità fra i due verbi, l'ausiliare e l'altro, e dalla fissità della posizione anticipata o posticipata. Solo dopo la realizzazione di queste due condizioni si sarà prossimi alla fusione dei due elementi dalla quale sono nate le forme romanze del futuro. Quando si legge in Tertulliano (*Idol.*, 5): *vivere ergo habes* « hai da vivere », si è davanti a una fase ancora rudimentale del nostro « vivrai »; di fronte a *habeo devertere* (*Val.*, 32): « debbo voltare », la innovazione del punto di vista latino è sullo stesso livello, mentre dal punto di vista romanzo è infinitamente più arretrata, non prelude a nessuna formazione che ci sia familiare. È dunque necessario riconoscere insieme l'importanza di questa ottantina di esempi di *habere* come ausiliare presso Tertulliano ma nel tempo stesso la lunghezza del cammino da percorrere per essere prossimi alla fase romanza. Novità insomma sino ad ora in senso quantitativo soltanto.

Altri fatti, ancora meno efficaci a distinguere la modernità di Tertulliano, lo accomunano a un autore da noi messo nella età precedente, Apuleio, col quale Tertulliano divide la terra d'origine, l'Africa. La crescente tendenza alla sostantivazione degli aggettivi (1) compare in una frase delle *Metamorfosi* (I, 20): *mira et paene infecta, quae tamen* ignaro *relata fidem perdant*, o in una di Tertulliano (*Ux.*, II, 6): *ministrabit nonnunquam* iniquis *solita quondam* sanctis *ministrare*. Così, nei riguardi di una costruzione di origine greca come il valore strumentale di *in* con l'ablativo (1), si trovano sullo stesso piano presso Apuleio (*Met.*, II, 2): *senex iam gravis* in *annis*, oppure (*ib.*, 11): *vini cadum* in *aetate pretiosi* e presso Tertulliano (*Res.*, 61): *non in pane vivit homo, sed* in *dei verbo*, oppure (*Virg. vel.*, 11): *pubertatem* in *annis, non sponsalibus aut nuptiis decernentes* (2).

(1) *O. c.*, p. 95 sgg.; BERNHARD, *Der Stil des Apuleius*, p. 105 sgg.

La ricerca di forme di comparazione più espressive e la fortuna relativamente rapida delle forme nuove con *magis plus* e altri avverbi chiamati in aiuto dà vita a un comparativo non originario come *extremior* (3): che si trova sia presso Apuleio (*Met.*, I, 8): *pol quidem tu dignus es extrema sustinere, si quid est tamen novissimo extremius*, oppure (VII, 2): *quodque cunctis est extremius*, e presso Tertulliano (*De anima*, 33): *quia nihil plenius quam quod extremius, nihil autem plenius quam quod divinius*. Ma l'esempio è tanto più istruttivo in quanto non si tratta di forma popolare ma di una forma letteraria creata su una base popolare, e di una letterarietà identica presso i due autori.

Così in molti altri casi. La novità che dal punto di vista della lingua si cela sotto il titolo di « età cristiana » va cercata così per il caso individuale di Tertulliano come per quello generale dello studio delle correnti che agiscono sul latino di questo tempo, da un altro punto di vista.

Nel campo delle novità lessicali Tertulliano porta un contributo ricchissimo; ma anche Apuleio è stato un fecondo creatore di parole. Dunque anche in questo campo, in cui il passaggio alla nuova età è più sensibile, non mancano i legami ai gusti e alle tendenze dell'età e degli ambienti precedenti. Fra le parole create da Tertulliano il nostro interesse si concentra su quelle che, attestate la prima volta nei suoi scritti, hanno poi una fortuna ulteriore: quelle esclusive di Tertulliano o addirittura gli *hapax* esorbitano dal campo della storia collettiva. E tuttavia, anche così ristretta, la classificazione non è ancora definitiva. Certe novità lessicali, che noi dobbiamo

(1) LÖFSTEDT, *Syntactica*, II, p. 454.
(2) HOPPE, *o. c.*, p. 32.
(3) LÖFSTEDT, *Syntactica*, II, p. 205 sgg.

registrare perché hanno avuto effettivamente fortuna o almeno riconoscimento da parte di autori posteriori, devono la loro nascita a circostanze eminentemente letterarie, alla preoccupazione di dar vita a formule allitteranti, di rinforzare la simmetria di certi membri della frase. Così è evidente la nascita di alcuni nomi d'agente e di alcuni astratti: *advocator* nasce sul vicino *aspernator, comminator* nasce sul modello di *contemptor, conspector* su quello di *comprobator, compassio* su quello di *communicatio, contristatio* su quello di *congratulatio*; il verbo *conlaborare* nasce sul modello di *condolere*, l'avverbio *promissive* su quello di *praeceptive*: in tutti questi casi il motivo dell'allitterazione ha esercitato un influsso di primo ordine, anche se molte delle parole in questione traggano la loro origine da significati propri del mondo cristiano (1).

Accanto all'allitterazione, la ricerca della simmetria in tutte le sue forme, magari la rima: *aversatrix* nata sul modello di *adulatrix, informator* su *reformator* e *consummator, resuscitator* su *restitutor, vorator* su *potator, destructor* su *aedificator, operator* su *negotiator, discipulatus* su *comitatus, ieiunatio* invece di *ieiunium* su *statio, sensualitas* su *immortalitas*; aggettivi come *escatilis* su *aquatilis*, tutti esempi che presuppongono non tanto il modello formale tradizionale nella creazione delle novità morfologiche, quanto una affinità concettuale e generica che nel campo degli astratti e dei nomi d'agente dà vita a formazioni vitali mentre nel caso dei verbi non crea se non forme occasionali senza importanza ai nostri fini: *adordinare* sul modello di *adoptare* (solo in *Scorp.*, 12) o *ignavescere* su *quiescere* (solo in *An.*, 43). Secondo i calcoli del Hoppe (2), le parole nuove di Tertulliano sono 982: di queste 438 solo tertullianee, 544 anche in autori posteriori.

Un tratto dunque riusciamo a isolare nella ricca materia delle novità linguistiche tertullianee che può avere importanza ai fini della definizione linguistica dell'età cristiana: nell'ambito dei nomi d'agente e degli astratti si è formato un ambiente particolarmente propizio perché le innovazioni occasionali di un autore come Tertulliano trovassero riconoscimento e consacrazione storica: testimonianza di un tecnicismo che aveva una vitalità propria.

(1) HOPPE, *o. c.*, p. 117 sgg.
(2) HOPPE, *Beiträge zur Sprache und Kritik Tertullians*, p. 148.

Gli stessi fattori che hanno provocato la formazione di parole nuove hanno determinato cambiamenti di significato di parole esistenti: gli esempi sono molto più numerosi ma la loro portata è evidentemente più modesta. Tuttavia sotto la spinta dell'allitterazione il verbo *deierare* perde il suo significato intensivo originario e significa « maledire, bestemmiare » nel passo *Praescr.*, 33: *(doctrinae) ab iisdem apostoli et demonstratae et deieratae*; e il significato di « terso » è indicato per motivi di allitterazione da un composto nella formula *duo verba expedita decisa detersa*, come quello di « quieto » nella formula *senium requietae atque reconditae alicuius sepulturae*. Sotto l'influenza di una certa quale simmetria, *proditor*, che nel significato di « traditore » aveva perduto parte della sua funzione di nome d'agente, la riacquista nel passo *Idol.*, 9: *angelos esse illos desertores dei, amatores feminarum, proditores etiam huius curiositatis*.

Ma che le ragioni di profonde modificazioni nel lessico sussistessero, è provato dai significati nuovi che troviamo documentati presso Tertulliano senza che l'influenza occasionale di una formula allitterante o analogica o simmetrizzante sia intervenuta. Fra i sostantivi *advocatio* prende il significato speciale e, dal punto di vista di un autore cristiano, tecnico di « consolazione »; (*Pat.*, 11): *talibus et advocatio et risus promittitur* sulla base del greco παράκλησις; la *candida* « toga del candidato » assume i significati assai lontani e quasi simbolici di « speranza » e di « dignità » come in *Marc.*, IV, 34: *candida quaedam utriusque iudicii* o in *Ux.*, I, 7: *tota illa ecclesiae candida*; *consecutio* ha il significato di « conseguenza » ma può essere volto al senso, più vicino al verbo, di « conseguimento »: *Res.*, 52: *sicut nec ad resurrectionis consecutionem*; *retentio* è messo in contrasto con *remissio*, parola tecnica dello scioglimento del vincolo del peccato: *Marc.*, IV, 28: *quodsi iam et remissio et retentio delicti iudicem deum sapiunt....*; *stilus* arriva a significare lo « scritto » o il « passo »: *Scorp.*, I: *quid ergo promittit stilus iste?*; *transgressio* assume il valore più grave ma in un certo senso anche più vicino al verbo di « apostasia »; *aemulus* acquista un significato di inimicizia meglio definita: *Res.*, 54: *vita mortis scilicet aemula*; *dedicare* si specializza nella azione iniziale del sacrificio o anche al di fuori del sacrificio: *Paen.*, 2: *(deus) in semetipso paenitentiam dedicavit*; *erogare* assume un valore più intenso con i significati di « metter da parte »

e anche « uccidere » come (*febris*) *erogat hominem* (*Praescr*., 2); *obsignare* assume il valore figurato di « consacrare »: *Ux*., I, 6: (*qui*) *carnem suam obsignant*; *offerre* quello di « sacrificare »; *pariare* quello intransitivo di « essere uguale » invece di « uguagliare »: *Res*., 53: *ex quà substantia pariant inter se Christus et Adam?*; *potare* quello di « dissetare ». *Iud*., 10: *in siti mea potaverunt me aceto*. Le associazioni nuove di parole con fasi arretrate della loro formazione appaiono dallo scambio di forme semplici e di composte, *respondere* nel senso di « spondere », *retractare* in quello di « tractare », o viceversa *struere* invece di « instruere ».

Due aspetti della lingua cristiana sono dunque apparsi attraverso questi esempi di Tertulliano: il bisogno di un linguaggio tecnico che definisca i concetti della nuova dottrina e nel tempo stesso una ricerca di espressività, sia adattata alle regole della lingua letteraria e delle sue complicazioni, sia ancora spontanea: la lingua insomma della predicazione che mira a travolgere con il calore che la infiamma le resistenze delle credenze tradizionali.

3. – Classificazione del lessico cristiano e specializzazione di parole pagane.

Se ora si pensa con quale rapidità l'assestamento linguistico ha accompagnato la fortuna del cristianesimo nel mondo romano, mettendo radici profonde nella lingua popolare, dando alla storia letteraria una personalità come Tertulliano, si rimane meravigliati di fronte all'arresto che i caratteri linguistici cristiani mostrano durante il periodo successivo sino in pieno secolo IV. Il cristianesimo si espande ma ancora non trionfa: dunque un ambiente chiuso, con i suoi tecnicismi, con il suo gergo, cui non tutti né aderiscono né son chiamati a partecipare, si prolunga e fissa in certo modo una tradizione. Lo Schrijnen elenca (1) esempi di « cristianismi diretti » che anche nei secoli successivi mantengono il carattere di tecnicismi cristiani: così *trinitas*, *incarnatio*, *salvatio*, *tribulatio*; così il calco *univira univiratus* corrispondenti ai grecismi *monogama monogamia* per quanto riguarda la donna; e così un certo numero di parole anche altrimenti esistenti che assumono un significato speciale presso gli autori cristiani e soltanto presso di essi: *missa*, *humilitas*, *confessio*, *con-*

(1) *Charakteristik des altchristlichen Latein*, 16.

L'organizzazione cristiana nel 715 d. C.
(I numeri nella carta indicano l'anno della conquista musulmana delle varie regioni).
(secondo Heussi-Mulert: *Atlas zur Kirchengeschichte*, V, C)

fessor, ieiunium, vigilia; e così grecismi ormai antichi come *eucharistia, catechizare, baptisma, martyr* e altri. Questi rappresenterebbero la forma moderna di quel nucleo di tecnicismi che sono stati considerati rappresentanti del latino ecclesiastico e che tale nome meritano ancora, così per la loro stretta aderenza come per il loro rigoroso esclusivismo nei riguardi degli elementi profani: cristianismi assoluti o integrali.

Intorno a questi si trovano cristianismi « indiretti », vale a dire parole e formule che senza essere legate a concetti cristiani si polarizzano intorno ai cristianismi diretti e virtualmente costituiscono un principio di espansione degli elementi cristiani, di costituzione, all'interno della lingua latina, di una lingua cristiana. Ma gli esempi non sono così numerosi da poterne tener conto in proporzione di questa possibilità. Parole come quelle citate dallo Schrijnen (1): *aspernamentum, execramentum, custodiarium, agniculus, habitaculum, comestura, nativitas, speciositas, eremus, aporiari*, anche se non sono tecnicismi cristiani, rientrano in un vocabolario abbastanza limitato e circoscritto: mentre dall'altra parte, costruzioni sintattiche prossime al parlato come il nominativo *pendens*, o effetti stilistici come la rima, o un ordine particolare delle parole, testimonieranno un affluire nella lingua letteraria di elementi popolari che possono avere una causa nel movimento cristiano, nell'animo rivoluzionario diffuso nelle coscienze e quindi anche nel chiuso mondo delle lettere; ma diffondendosi, mostrano molto più direttamente l'impronta popolare che quella cristiana.

Si assiste dunque da una parte alla persistenza del tecnicismo, dall'altra al dissolversi del cristianesimo non diretto in un « popolarismo » che accomuna gli strati giovani della popolazione indipendentemente dalla loro professione di fede. E se anche non si arriva a un divorzio fra due diverse correnti cristiane, l'una ferma nell'ambiente del latino ecclesiastico e pronta nel caso ad inserirsi nella superstite tradizione dell'età classica, l'altra incline a seguire un indirizzo popolareggiante e moderno, pure i fondamenti della classificazione dello Schrijnen appaiono per l'età successiva in modo netto (2): e l'imagine degli autori come Tertulliano, Cipriano, Minucio Felice, Lattanzio, Arnobio, Salviano può esser messa a buon diritto nella prima

(1) *O. c.*, p. 18.
(2) *O. c.*, p. 43.

categoria di autori, che innestano il cristianesimo linguistico nella tradizione letteraria; mentre Commodiano, Lucifero Cagliaritano, Vittore di Vita e l'autrice della *Peregrinatio Aetheriae* apparterrebbero, secondo lo Schrijnen, al secondo gruppo.

Certo esistono cristianismi esclusivi che sono propri soltanto agli autori cristiani e quindi dovrebbero formare il nucleo della formazione e della diffusione della lingua cristiana all'ombra della lingua latina: ma, sempre sulla base dello Schrijnen (1), *sepultor, superseminare, plantator, multiplicitas, superscriptio, negator, exhortatorius, insultator, subintrare, imperturbabilis, inscrutabilis* ripetono troppo chiaramente il solito carattere tra il tecnico e l'astratto per non credere che la loro limitazione agli autori cristiani dipenda esclusivamente dall' a r g o m e n t o delle loro discussioni e anche dalle loro predicazioni entusiaste, anziché dalla effettiva esistenza di una tradizione linguistica latina cristiana.

Ricondurre la forza dei cristianismi in giusti limiti non vuol dire negarne l'efficienza. La serie dei tecnicismi, non chiusi nell'ambiente ecclesiastico ma noti e familiari, si accresce con la specializzazione di alcune parole latine volte a indicare concetti ben determinati: *gentiles, pagani, plebs, saeculum*, o ricondotte a nuova fortuna come *orare oratio* (2). Che nella tradizione precristiana questo verbo fosse condannato a scomparire, appare dal fatto che presso Vitruvio si trovano i sinonimi *rogo peto ambio* ma non un esempio di *oro*; presso Petronio si ha un paio di esempi di *oro* in confronto dei 31 di *rogo*, nelle lettere di Plinio 9 esempi di *oro* in confronto di 16 esempi di *precor* e di 100 di *rogo*. Era naturale che la « preghiera » cercasse un termine che non fosse comune, che non avesse niente di comune con le azioni di preghiera pagane: anzi, è una riprova del disuso in cui era caduto il verbo *orare*, il fatto che esso abbia potuto essere adottato a indicare per i Cristiani la l o r o preghiera, senza bisogno di creare una parola nuova. Essa ha trovato poi, del resto, un concorrente latino nel verbo *precari*.

Così di fronte al greco ἔθνη si trovava la parola latina regolare *populi* o anche *nationes*: soltanto nella lingua apologetica o polemica queste « genti » nel loro comportamento di fronte alla nuova religione rappresentavano un concetto pieno di elementi affettivi che ne definivano la situazione tra l'ignoranza e la colpa: concetto che viene efficacemente definito dalla parola *gentes*, della quale il Löfstedt ha messo bene in luce il significato di « popoli stranieri provinciali o barbari », qualche cosa che si contrappone al concetto ben definito di « populus romanus ».

(1) *O. c.* p. 14.
(2) LÖFSTEDT, *Syntactica*, II, p. 436-470.

La parola *paganus* (1) aveva assunto nei due primi secoli dell'Impero, da prima nel linguaggio dei soldati, e poi anche al di fuori, il valore di « borghese » con quella tonalità di inerzia, di mollezza, che il soldato ama sottolineare: la « milizia » cristiana era particolarmente qualificata ad accogliere questa sfumatura e a consacrare come valore esclusivo della parola la definizione del « borghese », quello che non è nostro camerata nella battaglia per la vera fede.

La comunità che più parla all'animo dei Cristiani non è la comunità di t u t t i i Cristiani, di quanti credono nella parola di Cristo: nelle dure lotte, nel ricordo delle sofferenze patite, la comunità per eccellenza è quella p i c c o l a, che sotto la guida dell'anziano si raduna nella stessa chiesa, e gomito a gomito reciprocamente divide gioie e dolori di tutti i componenti. Comunità piccola, modesta, lontana dai grandi concetti di « popolo » « nazione », essa prende il nome di *plebs* e se ne gloria utilizzando il valore che documenta Tertulliano (*De exhor. cast.*, 7): *differentiam inter ordinem et plebem constituit ecclesiae auctoritas*; qualche cosa che si contrappone agli ordini maggiori della cittadinanza.

E finalmente *saeculum* (2) assume l'aspetto sfavorevole di ciò che è legato alla vita terrena e ai suoi peccati in grazia di una leggiera sfumatura che il Löfstedt è riuscito a rintracciare persino in Plauto: ma che non avrebbe avuto nessun seguito se nella predicazione cristiana non fosse stato indispensabile definire e contrapporre alla vita dell'anima quello che noi diremmo il « mondo e le sue pompe ».

Le condizioni generali dei cristianismi, stabilite ormai agli inizî del III secolo, non mutano sensibilmente nei decenni successivi. Interessanti osservazioni sono state fatte sul testo di un autore pagano, Ammiano Marcellino, che ha avuto occasione nelle *Storie* (scritte fra il 379 e il 395) di riportare notizie attinenti alle vicende

(1) *O. c.*, p. 468.
(2) *O. c.*, p. 472.

delle comunità cristiane. I tecnicismi cristiani appaiono volta a volta accettati senza riserve, o attenuati da formule come *ut appellant*, o anche « tradotti » con parole latine non tecniche. Della gerarchia ecclesiastica sono impiegati senza riserva il nome del vescovo « episcopus » che, in corrispondenza del grado elevato della gerarchia, è diffuso in tutti gli autori mentre *presbyter* e *diaconus* sono accompagnati da una formula dichiarativa più o meno netta; e *antistes*, cristianismo parziale, è usato in senso più ristretto che negli scritti cristiani, limitato ai vescovi, non in quanto singoli ma in quanto grado della gerarchia in forma generica (1). Con forme di spiegazione sono citati *synodus*, *martyres*, *epiphania*; un tecnicismo cristiano e latino impiegato da Ammiano è *ordinatus* nel senso di ordinazione di un vescovo (2); indicazioni dell'apostasia al di fuori del tecnico *transgressio* sono date da Ammiano per mezzo delle parole *desciscere*, *desertor*, *transfuga*, dunque con un colorito cristiano comune: accanto a *ecclesia*, si hanno le forme non tecniche e in parte non cristiane di *aedes*, *conventiculum*, *sacrarium*, *sepulchrum* (3).

Sì, qualche novità c'è; ma non si direbbe che son passati quasi due secoli dal tempo di Tertulliano: il fattore cristiano non ha portato nella lingua un rivolgimento lontanamente paragonabile a quello portato nelle coscienze. Gli effetti della divisione di Diocleziano avrebbero potuto essere diversi se alle necessità di decentramento fosse venuto un compenso dalla crescente forza accentratrice della chiesa di Roma, dalla necessità in cui si trovava la Chiesa di avere una lingua unitaria a sua disposizione per l'organizzazione della sua gerarchia e per promuovere l'apostolato in regioni lontane. Ma l'accentramento e l'omogeneità si sono ottenuti attraverso un restringimento di orizzonti e di interessi: per cui mentre i fattori di divisione agivano da tutte le parti, quelli di unione si fondavano essenzialmente sul tecnicismo della liturgia.

4. – Commodiano e Agostino.

Un poeta cristiano, pare della seconda metà del III secolo, Commodiano (4), presenta per la prima volta in forma chiara il rivolgi-

(1) Pighi, « Scritti in onore di P. Ubaldi », p. 12-14.
(2) *O. c.*, p. 14.
(3) *O. c.*, p. 23.
(4) V. la *Storia della Letteratura Latina* di Teuffel, VI ed., p. 168 sgg.

mento compiuto nel ritmo poetico. Che egli non fosse all'oscuro delle regole quantitative tradizionali è provato dal fatto che, sopra 480 versi uscenti in parole bisillabiche, solo in due o tre casi come in *tertio die* (1) egli le offende. Ma la cesura, che costantemente ritorna dopo il terzo tempo forte del verso, divide l'esametro in due semiversi che nella parte iniziale ne sono già fuori. E se anche il ritmo accentuativo si urta alle volte con difficoltà, e si trovano esempi di accentazione metrica non corrispondente alla normale come *tóllatur*, *éstote*, *blándire*, *clámamus*, la massima parte degli esametri di Commodiano raggiunge lo scopo (sia pure con l'aiuto di accenti secondarî e di sinizesi di vocali) di indicare il ritmo con una successione di accenti:

Instr., I, 1, 8 sg.: *Inscja quod /pergit / periens / deos / quaerere / vanos*
Fana / próse/quendo pa/rentibus / insciis / ipsis;
I, 16, 3 sg.: *Dicite / nunc ergo / quibus / primum / sacra fe/rantur*;
Inter u/trimque / vias mors / imma/tura va/gatur (2).

Della mancanza di allungamento per posizione fanno fede inoltre alcune finali di esametro del *Carmen Apologeticum*: *sánguiněm bibant*, *lucěm vidisse*, *illŭd declamant*, *pompăm sequentes*, *perderěnt terram*, *regěs bearunt* (3).

Dell'abbandono dell'elisione che, come è stato detto, è connessa con la crescente individualità della parola al tempo di Sacerdote, ci sono 25 esempi in esametri uscenti nella formula *bonitatem in omnes*.

Viceversa, che i due metodi fossero teoricamente presenti alla ragione anche se poi nella pratica si confondevano (4), è mostrato da un passo del grammatico Mario Vittorino (metà del IV secolo):

Gramm. Lat., VI, 206: *rhythmus quid est? verborum modulata compositio non metrica ratione, sed numerosa scansione ad iudicium aurium examinata, ut puta veluti sunt cantica poetarum vulgarium.... Metrum est ratio cum modulatione, rhythmus sine ratione metrica modulatio.*

Non sorprende che, accanto alle prove di questa alterazione della sensibilità ritmica, si trovino esempi di novità linguistiche non in-

(1) *O. c.*, p. 171.
(2) Nicolau, *Les origines du Cursus*, p. 137.
(3) *O. c.*, p. 136.
(4) *O. c.*, p. 57 sgg.

differenti: nominativi plurali in *-as* (1) come *iniurias basilicas*; neutri plurali che si identificano con il femminile singolare nei versi:

I, 34, 18: *aurea per fata* venis *tibi saecla si credis*
II, 17, 14: *licentia vestra vos....* deperdunt;

comparativi di tipo romanzo come *plus eram quam palea levior* oppure *et magis insequitur plenius ostendere iustum*; passivi perifrastici come:

I, 9, 1: *Mercurius vester fiat cum saraballo depictus* (= depingatur) e così via.

La lingua di S. Agostino considerata sotto il punto di vista delle differenze che passano fra gli scritti vicini o lontani dalla conversione, fra scritti diretti a un pubblico più o meno ragionatore, fra le novità e rispettivamente i tradizionalismi suoi e quelli di Tertulliano, aggiunge altri fatti.

L'esempio più interessante dei fatti della prima categoria è dato dal rapporto fra le costruzioni con l'accusativo e l'infinito rispetto a quelle con proposizioni dipendenti (2). Nei primi scritti (*De vita beata, Contra Academicos*) si trovano 55 esempi di accusativo con l'infinito per u n esempio di proposizione dipendente con *quod*. Nel *De Civitate Dei*, nelle *Confessioni*, nelle *Lettere* la proporzione scende a 11 contro 1. Nei *Sermones* si scende ulteriormente a 2 contro 1. Se a prima vista questo progressivo aumentare di forme non tradizionali può parere un rinnovamento (o anche una decadenza dei costrutti tradizionali per effetto della penetrazione di elementi cristiani), gli altri aspetti della lingua di Agostino ci assicurano che la decadenza dell'accusativo con l'infinito è la decadenza non già di un « classicismo pagano » ma di un artificioso retoricismo che non si poteva senz'altro abbandonare ma che, non appena si richiedesse un minimo di partecipazione affettiva da parte del lettore o dell'ascoltatore, riusciva intollerabile. Il cristianesimo favorisce in buona parte costrutti non tanto popolareggianti quanto semplici, realistici, adatti a chi, avendo una convinzione, deve badare a cose prima che a parole.

(1) CUCCO, in « Didaskaleion », 2 (1913), p. 314 sgg.
(2) SCHRIJNEN, *o. c.*, p. 10.

La congiunzione *quod* in luogo di un accusativo con l'infinito è dunque un processo ormai letterarizzato. Minore sforzo di adattamento imponevano i problemi della collocazione delle parole nella frase, che servono fra l'altro a illustrare una differenza fra scritti di Agostino d o p o la conversione. La posizione tradizionale del verbo nella frase era alla fine: ma soltanto Cesare, che aveva spinto anche in altri casi le sue dottrine linguistiche alle estreme conseguenze della semplicità, non contaminata da ornamenti retorici, ha applicato la prassi tradizionale con una coerenza rappresentata dalle cifre dell'84% nel caso di proposizioni principali e del 93% nel caso di proposizioni dipendenti (1). La proporzione diminuisce ma non rivela ancora un procedimento coerente contrapposto presso Livio (63% e 79%), Petronio (51% e 68%), Apuleio (*Amor et Psyche*, 58% e 62%). In un testo tardo di cui si dirà qualcosa più sotto, la *Peregrinatio Aetheriae*, si hanno le proporzioni del 25% e del 37%, mentre i casi di posizione i n i z i a l e del verbo sono altrettanto numerosi quanto quelli di posizione finale secondo i dati del Linde. Lasciando da parte il fatto che a favorire la posizione iniziale interviene la tradizione della Bibbia, Agostino si inquadra perfettamente in questo lento declino della posizione finale, mostrando in uno scritto di carattere intellettuale come il *De Civitate Dei* un maggiore rispetto per la tradizione con le proporzioni di 18% e 42% secondo si tratti di proposizioni principali o dipendenti, mentre nelle *Confessioni*, molto più ricche di emotività, le proporzioni scendono al 13% e al 22% rispettivamente. Ma che anche qui non sia l'influenza cristiana in senso stretto, ma una sensibilità moderna che agisce, è mostrato dal fatto che l'allontanamento dalle regole tradizionali è m a g g i o r e che presso Eteria: mentre gli esempi di posizione i n i z i a l e (presso Eteria e nelle *Confessioni* altrettanto frequenti quanto quelli di posizione finale) sono invece ancora contenuti nelle proporzioni modeste del 9% e rispettivamente dell'8% in un testo come il *De Civitate Dei*. Così si potrebbero elencare altri esempi, fra gli altri quello assai banale della preferenza per le costruzioni ipotattiche che ancora domina nel *De Civitate Dei* in confronto della paratassi preferita nelle *Confessioni* (2).

(1) LINDE, in « Glotta », 12 (1923), p. 154-156; BALMUS, *Etude sur le Style de Saint Augustin* (Paris, 1930), p. 110.
(2) BALMUS, *o. c.*, p. 142.

Una conquista appariscente e durevole che alla lingua latina è rimasta attraverso l'opera di Tertulliano e legittimamente può essere attribuita alle discussioni dottrinali e all'abitudine ai concetti astratti, portata dal cristianesimo, è data per l'appunto dalla fortuna delle parole astratte. Introdotte su larga scala da Tertulliano, ancora al tempo di Agostino sono usate con simpatia e familiarità: esempio, la frase (*Conf.*, II, 10, 18): *quis exaperit istam tortuosissimam et implicatissimam nodositatem?* che si riferisce a un concetto per noi ben concreto come «nodo». Non solo: si hanno progressi ulteriori in questo processo, quando Agostino introduce l'astratto a indicare persone con una perifrasi che Tertulliano ancora non usa (*Conf.*, I, 4, 21: *deus meus, vita mea, dulcedo mea*). E se gli astratti che compaiono per la prima volta presso Agostino non sono molto numerosi (*confricatio, dilapsio, imperfectio, monstrositas, multiplicitas, nodositas, peremptio, perventio*), bisogna pensare al gran numero degli astratti ormai esistenti.

Accanto agli astratti, godevano grande simpatia, presso Tertulliano, i nomi d'agente. Sembrano creati da Agostino *commotor, conlector, dictor, emissor, insignitor, numerator, pensor, praenuntiator, sensificator, trucidator:* ma anche qui, se si può parlare dell'espansione di una categoria di parole perfettamente legittima anche dal punto di vista del latino classico, non si hanno ancora prove di una vera novità del latino di Agostino, sebbene questi sia di due secoli più giovane di Tertulliano. Piccoli fatti ci annunciano del resto che, pur proseguendo nel cammino della diffusione degli astratti, Agostino si è posto dei limiti che lo stesso Apuleio aveva superato nella sua mania arcaizzante: di fronte agli astratti arcaizzanti in *-us* che Apuleio conosce in misura uguale di quelli in *-io*, Agostino costruisce i nuovi astratti solo nelle due categorie più classiche e normali in *-as* e in *-io*. Certi processi di astrazione sono meno diffusi che presso Tertulliano come la perifrasi dell'aggettivo per mezzo di un astratto seguìto dal sostantivo che l'aggettivo avrebbe dovuto determinare: *Idol.*, 2: *quot modis nobis praecavenda sit idolatriae latitudo*, cui corrisponderebbe la costruzione più normale di *idolatria late diffusa* (1).

Fattori di «liberazione» dalla rigidità della tradizione erano stati in passato i verbi composti con prefissi o privati dei prefissi tradizionali, i verbi frequentativi, i diminutivi, e anche, da un certo

(1) *O. c.*, p. 23.

punto di vista, il grecismo. In tutti questi casi il contegno di Agostino è di grande riserva; ciò che ha una importanza notevole se si pensa alle parole (*In ps.*, 138, 20): *melius est reprehendant nos grammatici quam non intellegant populi*. I verbi frequentativi adoperati da Agostino appartengono tutti alla tradizione preclassica (1) senza che egli ne abbia creati o accettati di nuovi. Di pseudo diminutivi (2) un solo esempio è stato introdotto da lui, *salsiusculus*: gli altri appartengono alla tradizione antica delle parole familiari o sono dovuti a modelli di scrittori dell'età postclassica; il suo ritegno, la sua aderenza a un modello di lingua letteraria misurata è mostrato dal fatto che, su 44 esempi raccolti dal Balmus, 34 risalgono al patrimonio più antico e solo 10 dipendono da autori dell'età postclassica. Fra gli ellenismi è naturale che la massa dei cristianismi faccia aumentare il numero di quelli post-classici (74) in confronto di quelli dell'età classica (47): ma il ritegno di Agostino in questa materia si conferma ugualmente per un altro verso (3): negli scritti presi in esame dal Balmus (le *Confessioni* e otto libri della *Città di Dio*) non si trovano che 4 grecismi nuovi: *dyas, melodia, theatricus* e *paranymphus*.

Per quanto riguarda i prefissi dei verbi, sarebbe difficile dire in cosa consista il ritegno, tenuto conto che presso Tacito si è potuto notare una certa tendenza a preferire i verbi semplici e presso Apuleio invece quella a preferire i composti: l'una e l'altra rappresentavano in realtà lo sforzo di uscire dalle forme più comuni. Ora Agostino ha introdotto, sempre sulla base del Balmus (4), le forme composte *substomachans, remergere, submurmurare, subterpositus, adinflare* e forse alcune altre; ma l'impiego normale di questi composti è in connessione con i verbi semplici, diretto a ottenere un effetto di insistenza e di assonanza, senza arrivare all'identità, come nelle coppie del tipo *ducere et reducere*, o anche di rima (*Conf.*, VIII, 3, 6): *si spes ei semper affuisset aut periculum minus fuisset* (*ib.*, 10, 22): *si vera senserint verisque consenserint* (*ib.*, 10, 23): *quae ad illos ducit et quae ad theatrum reducit*.

Al di là degli esempi che provano la misura di Agostino si potrebbe anche documentare come l'ideale ciceroniano sia stato per lui

(1) *O. c.*, p. 60.
(2) *O. c.*, p. 78.
(3) *O. c.*, p. 87 sgg.
(4) *O. c.*, p. 165.

una forza attiva che ha dato una effettiva impronta alla sua lingua: ma questi caratteri, se hanno una importanza storica indiretta in quanto provano che l'assorbimento della corrente cristiana nel corso della storia integrale della lingua latina è ormai un fatto compiuto, escono dallo studio degli aspetti della lingua collettiva del IV secolo e si prestano meglio a lumeggiare la individualità dello scrittore. Tuttavia due fatti mostrano come la lingua latina contrariamente alle intenzioni dello scrittore non sia davvero più la stessa. La struttura del periodo, nonostante tutti gli accorgimenti, non ha più la simmetria che era stata mira costante nel periodo ciceroniano: questo, non per incapacità di Agostino, ma perchè il gioco delle proposizioni dipendenti, innestate o inserite in un complesso di proposizioni principali, presuppone nelle proposizioni dipendenti vitalità e naturalezza ormai declinanti. Nonostante il ritegno, la misura che accomunava gli ideali di Agostino con quelli dell'età ciceroniana, i periodi di Agostino si distinguono da quelli ciceroniani proprio per le qualità opposte di squilibrio e pesantezza, come ad esempio (*De Civ.*, XXII, 5): *resurrectionem carnis et ascensionem in supernas sedes, paucissimis remanentibus atque stupentibus vel doctis vel indoctis, iam crediderunt et docti et indocti. Si rem credibilem crediderunt, videant quam sint stolidi qui non credunt; si autem res incredibilis credita est, etiam hoc utique incredibile est, sic creditum esse, quo incredibile est.* Tutto un complesso che, anche se si aggira volutamente intorno al concetto e al suono dei varî derivati del verbo « credere », non raggiunge da nessun lato somiglianza nemmeno lontana con il periodo ciceroniano.

E dal periodo ciceroniano la lingua di Agostino è lontana anche per più evidente ragione, la clausola ritmica (1). È stato detto a proposito di Commodiano come il rivolgimento ritmico, conseguente alla decadenza del senso della quantità e al cambiamento della natura dell'accento latino, si sia manifestato con maggiore spregiudicatezza negli scritti di autori cristiani, soprattutto quando si trattava di rendere canti e ritmi destinati a essere appresi dalle masse. Negli scritti di Agostino che, come quelli studiati dal Balmus, rappresentano un ambientamento più o meno profondo nella tradizione latina classica, lo sforzo di seguire le vecchie clausole quantitative

(1) NICOLAU, *o. c.*, p. 36 sgg.

è notevole e raggiunge la proporzione del 60% rispetto al 40% di quelle in cui domina ormai il ritmo determinato dalla successione degli accenti.

Ma Agostino è autore anche di un *Salmo abecedario* destinato invece a penetrare in una cerchia più larga: e qui, come ha recentemente mostrato H. Vroom (1), il vecchio ritmo trocaico è riformato secondo un criterio accentuativo e i versi si succedono presentando un numero costante di sillabe sia pure con qualche sforzo di adattamento, sia pure con frequenti esempi di sincopi, sinizesi ed elisioni:

abundantia peccatorum *solet fratres conturbare....*
congreganti multos pisces *omne genus hinc et inde....*
quisquis novit evangelium *recognoscit cum timore....*
genius autem mixtum piscis *iustus est cum peccatore....*

Così anche Agostino mostra di essere in qualche modo legato alla lingua dei suoi tempi. Quale fosse la situazione della sensibilità quantitativa è mostrato dal suo trattato *De Musica* (2), dove la fonte della conoscenza delle distinzioni quantitative è confinata nelle mani del grammatico; che non la ricava con mezzi di analisi più raffinati ma è semplicemente il custode di una tradizione libresca: *reprehendet grammaticus, custos ille videlicet historiae,* ancora secondo Agostino (3).

Non sorprende così che le regole del « cursus » siano molto più largamente sviluppate presso altri autori contemporanei o appartenenti al secolo successivo: Cipriano, Arnobio, Ammiano, Vegezio, Orosio, Cassiodoro (4). Dei tre tipi adombrati nelle clausole di Sacerdote il più frequente presso di essi è il *cursus planus*, il meno è quello trispondaico. Nel frattempo si è anche organizzato coscientemente il quarto tipo, il *tardus*, costituito da una parola quadrisillabica accentata sulla terzultima, preceduta da una parola polisillabica accentata sulla penultima.

(1) VROOM, *Le psaume abécédaire de Saint-Augustin* (Nimega, 1933).
(2) Libro II, capp. 1-3.
(3) *De Mus.*, 2, 1.
(4) NICOLAU, *o. c.*, p. 128.

5. - LINGUA TECNICA.

La lingua tecnica pone in questo periodo problemi tanto più interessanti in quanto le opere scientifiche sono assai numerose: tali la *Mulomedicina Chironis*, l'*Epitoma rei militaris* di Vegezio (IV-V s.), l'*Opus Agriculturae* (IV-V s.) di Palladio, Oribasio tradotto e altri ancora.

I tre aspetti della lingua tecnica quale appare attraverso testi più numerosi consistono essenzialmente nelle formule abbreviate, nelle formule intensive, infine in quelle banali: non importa se non sempre si tratti di novità dell'età cristiana. Fra le formule abbreviate la più comune è la sostantivazione degli aggettivi che era già stata praticata da Catone, p. es. *lanatae* (sott. « oves »), *brevis* (sott. « liber »), come risulta dalla frase di Palladio *ulmeis vinculis vel tenacibus quibuscumque constricta* (1).

Nelle intestazioni dei capitoli la frase rappresenta già qualcosa di abbreviato quando il titolo appare nel nominativo anziché nella costruzione normale con *de*. Una ferita più appariscente è quella rappresentata da accusativi sopravvissuti alla scomparsa di un verbo reggente sconosciuto (2): tale il titolo della *Mul. Chir.*, 832: *pastillos ad sanguinem*; tale la ripresa dell'argomento quale appare nella formula della stessa opera (771): *Equae.... sic succurri debet Equam supinam* (senza verbo reggente), *sic ut caput eius supinum sit.*

Nell'uso delle parole è proprio del tecnicismo di spostare il centro del significato dalla sostanza alla funzione e di vedere ad esempio nella « rosa », prima del fiore, l'estratto che ne deriva come presso Celso, o nel « larix » una pozione per la podagra, come nella traduzione di Oribasio (3).

Esempi della penetrazione nella lingua tecnica di elementi che erano stati tenuti lontani più o meno da quella artistica, si possono considerare gli infiniti di comando che accanto al momento espressivo ne conservano senza dubbio uno ancora tecnico-abbreviativo, come nell'esempio della *Mulomed. Chir.*, 23: « cum coeperint.... fortius calcare.... tunc *elidere* » (4). Il dativo simpatetico racchiude

(1) SVENNUNG, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache* (Upsala, 1935), p. 272.

(2) *O. c.*, p. 172 sgg.

(3) *O. c.*, p. 525 sgg.

(4) *O. c.*, p. 436.

elementi espressivi sia pure alquanto logorati dalla lunga tradizione come in Palladio (*Med. pec.*, 52, 1): (*pulverem*) *ei in oculum suffles nervos eius fovebis..*., *caput ei velatum.... fumigabis incenso*, dove da altra parte la differenza dal puramente obiettivo *eius* è evidente. Una certa avversione per le costruzioni passive (1) appare dai confronti della *Mulomedicina Chironis* con il testo corretto di Vegezio: 319: *edere dabis donec sanus sit*, rispetto alla formula di Vegezio, 2, 88, 7: *donec sanetur*, che si ripete di fronte agli altri due esempi della *Mulomedicina*, 61: *donec sana fiet*; 112: *donec sanum fiat*. Ma il problema più elegante perchè collega l'espressività anche con la possibilità di distinzione di toni nell'ambito della lingua tecnica è dato dall'uso degli imperativi in *-to* (2).

	Chirone:	Vegezio:
a)	*Sanguinem mittito a visceribus excipito in vaso* (43);	*sanguis emittitur; et in vase.... excipitur* (2, 82, 1);
b)	*lentem.... colligito, contundito* (46 sg.);	*lentem.... colliges et contundes* (2, 83);
c)	*urito, cauteriis puncta interponito* (63).	*urendae sunt partes et.... infigenda sunt puncta* (2, 14, 4).

Finalmente volgendoci agli esempi della banalità più o meno inerente alla lingua tecnica, quattro sono quelli, con varia gradazione, importanti: l'uso di perifrasi con *facere* (3) invece del verbo proprio, secondo un modello non nuovo, ma in questi testi impiegato per sottolineare il carattere aggettivale del participio passato *vaporatas factas* (carnes); anche qui confrontabile con le correzioni di Vegezio: Chir., 390: *munitos facies et fasciabis*: Veg., 2, 54, 3: *munies et fasciabis*; la svalutazione di *idem* paragonabile a quella del nostro « stesso » (4) che risalta in formule come quelle di un tecnicismo di diverso genere ma sempre tecnicismo, quello cristiano « per eundem Christum dominum nostrum »; l'impiego di astratti (5) su scala sempre crescente *acerbitas* per « uvae acerbae », *amaritudo*, per « res amara », *ariditas* « rami aridi », *siccitas* « locus siccus », *novos sapores* « oleum

(1) *O. c.*, p. 460.

(2) *O. c.*, p. 471.

(3) *O. c.*, p. 459.

(4) *O. c.*, p. 302.

(5) *O. c.*, p. 518.

novum ». Notevole infine in Palladio lo sfaldamento del vecchio periodo latino non tanto per la rivincita della paratassi quanto per i cumuli delle congiunzioni (1).

6. – Documenti minori fino al secolo VI.

Interesse dominante per lo svolgimento linguistico ulteriore ha la *Peregrinatio Aetheriae*, racconto di un viaggio in Terrasanta compiuto da una dama che si è identificata con certa Eteria, di origine a quanto pare gallica. Per quanto questo scritto sembri non avere pretese letterarie e sia anzi una fonte importante per la conoscenza di volgarismi linguistici, l'autrice non ha inteso abbandonarsi senz'altro a impulsi incontrollati, ma si è sforzata di letterarizzare la lingua in una misura che solo la non assoluta sicurezza circa la sua cronologia (2) impedisce di apprezzare esattamente.

L'esempio classico di queste sue preoccupazioni formali è dato dall'assenza di comparativi con *plus* e con *magis* di cui abbiamo incontrato le prime tracce ancora in età antica. Accanto allo zelo che rientrava nelle regole della lingua classica, ci sono esempi di zelo esagerato che attestano la decadenza delle regole grammaticali tradizionali. Generalizzando la tendenza a sostituire le costruzioni sintattiche senza preposizioni con preposizioni speciali, Eteria ha istintivamente pensato che tutte le costruzioni con *ad* si dovessero tradurre in lingua classica con il semplice dativo: solo attraverso uno sforzo di letterarietà si possono capire forme come *ingressus discipulis* invece che *ingressus ad discipulos* che sarebbe stato giusto anche dal punto di vista classico (3).

Naturalmente il bisogno di insistere su certi attributi si manifestava ugualmente anche senza ricorrere ai confronti con *plus* e con *magis*: forme di insistenza che hanno poi fortuna sono le ripetizioni come (3, 1): *non eos* (*montes*) *subis* lente et lente *per girum* .... (4); o aggettivi impiegati avverbialmente con una intensità assai maggiore di quella che potevano avere gli innocui *magis* e *plus*: (I, 1): *vallem infinitam, ingens planissimam et valde pulchram*; cioè *ingens*

(1) *O. c.*, p. 478 sgg.

(2) V. ad es. per una datazione relativamente antica A. Bludau, *Die Pilgerreise der Aetheria* (Paderborn, 1927).

(3) Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, 10.

(4) *O. c.*, p. 84.

con valore di « molto », significato moderno in quanto si tratta di un superlativo perifrastico e insieme letterario in quanto la parola « ingens » è parola non volgare.

Il doppio aspetto di questi problemi impedisce di accentuare la portata « volgare » delle manifestazioni linguistiche non classiche. Dall'età di Cicerone è passato ormai del tempo, che, se non ha alterato profondamente la struttura della lingua, ha permesso che forme, considerate « volgari » la prima volta che sono apparse in un testo letterario, a poco a poco abbiano acquistato una legittimità letteraria. Non serve più per giudicare il testo di Eteria fondarsi ad esempio sulla vittoria di *civitas* che ha eliminato « urbs ».

D'altra parte vedere accolte certe novità può servire fino a un certo punto come testimonianza della vitalità che esse avevano ormai raggiunto (2, 4): *et sic plecaremus nos ad montem Dei:* l'*e* di *plecare* non si spiega secondo regole latine (1), mentre corrisponde alla grafia italiana; (19, 12): *qui obsedebant civitatem*: qui l'*e* invece dell'*i* si può spiegare anche attraverso il verbo semplice *sedere*; ma un sospetto circa il grado di apertura della vocale *i* di quantità breve nel testo di Eteria rimane.

L'abuso della grafia con *h* iniziale rientra nella categoria della letterarietà non giustificata (*hac* per *ac*; *hostium* per *ostium*; *hivit* per *ivit*); ma nella grafia *nichil* e *michi* si adombra in modo più netto la difficoltà di dare in questo tempo una personalità al suono *h* sul confine fra due sillabe; e nella forma (12, 1): *locum.... tantum hispatii habentem* abbiamo, oltre alla aspirazione non giustificata, anche la prova letteraria della protesi di una vocale davanti a un gruppo iniziale di *s* più consonante (2).

La formula *de terra Aegypti* si trova anche in testi volgareggianti dell'età classica, ma non in testi letterari fino a età abbastanza avanzata: essa rappresenta qui una fase di passaggio alla costruzione ancora più moderna con *de *terra de Aegypto*, con la quale saremmo ormai nel campo delle innovazioni romanze.

Nel campo delle costruzioni avverbiali, è noto come le parole accessorie si logorino facilmente, si associno l'una con l'altra per raggiungere effetti espressivi maggiori; ma, appena raggiunto un riconoscimento e un equilibrio, nuove esigenze di espressività

(1) *O. c.*, p. 66.

(2) *O. c.*, p. 216.

o di brevità si fanno sentire con una nuova inquieta ricerca di novità ulteriori (1). L'esempio maggiore è dato dalla formula (3, 1): *Nos ergo sabbato sera ingressi sumus montem*: la brevità e la semplicità della indicazione del tempo sono ottenute dopo un lungo passaggio da « dies sera » al semplice « sera » nel significato della identica parola italiana; quindi il sostantivo si è irrigidito in un impiego avverbiale, associandosi forse in parte all'avverbio esistente e tuttora vitale « sero ». È interessante notare come la nascita sia pure tardiva di una nuova parola per la « sera » è stata resa necessaria da un tecnicismo cristiano: la famiglia di « vesper » è diventata inutilizzabile perchè impiegata nella lingua tecnica della liturgia e quindi estranea alla lingua dell'uso quotidiano (2).

Questo processo di irrigidimento, se conduce una volta tanto a un risultato come « sabbato sera », dà moltissimi altri esempi di formazioni avverbiali meno appariscenti e tuttavia in continuo divenire: (4, 8): *gustavimus nobis loco in horto ante rubum*, italianamente « ce la mangiammo lì nell'orto », mostra da una parte il processo di irrigidimento del sostantivo *locus* che assume il valore avverbiale di « lì », ma insieme è anche esempio di accrescimento espressivo di una determinazione locale, ripetuta nella formula complessiva « lì nell'orto » (24, 8): *antecessus veniunt et ibi sedent*, « vengono in anticipo e si siedono »; in cui il participio *antecessus* si è irrigidito nel tempo della *Mulomedicina Chironis* e di *Eteria* con un processo identico a quello che del participio *versus* aveva fatto in tempi antichissimi una preposizione-avverbio (3).

Non c'è da meravigliarsi se il grecismo dà poco materiale in questo testo (3, 4): *senex integer et monachus et, ut hic dicunt, ascitis* ci dà la parola greca ἀσκητής trascritta a memoria secondo era rimasta in mente a Eteria (4). (7, 2): *ut cata mansiones monasteria sint* ci mostra la preposizione greca κατά non soltanto in un impiego perfettamente vitale ma anche con il valore distributivo che le è poi rimasto nel suo svolgimento romanzo: il valore corrispondente al latino « secundum » lo si trova nella stessa *Peregrinatio* (37, 7): *ille locus de evangelio cata Iohannem* ed era conosciuto anche presso autori precedenti (Cipriano, *Testim.*, I, 10: *in evangelio cata Matthaeum*) (1).

(1) *O. c*, p. 75.
(2) V. Bartoli, *Introduz. alla neolinguistica*, pp. 31, e 108.
(3) Löfstedt, *O. c.*, p. 289.
(4) *O. c.*, p. 95

Altre parole greche fortunate sono *gyrus* nel preciso nostro senso (2): 2, 5: *Mons.... per gyro* (« tutto all'intorno ») *quidem unus esse videtur*; e i derivati di πέτρα come 3, 6: *cum ipse mons sanctus Synai totus petrinus sit* col significato non più tecnico ma comune di « roccioso », allo stesso modo che *petra*, penetrato in latino in tempo lontano, ha rinforzato progressivamente la sua posizione nel latino popolare, ha fornito la base alla parola romanza della « pietra » e nella *Peregrinatio* sostituisce completamente ancora *rupes*. Infine un grecismo che è anche tecnicismo e conserva fedelmente la sua forma originaria (3): 3, 6: *dederunt nobis presbyteri loci ipsius eulogias, id est de pomis, quae in ipso monte nascuntur*: dunque un'offerta sacra che dovrebbe corrispondere originariamente al pane e al vino consacrati ma che poi è estesa alle offerte che simboleggiano in qualche modo l'ospitalità.

Nel campo del lessico si osserva la fortuna crescente di verbi come *portare* contro « ferre », *vadere* contro « ire », *plorare* contro « flere »: 20, 4: *Item dignatus est nos ducere ad puteum illum unde* portabat *aquam sancta Rebecca*; 24, 7: *ad Crucem cum ymnis ducitur episcopus, simul et omnis populus* vadet; 37, 7: *nam nullus est neque maior neque minor, qui non illa die illis tribus horis tantum* ploret *quantum nec extimari potest* (4).

In mezzo, fra la lotta degli elementi lessicali a valore pieno e i complicati processi di rinnovazione delle parole accessorie, stanno le innovazioni rappresentate da *totus* che batte « omnis » come 2, 6: *toti illi montes* o la fortuna del verbo *habere* per indicare rapporti originariamente più precisi di distanza come 1, 2: *habebant autem de eo loco ad montem Dei forsitan quattuor millia*; 23, 2: *inde ad sanctam Teclam habebat de civitate forsitan mille quingentos passus*: esso si intreccia con il processo di rinnovata fortuna delle costruzioni impersonali che nell'età preclassica erano caratteristiche della lingua tecnica del diritto ma erano state poi escluse dalla lingua letteraria.

(1) *O. c.*, p. 175.
(2) *O. c.*, p. 66.
(3) *O. c.*, p. 106.
(4) *O. c.*, p. 270.

Processi già adombrati e ora continuati si trovano poi a ogni istante. I vecchi legami fra il collettivo, incerto se esser trattato da plurale neutro o da singolare femminile, ricompaiono nella forma *virgultas*, in un passo che documenta anche le oscillazioni fra le coniugazioni seconda e terza: 4, 6: *qui rubus usque in hodie vivet et mittet virgultas*, invece che « virgulta » (1). Accanto a *ille* si hanno ora esempi di *ipse* impiegato come articolo come in 2, 3: *per mediam vallem ipsam qua iacet in longo*. L'uso perifrastico di *habere*, già attestato presso Tertulliano, appare ad esempio nella formula 2, 1: *Ipsam ergo vallem nos traversare habebamus*; 4, 5: *non ipsa parte exire habebamus qui intraveramus*; 24, 6: *ubi.... perdixerit omnia quae dicere habet*; ma il senso del futuro è ancora in sottordine rispetto a quello della possibilità o dell'obbligo; e forse l'esempio migliore è ancora quello di S. Gerolamo (*In Eccl.*, 1): *quae nunc fiunt.... hi qui* nasci habent *scire non poterunt*.

Mentre da una parte il progresso delle forme perifrastiche prepara il terreno alla formazione di nuovi « tempi » del verbo, si assiste all'attenuazione delle differenze fra antichi « tempi » non più severamente organizzati nel sistema della « consecutio temporum »: il piuccheperfetto non ha più una individualità in passi come 5, 10: *reingressi sumus via, qua veneramus, inter montes illos, quos superius* dixeram; cioè il secondo piuccheperfetto è equivalente a *dixi*, a un tempo del passato puro e semplice, come nel passo 19,16: *eamus nunc ad portam, per quam ingressus est Ananias cursor cum illa epistola, quam* dixeram.

Il sistema complicato del periodo classico va dissolvendosi e il gioco delle proposizioni dipendenti non riusciva ormai più nemmeno ad autori che come Agostino si sforzavano di mantenersi fedeli a certi caratteri della lingua classica. Ma dissolversi non vuol dire tanto a b b a n d o n o della ipotassi per tornare senz'altro alla struttura lineare del periodo preclassico; vuol dire in prima linea c o n f u s i o n e nell'impiego delle proposizioni dipendenti e dei loro elementi distintivi, congiunzioni e modi del verbo. Da una parte si osserva la fortuna di proposizioni caratterizzate da *ut* temporale con il modo congiuntivo (2), cioè con un manifesto zelo per la costruzione meno comune: 3, 6: *iam ut exiremus de aecclesia, dederunt nobis presbyteri.... eulogias*. Come ha dimostrato ampiamente il Löfstedt, questa costruzione ha radici assai lontane nella storia della lingua e la sua tarda fortuna riposa sul modello di *cum* che regolarmente era costruito con il congiuntivo: in questo modo si rintraccia agevolmente il punto sul quale ha agito il processo di degenerazione della struttura del vecchio periodo: è nell'impiego su larga scala di *ut*, una congiunzione che ormai non aveva più nessuna vitalità, nessuna personalità. E difatti compaiono altri *ut* che, ancora una volta in contrasto con l'uso normale, mostrano non più il congiuntivo ma l'indicativo (1): si tratta di *ut* consecutivi come 19, 3: *ecclesia.... valde pulchra.... ut vere digna est esse domus Dei*, anche qui testimoniando un uso le cui prime apparizioni sono nel II secolo.

(1) *O. c.*, p. 134.
(2) *O. c.*, p. 98.

In questi autori tardi un problema filologico si innesta in forma nuova ai problemi di storia della lingua. Le novità linguistiche si avvicinano sempre più alla nozione di quello che dal punto di vista della lingua classica è il semplice errore: dunque prima di individuare la innovazione vera e propria bisogna essere certi che non si tratti di un errore isolato e fortuito di un copista. Premesso il lavoro filologico di scelta, gli ultimi autori caratteristici della latinità sono Gregorio Magno (540-604), Gregorio di Tours (538-593) e Isidoro di Siviglia (570-636).

Nel campo dell'ortografia compaiono alcuni scambi fra *e* per *ae* e *ae* per *e*: tanto presso Gregorio Magno quanto presso Gregorio di Tours si trova così *praehendo*, *praemo*, *praex*, *praetium*, presso il primo anche *praesbyter*, *interpraetor*: inversamente *heresis adherere* sono le forme normali presso Gregorio Magno. Le oscillazioni nella natura della *e* e della *o* appaiono attraverso i frequenti *i* e *u* che compaiono al loro posto: verbi incoativi in *-isco*, astratti in *-ido*, derivati in *-turium* (*oraturium* presso entrambi). La consonantizzazione di *j* ha avuto un progresso decisivo nelle forme, comuni ai due autori, di *agebat* per « aiebat » o in quella del Turonense *ingens* per « iniens ».

Nel verbo il passivo compare presso Gregorio di Tours ancora nelle forme impersonali come *ad basilicam itur* (2); altrimenti la confusione fra attivo e passivo è frequente così presso di lui come presso il Papa con frequente valore di riflessivo non contraddistinto

(1) *O. c.*, p. 254.
(2) BONNET, *Le Latin de Grégoire de Tours*, p. 627.

da desinenze speciali: *prosternamus terrae* presso il primo, *lavit* presso il secondo con il significato rispettivo di « ci prosterniamo » e di « si lavò » (1). Cosi il deponente *largior* appare presso entrambi nella forma attiva: più numerosi in proporzione sono i participi passati dei deponenti con significato passivo: *adeptus* e così via (2). Importante invece la differenza che separa i due autori per quanto riguarda le formazioni perifrastiche che preludono al nostro passato prossimo: Gregorio di Tours soltanto ha esempi numerosi del tipo *disponsatam habeo* (3).

Un ultimo cenno meritano le redazioni latine delle vicende degli apostoli Andrea e Mattia presso gli antropofagi che sono state oggetto di una edizione con commento da parte di F. Blatt (4). L'età a cui appartengono i testi originali è difficile da stabilire ma pare sisuramente compresa nel periodo ultimo del latino vivo e cioè fra i secoli VI-VIII. Come è da aspettarsi, accanto ad alcuni elementi che attestano le preoccupazioni letterarie dell'autore compaiono, su scala ancora più larga, innovazioni che provengono dalla marea crescente e non regolata degli elementi popolari.

Le due prove principali dello scrupolo letterario sono la persistenza di *omnis* (62 esempi nella redazione casanatense) in confronto di *totus* (4 esempi di cui 3 in una unica formula *totum.... dimictam, totum.... parcam, totum indulgeam*, 67, 18 sg.) e la mancanza di costruzioni con *de* e l'ablativo come sostituti moderni di un genitivo classico.

« Modernità » effettive o esagerate sono nel campo della fonetica *vivere sanguinem* (71, 21) per « bibere », *iesu christi viri magni dei* per « veri » (45, 5); *proienita* = « progenita » (99, 30); *iusta* (33, 7), *dississet* (67, 4), *insurresserunt* (53, 22) per « iuxta », « dixisset », insurrexerunt »; nel campo della morfologia conguenze meccaniche più o meno inconscie nelle desinenze dei casi come *sermo* ebraico (85, 27), capilli .... *per vicos aspersos* (85, 17); nel campo del lessico e della derivazione delle parole *appropiare* (119, 5) invece di « appropinquare » (dunque

(1) BONNET, *o. c.*, p. 628; SEPULCRI, *Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno*, in « Studi Medievali », 1 (1905), p. 223.

(2) SEPULCRI, *o. c.*, p. 224.

(3) THIELMANN, in « Archiv für lateinische Lexicographie », 2 (1885), p. 541 sgg., 548.

(4) BLATT, *Die lateinischen Bearbeitungen der Acta Andreae et Matthiae* (Giessen, 1930).

la base di partenza ad es. per il francese *approcher*); *expleto omni misterio* (47, 20) con la contaminazione di *ministerium* con *mysterium*, base del romanzo « mestiere »; *petra* già con il significato di « lapis » come mostra il passo 63, 1: *qui petram in puteum mittit*; associazioni di parole accessorie come 75, 4: *Hec cum talia auditi essent* (deponente) o ancor meglio 55, 3: *non* solum *ego* tantum, *sed et omnes*, « non soltanto io ma anche gli altri »; il passaggio in categorie più ampie e regolari come quello evidente di *pectus* nel passo 71, 3: *percutiens pectum suum* o quello presunto di *eramus* in *erabamus* (134, 20), che sarebbe la base del nostro « eravamo »; infine incroci di parole come *exerpeant caro mea* (35, 16), che è contaminazione di « discerpere » e di « exstirpare »; oppure *pertingere illuc* (39, 13), dove si ha contaminazione di « pervenire » e di « contingere ».

Eccessi di zelo altrettanto significativi sono: *y* per *i* in 91, 12: *abyerunt.... in abyssum*; *s* superfluo come in 61, 11: *spingas illas ascendit*; 87, 20: *ascendit aquas usque ad summum*; 89, 7: *peribimus in aquis diluviis et ignis sumus.... circumdatis*; *ruite cunctis relictis sedibus*, 139, 19: *b* per *v* come in *excitabit*, 65, 3: *ti* per *ci* in *delitias* 71, 14; *ct* per *tt* come nei 6 esempi di *micto* per « mitto » o in *quactuor*, 57, 8; *ph* per *f* in parole non greche come *phabri* (55, 16) per « fabri » o *phanum* (139, 7) per « fanum ».

Presso Fredegario (VII sec.) sia ricordata infine la prima forma di futuro romanzo (1) *ille respondebat*: *Non dabo, Iustinianus dicebat*; Daras. Inoltre *addarrabo*.

(1) HAAG, in « Romanische Forschungen », 10 (1898), p. 888 sg.; cfr. ROHLFS, in « Archivum Romanicum », 6 (1922), p. 117.

CAPITOLO XI.

Il latino dopo la fine dell'Impero.

1. – Decadenza: distribuzione e frantumazione geografica.

Secondo una dottrina diffusa il latino muore perchè la lingua parlata si è ormai troppo allontanata da quella scritta, e, rotte le dighe della tradizione, si è resa rapidamente irriconoscibile così nel senso dello spazio come in quello del tempo. Ma, in questa rivoluzione linguistica, la lingua parlata ha davvero una colpa?

Da una parte la tradizione letteraria del latino non è stata mai assolutamente ferma; inconscia o voluta, è apparsa spesso l'aspirazione a qualche cosa di diverso se non sempre di nuovo. Dall'altra parte gli autori dell'età cristiana si avvicinano (e si inseriscono), se non alla tradizione classica, a una parvenza di tradizione classica: tale il caso di Agostino in certo senso ciceroneggiante, tale il caso di Eteria o del traduttore degli *Atti di Andrea e Mattia*, nonostante i loro volgarismi. Il problema del latino tardo non sta dunque nella fedeltà ai modelli di Cicerone che non si pretende dalla lingua parlata come non è osservata da quella scritta, ma in qualche altra cosa. Se si pensa, non alla quantità ma alla modalità della penetrazione degli elementi nuovi, si constata che questi sono penetrati nella lingua letteraria inconsciamente, con insufficiente coerenza, con insufficiente sincerità. La lingua letteraria è rimasta qualche cosa di esteriore, che con la lingua viva non era collegata se non da licenze o errori occasionali; da caratteri saltuari, incapaci di creare una tradizione nuova. La lingua letteraria aveva allora tutti gli inconvenienti della lingua-prigione, senza la forza di attrazione, senza il prestigio che le spettano. Non per colpa del parlato che si allontana per vie

sue, ma perché lo scritto si chiude in sé, non sa stabilire rapporti normali, viventi con il parlato, il latino entra nella crisi decisiva.

Non nella morte, ancora. Il prestigio della lingua letteraria poteva essere puntellato dalla lingua tecnica, purchè, attraverso l'amministrazione dello Stato, questa potesse diffondersi facilmente su tutto il territorio dell'Impero e supplisse, con la larga penetrazione in larghi strati della popolazione, a quella forza di attrazione letteraria, che viene naturalmente meno nelle opere, importanti ma non divertenti, di medicina veterinaria, diritto o agricoltura. Ma le opere tecniche rimaste sino a noi si trovano nelle stesse condizioni di conservatorismo formale solcato ogni tanto da novità tanto inorganiche quanto importune. E anche quel tecnicismo di risonanza più larga, proprio delle epigrafi, è costituito da formule usuali, ripetute con monotonia, che mostrano errori e varianti ma mai in quella forma coerente che è annuncio o anticipo di un rinnovamento. Per quanti sforzi si facciano per trovare nelle epigrafi i tratti distintivi del latino tardo regionale o francamente decadente, il risultato è meschino. Dunque queste novità, che anche nelle epigrafi compaiono *malgrado* i redattori, vanno messe sullo stesso piano delle novità *insufficienti* della lingua letteraria: la lingua tecnica non porta contributi per attenuare il distacco fra quella letteraria e quella parlata; non sposta il problema.

È stato detto più sopra, a proposito della diffusione del latino in Italia, che la conservazione dei dialetti italici sarebbe stata salutare alla stabilità futura della lingua latina perché le esigenze della lingua espressiva avrebbero trovato in quel fondo dialettale una ricchezza, una spontaneità, una soddisfazione che attraverso il latino avrebbero dovuto conquistarsi a forza.

Ma perché questo fosse, occorreva che la lingua dell'uso facesse da collegamento fra la spontanea e limitata e circoscritta lingua espressiva del villaggio, e le grandi lingue di cultura, la letteraria e la tecnica. Se la lingua dell'uso avesse davvero esercitata questa funzione sull'intiero territorio dell'Impero d'occidente, il latino avrebbe potuto essere considerato lingua viva, anche se al disotto, invece delle inorganiche varietà parlate, si fossero già costituiti dei latini regionali, quasi dialetti. E perché questa lingua dell'uso avesse occasione di diffondersi, di percorrere le grandi strade, di alimentare la unità linguistica dell'occidente latino, occorrevano condizioni politiche

e sociali che il primo Impero possedeva ma ormai erano venute meno. Il numero dei documenti ufficiali che arrivavano fino agli estremi limiti dell'Impero e provocavano relazioni e risposte, destinate almeno alle capitali delle prefetture del pretorio, andava diminuendo. Diminuita la attività commerciale, diminuita la organizzazione che di ogni stazione di tappa aveva fatto prima un focolaio, poi un centro di conservazione della latinità. Diminuita, in relazione all'aumentato numero di contingenti barbarici nell'esercito, l'efficacia linguistica degli spostamenti delle legioni.

Così stando le cose, anche senza pensare alle campagne, nelle quali la vita si radicava sempre più al suolo e il colono si avvicinava alla condizione del servo della gleba, imaginate il cittadino romano medio che non scrive libri ma conosce opere letterarie o filosofiche; sottraetelo agli echi che gli giungono da tutte le regioni dell'Impero; toglietegli l'occasione di adattare la sua pronuncia e la sua facoltà di comprensione a un modello medio, risultante dalle infinite sfumature di pronuncia dei messaggeri di tutte le parti dell'Impero: voi vedrete che questo cittadino, senza cambiare in niente le sue attitudini e il suo temperamento, per il solo fatto che non gli giungono più echi lontani e i suoi orizzonti si restringono, che i suoi interessi e le sue distrazioni diventano uniformi, adopera una lingua dell'uso che si diversifica sempre meno da quella espressiva; e, se ancora si dedica a studî, si applica ai testi scritti in lingua letteraria con uno sforzo crescente, con una convinzione sempre più chiara che si tratti di cose belle, ma linguisticamente lontane da lui, quasi morte.

Non dunque perché la lingua letteraria si ispirava a modelli lontani e quella tecnica non aveva prestigio né estetico né storico, il latino decade: nessun artista medievale è stato meno artista perché ha dovuto scrivere in latino, nessun filosofo è stato meno efficace perché ha scritto in una lingua non più parlata: ma perché segnano l'inizio di un processo di sfaldamento che per altro non potrebbe essere più lontano dall'imagine *istantanea* della « morte » di una lingua. Da una parte la lingua parlata segue il suo cammino, alterandosi con un ritmo ora più ora men veloce; dall'altra la lingua letteraria e tecnica si racchiude in un riserbo sempre più ombroso e astorico, solo perché la diffusione e la mobilità di una lingua dell'uso uniforme è venuta meno. Insomma questa forza storica accentratrice che permetteva ai cittadini di apprendere, con una lingua pressoché uniforme,

notizie di commerci e di eventi militari, di libri e di polemiche religiose, che si serviva del vocabolario povero ma compatto dei viaggiatori, dei militari, dei funzionari minori era nient'altro che la unità dell'Impero.

Venuta meno l'unità dell'Impero, questa lingua senza prestigio, che poggiava essenzialmente sopra una intelaiatura amministrativa in efficienza, ha potuto scomparire senza grave danno in teoria: ma ha portato con sé l'unica forza che tenesse avvinti i due aspetti estremi del latino, ha trasformato la incrinatura in sfaldamento vero e proprio e lo sfaldamento in divorzio definitivo. Nonostante tutti gli accorgimenti, si arriva sempre a constatare la indissolubilità dei legami che uniscono la lingua di Roma all'esistenza dell'Impero romano.

Così stando le cose, perdono valore le discussioni sulla cronologia della « fine » del latino. La tesi classica che dà la « colpa » della fine del latino al latino parlato, è portata ad anticipare la data (1) e a vedere nelle prime manifestazioni di volgarismi le prime manifestazioni di una malattia mortale. Ora i germi di alterazione non si identificano mai con la nozione di malattia; non per la quantità dei volgarismi la lingua latina è malata, ma solo per la loro incongruente irresponsabile penetrazione. D'altra parte riesce difficile sostenere che fino all'VIII secolo il latino è stato sostanzialmente uno, secondo la tesi dell'americano H. F. Muller. È possibile che pellegrinaggi e commerci abbiano mantenuto una vitalità di traffico sulle strade dell'alto medio evo fino quasi al periodo carolingio. Ma la materialità della conservazione di una lingua non testimonia unità, come durante l'Impero alcune testimonianze sparute non testimoniano divisione. I pellegrini dell'alto medio evo potevano ancora intendersi con un vocabolario limitato e convenzionale: le forze di divisione agiscono ormai organicamente e, ancor prima di manifestarsi come realtà linguistica, sono assai più che «germi» penetrati nel latino in seguito alla espansione dell'Impero. Così come non si negano gli effetti del sostrato gallico nell'elemento romanzo per il solo fatto che le manifestazioni effettive dei presunti gallicismi sono tarde, non si può negare l'esistenza dell'aspetto «espressivo» delle lingue romanze già nell'VIII secolo.

(1) MEILLET, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*; MEYER-LUEBKE, *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*, III ed.; LOT, *A quelle époque a-t-on cessé de parler latin?*, in « Archivum latinitatis Medii Aevi », 6 (1931).

In realtà non esistono date che fissino la morte del latino nel suo complesso. Dal punto di vista della lingua letteraria il latino dura effettivamente sino all'VIII secolo, sino a quando cioè il processo di infiltrazione degli elementi volgari si continua incontrollato. Dal punto di vista del parlato la divisione dell'Impero per opera di Diocleziano fornisce i primi elementi concreti per la rivoluzione linguistica della Romània. Dal punto di vista della storia della lingua nel suo insieme, solo una data può rispondere con esattezza adeguata all'importanza dell'evento, ed è il 476 d. C., fine dell'Impero romano d'Occidente.

La decadenza del latino si inizia dunque con la prevalenza delle forze centrifughe nella lingua delle classi inferiori illetterate, delle classi medie, della burocrazia, dell'aristocrazia e del clero. Mentre sarebbe stato desiderabile che le innovazioni fossero accolte con misura e con uniformità e gli arcaismi abbandonati invece alla loro sorte, si constata invece la fortuna arbitraria di tante innovazioni, occasionali o no, e la preferenza cosciente per arcaismi senza significato.

Accanto alla frantumazione della vecchia unità e alla conseguente costituzione di nuove unità linguistiche minori, si ha in certe regioni la distruzione violenta della lingua in seguito alla sovrapposizione di una lingua straniera vittoriosa. Al di fuori dell'Impero d'Oriente nel quale il latino non era mai riuscito a metter piede, nell'Occidente latino la lingua di Roma muore di morte violenta: in parte della Dacia, in seguito alla invasione dei Visigoti nel 257 d. C.; nella zona compresa fra il Reno il Meno e il Danubio, con l'arrivo degli Alamanni fino alle rive del Lago di Costanza prima della fine del secolo III; nella Belgica settentrionale, ove i Franchi occupano nel 358 la regione corrispondente al territorio fiammingo del Belgio attuale; nella Britannia, con l'abbandono di quel territorio da parte delle legioni romane, abbandono sanzionato da Onorio nel 410; nella Svizzera settentrionale e nell'Alsazia, con l'estensione ulteriore degli Alamanni e la costituzione di un cuneo alamannico (1) fra Gallia e Rezia nel periodo fra il 455 e il 480; nel Norico e nella Pannonia dove, dal V secolo, popoli prima di stirpe germanica come Longobardi e Gepidi, poi uralo-altaica come Unni e Avari, infine slava dal VII secolo in avanti, sten-

(1) WARTBURG « Zeitschrift für rom. Phil. », 56 (1936), p. 17 sgg., 25 sgg.

dono fra l'Italia e i superstiti latini della Dacia quello strato eteroglotto che tuttora separa i Romeni dagli Italiani; infine nell'Africa, dove nel 698 la conquista di Cartagine da parte degli Arabi sanziona la fine della latinità.

Al centro di questa zona così delimitata, le aree latine che durante l'Impero erano in sostanza ripartite in una zona orientale (Italia peninsulare e Dacia), una occidentale (Italia settentrionale, Rezia, Gallia e Iberia) e una centrale isolata (Sardegna e Corsica) subiscono spostamenti non indifferenti. La Sardegna accentua il proprio isolamento, salvo mostrare, come ha reso probabile B. Terracini (1), qualche legame effimero con l'Africa. La Dacia, isolata, riesce a conservare arcaismi anche notevoli, ma non partecipa più a nessuna innovazione proveniente dall'Occidente, vive in un ambiente del tutto orientale (greco e slavo). La grande unità occidentale che si imperniava sulla Gallia, sul prestigio delle sue scuole, sui traffici delle grandi vie di arroccamento, perde la sua compattezza, sia per effetto degli insediamenti sempre più fitti e stabili di popoli germanici, sia per cause interne; il francese si isola con uno svolgimento più rapido dall'ambiente provenzale e da quello spagnuolo. Per il cuneo alamanno che la separa dalla Gallia, la Rezia costituisce una unità negativa (2) da prima insieme con alcune regioni dell'Italia settentrionale, poi da sola.

Alla linea Spezia-Rimini che era stata significativa durante il periodo precedente, e non perde la sua importanza assoluta, si accompagna più a settentrione una nuova linea che separerà più tardi le parlate italiane in senso stretto da quelle retiche, ferme su caratteri latino-occidentali: a volte conservatrici nel caso di *plan* che non soggiace all'innovazione « italiana » *pian*; a volte innovatrici come nel caso di *inviern* dittongato, nonostante la sillaba chiusa, di fronte all'italiano *inverno*. Fatti del tutto nuovi di cui non c'è alcuna traccia nei documenti dell'età latina, come la « dittongazione » e la « metafonesi », si incrociano con gli svolgimenti propri del latino popolare.

La sillaba aperta non si accontenta di allungare la vocale accentata ma, nel caso di *e* e di *o* aperti, la differenzia in un dittongo: in una grandissima parte del mondo latino si dice *piede*, non più *pĕde* nè *pede* nè *pēde*; e in una parte minore, ma sempre ragguardevole, al po-

(1) « Sardegna romana » (Roma, 1936), p. 72-75.
(2) WARTBURG *l. c.*, 56 (1936) p. 46.

sto delle vocali finali, non più pronunciate chiaramente o non più pronunciate affatto, si ha l'alterazione della vocale interna che sola riesce a distinguere dal singolare il plurale nel genovese *ken* rispetto a *kan* « cane », o nel laziale di Castro dei Volsci *perte* rispetto a *parte*; fenomeni l'uno e l'altro di cui non ci sono anticipazioni nel periodo latino. Se tuttavia si possa trattare di un più recente sviluppo spontaneo, o se germi più o meno numerosi (1) siano derivati dai superstrati germanici sovrapposti durante il periodo delle invasioni (2) è questione che non riguarda la storia della lingua latina.

2. – Roma capitale religiosa.

Contro queste forze di disgregazione non sono mancate resistenze e reazioni. La principale è quella rappresentata dalla religione cristiana che in Roma vede il suo centro sempre più concordemente riconosciuto. Naturalmente l'azione accentratrice della Chiesa trova nel campo della lingua un limite più ristretto di quel che non siano i confini della terminologia cristiana in genere, perché accanto alla liturgia, è stato osservato, fin dai tempi più antichi ha agito la predicazione; accanto alla conservatività del tecnicismo si è fatta sempre sentire la necessità di avvicinare il popolo nei suoi strati più umili, di adeguarsi alle condizioni più diverse per climi e condizioni sociali. Questo spiega perché la Chiesa è riuscita a salvare il latino come lingua della liturgia ma non come lingua del popolo. Tuttavia un'azione al di fuori del campo strettamente liturgico la Chiesa l'ha potuta far sentire per qualche secolo ancora dopo la caduta dell'Impero attraverso le correnti dei pellegrinaggi che legavano soprattutto la Francia a Roma, alla tomba del principe degli Apostoli. Il fatto che sulle vie romee si siano conservati ospizi per pellegrini ha voluto senz'altro dire che un gergo ridotto ma sentito come latino ha mantenuto per qualche secolo la coscienza della latinità fra i pellegrini di diversa stirpe romanza.

Se si deve ricercare un esempio di fatto grammaticale che corrisponda in qualche modo all'unità romanza sopravvivente attraverso la Chiesa e i pellegrini, viene in soccorso la costituzione del futuro romanzo, in quanto poggia sulla formula *dare habeo* « darò ».

(1) V. WARTBURG, in « Zeitschrift für rom. Philologie », 56 (1936), p. 43 sgg.
(2) V. GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, 3 voll. (Berlin, 1934-1936).

L'esempio più antico è stato citato sopra dalla Cronaca di Fredegario, dunque il suo atto di nascita ci porta alla Francia settentrionale in un tempo in cui le divisioni regionali romanze erano ormai sensibilmente progredite. Di questo futuro mancano testimonianze in Sardegna, Rezia, Dacia; dubbie sono le condizioni siciliane e quelle della costa adriatica. Secondo i dati del Rohlfs (1), anche la Lombardia non è stata un focolaio di irradiazione e anzi sembra aver ricevuto queste forme da d u e focolai, così da quello francese come da uno toscano. Se anche nella indagine dialettale si riesce a dimostrare che la fortuna e la progressiva uniformazione del futuro in Italia si continua in secoli molto più vicini a noi, par certo che l'impulso a diffondersi debba esser nato, proprio prima di Carlomagno, sulle vie romee e abbia in certo senso sottolineato, sul terreno dei progetti e delle speranze dei pellegrini, quella unità di espressione linguistica che in tante altre sfere di attività era irremissibilmente condannata. Che il confine della Rezia, entrata nell'orbita ecclesiastica germanica, sia rimasto insuperabile non sorprende; ed è in certo modo confermato dalle varietà molto maggiori in cui si è svolto il condizionale romanzo: *dare habebam, dare habui, dare habuissem* senza la collaborazione diretta o indiretta della organizzazione della Chiesa.

Tuttavia, ristretta alla funzione di lingua tecnica della religione (che vuol dire del resto, ancora per molti secoli, lingua tecnica della cultura), la lingua della Chiesa raggiunge regioni dove il latino, come lingua dello Stato e delle armi, non era mai arrivato o, arrivato, aveva dovuto retrocedere (2). Le grandi tappe della conversione al cattolicesimo coincidono o con la apparizione della lingua latina in regioni nuove; o con il suo rafforzamento quando si trattava di popolazioni barbariche come i Franchi, stanziati in regioni già latinizzate. Dal 432 data l'inizio dell'apostolato di S. Patrizio in Irlanda. Del 496 è il battesimo del re dei Franchi Clodoveo, primo passo per la fusione

(1) Rohlfs, in « Archivum Romanicum », 6 (1922), p. 105-152, specialmente p. 111; Lerch, *Die Verwendung des romanischen Futurums als Ausdruck eines sittlichen Sollens* (München, 1919); H. F. Muller, in « Beihefte der Zeitschrift für romanische Philologie », n. 78 (1929), p. 69 sgg. Per il materiale latino v. Thielmann, in « Archiv für lat. Lex. », 2 (1885), p. 48 sgg.; 157 sgg.

(2) V. Frings, *Germania Romana* (Halle, 1932), p. 43 sgg.; v. anche Jud, *Zur Gesch. der bündner-rom. Kirchenspr.*, in « 49. Jber. der hist. ant. Ges. von Graubünden », (1920).

loro nel mondo gallo-romano. Del 589 il battesimo del re dei Visigoti Recaredo, di quel tempo all'incirca quello di Agilulfo re dei Longobardi.

Nel secolo successivo il latino riappare come lingua della Chiesa in Gran Bretagna, dove il concilio di Hertford (673) consacra l'opera di conversione degli Anglosassoni iniziata da Agostino di Canterbury e da Teodoro di Tarso. Opera in gran parte dell'anglosassone Bonifazio (ca. 675-754) è la conversione della Germania iniziata per impulso del papa Gregorio II (715-731). Dell'VIII secolo è la conversione degli Sloveni e dei Serbocroati, del IX quella dei Cechi. Nell'878 vien battezzato Guthrum re danese. Nel 965 il principe polacco Mieszko I sposa una principessa cristiana e si inizia la rapida conversione della Polonia; nel 988 Vladimiro il Grande fa accettare il cristianesimo dai Russi, prima del 1000 si inizia la conversione degli Ungheresi che viene condotta energicamente sotto il regno di S. Stefano (997-1038).

A tutte queste grandi regioni nuove dell'Europa settentrionale e orientale la latinità arrivava principalmente irradiando da tre focolai, le tre archidiocesi di Aquileia, Salisburgo e Magdeburgo. Essa si disponeva come uno strato leggiero sovrapposto, e cominciava ad agire come s u p e r s t r a t o tecnico, letterario, straniero e insieme a subire influenze dei nuovi ambienti, sia introducendo forestierismi, sia formando dei calchi.

3. – Il latino medievale.

Conservatori di cultura latina erano i conventi. Tradizione italiana rappresentavano quelli fondati da S. Benedetto (480-547) a Subiaco e a Montecassino; tradizione irlandese, discendente specialmente dal grande convento di Bangor, quelli fondati da Colombano (543-615) e discepoli a Luxeuil in Francia, a San Gallo in Svizzera, a Bobbio in Italia. Con l'adattamento dei Longobardi alla cultura latina e cattolica altri conventi si fondarono in Italia a Farfa (per opera di monaci franchi) e a Civate; fiorirono più tardi scuole a Pavia. Fuori d'Italia il monastero più famoso per la conservazione della tradizione classica è quello di Fulda, la cui fondazione è stata approvata da Carlomanno nel 744.

Ma conventi e scuole, fino all'VIII secolo, non hanno potuto impedire che, invece di elementi della lingua viva scelti più o meno

a ragion veduta, penetrassero nella lingua scritta, in forma irresponsabile, errori di ortografia o di grammatica che nessuna forza di tradizione riusciva a contrastare, salvo forse presso Irlandesi e Anglosassoni. Quando, dopo i tentativi di riorganizzare l'insegnamento da parte di Pipino alla metà del secolo, il problema divenne di attualità politica sotto Carlomagno, lo sforzo di restaurazione si compie sotto l'egida di anglosassoni e in prima linea di Alcuino (735-804). Chiamato da Carlomagno nel 781, rimasto presso di lui ininterrottamente dal 786 al 796, dal 798 in poi a Tours, Alcuino poteva presentare a Carlomagno nell'801 una copia della Bibbia, purgata di tutti gli errori che si erano accumulati di copista in copista. L'opera di revisione si continuò nel periodo e si estese agli scritti dei Padri della Chiesa e a quelli degli autori classici ancora accessibili. Errori come *estiblacione* per « stipulatione », *obtimus*, per « optimus », *drictum* per « directum » vengono a poco a poco confinati in carte private (1).

Ma conseguenza di questa purificazione della lingua letteraria è il distacco più netto e cosciente dalla lingua viva; la conservazione della sua integrità grammaticale è condizionata dalla coscienza che il parlato è ormai lingua in certo senso autonoma. La disposizione del Concilio di Tours dell'813 che prescrive la predicazione in lingua volgare; il giuramento di Strasburgo dell'842 che mette alla pari il volgare dei Franchi di Francia e quello dei Franconi di Germania, sancisce in età prossima alla rinascita carolingia il distacco delle due tradizioni, un altro passo nel processo di sfaldamento del latino.

Questo volgare non è unitario. Al tipo francese che comincia a organizzarsi ora seguono più tardi i primi segni di vita cosciente (sancita dall'inizio di una tradizione letteraria) del tipo spagnolo e italiano, poi quello delle altre lingue romanze minori.

Nel IX secolo si possono considerare così come compiuti questi tre processi di trasformazione dal latino: un passaggio dalla condizione di lingua normale a quella di s u p e r s t r a t o nelle regioni di civiltà, ma non di lingua, latina; un processo di s f a l d a m e n t o con la sua restrizione a lingua tecnica e letteraria; un processo di d i s l o - c a z i o n e con il riconoscimento come lingua dell'uso non del volgare ma di u n volgare, derivato dal latino ma non da tutto il latino.

Il processo di sfaldamento non è ancora d e c o m p o s i z i o n e

(1) Lot, in « Archivum latinitatis medii aevi », 6 (1931), p. 146 sgg.

Centri di cultura latina nel IX sec. d. C.

(secondo Heussi-Mulert: *Atlas zur Kirchengeschichte*, V, G)

ma è anche alleggerimento: alle funzioni che gli sono rimaste il latino risponde ancora con piena sufficienza; staccato dalla lingua viva, può contemplare con maggiore attenzione i modelli lontani; i risultati della revisione ortografica e grammaticale di Alcuino e della scuola sua rimangono acquisiti. I problemi del latino medievale rientrano perciò ancora nel concetto di « storia del latino » in misura alquanto superiore alle apparenze: il flusso e riflusso fra i diversi aspetti della lingua, che costituisce il nucleo della ricerca storico-linguistica, appare ancora, sia pure in forme ridotte, principalmente in questi tre tipi seguenti. Primo, i contrasti che appaiono nella interpretazione dei modelli classici, vale a dire l'aspetto letterario si manifesta sotto la specie della letterarietà non contemporanea ma classica. Secondo, la penetrazione di elementi dalla lingua parlata, anche se non li accompagna più il sentimento di una differenza soltanto quantitativa, di una identità sostanziale di lingua. Terzo, la adattabilità come lingua tecnica alle esigenze attuali della società, della cultura medievale (1).

I due elementi in contrasto nel contemplare i modelli classici si riducono essenzialmente a questi: da una parte la concezione cristiana dello studio dell'antichità che deve essere mezzo e non fine. I modelli dell'antichità classica non sono allora più quelli reali tratti dalla lettura e dalla conoscenza dei singoli autori, ma gli estratti di una dottrina quasi filosofica, travasati nel sistema delle *artes liberales*: nell'anonimato di questi precetti si conserva sì una certa organicità della struttura grammaticale, ma si ha, accanto al distacco cosciente dalla lingua viva, un distacco incosciente ma profondo dalla lingua della tradizione classica. Dall'altra parte sta l'aspirazione ad arrivare più vicino ai modelli considerando le tante novità, linguistiche e non soltanto linguistiche, come un imbarbarimento della lingua e della cultura. Ma questo procedimento, che non manca di intenzioni eccellenti, è in certo senso più antistorico dell'altro: i suoi successi, prima lenti più tardi grandiosi, di quanto sono successi per la storia della cultura messa in grado di attingere direttamente alle fonti della cultura classica, di tanto sono efficaci nel determinare un altro passo nello sfaldamento del latino.

(1) BLATT, *Sprachwandel im Mittellatein*, in « Hist. Vierteljahrschrift », 28 (1933), p. 22-52.

I termini del contrasto sono visibili attraverso particolari più minuti quali li ha messi in giusta luce il Norden (1). Quando Eginardo parlando degli abitanti della Germania usa la formula *omnes barbaras ac feras nationes quae.... Germaniam incolunt* o sostituisce i nomi medievali di *Niumaga* e di *Mohin* con quelli classici rispettivi di *Noviomagus* e di *Moenus* dà un indizio di adesione e di ossequio alla tradizione più lontana che nell'ambito del latino medievale condurrà più tardi alla lotta fra due ideali stilistici.

Dall'altra parte, Alcuino, nonostante la parte avuta nella cultura della rinascita carolingia, mostra una conoscenza degli autori che appartiene più al tipo dell'antologia, delle raccolte indirette e delle classificazioni pedagogiche nel sistema delle « artes » che alla conoscenza diretta degli « auctores » (2).

La aderenza alla tradizione più lontana e più genuinamente classica appare per esempio attraverso l'interesse per autori o per scritti di autori che non rientrano nel gruppo tradizionale della scienza medievale: sono meritevoli di ricordo Lupo di Ferrières (m. 862) e Gerberto di Aurillac (m. 1103 come papa Silvestro II), che hanno contribuito alla conoscenza di scritti dimenticati di Cicerone. L'interesse degli isolati si organizza poi in scuole regolari con un determinato indirizzo, con la scuola di Chartres impersonata da Bernardo di Chartres (m. 1130) e dal suo discepolo Giovanni di Salisbury (m. 1180). Le due opere di quest'ultimo, l'*Entheticus* e il *Metalogicus*, danno un'idea chiara dei termini del conflitto culturale nel quale la lingua era coinvolta di riflesso ma non senza sentirne per questo meno profondamente le conseguenze; lotta di una filosofia puramente astratta come la scolastica e di una cultura che si fondava soprattutto sulla storia e sulla lettura dei testi antichi. Se per il momento l'indirizzo antiscolastico della scuola di Chartres non ha avuto successo in confronto di quello « scolastico » di Parigi, ha avuto però una continuazione nell'attività della scuola di Orléans durante il secolo XIII.

Fondamenti della conoscenza del latino durante il medio evo hanno fornito due grammatici ancora dell'età imperiale, Elio Donato con le sue *Artes* (metà del IV secolo) e Prisciano di Cesarea (della fine del V secolo) con la sua *Institutio de arte grammatica*. Sunti e com-

(1) *Antike Kunstprosa*, p. 694 sgg.
(2) *O. c.*, p. 697.

menti dei due autori si continuano per tutto il medio evo. Opere medievali originali sono il *Grecismo* di Eberardo di Béthune (sec. XIII) e il *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu, il più fortunato di tutti i trattati medievali di grammatica, della seconda metà del secolo XII. Ma la situazione della grammatica come scienza, coinvolta nelle polemiche dottrinali fra l'indirizzo scolastico e quello classicheggiante, è lumeggiata da opere, meno note ma già caratteristiche nel titolo, come la *Grammatica speculativa* di Duns Scoto (1266 o 1274-1308) e il *Donatus moralizatus* di Giovanni Gerson (seconda metà del secolo XIV).

Esempi di parole medievali sono nel campo della religione *abbatissa*, *barathrum* « inferno », *aedificare*, *conversio* « conversione », *feria* « giorno feriale », *peregrinus* « pellegrino », *saecularis* « terreno, di questo mondo »; fuori della religione *ducissa* « duchessa », *sophista* « scienziato », *rusticus* « indotto », *mansio* « abitazione », *focaria* « cuoca », *brevis* « lettera », *causa* « cosa », *cortis curtis* « corte », *senior* « signore », *infirmus* « malato », *refectio* « pasto », *auca* « oca », *boatus* « chiamata », *discretus* « saggio », *exilium* « estero », *circare* « ricercare », *dictare* « redigere », *improperare* « rimproverare », *intimate* « render noto », *interpretari* « tradurre », *pausare* « riposare », *praestare* « prestare », *praevalere* « potere » (1).

Altri aspetti più tecnici del lessico latino medievale appaiono nella terminologia filosofica. L'indice del lavoro dell'Eucken sulla storia della terminologia filosofica (2) dà un esempio interessante della ricchezza lessicale formatasi in quel tempo e in buona parte travasata poi nella lingua tecnica volgare. Presso Scoto Eriugena (metà sec. IX) compaiono così le novità *continuitas*, *existentia et subsistentia*, *pluralitas*, *causativus*, *formativus*, *receptivus*, *supermundanus*, *supernaturalis*. Presso Abelardo (1079-1142) *identitas*, *realiter*, *quantitativus*. Di Giovanni di Salisbury (1110 o 1120-1180) è *inhaerentia*. Nelle traduzioni latine di autori arabi si trovano *praemissae* in quella di Alfarabi; *causalitas*, *certificare*, *combinationes*, *generalitas*, *specialitas*, *substantialitas*, *universalitas*, *quidditas* in quella di Avicenna. Presso Alberto Magno (1193 o 1207-1280) *entitas*, *idealis*. Presso Duns Scoto *actualitas*, *formalitas*, *materialitas*, *realitas*, *causa sine qua non*.

(1) STRECKER, *Einführung in das Mittellatein*, p. 16 sgg.
(2) *Geschichte der philosophischen Terminologie*, p. 63-69.

Molte di queste parole sono passate come latinismi in italiano e sono ormai entrate, non più come tecnicismi, nella nostra lingua più usuale. Ma prima che le parole latine passassero direttamente in italiano occorreva che fosse esaurita la lotta di tendenze stilistiche e teoretiche all'interno del latino e che il latino avesse esaurito la sua vita terrena per sopravvivere anche nei suoi luoghi d'origine solo come etereo e quasi inavvertito superstrato sulla lingua volgare vittoriosa.

Le differenze di scuola si manifestavano su scala più larga nella struttura del periodo: una lingua come la latina che, se anche è di uso comune, non è la lingua dell'uso, non presenta varianti meritevoli di attenzione se non per effetto di determinati indirizzi coscienti. La lista degli « stili » medievali che A. Schiaffini ha illustrato (1) comprende, per quanto riguarda la prosa, lo stile romano o gregoriano proprio della Curia pontificia, il tulliano, l'ilariano e l'isidoriano. Il primo si fonda sul *cursus*, su un procedimento cioè che si era venuto costituendo nella seconda parte dell'età imperiale e che conserva tutta la sua vitalità durante il medio evo. Lo stile tulliano in omaggio alle teorie ciceroniane rappresenterebbe, ove fosse applicato secondo le idee dei tempi classici, un ritorno innaturale a condizioni superate. Suo fondamento sarebbero le clausole, cioè successioni di quantità che nessuno scrittore del medio evo poteva più sentire: i tentativi dei prosatori medievali di seguire il modello tulliano solo in base alle formule teoriche illustrate da Cicerone è apparso perciò criticabile a uno studioso della prima metà del XIII sec., Bene da Firenze, che ritiene necessaria anche in questo stile una certa quale legge metrica. Lo stile ilariano imponeva un ritmo quasi-classico con la regola che una parola proparossitona si doveva introdurre solo quando precedessero due « spondei » e mezzo: schema difficile da essere attuato ma conforme alla sensibilità ritmica del tempo. Infine lo stile isidoriano introduceva la nozione della rima.

4. – Il latino nell'età moderna.

L'umanesimo per la storia della lingua dovrebbe significare la maturazione e la vittoria di quella scuola e di quelle tendenze medievali che, contrariamente all'indirizzo dominante, si rifacevano ai modelli genuini, ma ormai antistorici, rappresentati dall'antichità

(1) Schiaffini, *Tradizione e Poesia* (Genova, 1935), p. 1 sgg.

classica. Come ha mostrato il Norden, la novità di questo movimento consiste in una specializzazione e in un restringimento del sapere enciclopedico idealizzato nella cultura medievale, in una sopravalutazione dell'aspetto stilistico e formale delle questioni (1). Anche se la reazione è giustificata, la deformazione di giudizio che ne è alla base è documentata dal giudizio del Petrarca sul latino medievale, *albero rattrappito senza né foglie né verde*; giudizio che è legittimo per quanto riguarda la lingua d'arte ma non risponde al vero per quello che riguarda vita e vitalità.

Mentre il latino medievale non aveva rotto i ponti con la lingua viva e, come è stato mostrato, testimonia l'afflusso di elementi nuovi non per il solo capriccio individuale degli inventori, ora si assiste non solo all'arresto di questa comunicabilità ma anche a un movimento reazionario diretto a latinizzare elementi, è vero, non classici, ma ricchi della venerabilità della tradizione cristiana: tali gli esempi di Madonna « dea », Gesù « heros », di *excommunicare* sostituito dal Bembo con la formula classica « aqua et igni interdicere », *morituro peccata remittere* con « deos superos manesque illi placare », *spiritus* con « divinae mentis aurea », *ecclesia* con « respublica ».

Queste traduzioni sono coerenti con l'atteggiamento del Bembo, contrario all'uso del latino come lingua letteraria, o con le traduzioni che faceva nella seconda metà del secolo XII Sassone grammatico, storico danese (*introitum misse cantare* latinizzato con *inchoamentum psallendi facere et primam concentus partem dare*) (2): ma non con chi crede nella vitalità sopravvivente del latino.

L'attività degli umanisti è stata illustrata soprattutto da R. Sabbadini nei suoi aspetti dell'insegnamento e della formulazione di ideali stilistici più o meno prossimi ai modelli di Cicerone. Essa ha promosso la compilazione e la stampa dei sussidî fondamentali per la conoscenza di una lingua (3): tali i *Synonyma verborum* di Stefano Fieschi del 1436, seguiti dai *Synonyma sententiarum* dello stesso autore; tale il dizionario italiano-latino di Nicodemo Trincadino, rimasto manoscritto, e certamente anteriore al 1447, che mostra un raro sforzo di essere esauriente attraverso le numerose equivalenze

(1) *Antike Kunstprosa*, p 739 sgg.

(2) Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, p. 51 sgg.; Blatt, *o. c.*, p. 39.

(3) Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo* (Torino, 1885); *Il metodo degli umanisti* (Firenze, 1920), p. 29-33.

proposte per le parole italiane, 54 per « bello » o 73 per « biasimare ». A questi lavori che rispondono alle esigenze più elementari si accompagnano quelli più elevati anche se non necessarî in una stessa misura: il primo trattato di stilistica sulla base delle dottrine classiche è il *De compositione* di Gasparino Barzizza (1370?-1431), pubblicato poi nel '700; del 1419 è il primo rappresentante di lessici per autori, i *Vocabula extracta a Servio super Virgilium* del Guarino.

Le discussioni dell'età umanistica interessano solo parzialmente la storia di quel che della lingua latina ancora rimane. Conseguenze effettive ma assai indirette dovevano avere le discussioni sull'ideale dello scrittore, se l'imitazione o l'originalità; il Petrarca, Poggio Bracciolini e il Poliziano si trovano concordi nel preferire quest'ultima, mentre il Bembo e altri esaltavano l'arte di ispirarsi a modelli ben definiti. Il passo del Poliziano: *Non exprimis, inquit aliquis, Ciceronem; Quid tum? non enim sum Cicero; me tamen, ut opinor, exprimo* (1), esprime in forma di dialogo e di discussione teorica quello che nella storia della lingua è la lotta fra letterarietà e espressività, risolta, non attraverso teorie, ma attraverso i fatti.

Con questi diversi atteggiamenti di fronte a questioni sostanziali avviene che, anche di fronte alla questione tecnica della lingua, l'ideale di perfezione comune a tutti gli umanisti si realizza in forme assai diverse. Gli studî del Sabbadini (2) hanno così fatto conoscere a pieno le polemiche fra Poggio Bracciolini (1380-1459) eclettico e Lorenzo Valla (1407?-1457) ciceroniano, fra il liberale Poliziano (1454-1494) e il severo Paolo Cortesi (1465-1510), fra il versatile Pico della Mirandola (1469-1533) e Pietro Bembo (1470-1547), infine fra l'angusto Longolio (1490-1522) e il geniale Erasmo (1467-1536). La ecletticità, la liberalità si trasforma dal punto di vista della storia della lingua nel riconoscimento della necesità di rispondere non tanto a impulsi individuali quanto alle esigenze del tempo. Sicché sotto l'egida del maggiore o minore ciceronianismo si racchiude, sia pure in limiti più ristretti, la lotta fra forze di conservazione esasperate e le necessità moderne che meriterebbero di essere illustrate come qualsiasi momento della storia di una lingua. Il Sabbadini ha potuto registrare così anche senza fare una ricerca sistematica esempi

(1) *Il metodo degli umanisti*, p. 62 sgg.
(2) *Il ciceronianismo*, p. 32 sgg.

di neologismi presso gli umanisti indipendentemente dalla loro tendenza teorica. Nel libro del Valla intitolato *Eleganze* il Sabbadini (1) ha trovato *deornamentum, asciticius, substantivare, ignorative, traditu dignissimus, per subintellectionem, praeanimosus*; in una lettera di Poggio Bracciolini al Niccoli i seguenti: *quindena* (femm. sg.), *certificare, frustecula, solemniis* (ablativo), *exemplariorum, circumvicini, dignificare, decadarum, abiet* per « abibit ». Accanto agli effetti della analogia che provocano errori veri e propri si nota dunque una tendenza alla formazione di parole nuove che corrisponde in modo chiaro a quelle vigenti nell'italiano anche del nostro tempo.

Si ripetono cioè su scala diversa i tre procedimenti che sono alla base del latino postcarolingio: un innegabile p e r f e z i o n a m e n t o nel latino in se stesso: un ulteriore s f a l d a m e n t o con la perdita del suo aspetto letterario; un ulteriore passo verso la sua trasformazione completa in semplice s u p e r s t r a t o. Della fine di questo processo concluso alla metà del XVI secolo è, fra le tante, testimonianza una lettera di M. A. Mureto (1526-1585) del 1556.

La perfezione raggiunta nella teoria e nella pratica dal latino degli umanisti riduce certo, d'accordo con il Norden (2), il soffio vitale del latino come lingua letteraria, resa ormai marmorea, immobilizzata. Ma di fronte alla cerchia sostanzialmente ristretta degli umanisti, il latino ha ancora una vitalità sostanziale perché, per tutto il secolo XV, è saldato ancora al concetto di lingua tecnica della scienza. E mentre ai primi del secolo XVI trionfa nel campo letterario il volgare, la fioritura delle ricerche scientifiche fa sì che gli scritti in latino aumentino di numero e, concentrati nelle cose, attestino una lingua varia di aspetti, non priva ancora di un contenuto e di una missione. Con tutti i suoi difetti, la sua aderenza ai tempi è documentata dal rifiorire di studi grammaticali sul latino (3) che finalmente si rende indipendente dagli schemi passivamente risalenti, attraverso tutto il medio evo, a Donato.

Gli inconvenienti non mancano. Leon Battista Alberti (1404-

(1) *Il ciceronianismo*, p. 77.
(2) *Antike Kunstprosa*, p. 766 sgg.
(3) OLSCHKI, *Geschichte der neusprachlichen wissenschaftlichen Literatur* (Heidelberg, 1918), I, p. 323 sgg.; II, p. 68.

1472), parlando del suo scritto *De Arte aedificatoria*, riferisce egli stesso le difficoltà dello scrivere latino principalmente per le deficienze del vocabolario. Ma il volgare usato da Lorenzo Ghiberti (1378-1455) (1) è talmente schiavo rispetto ai modelli latini più o meno concreti, che non può davvero parere ancora un concorrente temibile sul terreno della lingua tecnica.

La terminologia del secolo XVI in fatto di anatomia mostra un effettivo progresso con le parole tratte dalla lingua normale (2) anziché con le complicate e inventate parole composte, care agli studiosi più antichi. Il latino usato da Andrea Vesalio (1514-1564) è certamente una lingua più vitale ed efficiente che quella degli umanisti.

La naturalezza del latino risalta anche attraverso la varietà dei suoi aspetti negli scritti degli studiosi del cinquecento. Classicheggiante anche nella ampiezza dei suoi periodi è Bernardino Telesio (1509-1588); periodi brevi, aforistici ha F. Patrizi (1529-1597), uno stile più popolare a volte banale G. Cardano (1501-1576) (3). Soltanto, la diffusione della cultura scientifica, l'estendersi delle ricerche, l'enorme materiale messo a disposizione della scienza da uomini d'azione che, come i grandi esploratori, non avevano voglia o tempo di formarsi una cultura classicheggiante, portavano un contributo in favore della lingua volgare anche nel campo della tecnica.

Il contrasto fra l'uomo d'azione, che arricchisce la scienza di effettive scoperte e non di pallide teorie, si identifica nel contrasto fra lo studioso che rimugina le frasi e le formule latine abusate e quello che in poche frasi disadorne presenta dei fatti. Anche dal punto di vista dei profani l'uso del latino si presenta allora non tanto come simbolo astratto del sapere, ma di un determinato sapere sterile, ammuffito: il ridicolo che si accompagna alla nozione del latino in cerchie più larghe è attestato dalla lingua maccheronica che colpisce precisamente lo sforzo sterile e inconcludente di usare una lingua non naturale.

Terza ragione della decadenza che colpisce il latino anche sul terreno scientifico sono le mutate condizioni spirituali nella seconda metà del '500 con la controriforma. Venuto meno l'ossequio per la

(1) Olschki, *o. c.*, I, p. 55; per il Ghiberti, *o. c.*, I, p. 88 sgg.
(2) *O. c.*, II, p. 81 sgg., 99 sgg.
(3) Si veda per i tre autori la citata opera di L. Olschki, II, p. 90 sgg.

tradizione classica, il latino da una parte si richiude come mezzo pedagogico nelle scuole dei Gesuiti, si barbarizza con il rinnovato prestigio dei testi della Scolastica. Anche uno spirito indipendente come Tommaso Campanella (1568-1639) (1) rappresenta con il suo latino quest'ultima fase dell'età del Rinascimento.

Gli autori del tempo ci fanno poi conoscere i termini più o meno ragionevoli nei quali la questione era posta allora. Così sulla scia di Pietro Bembo i meriti e le capacità della lingua volgare sono esposti in scritti interessanti come quelli di Alessandro Citolini (1485-1544) (2) *Lettere in difesa della lingua volgare* (1540) e del padovano Sperone Speroni (1500-1588) che consacrò il suo dialogo *Delle Lingue* anche alla questione dei rapporti fra il latino e il volgare, in favore di questo ultimo. Il genovese Uberto Foglietta (ca. 1518-1581) (3), ciceroniano appassionato, in una sua operetta *De linguae latinae usu et praestantia libri III* (1574) faceva esporre dialogicamente anche i principali argomenti in favore del volgare.

Il trionfo della lingua volgare non è però ugualmente rapido e definitivo nelle diverse scienze. Il matematico Nicolò Tartaglia (1499-1557) usò già il volgare nei suoi lavori; ma ancora nell'800 il tedesco Gauss usava il latino. Viceversa la svolta che segnano Galileo (1564-1643) e Bruno (1548-1600), almeno per l'Italia, è decisiva. Nell'antiquaria si trovano libri scritti in latino fino al secolo XVIII come il *Museum Etruscum* (1737-1743) di A. F. Gori (1691-1757): la prima grande opera antiquaria in volgare è invece quella di Luigi Lanzi (1732-1810), il *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia* pubblicata per la prima volta nel 1789.

Quando il latino cessa di rappresentare una parte come organico complesso di lingua, sopravvivono suoi numerosi elementi isolati; o, meglio, il patrimonio linguistico latino, soprattutto per quel che riguarda lessico ed elementi di derivazione, cessa dall'agire in modo appariscente per continuare ad agire in modo etereo, al di sopra delle lingue volgari, come s u p e r s t r a t o. L'italiano, benchè per la sua affinità con il latino stenti a distinguere questo patrimonio

(1) *O. c.*, II, p. 80.
(2) *O. c.*, II, p. 162 sgg.
(3) Norden, *Antike Kunstprosa*, p. 771; cfr. Cian, *Contro il volgare*, in « Scritti.... Rajna » (Firenze, 1911), p. 251-297.

latente con mezzi formali, deve al latino scritto, apparentemente morto, molte parole che dalla tradizione parlata erano scomparse da secoli.

Ma questo arricchimento è reso possibile, non tanto per la somiglianza, quanto per la dissimiglianza che separa il latino dalle lingue nuove. Perciò molto più che in italiano è facile in francese, attraverso la testimonianza di fatti fonetici, raccogliere esempi di parole che siano state sicuramente r i p r e s e dal latino: il notevole allontanamento della lingua facilita il riconoscimento degli elementi latini, accolti dal francese d o p o che i caratteri fondamentali del francese si erano ormai costituiti.

In senso inverso l'esistenza di parole latine più numerose mostra necessariamente una sopravvivenza incosciente nel francese di forme-basi latine che permettono di mantenere legami fra le forme alterate di tradizione ininterrotta, e quelle derivate assunte più tardi.

Ancora in pieno medio evo si hanno così rapporti di questo genere (1): accanto a un verbo di tradizione ininterrotta si hanno sostantivi o aggettivi « latini »: *abortif* (XIV secolo) accanto ad *avorter*, *buvable* accanto a *boire* (XIII-XIV sec.), *ligature* accanto a *lier* (dal 1327 circa), *malédiction* accanto a *maudire* dallo stesso tempo, *obédience* accanto a *obéir* dal sec. XII, *pulsation* accanto a *pousser* dal sec. XIV, *prédicateur* accanto a *prêcher* dal 1350, *similitude* accanto a *sembler* dal sec. XIII, *extinction* accanto a *éteindre* dal 1488, *extension* accanto a *étendre* dal sec. XIV, *évincer* accanto a *vaincre* dal 1412, *fabriquer* accanto a *forger* dai secc. XII-XIII, *fugitif* accanto a *fuir* dal sec. XIV, *gémir* accanto a *geindre* dal sec. XIII, *implorer* accanto a *pleurer* dal 1426, *délibérer* accanto a *délivrer* dal sec. XIII, *dénégation* accanto a *dénier* dal sec. XIV, *destruction* accanto a *détruire* dal sec. XII, *dubitatif* accanto a *douter* dal 1314, *stable* accanto a *établir* dal 1333, *infraction* accanto a *enfreindre* dal 1250, *injonction* accanto a *enjoindre* dal 1333, *imprimer* accanto a *empreindre* dal 1302, *s'impliquer* accanto a *employer* dal sec. XIV. Non in tutti i casi si mantiene il legame fra le due forme e quindi solo per gli infiniti latini *bibere ligare maledicere oboedire praedicare extinguere extendere fugere deliberare denegare destruere dubitare* si può parlare di una sopravvi-

(1) Le date sono prese da Bloch, *Dictionnaire étymologique de la langue française*; cfr. anche il citato articolo di Lot, p. 151, 157 sgg.

venza incosciente. Esempio di termine « latino » che prevale del tutto, ma si sottomette alla regola dell'accento francese, è *espirit*, XII sec., da « spiritus ».

Tuttavia, più il tempo passa e più il valore della testimonianza si accresce: così nell'ultimo secolo ha fortuna il tipo *décimal* di fronte al vecchio *dîme* (prima testimonianza 1752), e *viabilité* (dal 1846), connesso etimologicamente con *voie*, si afferma benché esista (dal 1808) *viabilité* connesso con *vie*; *stellaire* (1812) come derivato di *étoile*; *focal* legato a una parte ben definita del sistema di *feu* e *foyer* (1823), *nasal* come aggettivo di *nez* (1762), *ovule* come derivato ben particolare di *oeuf* (1808), *sanitaire* come aggettivo più o meno legato a *santé* (1812), *scolaire* come aggettivo di *école* (1823). Si deve ammettere allora la sopravvivenza fino ad oggi di elementi inconsci *decim- vi- stell- foc- nas- ovul- sanit- scol-* che esercitano una funzione attiva nel francese del nostro tempo. Sono elementi ormai francesi: ma testimoniano un filone di vitalità latina, limitata, se si vuole, a una cerchia tecnica e ristretta, ma non trascurabile: un'ultima testimonianza, se era davvero necessaria, che la morte di una lingua non è un fatto istantaneo ma si compone di una quantità di piccoli eventi isolati.

Nella fortuna di queste basi latine volatili, eteree, bisogna però saper riconoscere accanto all'elemento di affinità latina sopravvivente anche la prova che il latino aveva fortuna in quanto era ormai abbastanza esotico. Nel tecnicismo si cerca infatti, per ottenere la desiderata freddezza, la desiderata imparzialità, qualcosa che n o n richiami troppo facilmente associazioni con parole usuali.

Questo spiega perché il « superstrato latino » deve lottare a sua volta con un altro superstrato a lui sovrapposto, quello greco, unicamente perché il greco è ancora « più diverso » dalla lingua usuale, dalla quale il tecnico per più motivi rifugge.

La novità, introdotta da Galileo scrivendo in lingua volgare su argomenti di interesse universale, non è stata approvata da Keplero (1), e noi possiamo renderci conto della delusione per questo ostacolo che veniva a ergersi contro la comprensione universale da parte degli studiosi. Gli sforzi per ovviare a questi invonvenienti non sono mai mancati, nemmeno nel tempo in cui la moda di scrivere nella lingua

(1) Olschki, *o. c.*, II, p. 71.

materna continuava a guadagnar terreno. Un matematico francese, il Maupertuis (1698-1759), propose a Federico II di fondare una città dove si parlasse soltanto il latino e suscitò le risa del Voltaire (1).

Ma non da questo lato estrinseco si trovano le vere difficoltà del latino. Quando si pensa al rinnovamento della terminologia filosofica per opera di Kant (1724-1804) o di quella chimica per opera di Lavoisier (1743-1794), si imagina facilmente che la lingua base poteva essere una lingua artificiale creata ex novo oppure una lingua viva; le difficoltà per rappresentare latinamente queste novità erano ovvie.

Fedele al latino, e di una fedeltà che dura ancora oggi per suo merito, è stato lo svedese Linneo (1707-1778), che ha introdotto il sistema della classificazione binomia nelle scienze biologiche, classificazione fondata, come è noto, su un sostantivo che indica il nome del genere seguito da un attributo o da un'apposizione che indica la specie: *Canis familiaris, canis lupus, homo sapiens*. Questo sistema, che ha fatto ottima prova, ha richiesto però una quantità enorme di nomi che il latino poteva senza dubbio fornire, ma, che essendo senza altro trasparenti, sarebbero sembrati soprannomi quasi scherzosi, anziché rigidi strumenti di classificazione. Si è dovuto allora ricorrere al greco come riserva latente: riserva che non colpirebbe eccessivamente l'occhio se questi tecnicismi si trovassero in un discorso continuato di natura latina, ma che, presi isolatamente, mostrano i loro difetti.

Le maggiori unità della classificazione botanica secondo il sistema di Engler nell'ultima forma riveduta (2) consistono nelle tredici grandi famiglie delle: 1. Schizophyta; 2. Phytosacordina; 3. Flagellatae; 4. Dinoflagellatae; 5. Bacillariophyta; 6. Coniugatae; 7. Chlorophyceae; 8. Charophyta; 9. Phaophyceae; 10. Rhodophyceae; 11. Eumycetes; 12. Embryophyta asiphonogama; 13. Embryophyta siphonogama. È evidente che, se di tutta la latinità non dovesse rimanere vivo che questo aspetto di maccheronismo non scherzoso, non solo si dovrebbe ma si desidererebbe parlare del latino come di lingua definitivamente morta.

Il secolo XIX ha portato un altro contributo in favore dell'uso delle lingue « volgari ». Non solo la scienza ha conquistato gli interessi delle masse, non solo i tecnicismi di scienze in particolare con-

(1) OLSCHKI, *o. c.*, II, p. 72.

(2) *Syllabus der Pflanzenfamilien*, 9-10, ed. (Berlin, 1924).

tatto con il pubblico (come la medicina) invadono la lingua dell'uso. Ma la scienza ha assunto materialmente e moralmente il valore di affermazione nazionale. I numerosi paesi che hanno raggiunto nel secolo XX la indipendenza politica come nel XIX avevano conquistato la coscienza nazionale, hanno favorito lo sminuzzarsi ulteriore delle lingue scientifiche. E se da questo movimento sono state colpite più le lingue internazionali del periodo prebellico che il latino, è un fatto che il problema dell'uso del latino deve tener conto di queste forze centrifughe.

Tuttavia gli inconvenienti della mancanza di uno strumento reciproco di comprensione fra gli studiosi si fanno sentire sempre più. L'Istituto di Studi Romani si è fatto promotore di un'opera di propaganda in questo senso (1). Esso ha ottenuto già risultati apprezzabili anche se le difficoltà sono immense: inevitabile quella della mentalità moderna che tende a imporre al latino neologismi sempre più numerosi e una struttura del periodo meno lontana dalla nostra sensibilità di oggi.

Anche se questa non esige soluzioni estreme come quelle proposte dal matematico Peano con il suo *Latino sine flexione*, è un fatto che le due minacce che incombevano sul latino del medio evo sussistono tuttora nel latino di oggi, sia pure nelle sue condizioni di vita estremamente ridotta: da una parte l'ossequio alla tradizione pagato con la rinuncia a qualsiasi rispondenza con la nostra sensibilità, dall'altra il rinnovamento che confina però con lo snaturamento del latino. Il vocabolario abbisogna non soltanto di un rifacimento radicale ma soprattutto di un meccanismo di derivazione elastico, per formare senza sforzo le innumerevoli parole occasionali necessarie alla lingua tecnica, per organizzarle in famiglie chiaramente riconoscibili. Ma il comodo ricorso al procedimento della terminologia zoologica e botanica fondata in gran parte su materiale greco non merita di essere imitato: tanto varrebbe allora a nuclei lessicali greci aggiungere le terminazioni delle singole lingue europee, che renderebbero familiare senza deformazioni il significato sostanziale della parola.

Con la buona volontà e con il concorso di tutti gli specialisti, con il chiaro concetto dei limiti che ci si prefiggono, il latino come lingua tecnica, a tanta distanza dai tempi di Varrone, Lucrezio, e Vitruvio fornisce ancora argomenti di studio di attualità.

(1) V. il Bollettino *Per lo studio e l'uso del latino*, Roma, a. I, 1939.

5. – Roma dialettale.

Dal giorno in cui il latino si distacca del tutto dalla città d'origine, Roma diventa sede di influenze e fatti linguistici nuovi. Che Roma fosse esposta a influenze regionali, meridionali e orientali, è stato più volte osservato sopra: ma, accanto alle testimonianze positive di queste influenze non mancavano testimonianze altrettanto positive della resistenza o della reazione cittadina. In un'età più tarda queste resistenze vengono meno e la lingua parlata di Roma cade completamente nell'orbita dialettale non più latina ma italica.

Sulla natura e sulla intensità del fenomeno illustrato da C. Merlo (1), gli studiosi sono d'accordo, anche se rimane aperta la questione della cronologia. I documenti che attestano questa meridionalizzazione sono medievali (2): il più antico è rappresentato dalle *Storie de Troja et de Roma*, traduzione di un testo latino del XII secolo che sarebbe stata compiuta secondo il Monaci fra il 1252 e il 1258. Seguono testi minori fra cui *Le Miracole de Roma*, altra traduzione press'a poco dello stesso periodo, infine la *Vita di Cola di Rienzo*, di autore anonimo del XIV secolo. Questi monumenti ci assicurano che la trasformazione della lingua di Roma in lingua di tipo centro-meridionale è avvenuta (3): la metafonesi compare tanto nell'opposizione del singolare *pede, bene* e del plurale *piedi bieni* (da *e* aperto) quanto nel caso di *vidi* « vedi » *maiuri* « maggiori » (da *e* e *o* chiusi); *lengua* per « lingua »; *occiduremo* per « uccideremo »; *gamma tromma palomma* per « gamba tromba palomba »; *fronna, quinnici, grannine* per « fronda quindici grandine »; *vagno, vasso, vasta* per « bagno, basso, basta »; *Accia, saccia, raia, (h)aia* per « Appia, sappia, rabbia, abbia »; *ara, paro, febbraro* per « aia, paio, febbraio »; *leie, maio, reiere* per « legge, maggio, reggere »; *callo, falle, riballo* per « caldo, falde, ribaldo »; *aito, saita, moito* per « alto, salta, molto » e così via. Altri monumenti come un bando del 1446 con 3 esempi di *lueco* (4) attestano il passaggio di *o* a *ue*, poi scomparso, che sopravvive oggi solo a Terracina. Ma se per alcuni di questi esempi si tratta di innovazioni comuni a un territorio più o meno ampio dell'Italia centro-meridionale e perciò non

(1) « Studi Etruschi », 1 (1927), p. 303-311.
(2) v. Monteverdi, in « Studi romanzi », 24 (1934), p. 5-18.
(3) « L'Italia dialettale », 5 (1929), p. 177 sgg.; 7 (1931), p. 115-137.
(4) « L'Italia dialettale », 5 (1929), p. 187.

ha importanza eccessiva il determinare una cronologia assoluta in quanto il punto d'origine potrebbe in astratto essere stato anche Roma, per altri (come i passaggi da *mb* in *mm*, da *nd* in *nn*, da *g* in *i*, da *ld* in *ll*, e anche da *pj* in *cc*) in cui si può pensare a un influsso dell'ambiente, si rimane nella legittima curiosità di sapere quando nel lungo periodo dalla fine dell'impero alle prime testimonianze dialettali romanesche, le prime manifestazioni di questa « meridionalità » si sono avute in Roma. Questa soddisfazione ci è negata: ciò non ostante i fatti che legano Roma agli altri dialetti dell'Italia centromeridionale non toscana, sia pure di età romanza, vanno messi sullo stesso piano qualitativo (anche se non cronologico) di quelli storicamente attestati nell'antichità.

Dopo i documenti strettamente medievali la lingua di Roma subisce una grave crisi: questa e le vicende posteriori sono esposte in modo chiaro da B. Migliorini (1). L'irradiazione toscana si fa sentire non solo sulla lingua letteraria ma anche sulla lingua parlata a Roma. Testimonianza del periodo di transizione è la commedia di Cristoforo Castelletti *Le Stravaganze d'amore*, rappresentata a Roma per la prima volta nel 1585: in bocca a una vecchia cameriera detta Perna si ode ancora il vecchio romanesco con gli stessi caratteri della lingua della *Vita di Cola*; romanesco confinato ormai (nel XVI secolo) negli strati inferiori e nella generazione più vecchia. Abbiamo allora una contrapposizione fra un romanesco letterario e attenuato e un romanesco vernacolo.

La penetrazione del toscano avviene parallelamente su due vie, quella letteraria che ha le prime manifestazioni già nel Trecento e quella popolare che se accetta le manifestazioni tipiche della romanità (come *gamma quanno*) elimina i particolari accessorî che davano un che di rozzo, come la metafonesi delle vocali e le forme del tipo di *aito* per « alto ».

Da allora questo processo non ha fatto che accrescersi: la maggioranza della popolazione che attualmente abita a Roma parla un italiano medio, colorito più o meno intensamente, intercalato, più o meno frequentemente, di elementi romani tipici. In complesso, nei suoi rapporti con il concetto di lingua italiana, il dialetto di Roma

(1) « Capitolium », 10 (1932), pp. 8 (estr.); « Revue de linguistique romane », 9 (1933), p. 370-382.

non ha esercitato una azione nemmeno lontanamente paragonabile con quella del dialetto di Firenze, al di là del proverbio, ormai ripetuto più fuori d'Italia che da noi, « lingua toscana in bocca romana » (1). Una normatività di pronuncia e di lingua che irradii da Roma non si è ancora verificata: sulla riuscita di qualche tentativo attuale (2) è troppo presto per far previsioni.

6. – ROMA ITALIANA.

Viceversa Roma adempie oggi a una funzione linguistica, soprattutto nel campo lessicale, nella lingua dell'amministrazione e dell'ordinamento corporativo; i nuovi istituti e la nuova tecnica trovano in Roma la consacrazione lessicale e la loro unità. Altri neologismi nascono a Roma e da Roma si impongono, destinati a sostituire più o meno felicemente parole straniere. Sia che si tratti di imporre *avvaloramento* contro « valorizzazione », di sostituire *autista* a « chauffeur », di diffondere la nozione di *ortoflorofrutticoltura* o di illustrare la struttura degli stati *totalitari* (3), gli schemi grammaticali che si trovano alla base di queste creazioni non hanno nulla di genericamente latino né di angustamente romanesco: si tratta di schemi di composizione e di derivazione che rispecchiano il tecnicismo della civiltà europea del nostro tempo. Questo perché, a differenza di quanto era avvenuto nell'antichità, non siamo più di fronte alla dominazione di una città sul mondo dell'Occidente, dominazione grandiosa ma aleatoria e destinata a frantumarsi e a finire: ma perché raggiunta la fusione di Roma e Italia, Roma è il centro d'Italia e sommerge ogni particolarismo dialettale nella corrente della lingua letteraria; la quale a sua volta non è più lingua toscana ma la lingua di tutti gli Italiani.

---

(1) Cfr. A. CAMILLI, *Lingua toscana in bocca romana*, in « Italica », giugno 1938.

(2) V. ad esempio G. BERTONI, F. A. UGOLINI, *Prontuario di pronuncia e di ortografia* (1939).

(3) Un orientamento sui neologismi italiani si trova nel libro di B. MIGLIORINI, *Lingua contemporanea* (II ed. Firenze, 1939).

APPENDICE

PARTE I.

Note critiche.

I. – LINGUA E LINGUAGGIO.

Che cosa si intenda per storia di una lingua in generale e per storia della lingua latina in particolare non è chiaro senz'altro. I libri che portano il titolo di storia di una lingua non concorrono a facilitare questa definizione essenziale. Il puro grammatico vede nella storia di una lingua nient'altro che lo svolgimento della sua struttura grammaticale e in prima linea quello dei suoi elementi primordiali, i suoni. Il filologo vede nella storia di una lingua soprattutto il succedersi di modelli stilistici, un contributo alla individuazione degli autori, una parte non di primo piano della storia letteraria. Lo storico della cultura, approfondendo i concetti, vede o vorrebbe vedere nella storia di una lingua un aspetto della storia della cultura ed applica alla lingua criteri di giudizio analoghi a quelli propri di altre manifestazioni dello spirito: ma è portato a trascurare quello che nella lingua vi è di inconscio, o a vedere echi di manifestazioni spirituali in manifestazioni linguistiche tipicamente inconscie.

Per mettere ordine, per portare chiarezza occorre definire esattamente il campo dell'indagine e richiamarsi innanzi tutto alla differenza che passa fra « lingua » e « linguaggio ». Si intende per « lingua » un organismo nettamente definito, consacrato dal riconoscimento di una collettività più o meno ampia, nell'ambito della quale l'espressione individuale trova: 1) il mezzo di diffondersi; 2) una dilatazione e una guida: la lingua porta così il nome della collettività che la riconosce, « lingua latina ». Si chiama invece « linguaggio » la sintesi che si opera fra pensiero e forma linguistica concreta, l'individualizzazione raggiunta dai valori collettivi nell'espressione del singolo (o la collettivizzazione del pensiero reso accessibile agli altri membri della comunità): il « linguaggio » porta il nome dell'individuo che l'ha foggiato, il « linguaggio di Dante ». La formula « storia di una lingua » va intesa in senso restrittivo: lingua non linguaggio.

Delle tre definizioni possibili dell'attività linguistica: espressione, ornamento, strumento, la prima rimane fuori del nostro compito perchè si riferisce al « linguaggio »; la seconda è ormai morta con la morte della vecchia retorica;

solo la terza, la lingua come strumento, dobbiamo tenere presente come oggetto del nostro studio. Fra le due possibilità di concepire la lingua, come monologo o come dialogo, la « storia della lingua » non ha esitazione nell'occuparsi esclusivamente del suo aspetto « dialogico » (cfr. CALOGERO, *La filosofia e la vita*, p. 7-33).

2. – Storia di un ambiente linguistico: geografia, demografia.

Per fare la storia di questo « strumento » di mutua comprensione occorre stabilire dei limiti, dei punti di riferimento non solo nel senso del tempo ma anche in quello dello spazio. Dall'astrazione della storia di una lingua qualsiasi si passa in questo modo alla concretezza di una lingua, nel nostro caso la latina.

Una lingua deve essere considerata nel suo aspetto statistico e geografico, nelle sue relazioni con la storia economica e con la storia della popolazione. Saper tenere presenti in un succedersi di quadri le vicende dell'estensione di una lingua, del numero dei parlanti, è condizione, certo non sufficiente, ma necessaria per misurare le forze e le resistenze che si fanno sentire sul divenire di essa. Naturalmente l'evidenza di questi quadri scema quando gli eventi esteriori non portano modificazioni sensibili, e il territorio rimane pressoché immutato e la popolazione si accresce con ritmo uniforme. Perde poi efficacia di persuasione quando la possibilità di rappresentare superficie e popolazione di un territorio linguistico è ostacolata dalla insufficienza delle nostre conoscenze.

Tuttavia nelle grandi linee di una storia della lingua latina si possono introdurre alcuni dati che fissino in uno schema di primaria utilità momenti esterni tipici non solo della storia della lingua ma della storia in genere del popolo romano.

Nell'età regia il territorio romano ha raggiunto senza dubbio l'estensione di 3000 kmq. arrivando fino a Terracina, come ci attesta il più antico dei trattati fra Roma e Cartagine; alla metà del V secolo questo territorio in seguito alla discesa dei Volsci, si riduce a forse 1000 e non arriva nemmeno a Velletri; ma prima della guerra sociale raggiunge i 55.000 sia pure non compatti e al tempo di Cesare i 160.000. In tutte queste vicende la funzione della capitale rimane, anche dal punto di vista della storia della lingua, preminente. Anche se solcata da correnti linguistiche dialettali o straniere, la Roma serviana rappresenta una forza accentratrice notevole. Questa preminenza si conserva in pieno rispetto all'Italia al tempo di Augusto, quando, secondo i calcoli del BELOCH (*Biblioteca St. economica*, IV, p. 65-486), la popolazione libera di Roma equivaleva a un terzo di quella dell'Italia peninsulare. Ma, sempre secondo questi calcoli, alla morte di Augusto l'Occidente latino comprendeva 26 milioni di abitanti distribuiti su 2.374.000 kmq., di cui 6.000.000 su 250.000 kmq. in Italia.

L'estensione dell'Occidente latino si accresce ancora con la Britannia e con la Dacia. È naturale allora che al di fuori dell'Italia Roma non sia più la diffonditrice e la regolatrice della latinità se non attraverso capitali minori di provincie o di nazioni future.

3. – Natura del materiale letterario e non letterario.

In questo territorio di estensione e di compattezza tanto diverse noi studiamo le vicende della lingua latina nella successione dei documenti rimasti sino a noi, documenti in gran parte letterari. Un'indagine fondata sugli autori soffre in un certo senso dell'abbondanza stessa del materiale. Ma questo materiale, oltre che abbondante, è anche unilaterale: perchè distribuito nel tempo in modo non uniforme e fino al III secolo a. C. manifestamente insufficiente: perché rappresentante di una lingua spesso artificiale, imitatrice di modelli stilistici talvolta stranieri; perché questa lingua è essenzialmente conservatrice e statica, non raffigura se non in minima parte le forze che hanno agito sulla lingua latina per costituirla o per minarne la compattezza. Né bastano a integrarlo le pietre rimaste a migliaia fino a noi dai secoli centrali della storia della lingua latina; anche se a volte testimoniano (non sempre involontariamente) forme arcaiche, a volta sono spie di innovazioni.

Tuttavia, pur con queste restrizioni, la lingua letteraria deve rappresentare il centro della storia della lingua latina: con il problema del grecismo, il bisogno di parole nuove durante sette secoli, la struttura del verso, l'armonia del periodo, il gusto arcaizzante, la reazione più o meno conscia ai popolarismi, con l'accompagnamento delle lingue satelliti, della grammatica, della tecnica, dell'amministrazione, delle scuole; con l'influenza più o meno evidente delle correnti di cultura dal vicino Oriente; con la partecipazione sempre più attiva di classi sociali diverse, schiavi e liberti. Sicché se una storia che si fondi sopra il materiale filologico ed epigrafico puro e semplice è insufficiente, essa costituisce pur sempre un nucleo che deve essere completato, elaborato, chiarito, ma non trascurato né tanto meno negato.

Questa integrazione avviene in due modi: 1) prolungando con mezzi indiretti la nostra visione nel tempo; 2) inquadrando la lingua degli autori nell'ambiente linguistico del loro tempo.

La nostra visione nel tempo si prolunga con mezzi indiretti che ci sono forniti in primissima linea dalla comparazione delle lingue. Se si afferma che il latino è imparentato con altre lingue, per esempio con il greco o con il sanscrito, secondo una verità riconosciuta da più di un secolo, ripercorrere la storia del latino a ritroso dai primi monumenti letterari verso la nebbia della preistoria vorrà dire rivivere un processo di riavvicinamento progressivo del latino alle sue lingue sorelle, fino alla lingua comune da cui latino e greco e sanscrito sono discesi. E se io so che il latino dopo un letargo di secoli ricompare alla luce della storia sotto la forma delle lingue romanze, sono anche in grado di confrontare con eventi futuri le novità che trovo negli autori tardi e nelle pietre dell'età

imperiale: novità vere che avranno fortuna nei secoli futuri di fronte alle novità occasionali, errori vaganti, privi d'interesse storico.

Da questi criteri di massima discendono alcune conseguenze particolari. Dal fatto che il latino deriva dalla lingua indoeuropea comune, si deduce che il latino è stato « introdotto » in Italia in tempi remoti, dopo un lungo periodo di migrazioni e di vicissitudini varie. Non importa conoscere le tappe di queste migrazioni nè i « tempi » nei quali esse si sono compiute.

Importa invece stabilire, e con diligenza, che cosa il latino ha portato con sè, che cosa ha trovato nell'ambiente mediterraneo: le origini del latino sono doppie, anche se non equivalenti fra di loro: « origini indoeuropee » e « origini mediterranee ».

Fra questo connubio di indoeuropeicità e di mediterraneità (che si compie sul confine del secondo e del primo millennio a. C.), e gli inizi della tradizione letteraria in Roma, si sono avuti avvenimenti che, come hanno indirizzato per nuove vie la storia politica di Roma e talvolta ne hanno messo in forse l'indipendenza, così hanno fatto sentire influenze straniere o, poco dopo la cacciata dei Tarquini, minacciata addirittura l'esistenza stessa della lingua latina.

Influenze sabine, etrusche, greche in età preletteraria hanno dunque diritto a una trattazione particolare, indipendentemente dalle questioni più propriamente preistoriche. Ma per quanto sia necessario sviluppare questa parte, essa rimane sempre per così dire introduttiva: è l'antefatto o almeno l'infanzia della lingua di Roma.

Diversa è la situazione nel periodo finale della storia della lingua. Non è qui la mancanza di documenti letterari che si fa sentire. Ma per rendersi conto delle novità della lingua ad esempio del V secolo e valutarne la portata, la conoscenza delle sorti ulteriori del latino quale appare nelle lingue romanze porta un contributo fondamentale, e ci presenta problemi diversi ma paralleli a quelli delle origini: che cosa sia sopravvissuto, al di sotto della tradizione letteraria, delle vecchie tendenze del latino; che cosa danno nelle singole regioni le lingue cui il latino si è sovrapposto; quali sono i « tipi » in cui la grande unità linguistica latina comincia a differenziarsi. Di tutto questo le tracce dirette nei monumenti letterari sono pochissime. Ma, con mezzi indiretti, anche qui è possibile raccogliere e ordinare elementi, anche lontani nel tempo, che preannunciano le forme linguistiche dell'avvenire: e i problemi relativi costituiscono, a partire già dal tempo della guerra sociale, la dottrina del latino preromanzo, del cosiddetto latino volgare.

4. – I VARI ASPETTI DI UNA STESSA LINGUA: IL LETTERARIO, L'USUALE, L'ESPRESSIVO, IL TECNICO.

Se noi dunque con mezzi indiretti riusciamo ad ambientare i monumenti della lingua nel quadro della geografia e della statistica; se mediante il metodo comparativo riusciamo ad anticipare gli inizi della lingua fino alla preistoria remota delle antichità indoeuropee o a seguirne echi lontani nella storia delle lingue romanze, appare desiderabile approfondire e completare, con una ragionevole interpretazione dei fatti linguistici dell'età storica, la visione nostra, non tanto delle vicende, quanto delle forze contrastanti che hanno agito sulla lingua latina nelle varie età, che sole possono darci il quadro del suo divenire, del suo crescere, del suo decadere.

Si è già detto che la storia di una lingua si limita essenzialmente alle sue manifestazioni, ai suoi valori collettivi, alla sua natura « dialogica ». Anche intesa in questi limiti essa rimane qualcosa di multiforme che deve essere analizzato e scomposto nei suoi elementi costitutivi.

Nell'organismo concreto di una lingua, di qualsiasi lingua, noi cerchiamo sfogo a bisogni espressivi diversissimi, di cui la lingua letteraria è solo un aspetto. Questi bisogni possono essere classificati con due linee di opposizioni: da una parte l'esigenza della formulazione precisa, attenta; dall'altra quella della formulazione imprecisa o istintiva; da una parte l'insistenza sulla individualità famigliare o nazionale dell'espressione, dall'altra l'inclinazione a dissolvere la personalità individuale o nazionale di fronte al bisogno di farsi comprendere. Esistono così, nella nostra quotidiana esperienza di uomini che parlano e scrivono, una lingua letteraria e una tecnica; una lingua espressiva e una lingua dell'uso.

Inquadrata in questo sistema, la lingua *letteraria* mantiene intatto il prestigio che le deriva dal fatto di essere la fonte principale per il nostro studio; ma deve ammettere l'esistenza e riconoscere l'efficacia virtuale sul suo divenire degli altri « aspetti » o delle altre « facce » della lingua. Essa va, non occorrerebbe dirlo, distinta dalla lingua d'arte, che non rientra, come si è detto, nel gruppo della « lingua » ma del « linguaggio », per sua natura individuale e poetico. Essa presuppone un'aderenza alla tradizione, una presenza attiva di elementi razionali, una attenzione intensa per quello che la tradizione offre e per quello che è necessario creare.

Certo, secondo le età, questa tradizione, questa tecnica esercitano una influenza maggiore o minore sulla libertà dell'artista: grandissima nell'antichità, assai più ristretta oggi. Ma questo non influisce sull'andamento della nostra ricerca; per la quale gli autori non rappresentano se non « fonti », per la constatazione del persistere, del sorgere e del decadere di una tradizione linguistica particolare.

Deriva da questo un'assoluta freddezza per la personalità degli scrittori: che sono studiati o citati in queste pagine solo per quello che di essi è rimasto nella tradizione della lingua letteraria *collettiva*.

Di fronte alla tradizione letteraria che per opera degli autori si instaura, gli antefatti lontani hanno, dal punto di vista della storia della lingua, un'importanza più ristretta: sono particolari dell'ortografia e in genere della struttura grammaticale che non subiscono modificazioni appariscenti da un autore

all'altro; o sono schemi retorici di origine nazionale o straniera che solo attraverso singoli autori vengono immessi nella corrente della lingua collettiva. Solo per la storia letteraria, per lo studio della formazione della personalità degli autori, o per la storia della cultura questo problema di influenze estrinseche, di origini di correnti culturali ha interesse.

Il singolo grecismo di origine volgare, che penetra in latino attraverso le masse, indipendentemente dalla personalità di un autore, è grecismo per la storia della lingua: così è grecismo quella qualsiasi desinenza grammaticale greca che nell'età augustea ha diffusione attraverso gli autori, ma non come indice di personalità o di atteggiamento individuale. Nel primo caso è la lingua del popolo, nel secondo la lingua letteraria che accoglie un elemento straniero. Viceversa l'ideale di un ritmo della prosa, anche se nato in Grecia, si costituisce attraverso gli autori come fattore di storia della lingua latina, immesso nella struttura della lingua latina che non richiede una ricerca sulle sue origini e sui suoi antefatti.

Le grandi correnti di prosa d'arte, che si riassumono nei concetti di atticismo e di asianismo, hanno influito sugli ideali stilistici degli autori latini: non importa se nella misura maggiore corrispondente alle vedute del Norden, o in quella più ristretta ammessa anche dal Wilamowitz (in « Hermes », 35 (1900) pag. 1-52). Ma, ancora una volta, esse arrivano alla lingua collettiva filtrate attraverso l'adattamento degli autori, frantumate in fatti grandi o piccoli ma sempre particolari: il luogo d'origine, i maestri, le correnti culturali che le hanno fatte conoscere in Roma sono per lo storico della lingua curiosità erudite, sostanzialmente prive di portata.

La lingua letteraria collettiva si distingue innanzi tutto dagli altri « aspetti » della lingua come qualcosa di e l e v a t o rispetto alla lingua dell'uso e come qualcosa di più p e r s o n a l e rispetto alla lingua della tecnica. Ma è anche in certo senso meno ricca di forza vitale. Come ha mostrato A. W. de Groot (in « Rev. étud. latines », I (1923), pag. 115) la classe sociale che ha il senso di un'altra classe sovrastante si sforza di imitarla e ha per ciò stesso un motivo interno di svolgimento naturale, di rinnovamento. Viceversa, la classe sociale che sovrasta tutte le altre si sforza di tener lontani i modelli provenienti dalle classi inferiori, si mantiene in un atteggiamento di difesa, si chiude ogni possibilità di rinnovamento, ha in sé i germi dell'invecchiamento, dell'isterilimento. La lingua letteraria si trova nelle stesse condizioni della classe sociale più elevata, di questa divide così i caratteri come i pericoli; a questa sorte la lingua letteraria latina non si sottrae.

Il concetto di lingua dell' u s o nasce dalla piena netta opposizione rispetto a quello di lingua letteraria. Se questa ha per carattere l'attenzione, la cura, l'aderenza ai particolari, la lingua dell'uso si distingue per la sua banalità, per la sua genericità. È la lingua che non chiama le cose col loro nome, ma usa largamente proprio la parola « cosa »; che invece dei verbi precisi usa perifrasi con « fare ». Questa povertà ha una giustificazione psicologica nel senso che la nostra capacità di attenzione ha bisogno di intervalli di riposo: e anche il riposo, così nella lingua come in qualsiasi altro organismo, è meritevole di essere studiato.

J. B. Hofmann, in un libro fondamentale al quale assai spesso mi sono richiamato (*Lateinische Umgangssprache*, 2ª ed., Heidelberg, 1936), ha voluto ricercare, al di sotto della lingua delle comedie di Plauto, delle lettere di Cicerone, delle parti popolareggianti di Petronio, gli elementi per ricostruire la lingua dell'uso (in tedesco « Umgangssprache »). Ma dalle ricerche del Hofmann, ispirate alle dottrine originarie della scuola linguistica di Ginevra, non appare ancora chiara la differenza fra i due motivi linguistici sostanzialmente diversi della « usualità » e della « espressività ». Questa differenza, che è stata invece messa molto bene in rilievo da studiosi francesi e specialmente da J. Marouzeau, fa sì che il materiale del Hofmann, destinato per ciò stesso a illustrare d u e facce diverse della lingua latina nel suo periodo centrale, automaticamente si impoverisce per quanto si riferisce alla lingua legittimamente detta « dell'uso ».

Il motivo accennato sopra della e s p r e s s i v i t à è invece legato a quello della usualità da ragioni contingenti, attinenti alle fonti su cui operiamo. Per studiare la lingua dell'uso nella tradizione della lingua latina, siamo obbligati a raccogliere ed esaminare gli avanzi della lingua parlata e familiare, quali ci appaiono attraverso i dialoghi e le lettere ricordate sopra. Ma per studiare gli avanzi diretti della lingua espressiva, dobbiamo ricorrere ugualmente a dialoghi e a lettere. È questa identità di documentazione che ha impedito di distinguere sollecitamente i due tipi di lingua.

Pure le differenze sono profonde: di quanto la lingua dell'uso esclude partecipazione di affetti al dialogo o al racconto, di tanto la lingua espressiva la esige. E di quanto la lingua dell'uso si disinteressa dei limiti entro i quali le sue formule saranno intese e integrate, di tanto la lingua espressiva presuppone un recinto ben chiuso, una cerchia quasi familiare, all'interno della quale soltanto le formule espressive hanno intera la possibilità e la forza di evocazione.

Ma le fonti dirette non sono le sole. Quando nella tradizione letteraria si fa largo una parola nuova, è sempre lecita la domanda, se il successo o il declino di una parola ricca di affettività è dovuto piuttosto al prestigio dell'autore che l'ha consacrata o sostituita, oppure a una corrente di espressività che si fa accogliere nella tradizione letteraria, o a una corrente di banalità che abusando di forme ricche di contenuto affettivo, senza partecipazione interiore, ne segna la precoce vecchiaia e la condanna.

Si usa credere, specialmente in relazione all'età più tarda, che la penetrazione di forme nuove e presumibilmente popolari nella tradizione letteraria segni senz'altro la decadenza del latino. Ma se è vero che queste forme pe-

netrano da uno strato inferiore e che quello superiore offre una resistenza sempre meno energica e convinta, una formula espressiva che si letterarizza non ottiene per questo fatto una vittoria: passa di categoria, e, passando di categoria, viene accompagnata da quello stesso stato d'animo che accompagnava i vecchi costrutti battuti. La lingua espressiva non è dunque una marea irresistibile, ma uno degli aspetti della lingua che coopera con maggiore o minore energia e con ritmo più o meno rapido al rinnovamento degli altri.

E finalmente, all'estremo opposto della lingua espressiva, sta la lingua tecnica. Di fronte all'espressivismo che tende a chiudersi in una cerchia più ristretta della stessa comunità nazionale, il tecnicismo ha per carattere essenziale la volontà di superare tutti i confini posti alla sua comprensibilità. Esso riduce al minimo o addirittura elimina qualsiasi sfumatura di sentimento; esso semplifica al massimo la sua struttura che tende a standardizzarsi in un sistema facilmente riconoscibile: il suo sviluppo estremo è rappresentato dai simboli chimici e matematici.

Questa predisposizione ad organizzare sistemi di parole non è uguale in tutte le lingue. Fra le lingue moderne, il tedesco e l'inglese hanno, per motivi differenti, larghe possibilità per costituire famiglie di tecnicismi: meno l'italiano e il francese; il latino delle origini non era nemmeno molto predisposto. Ma anche qui la vera difficoltà per lo studio dei tecnicismi latini non sta nella struttura grammaticale del latino quanto nella scarsezza dei documenti. Cicerone per la terminologia filosofica, Vitruvio per quella dell'architettura, Varrone e gli altri grammatici per quella della loro scienza, sono fonti importanti per il tecnicismo di formazione ispirata ai tipi greci; ma tecnicismi latini dovevano esistere dal tempo in cui il latino è stato lingua di uno Stato e di una amministrazione. Soltanto, la portata della loro influenza sulla lingua nel suo complesso ci sfugge.

L'importanza del tecnicismo è molto diversa secondo le età. Ai nostri giorni essa è massima, in relazione alla scarsa influenza della tradizione della lingua letteraria; nell'antichità era certo molto limitata. Tuttavia, se si pensa che l'unità dell'Occidente latino è stata mantenuta per tanto tempo dall'aunità dell'amministrazione, possiamo ritener certo che nella storia della lingua latina la loro importanza rimane, non per colpa degli studiosi, sottovalutata.

U E

T L

Con questo schema si indicano dei «poli» e non delle barriere. I quattro aspetti della lingua non sono compartimenti stagni, ma focolai che emanano tipi linguistici caratteristici, che sono a loro volta sotto

l'influenza dei focolai concorrenti. Letterarismi tecnicismi espressivismi usualismi non sono caratteri grammaticali esteriori e passivi, ma elementi vitali che lottano, si espandono e cedono. Il continuo fluire e rifluire di questi elementi, non le pallide sostituzioni di fonemi considerati in se stessi, deve seguire, nei limiti della possibilità di fatto, la storia della lingua.

Certo, per definire ed esemplificare queste forze in continuo movimento, occorrono dati linguistici concreti. In Toscana vedremo un segno della lotta fra espressività e letterarietà nella maggiore o minore evidenza della tradizionale aspirazione della consonante gutturale sorda. Al nord dell'Appennino l'impiego saltuario del passato remoto, ormai non più sentito come vivo, mostra la lotta della letterarietà contro l'usualità. È dunque un «tono» quello di cui andiamo alla ricerca per mostrare i rapporti fra i varî aspetti della lingua nelle varie età: un tono che può essere dimostrato attraverso fatti di natura grammaticale, ma che, nel nostro discorrere, anche il gesto o lo sguardo definirebbe con altrettanta chiarezza.

Queste considerazioni si sono applicate finora a un ambiente in cui un solo organismo linguistico concreto testimonia e soddisfa le molteplici esigenze linguistiche elencate sopra È il caso, abbastanza normale, del cittadino italiano che non si serva più di un dialetto e non abbia conoscenza adeguata di una lingua straniera. Ma, per quanto normale, si tratta di un caso, che non ne esclude altri, più o meno diversi.

Possiamo imaginarne uno, teorico ed estremo, ma istruttivo. Nell'ambito di una città di mare nel Mediterraneo, in un'età lontana di quattro o cinque secoli, possiamo considerare come rappresentanti dei quattro aspetti della lingua, anziché le differenze di tonalità all'interno di un unico organismo linguistico, quattro lingue diverse. Di fronte all'italiano letterario rappresentante dell'aspetto letterario, il dialetto locale, ancora pienamente vitale, rappresentante dell'aspetto espressivo: di fronte al latino tuttora di uso comune nel campo della tecnica e della scienza, la lingua franca del porto che ha tutti i caratteri, spinti anzi all'estremo, della lingua dell'uso, con la sua povertà, con la sua banalità. È naturale che, studiando teoricamente un ambiente simile, i rapporti fra le manifestazioni dei diversi aspetti di lingua sarebbero in un certo senso ostacolati e diminuiti nel numero, ma d'altra parte guadagnerebbero in evidenza e si confonderebbero in quello studio così ricco di interesse storico che è lo studio delle influenze reciproche fra parole e forme di lingue straniere.

Naturalmente, per quanto riguarda il latino, questo caso estremo non si presenta. Ma proprio il periodo delle origini di Roma ci mette di fronte a un problema del genere con il sinecismo politico di elementi latini sabini ed etruschi; sinecismo che presuppone o meglio ha per conseguenza un lunghissimo periodo di coesistenza e di adattamento di lingue sul suolo dell'antica Roma. E tutte le vicende ulteriori della diffusione della lingua di Roma presuppongono non la placida diffusione di una macchia d'olio, ma la for-

mazione di centri minori di diffusione sempre più numerosi, che hanno imposto l'uso esclusivo del latino solo dopo un lungo periodo di coesistenza con le lingue indigene. Ora questa coesistenza non si intende se non si attribuisce ai due organismi linguistici in contatto una funzione e un significato concreti.

5. – I compiti di una storia della lingua di Roma: differenze dalla grammatica storica.

In base a questi concetti, il compito di una storia della lingua latina consiste nel:

1) definire le origini dell'organismo linguistico quale appare alla soglia della storia;

2) ricercare le forze interne che si sono fatte sentire nello svolgimento della lingua;

3) stabilire a quali esigenze linguistiche hanno corrisposto gli elementi stranieri che via via si manifestano;

4) definire il processo attraverso il quale il latino cessa di esser lingua viva.

La differenza che passa fra storia della lingua e grammatica storica comincia a esser più chiara. Nel periodo preistorico i dati della grammatica storica sono i soli di cui possiamo disporre: la storia della lingua in questa prima fase rinuncia a interpretare i dati grammaticali e si limita semplicemente a una energica operazione di scelta. Fra gli elementi che permettono di definire il latino come lingua indoeuropea e insieme di distinguerlo dalle altre lingue sorelle, essa sceglie i principalissimi: soltanto essa li mette sullo stesso livello di quegli altri elementi che trovano la loro spiegazione e la loro origine nel mondo mediteranneo: perchè dal punto di vista della storia della lingua sono egualmente significativi i fatti di conservazione e quelli di innovazione, gli elementi ereditati e quelli assunti in età posteriore da ambienti stranieri.

Nel periodo storico la differenza dei due procedimenti assume un carattere più positivo e netto. Per la grammatica storica la sostituzione del genitivo in *-as* della prima declinazione per mezzo di *āī* è un fatto di notevole importanza, fra l'altro perchè ha come conseguenza (sia pure non immediata) la confusione della desinenza del genitivo e del dativo singolari di quella declinazione. Viceversa non ne merita molta, da quel punto di vista, l'introduzione del genitivo in *-eos* nella declinazione dei grecismi in *-i*. Essa non ha conseguenze vicine o lontane apprezzabili sulla struttura grammaticale della lingua.

La storia della lingua non trova invece interesse particolare in quel primo cambiamento di desinenza di genitivo che ha la sua giustificazione in un processo elementare di associazione: per il quale si tende a rendere « correlative »

le due prime declinazioni, tipiche degli aggettivi che distinguono il genere grammaticale. E inversamente trova in quella desinenza greca un sintomo significativo e quasi inquietante della penetrazione dei modelli greci anche nel geloso campo della morfologia, dell'intenzione di raggiungere un grado più raffinato di letterarietà.

Bibliografia.

PARTE II.

A una *introduzione* teorica ai problemi attinenti al concetto di « storia della lingua latina » corrisponde una bibliografia per così dire illimitata. Lo studioso che ha già qualche familiarità con i problemi della scienza militante e sia in grado di approfittare anche delle pubblicazioni monografiche, trova repertori bibliografici esaurienti in lingua tedesca: la rivista « Glotta » che si pubblica a Gottinga dal 1908, pubblica annualmente una rivista delle pubblicazioni che si riferiscono alla lingua latina e ai dialetti italici a cura di E. VETTER (dialetti italici), M. LEUMANN (fonetica, morfologica, etimologia) e W. KROLL (sintassi e stilistica): l'ultima si riferisce agli anni 1935-1937; la rivista esclusivamente bibliografica *Indogermanisches Jahrbuch* dedica alle lingue dell'Italia antica la sezione IX, curata da G. DEVOTO, e prende in considerazione i lavori che trattano da un punto di vista generale i problemi di storia della lingua nei loro rapporti con la struttura sociale nella sezione I, sottosezione E a cura di H. SPEHR: è in corso di stampa il XXVI volume che si riferisce alle pubblicazioni dell'anno 1940. In Italia si stava organizzando a cura della Società per il Progresso delle Scienze un rendiconto annuale della attività scientifica italiana anche nel campo degli studi di latino.

Chi sia invece più lontano dagli studi attivi può approfondire le nozioni di grammatica comparativa attraverso i manuali francesi di facile lettura: la *Introduction à l'étude comparative des langues indoeuropéennes* di A. MEILLET, uscita in VIII edizione nel 1937 e il *Traité de grammaire comparée des langues classiques* di A. MEILLET e J. VENDRYES. Un manuale italiano di grammatica comparata delle lingue indoeuropee è in corso di stampa a cura di V. PISANI: esso dà opportunamente particolare risalto alla comparazione del latino e del greco. Tutti questi manuali danno la base necessaria per comprendere a pieno e per estendere la visuale dei lavori dedicati particolarmente alla storia della lingua latina.

Le storie della lingua latina non sono numerose. La più antica a me conosciuta è la *Historia critica linguae latinae* di J. G. WALCH (1693-1775), uscita

in 2ª edizione nel 1734. Essa svolge nel 1º capitolo (p. 17-140) gli argomenti che anche per noi corrispondono alla nozione di « storia della lingua ». Nei grandi manuali moderni sono meritevoli di attenzione quelle sommarie ma significative di F. SKUTSCH nell'opera collettiva *Kultur der Gegenwart* a cura di P. HINNEBERG: *Die lateinische Sprache*, p. I, Abt. VIII, 3ª ediz., Berlin, 1912, pag. 523-565, e di P. KRETSCHMER, nel grande manuale *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, 3ª ed., parte VI, pagg. 102-121. Un sommario breve ma ricco di notizie è quello di STOLZ-DEBRUNNER, *Geschichte der lateinischen Sprache*, Berlin, 1922. Il libro di maggior interesse è senza alcun dubbio l'*Esquisse d'une histoire de la langue latine* di A. MEILLET, 3ª ed., Paris, Hachette, 1933.

Di fronte a tutti questi il presente lavoro vorrebbe distinguersi per il maggior peso dato alla storia della lingua nel periodo c e n t r a l e: senza con questo avvicinarsi o confondersi con un indirizzo principalmente filologico, quale appare ad esempio nella memoria succinta ma capitale di W. KROLL, *Die Entwicklung der lateinischen Schriftsprache*, in « Glotta » 22 (1933), pagg. 1-27.

Ma se mancano trattazioni sistematiche più numerose, non mancano lavori particolari di primo ordine; siano qui ricordati (insieme con J. B. HOFMANN citato più sopra) i nomi di E. LÖFSTEDT per i suoi volumi: *Syntactica*, I-II, Lund, 1928-1933 (in particolare le pagine 275-473 del II volume); *Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde und Syntax*, Lund, 1936; *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, 2ª ed., 1936; e J. MAROUZEAU per il suo *Traité de stylistique latine*, Paris, Les Belles Lettres, 1935, e per i numerosi articoli nei quali ha perfezionato e reso applicabili alla storia della lingua latina i concetti della scuola linguistica che discende da Ferdinand de Saussure.

Per il problema preliminare della differenza dei due concetti di « lingua » e « linguaggio » sono utili così al tecnico come al profano il *Cours de linguistique générale* di F. DE SAUSSURE e i numerosi scritti che G. BERTONI ha dedicato al problema: per esempio *Lingua e pensiero*, Firenze, 1932. Per una valutazione critica del problema degli aspetti diversi di una stessa lingua occorrerebbe conoscere scritti numerosi e spesse volte difficili che investono il problema della lingua dai punti di vista più diversi. L'indirizzo coerentemente « idealistico » può essere conosciuto attraverso gli scritti di K. VOSSLER, per esempio *Frankreichs Kultur und Sprache*, 2ª ediz., 1929, o attraverso i suoi *Gesammelte Aufsätze*, München, 1923; meno bene attraverso il volume italiano dello stesso autore *Positivismo e Idealismo nella Scienza del Linguaggio*, unilaterale nella sua origine e oggi antiquato. La lingua come « strumento » è considerata con coerenza ed energia nei lavori della scuola linguistica di Praga pubblicati in buona parte in tedesco nei *Travaux du Cercle linguisitique de Prague* la cui serie comincia nel 1929 (è uscito l'8º volume). Il tecnicismo di questi lavori, talvolta difficili agli stessi iniziati, raccomanda la lettura di articoli che, per quanto ispirati alla dottrina s o c i a l e della lingua, rappresentano un aspetto assai più temperato della « lingua come strumento » e hanno il dono di una grande chiarezza:

sono gli articoli di A. MEILLET raccolti in due volumi dal titolo *Linguistique historique et linguistique générale* (I, 1921; II, 1938).

I problemi più particolari della estensione e della popolazione dell'Italia antica sono lumeggiati oltre che dai lavori del BELOCH (che sono alla base del cenno a p. 372), da quelli con i quali il BELOCH si è trovato in diretta polemica, del KORNEMANN e del CICCOTTI; essi raccomandano la lettura dell'intiero volume IV della *Biblioteca di storia economica* nel quale sono pubblicati i capitali lavori del BELOCH.

Di nuovo limitati a tecnici devono intendersi i lavori di B. TERRACINI che si pongono sempre il problema del concetto di storia della lingua ma non lo svolgono se non sulla base di casi molto particolari: da segnalare *Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio?*, nell'« Archivio Glottologico Italiano », 27 (1935), pp. 133-152; 28 (1936), pp. 1-31.

Intorno al concetto di Indoeuropei esiste una bibliografia amplissima: uno dei migliori manuali, ormai in parte vecchio, è quello di E. DE MICHELIS, *L'origine degli Indoeuropei*, Torino, 1903. Sullo stesso piano si possono mettere: H. HIRT, *Die Indogermanen*, 2 volumi, Strassburg, 1905-1907, e S. FEIST, *Kultur Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen*, Berlin, 1913.

Da allora le nozioni intorno alle origini indoeuropee non hanno portato a risultati definitivi ma hanno condotto ad approfondire alcuni punti di vista e a tener conto di nuovi sussidi. Nuovi punti di vista sono rappresentati dalle ricerche di geografia linguistica iniziate da H. SCHUCHARDT e da J. GILLIÉRON: una elaborazione italiana, importante anche se un po' schematica e non sempre ugualmente definitiva nelle sue affermazioni, è quella di M. BARTOLI, *Introduzione alla Neolinguistica*, Genève, 1925. L'importanza crescente delle ricerche archeologiche e storico-artistiche appare non solo attraverso la elaborazione teorica e spesso incoerente o azzardata come negli scritti di G. KOSSINNA e J. STRZYGOWSKI, ma nelle esplorazioni sistematiche e sempre più notevoli che hanno dato vita ai concetti fondamentali della classificazione della ceramica. Questa scienza militante ancora in via di costituzione, notevolmente influenzata da dottrine a fondo politico, appare con la sua forza e con le sue debolezze nelle due opere collettive *Indogermanen und Germanen*, « Festschrift für H. Hirt », Heidelberg, 1936, e nel IV volume della pubblicazione viennese « Wiener Beiträge zur Kulturgeschichte und Linguistik », pure del 1936. Importanti sono le diverse pubblicazioni di V. PISANI e in particolare la sua recente *Geolinguistica e indeuropeo* (Mem. Acc. Lincei, VI, vol. IX [1940] p. 113-379). In attesa che questa collaborazione di scienze diverse arrivi a risultati adatti a essere esposti in un manuale, una fonte immensa di materiale è rappresentata dal *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde* di O. SCHRADER, pubblicato in seconda edizione a cura di A. NEHRING (1917-1929). Un volume sugli Indoeuropei che tiene conto delle idee più recenti anche se non aspira a dare una sistemazione definitiva alla materia conto di pubblicare io stesso prossimamente. Nell'attesa rende sempre preziosi servigi la sez. III del citato « Indogermanisches Jahrbuch ».

Un esame provvisorio delle cause delle migrazioni indoeuropee si può

trovare nel citato volume *Indogermanen und Germanen*, II, p. 534. Lo schema delle migrazioni presentato sopra a p. 5 sgg. si trova in netta opposizione con quello, che F. SPECHT ha esposto nella « Zeitschrift für vgl. Sprachf. », vol. 62 (1935), con molta dottrina ma senza tener conto dei postulati della geografia linguistica. A proposito dell'ipotesi, sia pure poco verosimile, che le lingue indoeuropee si possano classificare in due piani diversi rispetto alla loro madre comune, quasi essa solo per alcune fosse madre, mentre per altre nonna, merita sempre di essere letto l'articolo di P. KRETSCHMER, *Die Protindogermanische Schicht*, pubblicato nella rivista « Glotta », vol. XIV (1925), pp. 300-319. Per la posizione del latino fra le altre lingue indoeuropee è importante: M. BARTOLI, *Il posto che spetta al latino*, in « Arch. glott. it. », 26 (1934), pp. 1-42.

La dottrina di una fase italo-celtica, che i Protolatini avrebbero attraversata, è esposta con particolare chiarezza nella prima edizione della citata *Esquisse* di A. MEILLET: che però ha attenuato il suo punto di vista nelle edizioni successive. Obiezioni e proposte di una nuova sistemazione dei rapporti fra lingue italiche e celtiche ha fatto A. WALDE in un suo discorso del 1917, *Ueber älteste sprachliche Beziehungen zwischen Kelter und Italiker*, Innsbruck, 1917. Critiche del tutto negative del concetto di italo-celtico si trovano nella « Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap », 3 (1929), pp. 241-259, a cura di K. MARSTRANDER, e nella « Silloge in onore di G. I. Ascoli » (1929), a cura di G. DEVOTO (pp. 200-240).

Per lo studioso che non sia al corrente dei problemi tecnici in senso stretto, alle nozioni che gli possono aver dato i manuali di grammatica comparativa citati a proposito del capitolo I, serve la consultazione del dizionario etimologico della lingua latina di ERNOUT e MEILLET opera veramente monumentale (2ª ed. 1939). Altro dizionario etimologico, molto ricco di bibliografia e assai più tecnico, è il *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* di A. WALDE, del quale è in corso di pubblicazione la III edizione a cura di J. B. HOFMANN. Un dizionario di tutte le lingue indoeuropee, in cui il materiale è classificato per radici ricostruite in modo più o meno felice, è quello iniziato da A. WALDE e compiuto da J. POKORNY, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, utile solo in mano a persone esperte.

Gli studî intorno al mondo mediterraneo preistorico fioriscono da molti anni e per quanto riguarda l'Italia si imperniano sul dilemma se, ammessa una sostanziale omogeneità civile nell'Italia fino all'età del bronzo, il progresso decisivo che si compie in quella del ferro debba essere attribuito a correnti di cultura provenienti dal settentrione e in genere da regioni transalpine o se invece abbiano prevalso correnti provenienti dal mezzogiorno. Si sono trovate così in conflitto le scuole del PIGORINI che propendeva per la prima ipotesi e quella del BRIZIO e del SERGI che propendevano per la seconda. Un'opera recentissima che merita la massima attenzione è quella di G. PATRONI. *La Preistoria*, Milano, 1938. Essa rappresenta il punto di vista estremista contro l'abuso che innegabilmente è stato fatto delle ipotesi di grandi migrazioni etniche. La debolezza della tesi consiste d'altra parte in questo che, rinunciando a far coincidere effettive migrazioni di popoli con i cambiamenti di civiltà che si sono verificati progressivamente nell'Italia preistorica e a postulare migrazioni in seno a una stessa fase di civiltà, non si arriva a spiegare la indoeuropeizzazione linguistica dell'Italia; cioè si viene ad ammettere l'assurdo di un vero impero indoeuropeo sull'Italia preistorica che dovrebbe avere imposto con il suo prestigio quello che col numero non avrebbe mai potuto.

I precursori delle ricerche sul materiale lessicale mediterraneo sono stati J. JUD nel « Bulletin de dialectologie romane », 3 (1912), p. 1-18, 64-86 e A. MEILLET nei « Mém. de la Société de Linguistique », 15 (1908), p. 161 sgg. Da vent'anni tali ricerche sono coltivate soprattutto in Italia principalmente per merito di V. BERTOLDI che solo nel 1939 ha pubblicato un lavoro di insieme, *Questioni di metodo nella linguistica storica;* ma il ricco materiale raccolto non potrà essere utilizzato in pieno finché non sarà pubblicata la relativa bibliografia. Per il momento si può consultare C. BATTISTI, in « Scientia », 1935, p. 372 sgg., in « Studi Etruschi », 8 (1934), p. 179 sgg.; G. ALESSIO, « ib. », 9 (1935), p. 133 sgg.

La teoria di un sostrato in senso più ampio che comprende, anzi gravita sui fatti più propriamente grammaticali, è nata in Italia per opera di C. CATTANEO e sopratutto di G. I. ASCOLI; cfr. « Lettera glottologica », pubblicata nella « Rivista di Filologia classica », 10 (1882), pp. 1-51. Essa ha avuto sempre largo seguito e, sotto forme diverse, è autorevolmente rappresentata oggi da C. MERLO (p. es. *Il sostrato etrusco e i dialetti italiani*, nell'« Italia Dialettale », 9 (1933), p. 1-24) e da B. TERRACINI, *Il sostrato*, negli « Scritti in onore di Alfredo Trombetti » (Milano, 1937), pp. 321-364.

La migliore esposizione delle teorie giapetiche e alarodiche, senza bisogno di ricorrere alle difficili pubblicazioni originali, è stata data dallo studioso olandese Jos. SCHRIJNEN, *L'alarodien et l'accent d'intensité initiale dans les langues indoeuropéennes*, in « Mémoires de la Société de linguistique », 23 (1937), pp. 53-71. L'inquadramento più ampio nel complesso sistema dei grandi gruppi linguistici umani lo si trova ancora con la maggior comodità (anche se i diversi capitoli non sono tutti della stessa importanza) nel volume collettivo *Les langues du Monde* a cura di A. MEILLET e di M. COHEN (Paris, 1924).

Per le singole regioni mediterranee il lettore trova notizie con i dati bibliografici essenziali nella « Enciclopedia Italiana » negli articoli rispettivi, *Iberi, Libi, Liguri, Etruschi*; per il concetto di « Piceni », tratto dall'archeologia, non ancora entrato nell'uso come concetto linguistico, si rimanda all'articolo *Illiri Piceni Tirreni* di G. DEVOTO, negli « Studi Etruschi », vol. 11 (1937), pp. 263-269.

Per il concetto di illirico e le connesse teorie « panilliriche » manca un lavoro di insieme. I numerosissimi articoli di H. KRAHE possono dare al tecnico un'idea dei metodi e delle debolezze di questa tesi estrema. Utilissimi sono invece dello stesso autore i due lessici *Die alten balkanillyrischen geographischen Namen* (1925) e *Lexikon altillyrischer Personennamen* (1929). Tre lezioni rispettivamente di H. KRAHE, V. PISANI, G. DEVOTO sono state pubblicate come supplemento della rivista ungherese « Pannonia », nel 1938.

Per il materiale latino del quale con maggiore o minor certezza si può sostenere un'origine mediterranea, basta al di fuori delle parole espressamente studiate nelle ricerche indicate sopra, esaminare le singole voci del Dizionario citato di Ernout e Meillet; quanto più le connessioni indoeuropee sono esposte dubitativamente in quell'opera, tanto maggiori sono le probabilità che le parole rispettive poggino su una base mediterranea.

Per la disposizione dei Protolatini in Italia come per tutti i problemi del loro ambientamento e dei loro rapporti con gli indigeni come con gli altri Indoeuropei sopraggiunti, sono fondamentali gli articoli tutti di F. RIBEZZO nei diversi volumi della « Rivista Indo-greco-italica » (1917-1937).

Meritano attenzione inoltre: per la lingua dei Siculi i recenti lavori di A. PAGLIARO, in « Atti del III Congresso Internazionale dei Linguisti » (Roma, 1933), pp. 151-159; V. PISANI in « Indogermanische Forschungen », 48 (1930) p. 238 sgg.; A. v. BLUMENTHAL, in « Indogermanische Forschungen », 50 (1932), p. 232 sgg. Sono importanti inoltre i due volumi di B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 1935. Per il falisco: E. STOLTE, *Der faliskische Dialekt*, München, 1926; A. BRAUN, *Studi sul dialetto falisco*, in « Rivista di Filologia classica », 63 (1935) pp. 433-451; F. RIBEZZO, in « Rivista indo-greco-italica », 20 (1936) pp. 19-48.

Per i rapporti fra lo strato opico e quello osco-sannitico in Campania: A. BRAUN, *Stratificazione dei linguaggi indoeuropei nell'Italia antica*, in « Atti dell'Istituto Veneto », 93, 2, pp. 989-1057; F. RIBEZZO, in « Rivista indo-greco-italica », 21 (1937), pp. 35-63.

Per quello che riguarda gli Osco-Umbri basta rimandare: per i problemi protostorici (e poi storici) a G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1931; per le edizioni dei testi all'opera di R. S. CONWAY, *The Italic Dialects* (1897) e, per le Tavole Iguvine, a G. DEVOTO, *Tabulae Iguvinae*, 2ª ed., Roma, 1940; per la grammatica storica alla *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte* di R. v. PLANTA (1892-1897), su cui si fonda il manualetto italiano di O. NAZARI, *I dialetti italici*, Milano, 1900, e a quella più moderna di C. D. BUCK, nell'originale inglese in 2ª ediz., 1928 o nella traduzione tedesca *Elementarbuch der oskisch-umbrischen Dialekte* (1905).

Un argomento su cui il lettore anche non tecnico ancora una volta dovrebbe farsi un'opinione propria è quello della inammissibilità di un periodo italico comune anteriormente all'incontro sul suolo d'Italia dei Protolatini e degli Osco-umbri. Gli argomenti in favore della tesi classica si trovano riassunti nell'*Esquisse* di A. MEILLET (pp. 48-72). La tesi nettamente contraria affermata da me negli *Antichi Italici* e da F. ALTHEIM nel primo fascicolo della sua *Römische Religionsgeschichte* (Berlin, 1931 e segg.) ha avuto sinora l'adesione di V. PISANI fra l'altro nella « Riv. Indo-greco-ital. », 16 (1932), p. 91, di G. BONFANTE, di H. KRAHE. Per la dottrina dell'accento in questo periodo sono da consultare: G. CIARDI DUPRÈ nei « Beiträge » di Bezzenberger, 26, (1900) p. 188 sgg.; F. SKUTSCH in *Kleine Schriften* 491-504 sulle possibilità di influenze etrusche; il volume di J. VENDRYES, *Recherches sur l'histoire et les effets de l'intensité initiale en latin*, Paris, 1902; la bibliografia, non completa, pubblicata nella « Revue de Philologie », 64 (1938), pp. 141-145 a cura di L. LAURAND.

Lo studio dei più antichi documenti della lingua latina è rappresentato da parecchie importanti pubblicazioni di questi ultimi anni. Il cippo del Foro romano è stato studiato con differente ampiezza in ben quattro lavori: di J. STROUX, in « Philologus », 86 (1931), p. 460 sgg.; di E. GOLDMANN e F. LEIFER, in « Klio », Beiheft 14 (1932); di F. RIBEZZO, in « Riv. Indo-gr.-it. », 17 (1933), pp. 51-79; di V. PISANI, in « Rend. Lincei », 8 (1932), pp. 735-744. Dell'iscrizione del vaso di Dueno il commento e la interpretazione più esauriente si trovano nel volume di E. GOLDMANN, *Die Duenos-Inschrift* del 1926, beninteso senza che i risultati ottenuti si possano considerare definitivi; cfr. A. PAGLIARO, in « Atene e Roma », 36 (1934), pp. 162-175.

Sui rapporti culturali e linguistici fra Roma e i popoli circostanti P. G. GOIDANICH ha pubblicato una serie di articoli ricchi di osservazioni particolari importanti, ma un po' sminuiti dalla impostazione romantica del problema che esalta la indipendenza e la autonomia di Roma nei loro riguardi. Merita di essere conosciuto soprattutto *Varietà etniche e varietà idiomatiche in Roma antica*, in « Atti del I Congresso di Studi Romani », Roma, 1928.

Contributi di primo ordine ha dato il francese A. ERNOUT con i tre lavori *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin* (Paris, 1909); *Le parler de Praeneste d'après les Inscriptions* (« Mém. Soc. Ling. », 13, p. 293 sgg.); *Les éléments étrusques du vocabulaire latin*, nel « Bulletin de la Société de Linguistique », 30, n. 89 (1929), pp. 82-124. Fonte importantissima per i nomi propri di persona sono i *Lateinische Eigennamen* di W. SCHULZE (Göttingen, 1904), che hanno mostrato la sostanziale omogeneità del patrimonio onomastico dell'Italia antica con quello dell'Etruria. Articoli minori sui rapporti fra Etruschi e Latini sono quelli di B. TERRACINI su *Alcune conguenze fra etrusco e italico*, negli « Studi Etruschi », 3 (1929), pp. 209-248; 5 (1931), pp. 317-346; e di G. DEVOTO sui *Rapporti onomastici etrusco-italici e italico-etruschi* e sui *Contatti etrusco-guvini* nei volumi 3 (1929), 4 (1930), 12 (1938) della stessa rivista.

Sul grecismo solo un lavoro recente è meritorio: B. FRIEDMANN, *Die ionischen und attischen Wörter im Altlatein* (Helsinki, 1937). Il contributo più importante è pur sempre quello di G. PASQUALI, *Preistoria della poesia romana* (Firenze, 1937), in cui, trattando delle origini del saturnio, mette in evidenza la precocità e la successiva decadenza dell'influsso greco in Roma nei secoli VI e V a. C.

Il problema dell'alfabeto si trova esposto sommariamente in tutti i manuali: merita attenzione per l'originalità dei punti di vista più che per la solidità delle conclusioni il lavoro di M. HAMMARSTRÖM, *Beiträge zur Geschichte des etruskischen lateinischen und griechischen Alphabets*, Helsinki, 1920.

La struttura originaria della frase latina così nella prosa come nella poesia è stata esposta in forma tuttora efficace nella *Antike Kunstprosa* di E. NORDEN,

Leipzig, 1898, 4ª ristampa 1923. Uno studio approfondito dei procedimenti attraverso i quali si è avuta la possibilità di distinguere formalmente proposizioni ipotattiche e si son gettate le basi di una profonda trasformazione della struttura del periodo latino, sinora manca. Tutto il materiale attinente a questo problema deve essere estratto dai grandi manuali di sintassi, in particolare da quello di SCHMALZ, rifatto recentemente da J. B. HOFMANN (MÜNCHEN, 1928).

La prima parte di questa stessa opera, dedicata alla fonetica e alla morfologia, rifatta da M. LEUMANN, è altrettanto importante per completare le conoscenze derivate dal *Traité* di MEILLET-VENDRYES e per seguire nei particolari lo svolgimento della fonetica latina nel periodo in questione. Più concentrato e schematico, un po' più rigido nelle opinioni, è il manuale di F. SOMMER, *Handbuch der Lateinischen Laut- und Formenlehre*, 2-3 ed., Heidelberg, 1914. Riassunto assai apprezzabile è quello di P. G. GOIDANICH, nell'« Enciclopedia Italiana » sotto « Latina, Lingua ». Preziosa è tuttora per le ricche testimonianze dei grammatici antichi l'opera di W. M. LINDSAY, *The Latin language*, Oxford, 1894.

Più elementari e limitati sono i due manuali francesi *Précis de phonétique historique du latin* (2ª ediz. 1931) di M. NIEDERMANN e il volumetto parallelo di morfologia a cura di A. ERNOUT, *Morphologie historique du latin* (2ª ediz. 1926). Si può consultare anche quello inglese dell'americano R. G. KENT, *The Sounds of Latin*, Baltimore, 1932. Meno raccomandabili per la loro astrattezza sono i libri di A. JURET, *La phonétique latine* (1929) e *Système de la Syntaxe latine* (2ª ediz. 1933). La storia delle ricerche fino al 1916 si trova nella *Geschichte der indogermanischen Sprachwissenschaft* (Berlin, 1916) a cura di A. WALDE.

Sulla questione dell'accento latino attinente all'età arcaica, oltre i lavori riassunti nella grammatica di LEUMANN-HOFMANN, p. 180 sgg., ricordo qui il lavoro a torto dimenticato di H. PEDERSEN nella « Zeitschrift für vergl. Sprachforschung », 38, (1902) p. 338 sgg.

Sul rotacismo ha pubblicato un lavoro diligente e circospetto il polacco J. SAFAREWICZ, *Le Rhotacisme latin*, Wilno, 1932.

Dal punto di vista della geografia linguistica ha cercato di delineare i rapporti linguistici fra i dialetti dell'Italia centrale l'olandese J. SCHRIJNEN, *Italische Dialektgeographie*, in « Philologus », 7 (1922), p. 161 sgg.; ma la sua sistemazione urta contro la difficoltà della diversa cronologia dei documenti e viene a dare un quadro delle sopravvivenze protolatine con fatti che invece sono da attribuirsi alla penetrazione successiva del latino.

I monumenti epigrafici dell'età repubblicana si trovano comodamente raccolti, oltre che nella grande collezione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, nel volumetto di E. DIEHL, *Altlateinische Inschriften*, 3ª ed. Berlin, 1930.

Il materiale linguistico plautino si trova ora raccolto nel grande *Lexicon Plautinum* di O. LODGE recentemente condotto a termine; quello terenziano

si trova nel *Lexicon Terentianum* dell'americano E. B. JENKINS. La sintassi di Plauto è stata oggetto di studio attento da parte di un grande latinista inglese, il LINDSAY, la cui *Syntax of Plautus* è del 1907.

Mentre i problemi fonetici e morfologici dell'età plautina si trovano illustrati nei grandi manuali ricordati sopra, le questioni prosodiche e metriche hanno richiamato e continuano a richiamare l'attenzione degli specialisti. Il volume più importante degli ultimi anni è quello di E. FRAENKEL, *Iktus und Akzent im lat. Sprechvers* (Berlin, 1928), che non può essere apprezzato nel suo giusto valore senza la lettura della recensione di G. PASQUALI in « Riv. di Filologia », 58 (1930), pp. 157-188, importante sia perché riassume le idee essenziali dell'autore con perfetta chiarezza sia perchè corregge e precisa i risultati della ricerca. Altre opere recenti sono: O. SKUTSCH, *Prosodische und metrische Gesetze der Iambenkürzung*, Göttingen, 1934; DREXLER, *Plautinische Akzentstudien*, Breslau, 1932; HAFFTER, *Untersuchungen zur altlat. Dichtersprache*, Berlin, 1932.

Problemi morfologici che hanno risonanze anche al di fuori della morfologia sono quelli dei diminutivi e della derivazione delle forme secondarie del verbo: essi sono stati oggetto di studî recenti quali quelli di F. CONRAD nei volumi di « Glotta » del 1930 e 1931 e di J. CANEDO, *Die lat. Inchoativa und ihr Verhältnis zur Komposition*. Alla sintassi delle iscrizioni latine anteriori alla morte di Cesare è dedicata la dissertazione di H. SIEGERT, *Die Syntax der Tempora und Modi der ältesten lateinischen Inschriften*, Würzburg, 1939.

L'« aspetto » del verbo è stato studiato diversi anni fa da D. BARBELENET nel volume *De l'aspect verbal en latin*, Paris, 1913; l'italiano M. BARONE vi aveva già prima dedicato alcune monografie. Un lavoro recente è quello di K. v. DER HEYDE, *L'aspect verbal en latin*, pubblicato nella « Revue des études latines » del 1932 e seguenti.

Per quanto riguarda la formazione delle parole è di importanza capitale la parte corrispondente (pp. 199-246) della già citata grammatica latina di LEUMANN-HOFMANN. Fra le monografie recenti è da ricordare quella di E. ZELLMER, *Die Wörter auf -ura. Ein Beitrag zur lateinischen Wortbildung und Wortgeschichte*, Jena, 1930.

Sulla costituzione del periodo latino ci sono ricerche interessanti sull'infinito storico: di P. KRETSCHMER, in « Glotta », 2 (1910), pp. 270-287; di P. PERROCHAT, *L'infinitif de narration en latin* (Paris, 1932); e per quel che riguarda il periodo tardo la parte introduttiva del lavoro di A. LOMBARD, *L'infinitif de narration dans les langues romanes* (Upsala, 1934).

Accanto all'infinito storico le ricerche sul cosiddetto « stile indiretto libero » meritano di essere studiate sulla base dei lavori di J. BAYET, nella « Revue de Philologie », 57 (1931), pp. 327-362 e 58 (1932), pp. 336-372. La struttura del periodo è presa in considerazione dal punto di vista della tecnica dell'ampliamento nelle *Stilistische Studien zur Erweiterung der Satzglieder im Lateinischen* di E. LINDHOLM (Lund, 1931).

Nell'ambito della bibliografia ciceroniana, amplissima, sono da ricordare due lavori francesi: LEBRETON, *Etudes sur la langue et la grammaire de Cicéron* (Paris, 1901) e LAURAND, *Etudes sur le style des discours de Cicéron* (Paris 2ª ediz., 1928-1930).

Sull'immensa bibliografia riguardante le clausole e il ritmo della prosa orienta meglio di ogni altro lavoro lo scritto di A. W. DE GROOT, in « Revue des Etudes Latines », 3 (1925), pp. 190-204; 4 (1926), pp. 36-50.

Sopra il problema degli elementi che, offuscati nel periodo classico, riappaiono nel periodo tardo, un riassunto bibliografico critico eccellente si trova presso LÖFSTEDT, *Synctactica*, II, p. 320 sgg. È sempre da ricordare il lavoro che ha dato l'avviamento a queste ricerche, MARX, *Die Beziehungen des Altlateins zum Spätlatein*, in « Neue Jahrbücher », 23 (1909), p. 434 sgg.

Per la tradizione epico-arcaizzante che fa capo a Sallustio è da vedere E. SKARD, *Ennius und Sallustius*, Oslo, 1933. Monografie su Sallustio sono quella complessiva di S. L. FIGHIERA, *La lingua di Sallustio*, Savona, 1896; di E. KOESTLER, *Untersuchungen uber das Verhältnis von Satzrhythmus und Wortstellung bei Sallust*, Berna, 1931; di W. KROLL, in « Glotta », 15 (1927), pp. 280-305.

Fondamento di qualsiasi indagine lessicale sulla lingua latina nell'antichità è il *Thesaurus linguae latinae* edito dalle Accademie tedesche associate con sede centrale a Monaco di Baviera, ormai giunto con la pubblicazione a un terzo del cammino. Seguono i dizionari per autori di cui si ha un repertorio fino al 1926 nel lavoro di P. FAIDER, *Répertoire des index et lexiques d'auteurs latins* (Paris, 1926). Dello stesso anno è l'*Index Lucretianus* di J. PAULSON, pubblicato a Lipsia.

Vanno segnalati infine i grandi manuali di morfologia e sintassi validi per tutta la storia della lingua latina ma gravitanti naturalmente sulla lingua dell'età classica: NEUE-WAGENER, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, 3ª ediz., 1889-1900; KÜHNER, *Ausführliche Grammatik der Lat. Sprache*, nuova edizione curata da F. HOLZWEINIG e G. STEGMANN (Hannover, 1912-1914). Metodicamente importanti e accessibili a persone di non profonda cultura tecnica sono le Lezioni di Sintassi, *Vorlesungen über Syntax*, di J. WACKERNAGEL (2 voll.: I, 2ª ediz., 1935; II, 1924).

I procedimenti della colonizzazione sono illustrati in modo più o meno ampio nei grandi manuali di Storia Romana: in particolare nella *Römische Geschichte* di J. BELOCH, Berlin, 1926. Sono da confrontare inoltre i volumi della presente collezione « Storia di Roma ». Per persone non tecniche un sommario eccellente si trova nella « Enciclopedia Italiana » a cura di P. FRACCARO, vol. X, pp. 834-836.

Intorno ai rapporti fra il latino e i dialetti italici o la lingua etrusca valgono i dati bibliografici indicati per l'età arcaica. Per l'Italia meridionale, e la questione di attualità dei rapporti con la grecità della Magna Grecia, la bibliografia è assai ricca e polemica, ma anche estremamente tecnica. Essa si impersona da una parte nelle pubblicazioni di G. ROHLFS *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Genève, 1924; *Autochthone Griechen oder byzantinische Gräzität?*, in « Revue de Linguistique Romane », 4 (1928) ,pp. 118-200; *Scavi l ngu stici nella Magna Grecia* (Halle e Roma, 1933). Interessante è anche la massa dell'intiero materiale dialettale calabrese elaborato nel suo *Dizionario delle tre Calabrie* (Halle e Milano, 1932 sgg.). Il punto di vista opposto di C. BATTISTI si trova illustrato principalmente nella « Revue de Linguistique romane », 3 (1927), pp. 1-91 e nell'« Italia Dialettale », 6 (1930), pp. 57-94. Anche se nella esposizione del BATTISTI appare un certo sentimentalismo, è strano il consenso ottenuto fuori d'Italia dall'ipotesi della persistenza assoluta della grecità calabra in un ambiente fittamente colonizzato dai Romani nell'età decisiva rappresentata dal II secolo a. C.

Per quanto riguarda Pompei le iscrizioni si trovano comodamente riunite nel volumetto *Pompeianische Wandinschriften* di E. DIEHL (Berlin, 2ª ed. 1930). Una elaborazione italiana della fonetica delle iscrizioni pompeiane è quella di F. C. WICK (Napoli, 1905). Essa è oggi superata dal lavoro più recente e completo del finlandese V. VÄÄNÄNEN, *Le latin des Inscriptions pompéiennes*, Helsinki, 1937.

Sulla portata della « somiglianza » delle lingue ai fini dei loro reciproci influssi, v. BARTOLI, *Rapporto* al V Congresso dei Linguisti (Bruxelles, 1939), p. 63.

I problemi che risultano dalle iscrizioni pompeiane rientrano già in parte nel dominio del latino « preromanzo » secondo la terminologia che particolarmente C. MERLO tiene a contrapporre a quella vieta e imprecisa di « latino volgare ». Va citato qui il lavoro di carattere storico e riassuntivo di K. v. ETTMAYER, *Vulgärlatein*, nella grande opera tuttora incompiuta « Geschichte der indogerman. Sprachwissenschaft » (Berlin, 1916 sgg.), p. 231 sgg.

Accessibile al non specialista e di grande importanza è la questione della data alla quale si possono far corrispondere gli inizî del latino preromanzo. In netto contrasto con la tesi affermata in questo libro, che la guerra sociale rappresenta il massimo oltre il quale non si può risalire, sono i lavori di K. MEISTER, *Altes Vulgärlatein*, in « Indogermanische Froschungen », 26 (1909), pp. 69-90, e di F. ALTHEIM, *Die Anfänge des Vulgärlateins*, in « Glotta », 20 (1932), pp. 153-171.

Nelle questioni particolari, un'ipotesi che stenta a trovare consenso è quella della derivazione dall'ambiente osco della distinzione delle vocali *e* e *o* in vocali chiuse e aperte, benché gli indizî raccolti nel testo le siano nettamente favorevoli.

Per quanto riguarda infine la debolezza delle consonanti finali sono da segnalare i due lavori che hanno elaborato il materiale epigrafico: E. DIEHL, *De M finali epigraphica* (1899); K. PROSKAUER, *Auslautendes S auf den lateinischen Inschriften* (1910).

Un ricco quadro dell'ambiente culturale dell'età di Augusto è dato da G. PASQUALI nel suo *Orazio lirico*, Firenze, 1920. Il citato commento di E. NORDEN al VI libro dell'Eneide dà un'idea completa dei problemi che si pongono allo studioso di storia della lingua in questa età. Lavoro che merita attenzione

per la esatta impostazione del problema è quello non ancora del tutto pubblicato di A. RONCONI sulla lingua di Catullo (« Atene e Roma », 6, 1938, pp. 139-156). Discusso ma interessante è quello di I. SCHNELLE, *Untersuchungen zu Catulls dichterischer Form*, Leipzig, 1933.

Monografie recenti che possono ancora mancare nelle bibliografie dei grandi manuali sono: A. REICHENBERG, *Studien zum Erzählungsstil des Titus Livius*, Karlsruhe, 1931; E. BURCK, *Die Erzählungskunst des Titus Livius*, Berlin, 1934; E. WISTRAND, *Vitruvius-Studier*, Göteborg, 1933; oltre i lavori di W. UHLMANN su Properzio, *De Sexti Properti genere dicendi*, Münster, 1909; di F. RUCKDESCHEL su Orazio, *Archaismen und Vulgarismen in der Sprache des Horaz*, München, 1910; di G. BONFANTE sugli elementi popolari della lingua di Orazio, in « Emerita », 4 (1936), pp. 86-119.

Intorno a Quintiliano è importante COUSIN, *Etudes sur Quintilien*, Paris, 1936.

Dizionario recente di un autore è MOONEY, *Index to the Pharsalia of Lucan*, London, 1927.

Il problema dei rapporti di parallelismo fra greco e latino è stato adombrato, oltre che negli scritti sopra citati, da W. SCHULZE nello scritto *Graeca Latina* (Göttingen, 1901), che pur nella sua brevità ha indicato, come tanti altri lavori dello stesso autore, una via nuova da battere.

Dei diminutivi presso Plinio il Giovane tratta V. D'AGOSTINO, negli « Atti della Accademia delle scienze di Torino », 66 (1931), pp. 93-130.

Petronio è stato oggetto di parecchi studî, dei quali alcuni, anche se meno recenti, devono essere sottolineati qui: W. HERAEUS, *Die Sprache des Petrons und die Glossen* (Leipzig, 1899); W. SUESS, *De eo quem dicunt inesse Trimalchionis cenae sermone vulgari*, in « Acta et commentationes Universitatis Dorpatensis », B. IX, 4 (1936); A. MARBACH, *Wortbildung Wortwahl und Wortbedeutung als Mittel der Charakterbezeichnung bei Petron* (Bochum, 1931); A. STUBBE, *Die Verseinlagen im Petron* (Leipzig, 1933); J. FEIX, *Wortstellung und Satzbau im Petrons Roman* (Breslau, 1933).

Lavori recenti su Tacito sono: N. ERIKSSON, *Studien zu den Annalen des Tacitus* (Lund, 1934); C. SÖRBOM, *Variatio sermonis Tacitei* (Upsala, 1935).

Indici recenti sono quello di A. OLDFATHER e altri: *Index Apuleianus* (Middletown Conn., 1934); quello di W. H. SCHULTE, *Index verborum Valerianus* (Iowa, 1935).

Per la lingua dei giuristi J. B. NORDEBLAD, *Gaiusstudien. Sprachliche Bemerkungen zu den Institutionen* (Lund, 1932); per il cursus basta richiamare qui il lavoro già citato nel corso della esposizione : M. NICOLAU, *Les origines du cursus rythmique* (Paris, 1930).

Sul latino degli agrimensori v. TODESCO, in « Atti del R. Istituto Veneto », 65 (1905-6), pp. 651-678.

Le notizie più esaurienti, per quanto riguarda le particolarità delle vocali nel latino popolare, si trovano nell'opera famosa di H. SCHUCHARDT, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, 3 voll., 1866-1868, ancora importante nonostante il molto tempo passato. Importante è l'articolo di M. BARTOLI, *Per la Storia del latino volgare*, nell'« Arch. Gl. It. », 21 (1927), p. 1-58 della sez. Bartoli.

Per la formazione delle parole ricchi materiali si trovano presso F. COOPER, *Word-formation in the Roman Sermo Plebeius*, New York, 1895.

Materiale epigrafico in forma comoda si trova raccolto presso E. DIEHL, *Vulgärlateinische Inschriften* (1910).

Il manuale più accessibile, anche se non ben ordinato e non sempre fidato a uno stesso modo, è quello di C. H. GRANDGENT, *Introduzione allo studio del latino volgare* (trad. it., Milano, 1914). Importante per queste questioni nella sua parte introduttiva è pure il manuale di P. SAVJ-LOPEZ, *Origini neolatine*, Milano, 1920.

Condotte dal punto di vista romanzo ma ricche di materiali per lo studio del latino dell'età imperiale sono le due opere di W. MEYER-LUEBKE: il grande dizionario etimologico *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* uscito a Heidelberg, in 3ª ed. nel 1935, e la breve Introduzione: *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft* uscita in 3ª edizione nel 1920.

Fra i monumenti più particolari devono essere ricordati la raccolta delle iscrizioni cristiane antiche, *Inscriptiones christianae veteres* di E. DIEHL (Berlin, 1924-1931); l'edizione delle tavolette di defissione di AUDOLLENT del 1904; l'edizione della *Appendix Probi* a cura di W. HERAEUS del 1899; W. A. BAEHRENS, *Sprachl. Kommentar z. vulgärl. App. Probi* (Halle, 1922).

Il problema della dialettizzazione del latino ha una bibliografia ormai antica. Opere più significative, nonostante le loro esagerazioni e i loro innegabili difetti, sono: G. MOHL, *Introduction à la chronologie du latin vulgaire* (1899); K. SITTL, *Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache* (1882). Il primo ha voluto mettere in relazione la divisione del latino soprattutto con le lingue che erano antecedentemente parlate nelle rispettive regioni; il secondo ha insistito più sul problema centrale della definizione dei vari latini regionali. Nell'un caso come nell'altro la scarsa sicurezza delle affermazioni sta, non nella debolezza della tesi intrinseca, ma nella difficoltà della dimostrazione attraverso documenti che nascondono il vero stato delle cose nell'età imperiale. Nonostante la scarsità dei risultati appariscenti vanno segnalati qui i lavori sulle iscrizioni di determinate regioni: A. CARNOY, *Le latin d'Espagne d'après les Inscriptions* (1906); J. PIRSON, *La latin des Inscription latines de la Gaule*, Bruxelles, 1901.

Sulle iscrizioni d'Africa mancano lavori di insieme; siano qui ricordati:

PIESKE, *De titulorum Africae latinorum sermone quaestiones morphologicae*, Breslau, 1913; POUKENS, *Syntaxe des Inscriptions latines d'Afrique*, in « Musée Belge », 16 (1912), pp. 135-179, 241-288.

Sui problemi del sostrato le due correnti opposte sono quella del MERLO e del TERRACINI favorevoli a una larga applicazione di questo criterio; e quella del MEYER-LUEBKE e del ROHLFS assai restii ad ammetterlo. Si vedano gli scritti di C. MERLO e B. TERRACINI, citati a p. 387, inoltre W. MEYER LUNKE,

Einführung cit., 3ª ed., pp. 225-243; G. ROHLFS, in « Germ. Rom. Monatsschrift », 18 (1930), pp. 37-56.

Anche per lo studio degli elementi cristiani della lingua latina siamo di fronte a una bibliografia sterminata. Per quanto concerne il latino biblico le idee più moderne sono rappresentate da W. SUESS, del quale ricordo gli scritti *Das Problem der lateinischen Bibelsprache*, nella « Historische Vierteljahrschrift », 27 (1933), pp. 1-39; e le *Studien zur lateinischen Bibel*, negli « Acta Universitatis Dorpatensis » (Tartu, 1933); il vecchio libro di H. RÖNSCH, *Itala und Vulgata*, 2ª ediz., Marburg, 1875, integrato da F. KAULEN, *Sprachliches Handbuch zur bibl. Vulgata*, Friburgo, 1904; W. E. PLATER e H. J. WHITE, *A Grammar of the Vulgata*, Oxford, 1926.

Seguono i lavori della scuola di J. SCHRIJNEN che rappresentano l'indirizzo più nuovo nello studio della lingua cristiana indipendentemente dalla tradizione biblica. Oltre la citata *Charakteristik des altchristlichen Lateins* (Nimega, 1932) sono da ricordare i libri di C. MOHRMANN, *Die altchristliche Sondersprache in den Sermones des hl. Augustin* (1932); J. SCHRIJNEN e C. MOHRMANN, *Studien zur Syntax der Briefe des hl. Cyprian* (Nimega, 1936); H. JANSSEN, *Kultur und Sprache* (1938).

Sopra Tertulliano il lavoro fondamentale rimane quello di H. HOPPE, integrato dai recenti *Beiträge zur Sprache und Kritik Tertullians* dello stesso autore (Lund, 1932); buono, per la semantica, è il lavoro di St. W. J. TEEUWEN, *Sprachlicher Bedeutungswandel bei Tertullian*, Paderborn, 1926; lessico parziale è quello di G. WASZINK, *Index verborum et locutionum quae in Tertulliani « De anima » libro continentur* (Roma, 1935).

Su Commodiano si trovano materiali utili nei contributi di S. CUCCO in « Didaskaleion », 2, pp. 307-362; 3, pp. 183-219; 4, pp. 7-64; inoltre il *Lexicon Commodianeum* di A. F. v. KATVIJK (Amsterdam, 1934).

Sopra l'insieme degli autori tardi orientano molto bene le indicazioni del LÖFSTEDT in *Syntactica*, II.

Sopra autori che non sono stati oggetto di particolare esemplificazione si possono ricordare i seguenti lavori: GOELZER, *Etude lexicographique et grammaticale de la latinité de Saint-Jerôme* (Paris, 1884); DELACHAUX, *La latinité d'Ausonius* (Lausanne, 1909); inoltre SALONIUS, *Vitae Patrum* (Lund, 1920).

Sopra gli autori del VI secolo i lavori importanti sono: M. BONNET, *Le latin de Grégoire de Tours* (Paris, 1890); A. SEPULCRI, *Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno*, in « Studi Medievali », I (1905), pp. 171-234; SOFER, *Lateinisches und Romanisches in den « Etymologiae » des Isidorus von Sevilla* (Göttingen, 1930): HAAG, *Die Latinität Fredegars*, « Romanische Forschungen », 10 (1899), pp. 835-932. Una tesi recente su Gregorio Magno è quella di J. SEITZ, *Ueber die Verwendung der Abstrakta in den Dialogen Gregors des Grossen* (Jena, 1938). Gli « Studies in Medieval and Renaissance Latin » pubblicati dall'Università Cattolica d'America (Washington) contengono studî sul latino di Cassiodoro, Gregorio Magno ecc.

Dal punto di vista della tradizione grammaticale sono di primaria importanza le grandi raccolte dei « Grammatici Latini » del KEIL (1875-1890) e il « Corpus Glossariorum Latinorum ». Da aggiungere le edizioni dei « Glossaria Latina » della collezione di Oxford.

Per il latino medievale è da citare la *Chrestomathy of Vulgar Latin* di H. F. MULLER (Boston e Nuova York, 1932), che si richiama al lavoro citato del Muller stesso *A Chronology of Vulgar Latin*. Il Dizionario fondamentale è: DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitas* Nova editio, Niort, 1883-1887, in 10 volumi. Il rifacimento in preparazione a cura dell'Unione Accademica Internazionale è ancora troppo arretrato per prevederne il compimento in tempo prossimo.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA
(1967/8-1981/2)

A cura di Annalisa Franchi De Bellis

Chi ha consuetudine con le opere di Devoto conosce certo il modo personale di utilizzare la bibliografia e poco ortodosso nel fornirla: indiscutibilmente positivo il primo (anzi certe sue ' letture ' sono spesso esempi di penetrazione eccezionale condensata in una frase, in un giudizio); meno il secondo, almeno per i ' ragionieri ' del bibliografico. Queste caratteristiche risaltano particolarmente nella bibliografia di SLR, sia nell'uso in testo che nella rassegna finale: questa, si badi bene, non è la bibliografia di un manuale ma, accanto all'inevitabile informazione, è piuttosto un distillato di giudizi e prese di posizione; prova ne sia la collocazione materiale, coordinata come « Parte II » dopo la « Parte I (" Note critiche ") », dedicata questa al nodo teorico e metodologico del volume. Da questo punto di vista il curatore ha ritenuto doveroso riproporne la lettura. Si ponevano due problemi: una necessità di ulteriore aggiornamento e in questo il raccordo con la bibliografia dell'edizione tedesca (GSR).

La bibliografia di GSR è aggiornata al 1966-67. Rispetto a quella di SLR si limita ad aggiornamenti estrinseci: così il cambio della guardia degli autori dei *Forschungsberichte* in « Glotta » (cui è ora da aggiungere la sostituzione di M. Leumann) o rifacimento di opere canoniche (Leumann-Hofmann nella riedizione curata, per la sezione Hofmann, da A. Szantyr); nuove opere come quella di Altheim (1951) o Pisani (1962).

Ci sono sezioni pressoché intatte: così quelle generali (corrispondenti all'« Appendice » metodologica, pp. 384-7 orig.); altre riviste secondo gli sviluppi interni ed esterni: così la bibliografia sul sostrato e quella concernente le lingue dell'Italia antica (è il caso di maggior ampliamento, ma non di sproporzione, se si pensa all'incremento qualitativo e quantitativo); e, naturalmente, la sezione ' grammaticale ', sia in prospettiva comparativa che interna.

Ampliate e aggiornate, ma non nella misura che ci si poteva aspettare, le sezioni relative al latino volgare, al latino cristiano, alle lingue speciali; e ciò è connesso più che altrove con lo sviluppo del

pensiero devotiano che già in SRL poneva in queste sezioni i germi che poi avrebbe sviluppato in filoni articolati, donde opere autonome.

Da quanto precede — esclusa a priori la semplice sostituzione — si poteva tentare una integrazione: qualsiasi formula intrinseca ed estrinseca, oltre che difficile se non irrealizzabile, si rivelava anche traditrice in quanto la bibliografia di GSR non è funzionale al testo che, come si è visto, è rimasto sostanzialmente inalterato rispetto a SLR. Ho creduto di rendere giustizia alla concezione originaria lasciando qui da parte l'aggiornamento dell'edizione tedesca, sottintendendo il rimando. Dopo di ciò resta — non ci si nasconderà dietro pretesti — la necessità di un aggiornamento dal 1967-8 ad oggi: propongo pertanto una seconda appendice che assolve, si spera, a questa funzione, pur tradendo in parte lo stile devotiano; mi pare un compromesso necessario.

BIBLIOGRAFIA MINIMA SULL'ITALIA ANTICA

L'Italia antica ha conosciuto un enorme incremento di conoscenze e acquisizioni, qualitativo e quantitativo: in ciò non fanno eccezione, anzi spiccano, le lingue (epigrafi e studi connessi). Dobbiamo qui di necessità segnalare solo opere d'insieme o di riferimento, ove reperire ulteriore bibliografia: oltre le citate « Rivista di Epigrafia Italica », « Rivista di Epigrafia Etrusca », « Rassegna bibliografica » in « Studi Etruschi », i *Forschungsberichte* in « Kratylos » e « Glotta » si vedano:

Lingue e dialetti dell'Italia antica (A.L. PROSDOCIMI ed.; = vol. VI di *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, G. MANSUELLI-M. PALLOTTINO-A.L. PROSDOCIMI edd., 1974 sgg.), Roma, 1978, depositato Istituto di Glottologia, Univ. di Padova [abbr. Prosdocimi LDIA]. Contributi di V. PISANI, G.B. PELLEGRINI, M.G. TIBILETTI BRUNO, A.L. PROSDOCIMI, M. DURANTE, M. CRISTOFANI, M. PALLOTTINO, G. DEVOTO, E. PERUZZI, G. GIACOMELLI, A. MORANDI, O. PARLANGELI-C. SANTORO, A. ZAMBONI, M.G. GUZZO AMADASI. [Un volume con indice analitico e aggiornamento è annunciato per il 1982.

Le iscrizioni pre-latine in Italia (Atti dei Convegni Lincei 39), Roma, 1979; relazioni di G. ROHLFS, M. LEJEUNE, M. PALLOTTINO, S. MOSCATI, R. AMBROSINI, C. DE SIMONE, A.L. PROSDOCIMI, G. BONFANTE.

La cultura italica (Atti del Convegno della SIG, Pisa 19-20 dic. 1977), Pisa, 1978; relazioni di E. GABBA, A.L. PROSDOCIMI, M. TORELLI, R. LAZZERONI, E. CAMPANILE, U. LAFFI.

L'etrusco arcaico (Atti del Colloquio, Firenze 4-5 ott. 1974), Firenze, 1976; relazioni o interventi di G. COLONNA, C. DE SIMONE, M. CRISTOFANI, M. PALLOTTINO;

interventi di G. DEVOTO, J. HEURGON, A.L. PROSDOCIMI, G. CAMPOREALE, H. RIX, L. BANTI, G. ALESSIO, M. LEJEUNE, A. PFIFFIG, M. DURANTE, M. SORDI.

P. POCCETTI, *Nuovi documenti italici a complemento del Manuale di E. Vetter*, Pisa, 1979 (utile solo per la raccolta materiale).

AA.VV., *Lapis Satricanus*, Archeologische Studien van het Nederlands Instituut te Rome, Scripta Minora V, Roma, 1980; contributi di C.M. STIBBE, G. COLONNA, C. DE SIMONE, H.S. VERSNEL, M. PALLOTTINO.

Venetico: J. UNTERMANN, v. *Veneti* in PW suppl. XV (1978, ma la monografia è del 1974), pp. 855-898; ID., *Die venetische Sprache. Bericht und Besinnung*, in « Glotta » LVIII, 1980, pp. 281-317; M. LEJEUNE, *Ateste à l'heure de la romanisation*, Firenze, 1978; G.B. PELLEGRINI, *La lingua venetica e l'eredità paleoveneta*, in « Archeologia veneta », 1, 1978, pp. 55-68; A.L. PROSDOCIMI, *Venetico. L'altra faccia di Pa 14: il senso dell'iscrizione e un nuovo verbo*, in « Arch. Alto Adige » 1978 [1979] pp. 279-307; ID., *Venetico 1876-1976. Tra indeuropeo ricostruito e arealità italica, Un dossier per il venetico*, in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*, Atti del XI Conv. di Studi Etruschi ed Italici (Este-Padova 27 giugno-1 luglio 1976), Firenze, 1980, pp. 213-218; ID., *Il venetico come Restsprache* relazione al Convegno SIG-Idg. Gesellschaft « Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione » (Udine, 22-24 sett. 1981), in stampa negli *Atti*.

I Celti in Italia (E. CAMPANILE ed.), Pisa 1982 (contributi di A. BERNARDI, E. CAMPANILE, G. B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICARDI, M. L. PORZIO GERNIA, D. SILVESTRI, M. G. TIBILETTI BRUNO).M.G. TIBILETTI, *Una nuova iscrizione epicorica di Vercelli*, in « Rendic. Lincei » 1977, pp. 355-376; M. LEJEUNE, *Une bilingue gauloise-latine à Verceil*, « Compts Rendues de l'Ac. des Inscr. et Belles Lettres » 1977, pp. 582-610.

Etrusco: M. PALLOTTINO, *La langue étrusque*, Paris, 1977 (traduzione aggiornata della monografia in PROSDOCIMI LDIA); *Thesaurus Linguae Etruscae. I. Indice lessicale.* Cfr. anche gli *Scritti* di M. PALLOTTINO cit. sopra.

Italico [v. anche, sotto, le note di aggiornamento]. In stampa: una riedizione-commento delle tavole iguvine a cura di A.L. PROSDOCIMI (anticipazioni in riviste e miscellanee); un rifacimento dello Handbuch di Vetter a cura di H. RIX (revisione epigrafica; grammatica) e J. UNTERMANN (glossario).

Messapico: è stato ristampato (Bari, 1978) il *Corpus* del RIBEZZO a cura e commento di C. SANTORO (cui si deve l'edizione di nuove epigrafi); continua l'attività di DE SIMONE, autore di un *Corpus* (1964) posteriore a quello di O. PARLANGELI (1960) e numerosi saggi.

Sicilia antica: A.L. PROSDOCIMI-L. AGOSTINIANI, *Lingue e dialetti della Sicilia antica*, Atti del IV Congresso int. di studi sulla Sicilia antica, in « Kokalos » XXII-XXIII 1976-77, pp. 215-260; L. AGOSTINIANI, *Iscrizioni anelleniche di Sicilia. I. Le iscrizioni elime*, Firenze, 1977; ID., *Epigrafia e linguistica anelleniche di Sicilia: prospettive, problemi, acquisizioni*, relazione al V Congresso int. di studi sulla Sicilia antica, Palermo, 1980 (in stampa negli *Atti*).

È in corso un'impresa per il Corpus delle Iscrizioni dell'Italia antica, diretto da A.L. PROSDOCIMI (finanziato dal C.N.R.); esce come collana « Lingue e Iscrizioni dell'Italia antica » presso Olschki, Firenze (già pubblicati: L. AGOSTINIANI, *Iscrizioni anelleniche di Sicilia*, cit.; A. FRANCHI DE BELLIS, *Le iovile capuane*, 1981).

LATINO

Repertori, bibliografie, enciclopedie

È d'obbligo iniziare con la monumentale *Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, riedizione, comparsa a stampa a partire dal 1893 (Stuttgart), dell'opera ottocentesca del PAULY, a cura di G. WISSOWA, quindi W. KROLL, H. MITTELHAUS, K. ZIEGLER. Elefantiaca e disuguale; ufficialmente conclusa (ma continuano i supplementi). Normali abbreviazioni: PW, RE, PWRE, PAULY-WISSOWA, ecc. Molto diseguale oltre che per le date degli articoli (cui riparano solo in parte i supplementi), per la diversa personalità e qualità degli autori e per la sproporzione di ampiezza fra le monografie (alcune corrispondenti a grossi libri).

Da questa è derivato *Der kleine Pauly. Lexikon der Antike (auf der Grundlage von Paulys Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft)*, München 1964-1975 (5 voll.), con il vantaggio di una omogeneità di aggiornamento ed equilibrio tra le voci; qui la bibliografia è essenziale; molte voci sono rifatte ex novo e possono valere da aggiornamento (non sempre miglioramento).

Una classica rassegna bibliografica era rappresentata dagli « Jahresberichte über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft » (Leipzig) fondati da C. BURSIAN; con periodici *Forschungsberichte* su tutta la tematica, lingue dell'Italia antica comprese; continuata per certi aspetti da « Lustrum. Internationale Forschungsberichte aus dem Bereich des klassischen Altertumswissenschaft » (Göttingen).

Un'impresa mastodontica, *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* (Berlino-New York, 1972 sgg.: v. le monografie pertinenti nella *Bibliografia specifica*; abbr. ANRW), è in corso di esecuzione, iniziata da H. TEMPORINI come miscellanea per J. Vogt, ma programmata per coprire tutta la romanità tra cui quella linguistica: malgrado la struttura geometrica e simmetrica delle sezioni, vi è disomogeneità (qualità, taglio, ampiezza, ' presenze ' tematiche); comunque è ormai riferimento indispensabile, anche se si dovranno attendere gli Indici.

Si hanno poi riviste particolarmente dedicate all'aspetto informativo tramite informazioni, schede, recensioni. Tra queste segnalo « Glotta » (dal 1909) con *Literaturberichte* (non periodici) su latino e lingue dell'Italia antica: ora curati da J. UNTERMANN (lingue italiche: è finora uscita la prima parte di un ampio rendiconto, LVII, 1979, pp.

293-317), C. De Simone (etrusco, LIII, 1975, pp. 125-181); dopo quello di M. Leumann (XLII, 1964, pp. 69-120) abdicante, il latino tace a tutt'oggi.

« Kratylos », promanazione della « Indogermanische Gesellschaft », destinata principalmente a recensioni (con un prevalere della presenza germanofona), ha avuto pure alcuni *Forschungsberichte* interessanti il nostro campo.

Da segnalare anche « Gnomon. Kritische Zeitschrift für die gesamte klassische Altertumswissenschaft » (München, dal 1925), dedicato a recensioni, prevalentemente di orientamento storico filologico e storico, ma con aperture linguistiche.

Recensioni — spesso semplici schede di segnalazioni — concernenti il latino compaiono in molte riviste specifiche o più generalmente filologiche e linguistiche. Per esempio nel volume dedicato alle recensioni del « Bulletin de la Société de Linguistique de Paris »; nella « Revue de philologie »; ovviamente nella « Revue des études latines »; e ancora: nella « Indogermanische Chronik » della rivista « Die Sprache » (Vienna: a partire dal vol. 13°: la sezione dedicata a latino e lingue italiche è l'VIII) compaiono segnalazioni, solo eccezionalmente schede recensorie (per le lingue italiche vi è ora, negli « Studi Etruschi », la Rassegna bibliografica a cura di G. Camporeale e M.P. Marchese). L'utilità di queste risiede nella tempestività più che nella critica, in alcune assente per principio, in altre troppo indulgente o personalizzata. La non tempestività è invece il lato negativo (che aumenta con gli anni, per cause oggettive, quali la pletora del pubblicato e il boom della linguistica) delle due classiche rassegne bibliografiche:

L'année philologique, a partire dal 1924: per gli anni precedenti v. S. Lambrino, *Bibliographie de l'antiquité classique 1896-1914*, Paris, 1951 [precedentemente W. Engelmann-E. Preuss, *Bibliotheca Scriptorum classicurom* (dal 1700 al 1878), Leipzig, rist. anast. Hildescheim, 1959; R. Klussmann, *Bibliotheca Scriptorum classicorum*, Leipzig, 1912];

Bibliographie linguistique (dal 1949, sotto l'egida dell'Unesco, Utrecht-Anversa). Questa ha sostituito l'« Indogermanisches Jahrbuch », il cui ultimo volume è uscito nel 1955 (ma la data non deve ingannare: si tratta di rassegne dedicate a riprendere le fila della produzione immediatamente post-bellica, con gli ovvi limiti, in ciò, anche materiali. Segnalo quale collaboratore per la sezione italica G. Devoto).

Per l'epigrafia vi è l'« Année epigraphique » (Paris, dal 1888) e, per quella italica, la « Rivista di Epigrafia Italica » (abbr. « REI »), sezione di « Studi Etruschi » (abbr. « St. Etr. ») ove si è affiancata (a partire dal vol. XLI, 1973, curata da A.L. Prosdocimi) alla preesistente « Rivista di Epigrafia Etrusca » (curata da M. Cristofani; abbr. « REE »).

Bibliografia si può reperire in molti manuali (v. appresso), in alcuni preponderante o esclusiva. Segnalo il classico J. Cousin, *Bibliographie de la langue latine 1880-1948*, Paris, 1951 e, per l'aggiornamento, il rifacimento ad opera di B. Zucchelli della bibliografia (già curata da G. Bolognesi nella prima edizione) nella seconda edizione della *Introduzione allo studio della Cultura classica. III. Scienze sussidiarie*, Milano, 1974, pp. 495-595 (v. anche nel vol. II. *Linguistica e filologia*, 1973, G. Devoto, *Problemi e orientamenti di grammatica e di storia delle lingue classiche*, curato da A.L. Prosdocimi, pp. 270-334).

[Si rinuncia all'aggiornamento sull'indeuropeistica: per la prospettiva 'interna' a Devoto si può riscontrare nell'edizione tedesca della SLR e, prima, nelle *Origini indeuropee*].

Storie della lingua

Quali storie della lingua latina (sempre in data posteriore al 1939) è da citare L.R. Palmer, *The Latin Language*, London (1ª ed. 1954; ora in traduzione italiana: Torino, 1977): solita chiarezza della manualistica anglosassone, ma spaccature interne dovute al problema di fusione all'insegna di 'storia linguistica'. V. Pisani, *Storia della lingua latina. I. Le origini e la lingua letteraria fino a Virgilio e Orazio* (è il primo volume, elaborato e uscito per ultimo, del *Manuale storico della lingua latina*, Torino [date varie, anche per ristampe ed edizioni] comprendente: *II. Grammatica latina storica e comparativa; III. Testi latini arcaici e volgari; IV. Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* [2ª ed. 1964, profondamente rimaneggiata in alcuni settori]): dà grande risalto ai precedenti comparativi, e ha, inoltre, il merito — riconosciuto — di aver centrato il tema 'lingua letteraria'; personale (a volte al limite...) e stimolante come ci si poteva aspettare dalla personalità dell'Autore. F. Altheim, *Geschichte der lateinischen Sprache von den Anfängen bis zum Beginn der Literatur*, Frankfurt, 1951, è ricchissimo di temi sull'Italia antica (spesso riprendendo tematiche per l'Autore topiche), talvolta geniali, quasi sempre discutibili, ma è tutto tranne che una 'Storia della lingua latina', neppure *bis zum Beginn der Literatur* (che, tra l'altro, ha di per sé poco senso: cos'è questo latino? e di questo essere « vom Beginn » Altheim non prende posizione). La *Geschichte der lateinischen Sprache* [nella collezione *Göschen*, Berlin, 1966, di Stolz-Debrunner, riedita a cura di W. P. Schmid, è stata tradotta in italiano (Bologna 1ª ed. 1968 e successive) a cura di A. Traina che l'ha impreziosita di una introduzione di ampio respiro, di un capitolo (di J.M. Tronskij 1953: appresso) « La formazione della lingua letteraria latina », di sparsi interventi bibliografici e acute osservazioni.

J.M. Tronskij, *Ocerki iz istorii latinskogo jazyka* (Lineamenti di storia della lingua latina), Mosca-Leningrado, 1953 (il cap. V, pp. 180-222 è quello tradotto di cui sopra: a nostro avviso è più una manifestazione di un'esigenza, uno spazio essenziale e un tentativo di capirlo, ma inadeguatamente, perché della lingua letteraria sono visti gli aspetti estrinseci — donde il risalto alle forme, scelte grafiche, ecc. — e non la sua intrinsecità di fenomeno linguistico e profondità socio-culturale del suo essere). [Su questo latinista di rilievo, escluso, come altri, dalla circolazione in Occidente a causa della lingua, v. E. Peruzzi in « Quaderni dell'Istituto di Filologia latina » 4 (Università di Padova, Facoltà di Magistero), Bologna, 1977, pp. 9-17].

Sono ancora da citare (per informazione non per rilevanza) M. Pei, *The Story of Latin and the Romances Languages*, New York, 1976 e G.B. Pighi, *Storia della lingua latina*, in *Enciclopedia classica II: Lingua e Letteratura, VI: La lingua latina nei mezzi della sua espressione, I*, Torino, 1968, pp. 1-213.

Un discorso a parte merita invece l'opera di Peruzzi, sparsa a partire dagli anni '60

su riviste (specialmente « Par pass. » e « Maia ») e in volumi (che tuttavia riprendono solo parte dei materiali): *Origini di Roma* I (Firenze, 1970); II (Bologna, 1973); *Aspetti culturali del Lazio primitivo* (Firenze, 1978: su altri lavori di Peruzzi v. anche sopra).

GENERALIA

W. Ax, *Probleme des Sprachstils als Gegenstand der lateinischen Philologie*, Hildesheim, 1976; G. Calboli, *Rhetorik und Stilistik in der griechisch-römischen Welt und heute*, « Acta phil. Aenipontana » IV 1979, pp. 28-33; E. Campanile, *Studi sulla posizione dialettale del latino*, « SSL » VIII 1968, pp. 16-130; Id., *Due studi sul latino volgare*, « SSL » XXXIV 1971, pp. 1-64; J.P. Chausserie-Laprée, *L'expression narrative chez les historiens latins. Histoire d'une style*, Paris, 1969; M. Clauss, *Ausgewählte Bibliographie zur lateinischen Epigraphik der römischen Kaiserzeit*, in *ANRW* II, 1, 1974, pp. 796-855; J. Collart, *Histoire de la langue latine*, Paris, 1972²; F. Cupaiuolo, *Metrica latina dell'età classica*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, II, Milano, 1973, pp. 563-594; M. Durante, *Dal latino all'italiano moderno*, Bologna, 1981; E. Flores, *Latinità arcaica e produzione linguistica*, Napoli, 1978; M. Hammond, *Latin. A Historical and Linguistic Handbook*, Cambridge Mass., 1976; H. Happ, *Die lateinische Umgangssprache und die Kunstsprache des Plautus*, « Glotta » XLV 1967, pp. 60-104; J. Hellegovarc'h, *Les structures stylistiques de la poésie latine: méthode d'analyse et application pratique*, « Infor. Litt. » XXX 1978, pp. 234-245; J. Herman, *Le latin vulgaire*, Paris 1967; *Latinität und alte Kirche*. Festschrift für R. Hanslik zum 70, Wien, 1977; J.B. Hofmann, *La lingua d'uso latina* (traduzione italiana a cura di L. Ricottilli), Bologna, 1980 (ed. orig. Heidelberg, 1951); J. Kaimio, *The Romans and the Greek Language*, Helsinki, 1979; T. Janson, *Mechanism of Language Change in Latin*, Stockholm, 1979; A.D. Leeman, *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini.* (Traduzione italiana a cura di E. Pasoli), Bologna, 1974 (ed. orig. Amsterdam, 1963); L. Leone, *Latinità cristiana*, Lecce, 1971; M. Leroy, *Théories linguistiques dans l'antiquité*, « LEC » XLI 1973, pp. 385-401; M. Leumann-J.B. Hofmann-A. Szantyr, *Lateinische Grammatik:* I Leumann, *Laut- und Formenlehre*, München, 1977 (di mole quasi raddoppiata rispetto all'edizione del 1926-8, ristampata nel 1963); II Hofmann-Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, 1965; E. Löfstedt, *Il latino tardo* (traduzione italiana a cura di G. Orlandi), Brescia, 1980 (ed. orig. Oslo 1959); V. Loi, *Origini e caratteristiche della latinità cristiana*, Roma, 1978; A. Lunelli (a cura di), *La lingua poetica latina* (Saggi di W. Kroll, H.H. Janssen, M. Leumann), Bologna, 1980²; E. Malaspina, *Gli studi sulla latinità cristiana (1951-1978)*, « Cultura e scuola », fasc. 71, 1979, pp. 40-47; fasc. 72, 1979, pp. 64-70; W. Mańczak, *Le latin classique, langue romaine commune*, Breslavia, 1977; I. Mannheimer, *Sprachliche Beziehungen zwischen Alt- und Spätlatein*, Zurich, 1975; A. Manzo, *Problematica linguistica e linguistica latina (rassegna critica)*, « Riv. St. Class. » XXV 1977, pp. 385-404; S. Mariotti, *Scritti medievali e umanistici*, Roma, 1976; Ch. Mohrmann, *Latin chrétien et latin médiéval*, Roma, 1977; P.G. Monteil, *Eléments de phonétique et de morphologie du latin*, Paris, 1970; D. Norberg, *Manuel pratique de latin médiéval*, Paris, 1968 (traduzione italiana a cura di M. Oldoni, Firenze, 1974); G. Pascucci, *Aspetti del latino giuridico*, « SIFC » n. 5, XL 1968, pp. 3-43; E. Peruzzi, *Mycenaeans in Early Latium*, Roma, 1980; R. Pfister, *Strukturalismus und Lateinunterricht*, « Gymnasium » LXXVI 1969, pp. 457-452; A.L. Prosdocimi, *Il conflitto delle lingue* in *La Magna Grecia nell'età romana*, Napoli, 1976, pp. 130-221; Id., *Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica: l'elemento greco*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, VI, Roma, 1978, pp. 1029-1088; G. Proverbio (a cura di), *La sfida linguistica. Lingue classiche e modelli grammaticali*, Torino, 1979; C. Questa, *Metrica latina arcaica* in *Introduzione allo studio della cultura classica*, II, Milano, 1973, pp. 477-562; J. Safarewicz, *Historische lateinische Grammatik*, (trad.) Halle, 1969 (ed. orig. Varsavia, 1953); B. Schmidlin, *Horoi, pithana und regulae. Zum Einfluss der Rhetorik und Dialektik auf die juristische Regelbindung*, in *ANRW* II, 14, 1976, pp. 101-130; J. Schrijnen, *I caratteri del latino cristiano antico*, con una appendice di Ch. Mohrmann: *Dopo quarant'anni* (a cura di S. Boscherini), Bologna, 1977 (1981²); G. Serbat, *Les structures du latin. Le système de la langue classique: son évolution iusqu'aux langues romanes*, Paris, 1975; G.R. Solta, *Zur Stellung der lateinischen Sprache*, Wien, 1974 (Oesterr. Ak. der Wiss.-Philos. Histor. Klasse, B. 291, Abh 4, pp. 1-85); K. Strunk (a cura di), *Probleme der lateinischen Grammatik*, Darmstadt, 1973; S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma, 1978; Ch. Touratier (a cura di), *Linguistique et latin* «Lang.» XII 1978; A. Tovar, *Sprachen und Inschriften. Studien zur Mykenischen, Lateinischen und Hispanokeltischen*, Amsterdam, 1973; A. Traina, *Poeti latini e neolatini*, I Bologna, 1975; II Bologna, 1981; Id., *Vortit barbare*, Roma, 1974²; V. Väänänen, *Introduction au latin vulgaire*, Paris, 1967² (1963¹, trad. it. Bologna, 1982³); G. Williams, *Tradition and Originality in Roman Poetry*, Oxford, 1968.

Fonetica

W.S. Allen, *Accent and Rhythm. Prosodic Features of Latin and Greek. A Study in Theory and Reconstruction*, Cambridge, 1973; G. Bernardi Perini, *L'accento latino*, Bologna, 1970³ (1ª ed. 1964¹); Id., *Due problemi di fonetica*

latina. I: Muta cum liquida. II: -s finale, Roma, 1974; E. BERTOLI, *Proposte di fonologia latina*, Verona, 1979; W. BLUEMEL, *Untersuchungen zu Lautsystem und Morphologie des vorklassischen Lateins*, München, 1972; A. DELLA CASA, *L'alfabeto e la pronunzia del latino* in *Introduzione allo studio della cultura classica*, II, Milano, 1973, pp. 363-380; A.M. DEVINE-L.D. STEPHENS, *Two Studies in Latine Phonology*, Saratoga, 1977; W. v. DRESSLER, *Pour une stylistique phonologique du latin à propos des styles négligents d'une langue morte*, « BSL » LXVIII, 1, 1973, pp. 129-145; C.G. ELERICK, *Generative Phonology in Latin Nouns and Allied Sub-Classes*, Diss. Univ. of Texas, Austin, 1972; T. FRANCESCHI, *Sull'evoluzione del vocalismo dal latino repubblicano al neolatino*, in *Studi in onore di G. Bonfante*, Brescia, 1976, pp. 257-279; S. KISS, *Les transformations de la structure syllabique en latin tardif*, Debreczen, 1972; L. LEONE-M. GRECO, *La pronunzia del latino*, Lecce 1972; M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*: v. *Generalia*; W. MAŃCZAK, *S final en latin archaïque*, « SCL » XXVI 1975, pp. 519-525; A. MANIET, *La phonétique historique du latin dans le cadre des langues indo-européennes*, Paris, 1975; X. MIGNOT, *Phonologie pragoise et phonologie générative dans la description du latin*, « BSL » LXX, 1, 1975, pp. 203-231; E. PANICHI, *Grammatica storica della lingua latina. Il vocalismo*, Città di Castello, 1972; G. PASCUCCI, *Ancora sul problema di muta cum liquida*, « AGI » XL 1975, pp. 59-73; M.L. PORZIO GERNIA, *Gruppi consonantici e dittonghi in età plautina: l'allitterazione come criterio di indagine fonologica*, « Rend. Lincei » s. VIII, XXVII 1972, pp. 249-264; EAD., *Lo statuto fonologico del fonema /s/ in latino*, « Rend. Lincei » s. VIII, XXVIII 1973, pp. 829-840; EAD., *Vicende storiche e strutturali dell'aspirazione latina*, « AGI » LIX 1974, pp. 56-102; EAD., *Contributi metodologici allo studio del latino arcaico. La sorte di M e D finali*, « Mem. Lincei » s. VIII, XVII 1974, pp. 111-337; EAD., *Tendenze strutturali della sillaba latina in età arcaica e classica*, in *Studi in onore di G. Bonfante*, Brescia, 1976, pp. 757-779; EAD., *Lo stato attuale degli studi di fonologia latina*, « Inc. ling. » III 1976-77, pp. 137-152; EAD., *Interferenze tra struttura morfologica e struttura fonologica nella sillaba finale latina*, « SILTA » VI 1977, pp. 113-140; EAD., *Per una definizione del latino ae. Grafemi, sistemi, interferenza linguistica*, « AGI » LXIII 1978, pp. 35-77; E. PULGRAM, *Latin-Romance Phonology. Prosodics and Metrics*, München, 1975; F. SOMMER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre. Eine Einführung in das sprachwissenschaftliche Studium des Lateins*, 4., neubearb. Aufl., I: *Einleitung und Lautlehre*, Heidelberg, 1977; CH. TOURATIER, *Status phonologique de qu et gu en latin classique*, « BSL » LXVI, 1, 1971-72, pp. 229-266; ID., *Rhotacisme synchronique du latin classique et rhotacisme diachronique*, « Glotta » LIII 1975, pp. 246-281; A. TRAINA, *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, Bologna, 1973[4] (1957[1]); R.A. ZIRIN, *The Phonological Basis of Latin Prosody*, Haag, 1970.

Morfologia (v. anche lessico e sintassi)

J. ANDRÉ, *Emprunts et suffixes nominaux en latin*, Genève-Paris, 1971; ID., *Les mots à redoublement en latin*, Paris, 1978; F. BADER, *Vocalisme et redoublement du parfait radical en latin*, « BSL » LXIII, 1, 1968, pp. 160-196; P. BERRETTONI, *Considerazioni sui verbi latini in -sco*, « SSL » XI; W. BLUEMEL, *Zur historischen Morphosyntax der Verbalabstrakta im Lateinischen*, « Glotta » LVII 1979, pp. 77-125; J.L. BUTLER, *The Latin Derivational Suffixes -īnus, -īna, -ĭnus and -ĭneus, their Origin and Romance Descendants*, Diss. Univ. of California at Berkeley, 1969; F. CUPAIUOLO, *La formazione degli avverbi in latino*, Napoli, 1976; A.M. DEVINE, *The Latin Thematic Genitive Singular*, Stanford, 1970; S. ETTINGER, *Form und Funktion in der Wortbildung. (Die Diminutiv- und Augmentativmodifikation im Lateinischen, Deutschen und Romanischen. Ein kritischer Forschungsbericht 1900-1970)*, Tübingen, 1974; P. FLOBERT, *Les verbes déponents latins des origines à Charlemagne*, Paris, 1975; H. FUGIER, *Le superlatif latin: étude fonctionnelle*, « REL » XLIX 1971, pp. 314-330; ID., *Le système latin des comparatifs et superlatifs*, « REL » L 1972, pp. 272-294; ID., *Génitif adnominal et transformation en latin*, « REL » LI 1973, pp. 326-345; ID., *Y a-t-il des pronoms personnels en latin?*, « REL » LII 1974, pp. 384-409; A. GIACALONE RAMAT, *I derivati latini in -tura*, « RIL » CVIII, 1974, pp. 236-293; J. GONZALEZ ROCÁN, *Estudio sobre la primera declinación latina*, « Emer. » XXXIX 1971, pp. 293-304; T. JANSON, *The Latin Third Declension*, «Glotta» XXXIX 1971, pp. 111-142; J. KLAUSENBURGER, *Morphologization. Studies in Latin and Romance Morphophonologie*, Tübingen, 1979; M. LEUMANN, *Lateinische Perfektstämme ohne Merkmal*, in *Mélanges Benveniste*, Paris, 1975, pp. 375-382; P.H. MATTHEWS, *Inflectional Morphology. (A Theoretical Study Based on Aspects of Latin Verb Conjugation)*, Cambridge, 1976; X. MIGNOT, *Les verbs dénominatifs latins*, Paris, 1969; M. POIRIER, *Le parfait de l'indicatif latin: un passé accompli ou un accompli pur et simple?*, « REL » LVI 1978, pp. 369-379; H. QUELLET, *Les dérivés en -or. Étude lexicographique, statistique, morphologique et sémantique*, Paris, 1969; I. SCHOEN, *Neutrum und Kollektivum. Das Morphem -a im Lateinischen und Romanischen*, Innsbruck, 1971; G. SERBAT, *Les dérivés nominaux latins à suffixe médiatif*, Paris, 1975; ID., *Le parfait de l'indicatif actif*, « REL » LIV 1976, pp. 308-352; ID., *Sens (Le) du parfait de l'indicatif actif en latin* (Colloque de Morigny - 2 Dec. 1978), Paris, 1980; K. STRUNK, *Probleme der lateinischen Formenlehre in Forschung und Unterricht*, « Gymnasium » LXXXVI 1979, pp. 425-443; CH. TOURATIER, *Essai de morphologie synchronique du verbe latin*, « REL » XLIX 1971, pp. 331-356; A. TRAINA, *Forma e suono*, Roma 1977; E.F. TUTTLE, *Studies in the Derivational Suffix -aculum. Its Latin Origin and its Romance Development*, Tübingen, 1975; E.

ZELLMER, *Die lateinischen Wörter auf -ura*, Frankfurt, 1976; B. ZUCHELLI, *Studi sulle formazioni latine in -lo- non diminutive e sui loro rapporti coi diminutivi*, Firenze, 1970.

Sintassi

B. BERGH, *On Passive Imperatives in Latin*, Uppsala 1975; P.J. BINKERT, *Case and Propositional Constructions in a Transformational Grammar of Classical Latin*, Diss. Univ. of Michigan, 1970; G. BONELLI, *La frase latina 'sintetica'*, « Riv. St. Class. » XXVII 1979, pp. 28-65; G. CALBOLI, *La linguistica moderna e il latino. I casi*, Bologna 1972 (rist. 1975); ID., *Der Stand der Forschung auf dem Gebiet der lateinischen Grammatik mit Rücksicht auf die heutige Sprachwissenschaft*, « Acta phil. Aenipontana » IV 1979, pp. 33-39; F. CALERO-M.J. ECHARTE, *Estudio estructural del sintagma condicional latino con la prótasis en indicativo*, « Durius » III 1975, pp. 385-404; F. CHARPIN, *L'idée de phrase grammaticale et son expression en latin*, Paris-Lilla, 1977; R. COLEMAN, *Greek Influence on Latin Syntax*, « Trans. Phil. Soc. » 1975, pp. 101-156; S. CONTINO, *L'infinito storico latino*, Bologna 1977; E. DAHLÉN, *Remarques syntaxiques sur certains verbes pronominaux en latin et en langues romanes*, Göteborg, 1977; U. DOENNGES-H. HAPP, *Zur Anwendung der Dependenz-Grammatik auf den Latein- und Griechisch-Unterricht. Vier Aufsätze*, Heidelberg, 1977; W.U. DRESSLER, *Studien zur verbalen Pluralität. Iterativum, distributivum, durativum, intensivum in der allgemeinen Grammatik, im Lateinischen und Hethitischen*, Wien 1968; L. FELTENIUS, *Intransitivization in Latin*, Stokholm, 1977; H. FUGIER, *Les constructions prédicatives en latin*, « Glotta » LVI 1978, pp. 123-143; H. FUGIER-J.M. CORBIN, *Coordination et classes fonctionelles dans le syntagme nominal latin*, « BSL » LXXI, 1, 1977, pp. 245-273; H. HAPP, *Grundfragen einer Dependenz-Grammatik des Lateinischen*, Göttingen 1976; J. HAUDRY, *Parataxe, hypotaxe et correlation dans la phrase latine*, « BSL » LXVIII, 1, 1973, pp. 147-186; H. HELANDER, *On the Function of Abstract Nouns in Latin*, Uppsala, 1977; M. KRAVAR, *L'aspect verbal en latin à la lumière d'oppositions distinctives*, « Z. Ant. » XXV 1975, pp. 52-61; ID., *Syntaxe latine et théorie de la valence*, « LEC » XLV 1977, pp. 337-366; R.T. LAKOFF, *Abstract Syntax and Latin Complementation*, Cambridge Mass., 1968; M. LAVENCY, *Les valeurs de la 'conjonction' cum en latin classique*, « LEC » XLIII 1975, pp. 367-386; XLIV 1976, pp. 45-59; CHR. LEHMANN, *Latein mit abstrakten Strukturen*, München, 1973; G. LEHMANN, *Zur Typologie des Lateinischens*, « Glotta » LVII 1979, pp. 237-253; F. MUGLER, *Concerning the Usage and Evolution of the Conditional sentence in Latin*, « Glotta » LVIII 1980, pp. 119-132; A. PARIENTE, *Sobre los compuestos nominales latinos con prefijo de valor intensivo*, «Emer.» XLVII 1979, pp. 113-148; pp. 413-453; H. PETERSMANN, *Petrons urbane Prosa. Untersuchungen zu Sprache und Text (Syntax)*, Wien, 1977; H. PINKSTER, *On Latin Adverbs*, Amsterdam, 1972; L.C. PRAT, *Morphosyntaxe de l'ablatif en latin archaïque*, Paris, 1975; L. RUBIO, *Introducción a la syntaxis estructural del latin, I. Casos y preposición*, Barcelona 1966, *II. La oración*, Barcelona 1976; ID., *Sintaxis estructural del latin*, Barcelona, 1976; A. SCHERER, *Handbuch der lateinischen Syntax*, Heidelberg, 1975; G. SERBAT, *Sur l'application du modèle valenciel à la syntaxe latine*, « REL » LVI 1978, pp. 90-114; ID., *Les temps du verbe en latin*, « REL » LIII 1975, pp. 367-405; « REL » LIV 1976, pp. 308-52; ID., *L'ablatif absolu*, « REL » LVII 1979, pp. 340-354; P. STUMPF, *System und Gebrauch. Zu den lateinischen Demonstrativ-Pronomina*, « IF » LXVIII 1976, pp. 100-135; CH. TOURATIER, *Valeurs et fonctionnement du subjonctif latin*, « REL » LV 1977, pp. 370-406; H. VAIREL, *La valeur de l'opposition infectum/perfectum en latin*, « REL » LVI 1978, pp. 380-412; H. VAIREL-H. CARRON, *Exclamation, ordre et défense. Analyse de deux systèmes syntaxiques en latin*, Paris, 1975; J. VONLAUFEN, *Studien über Stellung und Gebrauch des lateinischen Relativsatzes (unter besonderer Berücksichtigung von Lukrez)*, Freiburg, (Svizzera), 1974.

Lessico (v. anche morfologia)

G. ALESSIO, *Lexicon Etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli, 1976; S. ANDREI, *Aspects du vocabulaire agricole latin*, Roma, 1981; M. BETTINI, *Su alcuni modelli antropologici della Roma più arcaica: designazioni linguistiche e pratiche culturali*, « MD » I 1978, pp. 123-175; II 1979, pp. 9-41; G. BOCCALI, *Le fonti indeuropee del lessico religioso latino*, « RIL » CV 1971, pp. 479-522; S. BOSCHERINI, *Lingua e scienza greca nel 'De agri cultura' di Catone*, Roma, 1970; A.C. BUSH, *Roman Collateral Kinship Terminology*, Diss. Univ. of Michigan, 1970; L. CAPOGROSSI, *Il campo semantico della schiavitù nella cultura latina del terzo e secondo secolo a.C.*, « Stud. Stor. » XIX 1978, pp. 717-733; F. CAPPONI, *Ornithologia Latina*, Genova 1979; R.L. DEN ADEL, *The Latin Vocabulary of Non-Articulated Sounds*, Diss. Univ. of Illinois, 1971; R. DAUT, *Imago. Untersuchungen zum Bildbegriff der Römer*, Heidelberg, 1975; G. FRANCIOSI, *Clan gentilizio e strutture monogamiche. Contributo alla storia della famiglia romana*, I-II, Napoli, 1975; S. FREI-KORSUNSKY, *Griechische Wörter aus lateinischer Ueberlieferung*, Zurich, 1969; E. GARCIA DOMINGO, *Latinismos en la koiné*, Burgos, 1979; P.C. GERNIA, *L'uso di metuo, timeo, vereor, formido, paveo e dei termini correlati nel latino arcaico e classico. Contributo allo studio delle differentiae verborum*, Torino, 1970; A.E. GORDON, *The Letter Names of the Latin Alphabet*, Berkeley-London, 1973; B.G. HERNÁNDEZ, *El campo semántico de*

« ver » en la lengua latina, Estudio estructural, Salamanca, 1976; U. KLIMA, *Untersuchungen zu dem Begriff sapientia. Von der republikanischen Zeit bis Tacitus*, Bonn, 1971; D. LAU, *Der lateinische Begriff labor*, München, 1975; A. LE BOEUFFLE, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris, 1977; A. LUNELLI, *Aerius. Storia di una parola poetica*, Roma, 1969; J.H. MASON, *Greek Terms for Roman Institutions. A Lexicon and Analysis*, Toronto, 1974; PH. MOREAU, *La terminologie latine et indo-européenne de la parenté et le système de parenté et d'alliance à Rome: questions de méthode*, « REL » LVI 1978, pp. 41-53; P. MORILLON, *Sentire, sensus, sententia. Recherche sur le vocabulaire de la vie intellectuelle, affective et physiologique en latin*, Lille 1974; R. SCHILLING, *L'originalité du vocabulaire religieux latin*, « RBPH » XLIX 1971, pp. 31-54; ID., *Sacrum et profanum. Essai d'interprétation*, « Latomus » XXX 1971, pp. 953-969; O. SZEMERENYI, *Studies in the Kinship Terminology of the Indo-European Languages with Special Reference to Indian, Iranian, Greek and Latin*, « Acta Iranica » XVI 1977, pp. 1-240; M.G. TIBILETTI BRUNO, *Il lessico agricolo latino e le sue continuazioni romanze*, (rist.), Amsterdam, 1969; Y. TIISALA, *Die griechischen Lehnwörter bei römischen Historikern bis zum Ende der augusteischen Zeit*, Jyväskylä, 1974; J. UNTERMANN, *Zur semantischen Organisation des lateinischen Wortsschatzes*, «Gymnasium» LXXXIV 1977, pp. 313-339; M. WEGNER, *Untersuchungen zu den lateinischen Begriffen socius und societas*, Göttingen, 1969.

Onomastica

E. JUNG, *Les noms du Tibre et de Rome. Matériaux et questions*, « Riono » XXIII, 1971, pp. 189-206; *Onomastique (L') latine* (Colloques internationaux du Centre national de la Recherche Scientifique, Paris 13-15 octobre 1975), Paris, 1977; E. PERUZZI, *Onomastica e società nella Roma delle origini*, « Maia » XXI, 1969, pp. 126-158, 244-272 [v. anche *Origini di Roma I*]; H. SOLIN, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom*, Helsinki, 1971; H. RIX, *Zum Ursprung der römisch- mittelitalischen Gentilnamensystems*, in *ANRW* I, 2, 1972, pp. 700-752.

INDICI

INDICE STORICO-GEOGRAFICO

A

B

C

D

E

F

G

I

L

INDICE GRAMMATICALE

I

K

L

M

N

O

P

Q

INDICE LESSICALE

D

E

L

M

N

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE GENERALE

VOLUME PRIMO

VOLUME SECONDO

APPENDICE